SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA VICO

VERSI D'OCCASIONE
E SCRITTI DI SCUOLA

CON APPENDICE
E BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE OPERE

A CURA DI
FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1941 - XIX

SCRITTORI D'ITALIA

N. 183

G. B. VICO

OPERE

VIII

GIAMBATTISTA VICO

VERSI D'OCCASIONE

E SCRITTI DI SCUOLA

CON APPENDICE

E BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1941 - XIX

I

VERSI DEL VICO
E DELLA FIGLIA LUISA
O LORO DIRETTI O INTORNO A LORO
(1692-1743)

I

AFFETTI DI UN DISPERATO

CANZONE

(composta nel 1692, pubblicata nel marzo 1693)

Lasso, vi prego, acerbi miei martíri, ecc.

[cfr., nella presente ediz. delle *Opere*, vol. V, pp. 313-7]

II

1.

A SEBASTIANO BIANCARDI

In occasione della morte di Fulvio Caracciolo, consigliere del Sacro Real Consiglio e padre adottivo del Biancardi, ricorda un proprio amore sfortunato.

(tra il 1692 e il 1701)

Blancardi, mihi amore singulari
iunctus, qui lepido facis canore
vitam vivere mortuos perennem,
istaec mi, praecor, o venuste amice,
solvas officio pio et fideli.
Nam aeger differor et gravi dolore
infelix crucior, fere misellus
mox ad pallidulas iturus umbras.
Sic, heu! me miserum perire et uri
gaudet Lesbia quam nimis superba.

2.

Risposta del Biancardi.

Tu, che rischiari col tuo stil sublime
del bel Sebeto l'arenose sponde,
e sovente fermar vedi quell'onde
al dolce suon di tue leggiadre rime,
ben puoi riparo incontra l'aspre lime
erger del tempo e di sacrata fronde
cingerti il capo, e colá girne donde
stan di Parnaso le sí illustri cime.
Ben, Giovanni, lo puoi; ma placar quella
fiera gentil che t'ha piagato il cuore,
quella ch'è lieta del tuo grave danno,
non lo puoi giá. Sí vuol tua fiera stella,
sí vuol d'empio destino aspro rigore,
ch'ognor t'accresce il tuo penoso affanno.

III

IN MORTE DEL MARESCIALLO ANTONIO CARAFA

(aprile-maggio 1693)

O del petto dell'uom vane e fallaci
speranze e cure, che fra vie sovente
son da' fati interrotte! Ecco, oimè lasso!
del capitán ch'a la divota gente
5 facea difese incontra i fieri traci,
poco cener chiudendo in picciol sasso,
quella che sempre mena dritto 'l passo,
in sua ragion sí rea, sí trista in volto,
qual dinanzi 'l pensier or veder parmi.
10 Del mestiero de l'armi

l'onor piú grande, il piú bel pregio ha tolto:
ond'oscurato 'l ciel da l'alta parte,
coi venti, a' quai l'annoso pin s'atterra,
nevò qua giuso d'ognintorno; e donde
15 s'abbassa, svegliand'ire in mezo l'onde,
pianse con tuoni e piogge il nostro Marte,
e de l'acque la mente di sotterra
col gran tridente a tal scosse la terra,
che del mondo parea lo spirto stanco,
20 che 'l desta e nutre, omai venisse manco.

Ben è ragion che 'l colpo aspro, mortale,
ch'ogni piú bel sperar n'ha 'n cor trafitto,
pianga Occidente, e 'l di lui capo Roma.
Quando udirem piú l'Ottoman sconfitto?
25 Quando vedrem che stenda le grand'ale
l'augello imperïal su l'Asia doma?
Chi fia, d'eterno allòr cinto la chioma,
chi a la gran tomba? Ma gli chiari acquisti
troppo dasezzo, lasso me! sospiro,
30 quando temer giá miro
le perdite i cristian paurosi e tristi.
Tra le sue glorie e i nostri pianti amari
che far degg'io? chi mi consiglia e come?
Anzi qual, non che 'l mio pur troppo umíle
35 e da duol rotto, alto e spedito stile
unqua giunger potrá suoi pregi rari?
Ma del dolor sotto le gravi some
non mi curo incontrar, purché 'l suo nome
per me laudando in rime non si taccia,
40 de l'arte pria che del dever la taccia.

D'armi gran padre, almo Sebeto mio,
torbido l'onde sí per fama chiare,
e senza onor le dolci rive amene,
ti stai raccolto infra tue doglie amare,
45 né acquisti fé col pianto al dolor rio.
Ma piú ch'al Tebro e a l'Istro a te s'attiene,

largate omai del lagrimar le vene,
l'onor di nostra patria, anzi del mondo,
pianger per sempre a piè de la sua santa,
50 regale, immortal pianta,
che da diviso suol nel tuo fecondo
traspiantò 'l Fato, e la vertute antica
alto senno e valor v'innestò poi:
ed indi, 'n vece di terrestri umori,
55 fatica l'enaffiò co' suoi sudori,
cui fecondando alfin con aura amica
alta fortuna, fruttò poscia a noi
tanti e sí chiari, illustri, invitti eroi;
tra' quali ultimo, è vero, a le memorie
60 Antonio sí, ma ben primo a le glorie.
Quante grazie deggiamo a quel Destino,
che di quagiú tempra le cose e regge,
e i secoli e l'etá tiene 'n sua forza,
ch'al maggior uopo de la nostra legge,
65 quand'era spento 'l gran nome latino,
dal ciel, che 'nforma in noi valor e forza,
a prendere mandò terrena scorza
de la piú chiara stella il maggior lume.
Or chi fia, di lui senza, il gran periglio
70 membrando, non dal ciglio
versi di pianto amaramente un fiume?
e dica a voi, che di gramigna il crine
poveramente ornando, e 'l valor vostro
pel giogo tolto a la cittá, che 'l pose
75 poi senza meta a l'universe cose,
vostre bell'opre féste senza fine
degne di marmi e d'opere d'inchiostro:
s'unqua fossivo nati al secol nostro,
nascer giamai non potevate in vero
80 a destino piú grande e piú guerriero?
Ma perché ad ismarrir la dritta via
uopo non v'ha di luminoso raggio,

e l'andar giuso agevole si mostra,
spediti al mal oprar facciam vïaggio
85 solo col tener dietro a l'ombra ria,
che 'n guardia tien l'umida prigion nostra.
Qual chiaro eroe, da la stellata chiostra
di bel nuovo disceso, indrizzò mai
il miglior vostro al poggio faticoso,
90 u' siedi or glorioso,
o bel segno di tutti i nostri lai?
Ché, fin d'allor ch'un braccio era tua sede,
il tuo vagir sol potea far sereno
o suon di tromba o di destrier nitrito,
95 e ad elmi e scudi, da le fasce uscito,
accomandavi 'l teneretto piede.
Di tai cure indi avesti 'l petto pieno:
trattar la spada o maneggiar il freno;
giovane poi, con atterrar le belve,
100 adattarti a pugnar entro le selve.

Alma cittá, cui da lo ciel fu dato
senza mete lo 'mpero, onde col sole
stendesti 'l braccio in queste parti e 'n quelle,
l'ombra or di cui e le reliquie sole
105 destar sanno valor di mezo il prato
in chi le mira: le vertú piú belle,
che 'n tanti duci, anzi 'n cotante stelle,
ch'ornâro 'l ciel de le tue glorie, e 'n tanti
tuoi chiari essempi di valor piú raro
110 sparte si ritrovâro,
quel che 'l petto or ne fa bagnar di pianti,
tutte leggendo, ne 'nformò se solo.
Talché colei, che del fral senso i danni
ristora in noi, de l'uom propia maestra,
115 che spesso avanza ogni piú forte destra,
cosí lo strusse a glorïoso volo,
ch' i suoi spirti guerrier spiegando i vanni
ispediti assai piú de' suoi fresc'anni,

tra Fortuna e Vertú nacquer contese,
120 chi piú giovasse alle sue chiare imprese.
E tu, gran donna, che gli umani petti,
ove t'aggrada piú, dietro ti meni
con lacci d'òr a le tue labra avvinti,
che dèsti duol ne' placidi e sereni,
125 e in questi poi svegli contrari affetti,
quanti 'n tua scorta, ancorché lo cor cinti
di duro smalto, fûro in pace vinti
dal duce mio? Ma tra' suoi tanti pregi
abbia la doglia mia pur tanto loco,
130 quanto sospiri un poco;
ed altri, che di lei tal s'orni e fregi,
c'abbia sua vera imago in bocca espressa,
ond'infra Atene e Arpin vadasi chiara
la patria nostra, e' sol potrá ridire
135 quanto al Polacco quei seppe mai dire,
che 'l mosse a liberar Vïenna oppressa:
qual, mentre aita a noi cotanto cara
n'attende, il vede, o vista a' traci amara!
con Giovanni venir de l'oste a fronte,
140 e un mar d'arme a vendicarci l'onte.
Or chi m'apre dal duolo il chiuso ingegno,
sí ch'agguagli 'l pensier la grand'impresa,
alto subietto a chi di Muse ha cura?
Santa Vertú, di cui quell'alma accesa
145 oprò l'atto d'eterna gloria degno,
vagliami tua ragion, talché sicura
d'oblio sen vada ad ogni etá futura.
Non vide 'l sol, da che 'l Fattor sovrano
da prima il mosse de la terra intorno,
150 fuor di quel chiaro giorno
piú saggio di consiglio e pro' di mano.
Tanto per Cristo di pugnare ha sete,
che non posa pensier, spirto non langue
in petto, in braccio; talché nulla luce

155 scernerlo può se sia soldato o duce:
finché colse a la fé le palme liete
sul campo dove restò l'Asia essangue;
e pur (tant'era pio!) da poco sangue
d'alcun de' suoi, che morto in guerra giacque,
160 la vittoria macchiata a lui dispiacque.
Ma piú gli omei non può chiudere il seno;
oimè, ch'è morto il duce, a la cui morte
pietá, senno, valor morîro uniti!
Degna d'amari pianti ahi nostra sorte!
165 da non venir a' pensier nostri meno.
Chi fia, lasso! chi fia che piú n'additi
a le vittorie i bei sentier smarriti,
se di nostr'arme il lume oggi è mest'ombra?
Oimè lasso! oimè tristo! oimè dolente!
170 Ma nostra cieca mente,
che di bassi pensier sempre ne 'ngombra
il senso fral, né sa levarsi al cielo!
O del divino Amor cura e diletto,
anima grande, omai da quella spera,
175 ch'al tuo ritorno si fe' piú sincera,
pon' mente al nostro addolorato zelo:
e se portasti 'n ciel teco l'affetto,
onde quaggiuso avesti caldo il petto,
tu l'Austria scorgi incontra i fier nemici
180 ad imprese piú grandi e piú felici.
Canzon, per far a le sacr'ossa onore,
a la tomba che chiude 'l cener santo,
vanne carca di pianto;
e 'n nome del tuo lasso, egro signore
185 pria te 'nchina, e poi dille, s'e' pur lece:
un cor umíl, d'immortai fior invece,
de' quai lo 'mpoverîro i suoi martíri,
per me vi sparge intorno alti sospiri.

IV

A MASSIMILIANO EMANUELE ELETTORE DI BAVIERA

PANEGIRICO IN TRE CANZONI
(prima del giugno 1694)

I.

Qual novo lume col divin suo raggio
d'almo splendor la mente orna e rischiara,
e di gran cose i miei pensier informa?
Onde mi viene omai luce sí chiara,
5 che m'apre ad alta impresa il gran vïaggio,
a cui muover da me non posso un'orma?
Chi mai con luminosa altèra norma,
l'ombre scuotendo a lo mio ingegno intorno,
me 'ndrizza ad opre un dí forse pregiate?
10 Lume di nostra etate,
che d'ogni alta virtú riluci adorno,
signor, che reggi di Baviera il freno,
le meraviglie ch'io provando ammiro,
sono del valor vostro effetti usati,
15 tal ch'i pregi in altrui via piú lodati
le minor laudi vostre avven che sieno:
se quell'ampio splendor, che 'n me rimiro,
breve barlume è sol che diffondete
di quella luce onde sí ricco sète.
20 Che dunque dietro a voi mie lodi alzassi,
ardir non è; poich'egli osar non vòle,
né può cotanto, e né, potendo, il deve:
ma son quasi cristallo opposto al sole,
ove si rompa il raggio, e non trapassi,
25 che la rimanda il lume onde 'l riceve.

Fugga or da me cura noiosa e greve,
che 'l veglio che giamai non stanca l'ale
mio nome alfin d'oscuro oblio non copra;
se m'avvalora all'opra
30 chi puote in sua virtú farmi immortale;
ché son di tanta gloria e d'onor degni
fuor d'uman corso i minor pregi suoi,
che di lor chi può mai ritrarre 'n carte
alle future etá picciola parte,
35 fa piú di quel ch'i piú spediti ingegni
fêro lodando i piú nomati eroi.
Or di quest'alta speme il bel pensiero
a ragionar di voi mi mena altèro.

Ma di tante virtú di quant'io posso
40 col debil sguardo sostener la luce,
quai fien mezze a narrar a quai fien prime?
Tal dubbio in forse ogni consiglio adduce,
e la copia del dir, la qual m'adosso,
sul bel principio fa mancar mie rime.
45 Or qual convien che de la fin s'estime?
Pur seguendo 'l desio che mi fa strada,
vo' con lo stile a mio poder alzarmi.
Prima gloria de l'armi,
onoro in voi quella temuta spada,
50 a' cui lati si stan senno e valore,
ov'è la maestá nell'else assisa,
e da la punta sua dipende il fato.
Quella spada onor'io, a cui vien dato
dalla terra e dal ciel ogn'alto onore
55 sovra qualunque piú onorata guisa,
salvo ciò sol che di lei non rimbomba
di Smirna e Manto assai piú chiara tromba.

E ben eran omai di nobil carme
infin d'allor le vostre geste degne,
60 che sotto 'l grave acciaio il capel biondo
primier premeste intra le chiare insegne

di quel gran padre vostro, in pregio d'arme
primo a tutt'altri, ed or a voi secondo:
indi non mai sperò cotanto il mondo,
65 che non restasse dietro a vostre imprese
ogni qualunque suo desir piú egregio:
allor nel vostro regio
animo il dio combattitor discese;
dove poi la ragion, ire spirando,
70 quel valor sovrumano in voi produsse
che conoscer non sa rischi e terrori.
Quinci dell'armi in sui piú fèri ardori
quanto fu vago mai di gir pugnando
lá sempre ove maggior periglio fusse,
75 tu, vera Gloria, testimon di lui
in mille chiari fatti, il narra a nui.

Narra pur anco a noi come de l'arti
di sovran duce egli arricchí lo 'ngegno,
non con gli altrui, ma co' suoi sommi imperi:
80 e 'n conquistar cittá, provincia o regno,
come deggia adempir l'alte sue parti,
e' l'apparò da' suoi trïonfi altèri.
O nati a bel destín almi guerrieri,
sotto colui trattando i ferri vostri,
85 che de' consigli suoi va sí potente,
qual di noi presta mente
tanto vigor in una a' sensi nostri
porge giamai, quanto 'l suo senno a tante
armate schiere, ed intra lor diverse
90 e d'abiti e d'ingegni e di linguaggi?
E quando di pensier piú accorti e saggi
videsi un duce mai fra tutte quante
le chiare armi o latine o greche o perse?
Cotanto quel di voi senno canuto
95 ha visto di lontano e proveduto.

Quind'è che degne sol de' vostri impieghi
son le piú dubbie imprese e le piú grandi,

s'ove il poder ostil siasi dimostro,
tal ch'ogni uman consiglio a terra mandi
100 ed ogni mortal forza o rompa o pieghi,
ivi 'l senno adoprate e 'l valor vostro.
Deh! prestate credenza al sermon nostro,
vegnenti a noi, che di sua altèra, invitta
vertú narra pur poco: e a chi nol crede,
105 allor fanne tu fede,
in virtú di sua mano, Asia sconfitta;
o possanza d'Europa, o forte mano,
infra tanti furor d'arme infedeli,
te non essendo, or chi di noi saria?
110 Che se 'l pensier indietro lá me 'nvia,
rimembrando me 'ngombra un timor vano
di veder da per tutto empie e crudeli
straggi di noi, e fumar d'ogni loco
in un orribil misto il sangue e 'l foco.
115 Giá parmi di veder madri piangenti
co' figli pargoletti uccisi in seno,
ch'émpian di tristo orror il petto mio;
e le sacre donzelle udir non meno
sospirar, vergognose, egre, dolenti,
120 il fior de l'onestá donato a Dio.
E giá mi sembra al furor empio e rio
altro scampo che 'l Ciel a noi non resti;
onde la vita in me medesmo abborro.
Però dove trascorro,
125 sí vaneggiando co' pensier funesti,
e non piú tosto mi rallegro omai
con meco stesso, sol però ch'io veggia
un'etá ch'un signor sí grande onora?
Sia benedetta mille volte l'ora
130 che tanto in alto i miei pensier alzai,
onde convene ch'altro ben non chieggia,
se tal senno al valor è 'n voi congiunto,
che 'l mestiero de l'armi al sommo è giunto.

Canzon, tu via me 'nfiammi anzi ch'acqueti
135 nel bel novo desio che a dir me 'ncende
de la piú altèra e chiara gloria nostra:
però rimanti, prego, entro la chiostra
de' pensier miei di te gioiosi e lieti,
fin che la man l'usato stil riprende,
140 poiché d'aver compagne hai vera brama
a gir colá dove 'l dover ti chiama.

2.

Alto signor, piú di fallace il nome
non merta il mondo ora ch'a voi se 'nchina,
poiché ben ha dond'inchinar vi deggia:
se adorna la di voi parte divina,
5 a cui le membra fan vesti e non some,
valor, che nullo uman pensier pareggia
(i' dico quel valor che signoreggia
con dolce impero i vostri piani affetti,
per piú illustrar ne l'arme il secol nostro):
10 valor uguale al vostro
non chiuser mai de' prischi duci i petti,
quand'eran l'alme al ben oprar accese,
e segnavan nel calle, onde a virtute
si poggia, piú spess'orme umane piante.
15 Quind'è che le lor opre oneste e sante,
che ben eran da noi finor intese
con meraviglia sí, ma non credute,
oggi, mercé di voi, ciascun le crede,
e da' vostri costumi acquistan fede.
20 Ma, se l'acquistan si ch'al paragone
de la di voi virtú mancan di pregio,
chi le vostr'opre crederá da poi?
I' spero, allor quando sia al fato in pregio
che la terra giá vinta al ciel vi done,
25 per accrescer chiarezza a' lumi suoi,

ch'a quegli che verran dopo di noi
una stella assai piú chiara che 'l giorno
testimon sia delle vostr'opre degne.
Ché donde l'alte insegne
30 portaste a far passaggio over soggiorno,
non pur non ricevêro oltraggi ed onte,
ma liete s'allegrâr le messi o i prati
de la lor non piú vista alma innocenza.
Chi, fuor che voi, frenò l'empia licenza
35 de l'armi al mal oprar spedite e pronte?
poiché mal può affrenar popoli armati
duce che suoi desir non anco affrena
e col suo essempio altri a ben far non mena.
Dond'è che poi molte fïate e molte
40 ad imprese da voi tutte lontane
giungeste pria che n'arrivasse 'l grido?
onde a sí nòve meraviglie e strane
il Reno e l'Istro attoniti piú volte
l'onde al corso fermâro? O tu che nido
45 fai nel suo regio petto, albergo fido
de l'altre tutte, alta Virtú che prendi
in mezzo le fatiche i tuoi riposi,
di sí meravigliosi
effetti la cagion omai ne rendi.
50 Tu sola a l'angosciose opre di Marte
talmente agevolasti il mio signore,
che di folgor de l'arme oggi ha la loda:
né giamai col valor bellica froda
venne de l'alte sue vittorie a parte;
55 ché non ha maggior palma il vincitore
di quella in cui gli animi ancor de' vinti
son da la sua virtú presi ed avvinti.
Or se nell'atto de la fèra pugna,
peroché in voi l'oste nemica ammire
60 l'alto invitto valor, forz'è che v'ami,
qual è a pensar, quando gli sdegni e l'ire

omai sgombri dal petto, ivi raggiugna
la virtú ch'al perdon poi vi richiami?
Egli è colui sol degno ond'uom si chiami
65 ch'a l'inimico umíle e lagrimoso
dimostra il volto di pietá dipinto.
Ma consolare 'l vinto,
e di saggio lodarlo e valoroso,
la perdita recando a rio destino,
70 duce che sappia oprar sí nobil atto,
rassembrar non può mai terrena cosa;
ma che 'n sembianza umana in lui sti' ascosa
un'alta mente di valor divino,
donde 'l sommo Fattor abbia ritratto
75 tutti color che fûro a' prischi tempi
di creata clemenza altèri essempi.

Di voi che dunque imaginar degg'io,
se tal godete oprar atti sí degni,
che vi dorrebbe il non potergli usare?
80 Se 'l pregio in me di tutti i chiari ingegni
fosse, pur mancarebbe il pensier mio
in capir di bontá forme sí rare.
O chiara idea de l'anime piú chiare,
valoroso signor, entro 'l cui seno,
85 come 'n suo trono, è la Virtú seduta,
se fosse conosciuta
la sana gioia di che 'l cor va pieno,
allor quand'ella è da voi posta in uso,
saria dal mondo omai l'error sbandito,
90 che mena l'uom dietro al piacer fugace.
Quinci, non pago sol di usare 'n pace
le virtú regie, onde cotanto in suso
siete sul poggio de l'onor salito,
vi menâr anco i di lor santi amori
95 fra disagi de l'armi e fra terrori.

Però, se a quei che fece in guerra chiari
sol un nobil desio d'eterne glorie,

furon eretti altari e pòrti incensi,
a voi, colmo di tante alte vittorie,
100 sol per usar vincendo atti sí rari,
di qual onor per debito conviensi?
Premio ben poco a' merti vostri immensi
egli è di trionfali alte ghirlande,
che la gloria vi cinga il crine augusto.
105 Ah! che lo Ciel, ch'è giusto,
non seppe destinar premio piú grande
a la virtú che la virtude istessa:
peroch'ella di sé cotanto è paga,
che ciò che non è lei, sdegna o non cura.
110 Quindi 'l saggio il destino o la natura
ringrazia, perché l'abbia in cor impressa
la copia degli affetti errante e vaga:
perché su l'ombre lor spiega la luce
ragion, dond'ei simile a Dio riluce.
115 Quest'è dunque il trïonfo almo, immortale,
che per quanto lo stil se 'nalzi a volo,
manca via piú, se 'n lui via piú m'interno:
o bel trïonfo, di cui degno è solo
che sia l'animo vostro alto regale
120 e spettator e Campidoglio eterno!
Trionfo u' de' pensier sède al governo
Prudenzia, a cui l'avvenir mal si pote
celar, piú che non soffre umana usanza:
Fortezza e Temperanza
125 belle quant'altre mai reggon le rote
ch'a l'alma e l'ira ed il desio formâro:
e 'n cima al carro in maestate è assisa
la regina Virtú, la Virtú intera.
D'affetti vinti una ben folta schiera,
130 che tôrre il regno a la Ragion tentâro,
tra dolci lacci alfin siegue conquisa;
e di palme immortai va l'Onor vero
colmo, adornando il gran trïonfo altèro.

Canzon, tal mi son io qual mal accorto
135 nocchier ch'a vasto mar la vela crede,
e spera esser col sole a l'altra riva;
quand'ecco 'l giorno a nova gente arriva,
ed e' trovarsi in alto mar si è accorto,
tal che cima di monte ancor non vede.
140 Riman però, mentre piú fogli i' vergo,
con l'altra insieme, entro 'l medesmo albergo.

3.

Poiché l'umil, devota, accesa voglia
di bel nuovo mi mena, a ciò ch'i' dica
maggior cosa di voi, real signore,
5 prego la mente, dell'oblio nemica,
perch'i' al fin giunga ove 'l desio me 'nvoglia,
che raddoppi al bisogno il mio valore.
Se lo stil, che giá mosse a farvi onore,
tanta da voi di chiari pregi illustri
10 tien copia, che mancar non mai potrebbe.
E chi tacer saprebbe,
rimembrando per cento e mille lustri
sudar tra l'arme imperadori e regi
per voi ripor tra le corone e gli ostri
15 su quella somma altezza in cui sedete,
e l'alta stirpe oltrapassar le mete
degli onor tutti imperïali e regi:
tanto che spiacque agli stess'avi vostri,
non essendo di lor chi mai pensasse
20 ch'altro loco di gloria a voi restasse?
O grand'alme sí amiche al cielo e care,
ch'or tenete tra bei splendori eterni
le sue parti piú alte e piú serene,
se giungon mai su' nidi almi superni
25 del gran nipote l'opre degne e rare
a recar nòve gioie al vostro bene,

or d'allegrarvi in Dio più vi convene,
poiché sol fu quell'alta gloria vostra
una bell'alba del mio chiaro sole.
30 Ché 'n sí gravi parole
non pò mai risonar la lingua nostra,
che dica in quanta maestate altèra
fu da l'invitta sua virtute alzato
sovr'ogni suo piú eccelso onor antico;
35 ch'intenta or pende dal suo cenno amico
di prencipi sovrani un'alta schiera,
che sol confida in suo valor provato,
sicura che da' regni unqua non cada,
poi ch'appoggiò gli scettri a la sua spada.
40 E quel re formidabile, che regna
entro l'Alpi, Garona e l'onde salse,
che 'l giogo omai credeasi al mondo imporre,
incontra 'l suo poder cotanto valse
il nome sol ch'oggi a laudar m'insegna,
45 ch'or a piè de la pace umil ricorre.
O nome gloriöso! E chi rincorre
tutti tuoi pregi alti, ammirandi in guisa
ch'ognor ne parla, e sempre 'l piú ne tace,
quella Donna loquace
50 ch'a mezzo 'l cielo in alta ròcca assisa,
de' rumor di qua giú si nutre e cresce,
voce formando, che, se via piú gridi,
divien men roca e 'n chiaro suon piú sale.
Indi accoglie ogni nome alto, immortale,
55 a cui vaghezza e meraviglia mesce,
e per tutti i remoti estrani lidi,
risuonando tra noi, chiaro il riporta
fin da l'una del sole a l'altra porta.
Alto desio, tu sí me 'nfiammi 'l petto,
60 ch'i' ben m'avveggio omai che lá mi meni
ov'è forza atterrarsi il pensier mio:
onde, di riverenza e timor pieni,

treman lo stil, la mano e lo 'ntelletto,
ch'i', te seguendo, tanto in su gl'invio:
65 e potrebbe sdegnar 'l Ciel, perch'io
col tenebroso debil guardo interno
voglia spiar le piú riposte cose
di Colui che dispose
de le basse cagion l'ordin eterno,
70 e formata di ben saldi diamanti
stende di lor lunghissima catena,
con la qual cinge e tiene avvinto il mondo.
E, mosso in sua ragion cupo e profondo,
inverso noi da mille etati innanti,
75 per orror cosí densi il passo mena,
che chi pon cura di non girli incontra,
quando crede fuggirlo, allor lo 'ncontra.

Ma, se a la vostra altissima fortuna,
felicissimo Sire, i' mi rivolgo,
80 sembra ch'al Fato il valor vostro imperi:
onde sí forte dubio i' tra me volgo
(tante grazie sul brando il Ciel v'aduna!),
se sien maggior in voi l'opre o i pensieri;
ch'ogni grand'alma di desir piú altèri
85 non può giamai desiderar cotanto,
quant'otteneste voi da' cieli amici.
Faccian pur i nemici
schermo che 'n sicurezza abbia ogni vanto
di montagn'aspre e d'alti spazïosi
90 rapidi fiumi, o pur d'orrido cielo,
ch'ad un sol cenno vostro obbedïenti
vedransi e la natura e gli elementi,
agevolarsi i monti faticosi,
seccarsi l'onde e dileguarsi il gielo;
95 tal che non fia per voi tempo distinto
tra 'l venir, il veder e l'aver vinto.

E svegli pur risse, tumulti e guerre
tra regnanti cristian l'Invidia amara,

che sempre mai colla Fortuna giostra
100 per far (e questa sola è la piú avara
voglia di lei) che tra confin si serre
d'Europa almen l'alta fortuna vostra.
Ché, come allor che da l'eterea chiostra
quando 'l gran Giove via piú d'ira avvampi,
105 tuona qua giuso, il suo folgor ardente
suole recar sovente
belle speranze agli assetati campi,
e a le torri superbe alti timori;
e' cosí recherá la vostra spada
110 un'alma pace al buon popol di Cristo,
e che pel santo gloríoso acquisto
porterá a l'Asia guerra, ira e furori,
u' con navi e cavalli omai sen vada
giá parmi, e d'ascoltar la lieta voce
115 che sovra la gran tomba alzi la croce.
Rallegratevi, dunque, or con voi stessi,
tu famoso de l'armi alto mestiero,
che per suo senno è tua ragion compíta,
e tu, bella virtute, ch'a sí altèro
120 campione hai gli onor tuoi tutti commessi,
né 'n questa etá piú vai sola e smarrita;
e colmo ancor di gioia alma infinita
vadasi il mondo, che la gloria immensa
del suo gran nome riverente onora;
125 e volga lieto ancora
lo Ciel ch'i suoi favor largo dispensa
a chi mai sempre al ben gli pone in uso;
e sovra tutti omai convien che goda
lo stil che 'l valor suo mi pose in mano,
130 ed oh bel pregio mio sommo e sovrano!
s'alzato e' siasi mai cotanto in suso
che pur si fosse di sua eterna loda
sol indrizzato, non che giunto al segno,
che non fôra del mio stile piú degno.

135 Canzon, andrai con l'altre a veder quella,
che pensier non imita, alma persona,
che 'ngombro ha di sua gloria il mondo intero;
e, giunta al suo cospetto, umile, altèro,
dirai devota in atto ed in favella:
140 — Se ciascun detto nostro una corona
fosse immortal, pur a l'onor devuto,
a voi, signor, saria picciol tributo.

V

AL MEDESIMO

Per le sue nozze con Teresa Cunegonda figlia di Giovanni Sobieski.
(1694)

Se mai lieto seguendo il bel desio,
ch'a a farvi onor per lunga via mi mena,
ebbi cura di voi, Muse immortali,
poiché di grido in grido alma e serena
5 fama dal Reno a rallegrar uscio
tutte l'eterne cose e le mortali,
narrando di due chiare alme reali
gli alti imenei, donde ben ha ch'attenda
il mondo a' danni suoi certo ristoro;
10 spirate al mio lavoro,
con destarmi virtú, la qual m'accenda
sí ch'adombrando in carte il gran concetto,
che move dal real nodo gentile,
possa de l'opra mia tornarvi onore.
15 E voi ch'a' vivi rai del primo Amore
vi riscaldate, o sposi augusti, il petto,
se l'inchinarvi a picciol dono umíle
vostra maggior grandezza egli è pur mai,
questo piú da vicin mirate omai

20 serto di fior ch'ora vi tesse in voto
per mano de le Muse il cor divoto.
Ché giá dal fragil suo caduco velo
peregrinando piú la mente mia,
cose vede oltre ogn'uso altère e belle:
25 vede da presso omai lá dove pria
il primo foco ne fe' adorno il cielo,
tornarsi 'l sol, la luna e l'altre stelle.
E giá le sembra che si rinovelle
la gran serie lunghissima de' tempi,
30 e ne rimeni l'innocente etade.
O grazie al mondo rade!
scorge ritratta da' piú vivi esempi,
che prendon piú de la divina luce,
mandarsi a noi dal ciel novella prole,
35 che colmerá d'opre leggiadre 'l mondo.
E giá sembra veder che 'l grave pondo
del ferro, dentro a cui fèro riluce
il secolo, qual serpe incontra 'l sole,
si scuota, e di nuov' òr tutto s'adorni;
40 e a ritrovar la Vergine sen torni,
l'orme sue spente giá dal cieco inganno,
e dar nuovo principio al maggior anno.
E per aprir l'alto consiglio eterno
a tai fati e cotanti ormai la strada,
45 da cui per sí lung'uso il mondo è vòlto,
a te, real signor, che de la spada
a ciascun duce omai prisco e moderno,
e per senno e per cor, la gloria hai tolto,
giá commise la cura, ond'ei rivolto,
50 per te, con oprar forza a la sua forza,
si ravviasse a la virtude antica.
E 'nvero ogni nemica
oste e le cieche avare voglie ammorza
ratta cosí, che voi, alme leggiadre,
55 che rischiarate ardenti e luminose

quella parte del ciel ov'è piú vivo,
quando tra noi qua giú lieto e giulivo
verrete a far di voi l'augusto padre,
ritroverete ne l'umane cose
60 lievi e brev'orme sol di reo costume;
e di virtute il giá sepolto lume
fia che 'ncominci allor chiare e tranquille
a farne riveder le sue faville.
Quindi, real donzella al mondo sola,
65 perché del mondo il vasto impero degno
sol fôra di quel tuo merto sovrano,
che su qualunque cima alta d'ingegno
lieve cotanto ed ispedito vola,
che aggiungerlo non può pensier umano,
70 a sí egregio signor la santa mano
non senza un alto nume or porgi in fede
d'aver con lui la saggia mente unita:
ché tal cura gradita
da mille etadi innanzi immobil siede
75 altamente riposta in petto al Fato,
che 'l mondo a far d'immortal prole adorno
scelse te, che immortal tutta somigli.
Or, quando i cari teneretti figli
(dolci premî d'amor) t'avrai mirato
80 pargoleggiar vezzosamente intorno,
dando or a questi abbracci, or a quei baci,
sará quel dí de' piú bassi e fallaci
desiri sgombro, e sol vedremo e 'n parte
per vaghezza di fama usarsi Marte.
85 Ma, da poi che i reali almi garzoni
saran sí ne le forze iti avanzando
che possa il ferro oprar la man guerriera,
quanto l'essempio lor, l'armi adoprando
per la sola virtú, fia che ne sproni
90 alzar le voglie a la suprema spera!
O di grand'alme gloriosa schiera,

or qui sí ch'abbandono il valor vostro;
né imaginar il so quanto devrei.
Ma pur a' detti miei
95 apri attento or il petto, o secol nostro:
tutt'altro allor vedrai lieto e felice,
ché l'alta legge scritta in sen di Giove
chiara si specchierá ne' nostri petti;
e tempreranne sí gli umani affetti
100 soavemente, che sol ciò che lice
fia che ne piaccia, e ciò che piace giove,
e un nome avranno e l'utile e l'onesto.
Ah! che però m'è l'aspettar molesto,
pensando, o bella etate, a' tempi tuoi,
105 con gli uomini veder misti gli eroi.
Or intendo che 'l Ciel voleasi dire
allor che incontra la sua fé diletta
sostenne armarsi l'Asia in mille schiere:
ond'ella tutta nel timor ristretta
110 steasi aspettando giá furori ed ire
da tante mani ostil, crudeli e fère:
e poi, sposa real, le destre altère
del tuo gran padre e non minor tuo sposo
insiem congiunse a far la pia difesa.
115 Né doppia fiamma accesa
cosí, spirando spesso, Austro cruccioso
strugge biade, arde selve, incende armenti,
e quanto pasce piú, via piú divora,
fin ch'ogni cosa avrá spenta e distrutta,
120 come a' danni del fior de l'Asia tutta
di celeste pietá co' petti ardenti
i sovrani guerrier mostrârsi allora:
tanto oprâro col senno e col coraggio!
Allora 'l Ciel volle mostrarne un raggio
125 de la virtú del di lor germe espresso,
che fia liberator del mondo oppresso.
Quanta e qual dunque nova, altèra mostra

fará Germania allor, di glorie eterne
atti usando sí degni e sí pregiati?
130 Se 'n destinar le lor grazie superne
ristasser mai le stelle, e a voglia nostra
ne concedesse 'l Ciel comporre i fati,
fra me volgendo onor tanto laudati,
non so se voi, del Reno abitatori
135 popoli fortunati, unqua potreste
voi medesmi di queste
fabricarvi qua giú glorie maggiori.
Ch'i greci pongan pur ogni pensiero
in gir al ciel con la terrena soma,
140 e la terra adornar d'alte dottrine.
Sia cura de le chiar'alme latine
oltre le vie del sol stender l'impero,
e la ròcca del mondo essersi Roma.
Altri studi sien d'altri almi e sovrani;
145 ché vostre arti saranno, o gran Germani,
a lo Scita, a l'Etiope, a l'Indo, al Mauro
riportar le virtú del secol d'auro.
Però vittime, incensi e fiori offrite
divoti a lui, ch'al vostro onor fatale
150 or con gli onesti e santi amori attende:
ond'egli incontro a te, sposa reale,
l'ali battendo de le voglie ardite,
come fenice al sol, tutto s'accende;
ed entro il tuo splendor lieto s'incende
155 di fiamme ond'arde in ciel la terza idea;
se 'n mirar gli atti, il portamento e 'l viso,
quai tutti t'han diviso
da l'altre donne, e ti somiglian dea,
scorge bellezze in te, che quai per sorte
160 vorrebberle i desir, tai sembran esse;
né inganno a' bei pensier fanno i desiri:
onde versa per te caldi sospiri
quel valoroso pien di senno e forte

core, quel cor che spesse volte e spesse
165 fa temer l'Asia piú che cerva o damma;
e quel cor, mentre nel tuo amor s'enfiamma,
perché a vincer formollo uso e natura,
vincer te ancor in ben amar procura.
Deh! non soffrir che cosí bella gloria,
170 ch'a la tua gentilezza Amor destina,
or, donzella real, tolta ti vegna:
anzi, a prova d'amar sí pellegrina,
riporta pur leggiadra alta vittoria,
di cui de' vincitor riporta insegna:
175 e come Amor, ch'è vero amor, t'insegna,
ama lui sol per lui, ed in te stessa
sol ama il tuo piacer, perch'a lui piace.
Vien dunque or con la face
de la fiamma ch'a Dio via piú s'appressa,
180 vieni, santo Imeneo, e i regii sposi
colma di gioie in sé tanto ripiene,
che da' piú bei desir non mai sien vinte;
ché giá 'l caduto sol ha in ciel distinte,
co' chiari raggi al veder nostro ascosi,
185 le stelle piú seconde e piú serene,
de le sinistre e rie nulla accendendo:
onde sen gío la terra ricovrendo
di notte a noi tanto aspettata e cara,
che fia de' giorni d'òr madre ben chiara.
190 Canzon, se mai lá sú temprossi giusta
del mio fato la legge, e se consente
che questo incarco lo mio spirto regga
fin che le sole prime geste io vegga,
e le minor de la gran prole augusta
195 (qualor in cima a la divina Mente,
pien di vera umiltate, onoro e 'nchino),
spero tanto sul greco e sul latino,
che 'l tosco suon di loro alto ribombe,
che torrá 'l pregio ad amendue le trombe.

VI

EPITALAMIO

Nel giorno delle nozze di Giulio Cesare Mazzacane principe d'Omignano con Giulia Rocca dei marchesi di Vatolla.

(Vatolla, giugno 1695)

Giá l'amorosa stella,
del cui lume sereno
Venere ognor la fronte orna e rischiara,
lieta, ridente e bella
5 ha il cielo ingombro e pieno
della sua luce sospirata e cara.
Giá in guisa altèra e rara,
ricca, adorna e fastosa,
s'appressa al sacro letto,
10 campo del ver diletto,
l'alma, casta, leggiadra e bella sposa.
Dunque in tenero stile
e in rima istrania e nova
di donzelle e garzon coro gentile
15 convien cantando omai vincer la prova.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

[Coro di donzelle]

O stella degli amanti,
e qual lume nel cielo
20 splende di te piú crudo e piú spietato,
che, non curando i pianti,
di che innaffia per zelo
la madre il sen, come ruggiada il prato,
dal suo grembo ben nato
25 tôr puoi la cara figlia,
a cui tiene sí strette
le braccia leggiadrette,

che in atto alta pietá finge e somiglia;
e darla in preda puoi
30 all'amador acceso,
che, per temprare i caldi desii suoi,
è a far di lei mille vendette inteso?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

[Coro di garzoni]

35 O bel lume d'Amore,
e qual splendor superno
piú benigno di te sul ciel risplende,
s'ogni nebbia, ogni errore
l'almo tuo raggio eterno
40 sgombra dal mondo, e in lieto ardor l'accende?
Egli è che ne difende
contra l'ingiurie e l'onte
che ne fa il tempo rio,
e sovra il cieco oblio
45 che fanne arditi e baldi alzar la fronte.
Nell'ardor tuo s'infiamma
tutto ciò che capisce
umana mente, e, qual favilla in fiamma,
risplende ed arde e nell'ardor gioisce.
50 Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

[Donzelle]

Come a chiara e fresc'onda
in chiuse parti e sole
di sacra selva accolta in fonte vivo,
55 fanno onor sulle sponde
e ligustri e vïole
col venticello crespo e fuggitivo:
tutto lieto e giulivo,
stuol di giovani amanti,

60 mentre si stanno al rezzo,
vi si specchiano in mezzo;
e perde poi sí chiari pregi e tanti,
se viene intorbidato
l'onor di sua chiarezza.
65 Tal è la verginella che macchiato
ha il verginal candor di sua bellezza.
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

[Garzoni]

Come vedova vite
70 nata in non culto piano
giace squallida, umíle, infruttuosa,
che le braccia smarrite
talor inalza invano,
e ratto mesta al suol le gitta e posa;
75 ma, s'all'olmo si sposa,
s'inalza al cielo, e dona
di sé l'uva gradita,
e dolce e colorita,
onde le fanno onor Bacco e Pomona:
80 cosí sua vita mena
la verginella sola;
ma, fatta donna poi chiara e serena,
sovr'ogni eccelso onor s'erge e sorvola.
Vieni, santo Imeneo,
85 Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

[Donzelle]

Dunque giá si divide,
alma vergine dea,
dall'altre dolci tue vergini ancelle,
chi per valor si vide,
90 che sí tra noi splendea,
come tu in ciel fra le minori stelle?

Piú care forme e belle
giá mai non mirò il sole
di beltá, cortesia,
95 di grazia e leggiadria
al portamento, agli atti, alle parole.
Deh! come, o sposo altèro,
al ciel piacesti tanto,
che una sposa degnissima d'impero
100 e per gli avi e per sé godessi accanto?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

[Garzoni]

Dunque pur giá sen viene
tutto lieto e ridente
105 sotto il tuo giogo d'òr, santa Giunone,
con l'alte voglie piene
di pura fiamma ardente
il generoso e nobile garzone,
che scovre al paragone
110 le virtú de' maggiori,
che in cento e cento lustri
vissero sempre illustri
in riva al chiaro Alete almi signori.
Deh! qual sfera beata
115 piove sí largo nembo
di grazie in seno a te, sposa ben nata,
onde accogliesti un tanto sposo in grembo?
Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

120 Chiudete, omai chiudete
i rivi di Elicona,
o del canoro dio sante sorelle;
ché del cantar la sete
tratto tratto abbandona

125 questi cari garzon, care donzelle.
E voi, benigne stelle,
mandate pur, mandate
dal cielo piú sereno
all'alma sposa in seno
130 alme di tal virtú ricche ed ornate,
che lo sposo gentile,
con esempio ben raro,
vada per lunga etá da Battro a Tile
del bel nome di padre altèro e chiaro.
135 Vieni, santo Imeneo,
Imene, Imeneo, vieni, Imeneo.

VII

EPITALAMIO

Per le nozze di Vincenzo Carafa duca di Bruzzano con Ippolita Cantelmo-Stuart dei duchi di Popoli.

(Napoli, intorno al 16 giugno 1696)

D'amaranti immortali omai la fronte,
santo Imeneo, circonda
in questo lieto e fortunato giorno,
che di nuovi fior s'orna il piano e 'l monte,
5 e del Sebeto l'onda
nuova chiarezza acquista, e 'l ciel adorno
di nuova luce splende, e dognintorno
vagando in dolci errori,
scherzan Grazie ed Amori;
10 e la gentil Sirena,
sempre d'alme gentil feconda madre,
d'amore ingombra e piena,
tutta in belle d'amor voglie leggiadre
si desta, e sembra il bel tempo giocondo
15 dell'oro torni e rinnovelli il mondo.

In questo lieto dí, regal donzella,
fra noi dal ciel discesa,
sposa in tai forme a regal sposo è scorta,
che non portossi Citerea piú bella
20 giá nell'alta contesa
della beltá con l'altre dive insorta.
Vieni, santo Imeneo, deh vieni, e porta
di lume eterno e chiaro,
d'ardor celeste e raro
25 sí l'aurea face ardente,
che d'amor dèsti ogni piú nobil brama:
odi come sovente
l'alto sposo il tuo nume invoca e chiama,
chiama il tuo nume, ond'egli attende aita
30 di far ben lieta l'amorosa vita.

E giá Espero il ciel orna e rischiara
con sua benigna luce
che 'l mondo empie di gioia e di diletto.
Stuol d'alte donne 'n nuova guisa e rara
35 giá la sposa conduce
timida e vergognosa al sacro letto.
Il buon Appollo omai vi scaldi il petto,
donzelle altiere, umili
garzon vaghi e gentili;
40 e a vicendevol canto
(ché tai dolci vicende aman le Muse)
vi dèsti il furor santo
di che spirando ha pur le menti infuse,
e l'alma notte in dolci rime ornate
45 riverite cantando ed onorate.

[Coro di donzelle]

Espero, e qual giammai tra' lumi erranti
di te splende nel cielo,
e piú crudo e piú fiero e piú spietato?
che, non curando d'alta sposa i pianti,

50 di cui bagna per zelo
il casto sen, come ruggiada il prato,
della sua cara madre al grembo amato
come rapirla puoi,
e darla in preda poi
55 all'amadore acceso
e pronto a far di lei mille vendette?
Come colui ch'offeso
in sua virtú di mille auree saette,
or fia ch'egli di lei punir s'ingegni
60 mille schivi, leggiadri atti e disdegni?

[Coro di garzoni]

Espero, o lume onde s'accende Amore,
e qual splendor superno
di te piú lieto e piú benigno splende?
Poich'ogni nebbia, ogni ombra, ogni atro orrore
65 l'almo tuo raggio eterno
sgombra dal mondo, e 'n lieto ardor l'accende.
Raggio ch'a ben oprar gli animi incende,
e ne ristora i danni
che n'arrecano gli anni;
70 nell'ardor tuo s'infiamma
pur tutto ciò ch'uman pensier capisce,
e, qual favilla in fiamma,
risplende ed arde e nell'ardor gioisce;
e chi del sorger tuo sembra dolerse,
75 pur voti a te secretamente offerse.

[Donzelle]

Come di chiare, fresche e limpid'onde
in chiuse parti e sole
di sacra selva a una fontana viva
s'inchinan riverenti in su le sponde
80 e ligustri e vïole
mosse dall'aura fresca e fuggitiva,

giovani amanti dall'erbosa riva,
mentre si stanno al rezzo,
vi si specchiano in mezzo,
85 e perde sí bei pregi,
se la chiarezza sua vien mai turbata:
cosí gli altieri fregi,
onde sen gía la verginella ornata,
perde, poiché 'l candor tolto le fue,
90 che facean belle le bellezze sue.

[Garzoni]

Come fra sterpi e prun vedova vite
nata in non colto piano
giace squallida, umile, infruttuosa,
e sovente le braccia egre e smarrite
95 innalzar tenta invano,
ma ratto mesta al suol le 'nchina e posa:
però, se all'olmo amica man la sposa,
al cielo s'erge, e dona
frutti a Bacco e Pomona.
100 Cosí sua vita mena
la verginella ritrosetta e sola,
che poi lieta e serena
su le cime d'onor s'erge e sorvola:
e, dando figli al mondo in valor chiari,
105 sente i premî d'Amor quanto sien cari.

[Donzelle]

Dunque giá si diparte e si divide
alma vergine dea
dall'altre care sue vergini ancelle:
chi per valor, chi per beltá si vide,
110 che sí tra noi splendea,
come tu in ciel fra le minori stelle.
Non vide il sol piú care forme, belle
di grazia e leggiadria,

di beltá e cortesia.
115 Deh! come, o sposo altiero,
cotanto sovr'ogni altro al Ciel piacesti,
che questa d'alto impero
donzella in marital nodo stringesti?
O bel nodo alla terra e al Ciel gradito,
120 da fé verace e sommo amore ordito!

[Garzoni]

Dunque, santa Giunone, alla tua schiera
(gloria al tuo regno nuova)
il ben chiaro amador pur giá s'unío,
che con gli atti gentili e mente altiera,
125 col senno e valor prova
l'antico regal sangue ond'egli uscío;
senno e valor che vincerá l'oblio:
mente ed atti ben degni
d'alto stil, d'alti ingegni.
130 Oh quanto i Ciel ti ornâro
di grazie, alta donzella e generosa,
che lieti t'accoppiâro
ad amante sí degno altiera sposa!
O bella coppia che s'adorna e fregia
135 di regal sangue e di virtute egregia!

I rivi d'Elicona omai chiudete,
dotte figlie di Giove,
che di devote laudi a prove ornando
i regali imenei, han giá la sete
140 in rime istranie e nuove
le donzelle e i garzon spenta cantando.
Sposi ben lieti, e voi traete amando
di sana gioia pieni
i bei giorni sereni,
145 che, col girar de' lustri,
quanto faran piú lieti e piú felici

alle grand'opre illustri
i figli intesi e al valor vostro amici!
Allor vedremo i fortunati giorni
150 ch'ogni prisca virtute al mondo torni.

VIII

PER LA RICUPERATA SALUTE DI CARLO II DI SPAGNA

(esametri recitati nel Palazzo reale di Napoli il 4 novembre 1696, pubblicati nel 1697)

Festa dies oritur, discurrant undique laeti
cives, et centum ludos centumque choreas
concelebrent, dulci modulantes carmina voce:
ac pietate gravis vittatus quisque sacerdos
5 thuricremas caste donis divûm oppleat aras,
quas mixtos senibus pueros matresque nurusque
tangere nunc iuvat et dîs grates solvere dignas.
Nam summa divûm cura regnator Iberus
praesenti ereptus letho iam vescitur aura.
10 Invida Mors etenim, quae, si quicquam utile terris
forte videt laetis, duro rapit effera fato,
in Carolum, Austriadum decus, aegre lumina figens,
ut felix faustumque fide ac pietate tuetur
imperium, quod avûm virtus aequavit Olympo,
15 lethiferam ac tetram febrim diro evocat Orco;
nec mora, febris adest, regis flammamque cruori
coniicit, ardentes figens sub pectore taedas;
mox comites subeunt, infensus et anxius angor,
sicca et anhela sitis, pallor maciesque suprema:
20 tandem (horret meminisse animus, pavidusque refugit)
tandem, omni abiecta vitalis Apollinis arte,
nullam nostra salus iam quid sperare salutem.
Quae lacrymae tunc, qui gemitus, qui luctus ubique?

Non opis est nostrae perstringere tanta relatu.
25 Nulla quidem tellus tum fudit semine flores,
nullus honos sylvis, nullus squallentibus agris,
inque caput fontis rivusque amnisque redibant.
Nec face sol rosea nigras diffiderat umbras;
omnia moerorem ostentabat, omnia luctum.
30 Tum Tagus e mediis pallens caput extulit undis,
tristis ubi glaucos tollitque ad sidera vultus,
immotus paullum aspexit, tandemque dolorem
sic aperit, rumpitque has imo pectore voces:
— Ecquae tandem adeo casus mens gnara futuri
35 infelix potuit tantum sperare timorem?
Nam quid tam durum est, plenumque horrore minaci,
quodque ego non tutus timeam, praesensque pavescam?
Iustitia ac pietas ac omnis regia virtus
quo fugient, Carolum si stat iam linquere terras?
40 Nunc tandem ius omne hominum, fas omne deorum
rumpetur, fugiet pudor, et scelus irruet omne.
Iam video, heu nimium infelix! horrentia Martis
arma, quibus regna infense terraque marique
omnia iam vastat late! infelicia regna,
45 quae longe nostris natura dissita ab oris,
stricta simul nostris leges iunxere animique.
Vos inter certe gestit plaususque iocusque
ignara exitiis quantis vos Fata reservant. —
Dum Tagus has mixtas lacrymis trahit ore querelas,
50 extemplo Phoebus pallentes discutit umbras,
plus nimio clara collustrans lampade terras;
gemmantemque colore comam sylva explicat omnis,
atque novos tellus profert per gramina flores;
illimes vitreique magis de fontibus amnes
55 mollia prata inter manant; ac gestit ubique
laetitia et plausus, tum certa salutis imago.
Et certe nec vana fides haec omnia pandunt
fata pios rebus quam servavere secundis.
Nam Pater omnipotens, qui res hominumque deûmque

60 temperat imperio, propius miserescere nostras
dignatus, tandem placidam dulcemque quietem
de caelo misit, quae iam vitalibus auris
devehitur praeceps, iucunde regia membra
irrigat, ad sensum ac motum mox excitat artus,
65 confirmatque vigor vitam illam, quae unica sospes
a nobis potuit tantos avertere casus.
Eia igitur, cives, immensa haec munera Caeli
laudibus aeternis laeti exornate canendo,
et dias cuncti grates ad sidera tollant.

IX

IN MORTE DI CATERINA D'ARAGONA

(distici composti tra il 1697 e il 1699, pubblicati nel 1699)

— Iustitiae leges, sanctae Pietatis et artes
salvete aeternum; salve, Pudicitia.
Tuque, Fides, salve; vos, Gaudia certa, valete,
quae in recte factis coepi et in officiis.
Dulcis amor quo dulcis eram virtute probatis
deliciae populis, et tibi dico vale. —
Occumbens letho Catharina haec ultima profert
decreta: eheu! saeclo mors lacrymanda nimis.

X

DI CARLO MARIA MAGGI

IN RISPOSTA A UN DISPERSO SONETTO DEL VICO

(composto prima del 22 aprile 1699, pubblicato nel 1728)

Ai falsi beni anche io giovane corsi,
né mi rattegno ancor per corso d'anni,
benché il ristoro misero dei sorsi
de la sete non vaglia i lunghi affanni.

Con tardo pentimento anch'io m'accorsi
che i sospirati acquisti erano danni;
fu il penoso goder pien di rimorsi,
come il van desïar fu pien d'inganni.
Pur conoscendo avvelenato il fiume,
ancor bevo, e il seguir l'errore antico,
se non è per inganno, è per costume.
Ma che! Ne' versi tuoi, saggio Da Vico,
mi veggo de l'esempio accrescer lume:
sento sanarmi il cor dal canto amico.

XI

A « DONNA BELLA E GENTIL »

(pubblicato nel 1701)

Donna bella e gentil, pregio ed onore
chiaro, immortal dell'amoroso regno,
qual può giammai umana arte ed ingegno
degne ordir lodi al vostro alto valore?
Poiché, se quel ch'aprite a noi di fuore
contemplo, sembran paragone indegno
perle, ostro ed oro: anzi a vil pregio io tegno
(sia con sua pace) il sole e 'l suo splendore.
Ma i cortesi pensieri e i bei desiri,
gli onesti, santi, angelici costumi,
le parole di senno e grazie ornate,
qual mai d'alto parlar ben largo fiume
lodar potria? O degna che l'etate
io consumi per voi tutta in sospiri!

XII

PER LA NASCITA DI MARCANTONIO DORIA

(1702)

Dulcis amor matris scitus puer editus auris:
dulcis amor patris, scitule nate puer.
Dulcior ut matrem poteris mox voce ciere,
et per delicias voce ciere patrem.
Ast aetate vigens fueris dulcissimus olim,
matrem expressurus moribus atque patrem.

XIII

PER L'ONOMASTICO DI FILIPPO V RE DI SPAGNA

(distici recitati nel Palazzo reale di Napoli il 4 decembre 1704, pubblicati nel 1705)

Iam redit alma dies, qua errantia lumina coeli
spectarunt ortus, magne Philippe, tuos.
Et Venus ore tenus, praetexit cetera Phoebe,
tum fuit ut Phebes esset amica Venus.
Atque Venus frontis laetos afflavit honores,
afflavit Phoebe pectora casta tibi.
Brachia complexi tum visi Iuppiter et Sol,
gloriae et imperii summus uterque dator.
Mars tibi bellipotens, facundus foederis auctor
ensem cum virga conseruere simul.
Scilicet ingentis post tot discrimina belli,
aurea pax regnis te data rege foret.
Nascente aversus solus Saturnus, inane
spectans immensum tristia vergit eo.
O celebranda dies hoc cultu Nestoris annos,
et post exactos sic celebranda dies!

XIV

IN MORTE DI GREGORIO MESSERE TRA GLI ARCADI ARGEO CAROCONASIO

(settembre 1710)

Partisti, Argeo, da noi,
cui fu dal ciel concesso
intendere il parlar de' prischi eroi,
e dal ciel fu permesso
di ragionar con Pane assai dappresso.
Un colmo di dolore
tuo compagno pastore,
socio, che lungi dietro a te veniva
del bel Sebeto in riva,
all'immortal tuo merto
di timo còlto in Attica offre un serto.

XV

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Filippo Bernualdo Orsini duca di Gravina con Giovanna Caracciolo dei principi della Torella.

(1710)

Irae incendebant Venerem Martemque vicissim,
candida cum Veneris sanguine tincta rosa.
Se deamant belle modo Marsque Venusque vicissim,
cum Ursina ex Veneris sanguine tincta rosa.

XVI

DI NICOLA CAPASSO

Contro lo stile affettato di Alessandro Riccardi.
(intorno al 1710)

. . . .

Ma che dicon codesti tristanzuoli,
littrati di tre lettre, ch'ogni passo
vogliono diraddare e far baratta?
Che di' tu, Tisicuzzo, che ad ogni ora
ponzi u' l'uom trulla e cacci a straccia a straccia
quei scartabelli, ove non è che luca?
Di', che sai tu, pedantazzo? Non d'altro
che d'abicí, che d'ipsilonni e teti!

. . . .

XVII

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Tommaso d'Aquino marchese di Francolise con Lucrezia Dal Verme.
(1712)

Vermiades virgo regnum temnebat Amoris;
  eiusdem dias temnit Aquinus opes.
Indignatus Amor graviter sua vincula nectit;
  et captis ridens talia voce refert:
— Posthac, dum vobis sic iunctis vita manebit,
  temnite, si liceat, regnaque nostra et opes.

XVIII

CARME NUZIALE

Pel matrimonio di Nicola Loffredo conte di Potenza con Ginevra Grillo dei marchesi di Chiarafonte.

(1712)

O sacris procul esto ab his, prophani,
vulgo quisque amat, his sacris abesto;
qui tristi quoque vivis orbitate,
sacro hoc abstine, caeremoniisque,
linguis, et bona verba, iam favete,
uxoresque virique, quisquis audit
matris dulcia nomina atque patris.
Sacerdos Genius, sed haud is ortus
de plebe Geniorum adornat alma
sacra almae Veneri pudici Amoris
et castae Veneris pudico Amori.
Macta es tu, Venus alma, cincta caesto,
qua ridente, venusta cuncta rident;
macte es tuque, Amor, aurea sagitta,
qua pungente, venusta cuncta flagrant.
His amplexibus es uterque macte,
queis non sunt hederae tenaciores:
hoc certamine macte suaviorum,
queis non libem ego suaviora mella.
Macte hoc sanguine, quo sed hercle nostra
vita haud funditur; is ut hercle possit
fusas reddere fortium virorum.
Matronae, ilicet; en peracta sacra:
Grilla iam nova nupta facta mater;
Loffridus pater est novus maritus.

XIX

AL PADRE GIOVAN CRISOSTOMO DA BOLOGNA

Pel quaresimale predicato da lui nel Duomo di Napoli.

(1713)

Mens facta ad verum, cui plenum pectus honesti,
puris in verbis et grave pondus inest:
cui vultu et cultu constat rigidissima virtus,
cor certe eloquitur vel tibi lingua sapit.

XX

A GAETANO ARGENTO

Per le sue nozze con Costanza Merello dei duchi di Calitri.

(1714)

Argenti, columen sacri Senatus,
lumen iam celebris fori decusque,
si unquam quis fuit omnium peritus
nati non modo conditique iuris,
sed Suadae penitissima medulla
voce et consilio potens ubique,
res nostras, bone, singulas tueri,
res nostras, bone, publicas iuvare;
virtute ut pater omnium voceris:
natura pater et modo esse spondes.
Sancte hoc concipimus pieque votum:
virtute ut pater omnium vocaris,
natura pater esto sic tuorum.

XXI

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Antonio Caracciolo principe della Torella con Marianna Serra.

(1714)

Res, virtus, formae et generis splendorque decusque,
cuncta adsunt iuveni, qui tamen aeger habet.
Res, virtus, formae et generis splendorque decusque,
cuncta puellae adsunt, vivit at aegra tamen.
Iunge, Hymenaee Hymen, quaeso, citus haec bona summa;
iunge, Hymenaee Hymen, quaeso, et utrumque bea.

XXII

SU UN LIBRO DI VERSI DI PLACIDO ANTONIO LONGOBARDO

(1714)

Musa tibi adspirat, vates, arguta, iocisque
carmina perfundit bellula, candidula.

XXIII

DI NICOLA CAPASSO

A proposito del *De rebus gestis Antonii Caraphaei.*

(intorno al 1716)

Se ghie no petrarchista a confessare,
dicenno: — Io so trasuto nvanagloria,
e me credette scrivere na storia,
che nullo meglio la sapesse fare.

M'accuso de soperbia co na sboria,
ch'ero lo primmo a tutte a lo contare,
quanno jea nnante e a l'arte de rettoria
m'avantaie pe nfi a l'asene mmezzare. —
Lo confessore: — O figlio beneditto,
— disse — io te dongo l'assoluzïone:
fa' penetenzia e falla pe deritto.
Quanno se tene congregazïone,
jesce llá miezo, e strilla: — Io songo schitto
de quanta simme ccá lo chiú co.....

XXIV

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Giovanni Venceslao conte di Gallas con la contessa Ernestina Dietrichstein.

(1717)

Iupiter humana specie, Iunoque iugales
mallent in terris concelebrasse faces:
Galassus quum nuper et Ernestina iugales
sunt visi a superis concelebrasse faces.

XXV

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Andrea Imperiali Simiana principe di Montefia con Anna Caracciolo dei principi della Torella.

(1717)

Cestum exornatum Venus alma decentius optat,
quo tenerum cingit diva pudica femur.
Dius Amor praeclara Annae connubia adornat,
nodum cesto addit quem Venus alma decus.

XXVI

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Niccolò Parisani Buonanni marchese di Caggiano con Emmanuela Erberta Vitillo dei marchesi di Auletta.

(1717)

Quid fit quod Musae innuptae recinant Hymenaea,
alludat Veneri virgineusque chorus?
Namque puellae innuptae praecentant Hymenaea,
uni dictus Amor virgineique chori.
Herbertam ergo ornemus, quae ornat nupta Hymenaea,
virgo modo ornabat virgineumque chorum.

XXVII

PER LE NOZZE DI ADRIANO ANTONIO CARAFA CON TERESA BORGHESE

(1719)

I.

Canzonetta.

Virtute altèra
per due chiar'alme
riportar palme,
di gloria vera
5 carche e d'onore,
volea d'Amore.
E di sua mano
per l'alta impresa
formò Teresa,
10 formò Adriano,
e gli armò il petto
del suo diletto.
Poi, con consiglio
che valor pare,
15 vallo a sfidare
al gran periglio,
in vario suolo
da sola a solo.
E (sí le piacque)
20 pria appo 'l Sebeto,

che va piú lieto
d'onor che d'acque,
provocarl'osa
sí baldanzosa:
25 — Tu, che ti vanti
sopra di Marte
e d'armi sparte
e teli infranti,
e c'hai sconfitto
30 con l'arco invitto,
non abbi a vile
far forze rade
ne la cittade
detta « gentile »,
35 e in rive amene
pur di sirene.
Perché ben chiaro
a la tenzone
t'offro un garzone,
40 qual l'educâro
fin da le cune
regie fortune,
e mercé mia
in cuor suo prezza
45 sol gentilezza,
sol cortesia,
e sposti ha gli anni
verdi a' tuoi danni. —
Punto da' detti,
50 chi punge e fere
saette fiere
ed archi eletti
prende ed adopra
per la grand'opra.
55 Spesso l'assale,
piú dardi avventa,
piú volte tenta:
ma nulla vale,
ch'ogni sua possa
60 Virtude sposssa.
Onde qual vinto
cosí 'l rampogna:
— Se 'n vano agogna
giá nel procinto
65 con viril core
il tuo valore,
Virtú t'appella,
di vergogn'ebro,
lá dove il Tebro
70 per gran donzella
va assai piú tronfo
che di trionfo.
In lei natura
grazie e bellezze,
75 agi e grandezze,
regal ventura,
doni ambe rari,
versâro al pari. —
Qui sí che 'l nume
80 di vil ripreso,
da sdegno acceso
oltre il costume,
quasi tutto arse
di vendicarse.
85 Ma non piú vinse
per mille assalti
i duri smalti,
onde il cor cinse
la sdegnosetta,
90 la ritrosetta.
Da lenti gli archi,
da ottusi i dardi,

e da infingardi
del fianco incarchi
95 a tali offese,
Amor riprese.
Ma vede alfine
che, benché elette
scoccò saette
100 di tempre fine,
pesi ineguali
ebber gli strali.
Onde, due tratte
d'egual momenti
105 quadrella ardenti,
pur d'oro fatte,
il cor gl'infiamma
di pari fiamma.
E Virtú poi,
110 che giá la gloria
de la vittoria
canta tra' suoi
saggi, e la fama
cosí richiama:
115 — Tu, che me, ingiusto
dio de' martíri
e de' desiri,
di terren gusto
m'accusav'ieri
120 tra' tuoi severi,
vieni a vedere
de' tuoi campioni
or le tenzoni
in guise altère,
125 e da me impara
virtú piú rara;
virtú che 'l mondo
quanto mai orna
a lei ritorna
130 lieto e giocondo. —
E qui le chiare
finîr lor gare:
ché Virtú prende
d'Amor la face;
135 da Virtú pace
Amore apprende.
O saggio Amore!
gentil valore!

2.

Di Giacinto de Cristofaro.

Signor, cercasti a la futura etate,
la memoria de' tuoi far chiara in carte,
e render quasi stelle in ciel cosparte
del tuo gran zio l'imprese alte onorate.
Vere lodi acquistasti, e sí pregiate,
col dotto e scelto stil che lor fe' sparte,
ch'omai non è qui sí remota parte
ove non siano insino al cielo alzate.

Or che, a sí nobil saggia sposa giunto,
i tuoi pensier muove cagion pur degna
a rinovar gl'illustri eroi giá spenti,
veggio, in lodarti, i miei sí scarsi e lenti,
che 'l gir colá, dove sí chiara insegna
spieghi di gloria, è lor tropp'alto punto.

3.

Risposta del Vico.

Raro Giacinto, che la nostra etate
ben ricca rendi con tue dotte carte,
onde infin de le stelle in ciel cosparte
son le misure tue tanto onorate:
pur troppo scelte lodi e assai pregiate
a l'incolto mio stil da te son sparte,
che sol degne di lor picciola parte
l'opre mie fôran sopra 'l cielo alzate.
Dunque è ragion ch'or Adrian sia giunto
a generosa inclita donna e degna
di riporgli i suoi chiari eroi giá spenti;
perché sua prole agli anni tardi e lenti
mostri i maggior, com'uom ch'oprando insegna,
qual di gloria toccar tropp'alto punto.

4.

A Marcantonio Borghese principe di Sulmona.

Grande di tue grandezze è ben la fama,
e molto è de la fama il ver maggiore;
e 'l ver tu vinci, almo latin signore,
che suo pregio l'Italia onora e chiama:

se tua magnificenza a noi richiama
il prisco de' romani alto splendore,
quando felicitá pari al valore
godean lieti, e poter pari a la brama,
d'Augusto ai tempi. E pure il grande Augusto
solo il genio di Roma usò felice,
ché troppo avversi ebbe i privati lari.
Ma tu, di prole d'ambi i sessi onusto,
e bella e saggia, odi or chi canta e dice
d'una tua figlia sposa i fregi rari.

5.

Al cardinal Lorenzo Casoni.

Signor, pregio sovran del secol nostro,
nato, anzi fatto a qualunque opra egregia,
che col sommo valore ornate l'ostro
di cui Virtú spesso s'adorna e fregia;
che 'nfiamma i comun voti il merto vostro
su l'alta Sede onde s'onora e pregia
Italia, e a cui ogni gran scettro è prostro,
vedervi un dí ne la sacrata regia:
poiché voi de' due chiari augusti petti
il nodo ornaste maritale, e poi
il consacraste con solenne rito;
quai glorïosi e memorandi effetti
al maggior uopo e' produrrá tra noi
da man sí saggia il bel lavoro ordito!

6.

Di Sebastiano Alipio,
accademico innominato di Bra.

Vico gentil, lá dove bassa e umíle
miri la selva, a ignobil tralcio appese
la sua cetra Daliso, e in alto stile
piú non canta la fiamma ond'ei s'accese.
Sulle fila di lei, negletta e vile,
l'edra con lento piè l'ombre distese,
e l'ardor, che non vide unqua il simíle,
piú non la chiama a generose imprese.
Ma ben potrei, or che, al Sebeto in riva,
quel nodo, che quest'alme insiem congiugne,
Amor ridice, e tu m'inviti al canto,
tentar se nulla il disusato vanto
piú le rammembra. Ma chi mai lá giugne
ove tu poggi, e chi in cantar t'arriva?

7.

Risposta del Vico.

Ne la superba un tempo, or bassa umíle
selva scern'io piú cetre d'oro appese,
e n'odo risonare in dolce stile
rade e per fiamme in gentil core accese.
Ma per gloria che sol non abbia a vile
degli anni le lunghissime distese,
se mai loro aspirasse aura simíle,
osar tutte potriano eterne imprese,
e d'Ippocrene in sul bel margo o riva,
il nodo ch'a Giunon Giove congiugne,
celebrar con sublime e chiaro canto.

Però i pensier tu hai vòlti a miglior vanto
d'altro sapere, ove ben tardi uom giugne,
e te sí tosto io giá ne veggio a riva.

8.

Di Matteo Egizio.

Vico, che con lo stil saggio ed adorno,
onde il Lazio risorge al prisco onore,
del gran Carafa al chiaro alto valore
ergeste un tempio, de la Morte a scorno;
poiché riedon sovente a far soggiorno
con voi Febo benigno e l'alme suore,
del vostro canto eterna gloria Amore
del pari attende in cosí lieto giorno.
Mai piú degno nipote a eroe famoso
non vide il sole, e non mai sposa eletta
piú degna a ravvivar pubblica spene:
né ad altra lira celebrar conviene
la regal coppia e la virtú perfetta,
cui da lunge io contemplo e piú non oso.

9.

Risposta del Vico.

Gentil Egizi, del cui nome adorno
da ben lungi al Sebeto è fatto onore,
se avessi del tuo stil l'alto valore,
opra certo farei del Tempo a scorno.
E, quale 'l mio non è, seren soggiorno
e tranquillo aman Febo e l'alme suore;
tra cure infeste al bel di gloria amore
chi giammai visse oltre la vita un giorno?

Quanto sopra il mio dir l'eroe famoso
s'ergéo! né da me fu materia eletta,
che vinceva il desio, non che la spene.
Come a me, dunque, celebrar conviene
di virtude e splendor coppia perfetta,
quando tu stesso dici: — Io pur non l'oso?

10.

Di Nicola Capasso.

Haec patriae et nostris deerant solatia votis,
o patriae et nostri, Vice diserte, decus,
ut tua sedulitas quod amico sidere germen
hactenus ingenuis artibus excoluit,
5 prospiceretque sibi, serisque relinqueret annis
stirpis honoratae pignora digna suae.
Extulit hanc patruus victricibus inclytus armis,
nobilitatque tuus fortia facta liber:
praestat oliviferae nunc crescere Palladis artes,
10 Caesaris et pacem, dona fovere iuvat.
Sat ferus Europae discerpsit viscera Mavors,
nunc Astrea tuis est opus imperiis.
Ergo Caraphaeûm cum facta est surculus arbor,
par erat hanc fructus dulce gravaret onus.
15 Cernis ubi externis vernant viridaria plantis,
Cyrillus medicae, quas colet, artis honos,
exhilarant ut fronde prius, dein flore magistrum,
dum fore perpetuum spem facit herba genus:
semine si fallat matris reparante ruinam,
20 irritus is studii, quod colit, odit opus.
Heic nihil aeternum est; sed rerum providus Auctor
qua potis est, homini vincere fata dedit.
Dum viget incolumis virtutis imago paternae,
se putat ex aliqua vivere parte pater.

25 Est quaedam natos anima fugiente voluptas
adspicere et patriae consuluisse placet.
Quamque ferebat opem populo mentisve manusve,
foenore multiplicem reddere mente, manu.
Nos eos cura manet, non orbi linquere noxas,
30 degeneresque vicem ne subeant animi.
Prorsus honesta domus connubia quaerat honesta,
undique sic fortes sanguis uterque creat.
Non solet aequales genere ac virtute parentes
nactus, in adversas natus abire vias.
35 Diis geniti dii sunt; sed, ut impar extitit alter,
conditione minor vel Iove natus erit.
Hae in parte tuo quis cautius egit alumno?
contigit an magnos dignior ulla lares?
Cui non nota domus Borghesia? non decus Urbis
40 Tybris, at Euphratas, Nilus et Ister alit.
An morata magis fuit expectanda? sed aequat
Romulidum priscas haec probitate nurus.
Quod super optandum est, ut cui par obtigit uxor,
par sit amor, nati sint et utrique pares.
45 Sic voveo ex animo, in quo est ut dictio simplex
qui cupit alta, tuo quaerat ab ille penu.

II.

Risposta del Vico.

Capassi, sociûm meorum ocellus,
tu emunctus, gravis, integer, severus,
me adscribis bene laudibus faventer
amplis undique principum virorum,
queis sane fuerit decus supremum,
ut tu concilies perenne nomen;
dives qui omnigenae eruditionis,
felix ingenio, rotundus ore,
adstricto es celebris stylo et soluto.

Acri iudicio benignitatem
praevertis, studio probati amici,
non ille ut videare non amicis
emunctus, gravis, integer, severus.

12.

A Nicola Cirillo.

Cyrille, o prope corculum Minervae,
quod scripsi patrui fera arma belli,
vis me dicere nuptias nepotis.
Ipse ut Carafium novum maritum
ornem versibus arte perpolitis!
Uni qui applicitus diuque linguae
vix gusto venerem putam latinam.
Spectas me ingenio tuo beato,
artes qui super intimas Lycei
mellite sapis atticum leporem.

XXVIII

PER LA PORPORA CONFERITA AL GESUITA GIAMBATTISTA SALERNI

(1720)

Almae quid facerent, rogo, sorores
dispersae undique solitariaeque,
artes quae fugitant negociosas,
artes quae fugitant severiores;
ni Capassius, ipse deque musis,
et multum merita e domo Salernum,
ostro quod merito caput decoret,
vestris det modo versibus canendum?
Laetandum est igitur cuique, amici,
Pindi qui colitis sacrata montis,

quod vatis studio excitae Salerno
Sebethi celebrent chorum prope undas
almae, quae facerent nihil, sorores
dispersae undique solitariaeque.

XXIX

PER LE NOZZE DI GIAMBATTISTA FILOMARINO CON MARIA VITTORIA COLONNA CARACCIOLO

(1721)

1.

Di Giuseppe Aurelio di Gennaro
al Vico.

Accepi tua iussa libens: sed, Vice, dolebam
grandia me Musa paupere iussa sequi;
at tu, subridens, animabas laude dolentem,
qua, pro more tuo, me cumulare soles.
5 Laudato profecta viro, laus ista placebat:
tanta licet meritis non foret aequa meis.
Inde domum veni, curisque parumper ademptus,
totus in explendis iussibus ipse fui.
Sumpta lyra est, suspensa diu, quae carmina primum
10 erumpunt, delet ducta litura stylo.
Et surgo et coepi post lento incedere gressu,
saepius incessu mens meliora parit.
Nec bene successit: cogor desistere coeptis,
inque aliam statuo sumere plectra diem.
15 Interea me conveniens promissa petebas
carmina: respondi quod polienda forent.
Finximus haec (fictis renuas ne parcere verbis):
nescio quis fuerat dicere vera pudor;
nec caruit ratione pudor, ne forte putares
20 his excusatam me tibi velle moram.

Quare iterum curo nostram tentare Camoenam,
nil tentata iterum nostra Camoena tulit.
Coenatum suspensus eo, meditabar edendo:
sic soleo infectum cum mihi pendet opus.
25 Cum neque sperarem par quidquam effingere votis,
poenituit studiis, Pimpla, vacasse tuis.
Excipior lecto dubius, somnumque petenti
ante oculos visus Phoebus adesse mihi.
Nosco signa dei: cytheram gestabat et arcum,
30 ornabant flavas laurea serta comas.
— Ecquid! — ait – mentem trahis in diversa? diuque
anceps condendis versibus ipse manes?
Nunc mittas, moneo, sublimia quaerere cantu;
quae celebras, tenero sunt celebranda sono.
35 Nonne tenes quod dulcis Amor sibi dulcia poscit
carmina? quod pompae sunt in amore grades?
Sume ergo hanc manibus cytheram, sponsamque virumque,
alloquere et placido profer ab ore melos:
o quos iungit Amor tenero sub flore iuventae
40 felix ad senium plurimus annus eat.
Incipiant primis, tardis claudantur in annis
gaudia, quae dulcis spondet utrisque Venus.
Et citius votis donent vos sidera prole,
ne longa careat posteritate domus.
45 Haec vestra, cum tempus adest, ab imagine discat
ad plausum gressus instituisse suos:
immo etiam audebit famam superare parentum,
quorum fama haud est sic superata minor. —
Finierat Phoebus subitasque evasit in auras,
50 ut levis extincto lumine fumus abit.
Somno excitus, ego Phoebi transcribere versus,
transcriptos statui mittere, Vice, tibi.
Tu, precor, excipias: aliis par rebus agendis,
si fuero, praebe mox nova iussa. Vale.

[segue una canzone italiana]

2.

Di Niccolò Salerno.

Al sacro monte ov'uom di rado or sale,
Vico, tu, che poggiasti, e con ardore,
che 'n te desta il natio raro valore,
altri pur chiami a onor tanto immortale,
or me tu inviti, ch'a te muovo quale
chi da bosco a mirar d'alto signore
palaggio adorno vien con dubio core
e v'entra umile con piè tardo e frale.
Questo m'avvien perché tra scure ed ime
valli luoco ebber i miei foschi pensieri;
ma tuo saver m'aggiugne e lena e fiato.
Pur, s'io tento ritrarre in versi e 'n rime
di quest'inclita coppia i pregi altèri,
ben temo al rozzo stil biasmo sia dato.

3.

Di Marcello Vanalesti.

Giá so, Vico gentil, che basterebbe,
per sottrarmi degli anni al nero oblio,
se, al par di te, gli arditi vanni anch'io
or potessi spiegar come si debbe.
Ma che pro se 'l tentai, e me ne 'ncrebbe,
ché l'egra mente ed il pensier restio
non valsero a fornir l'alto disio,
onde 'l mio nome ancor chiaro n'andrebbe?
Tu, che a lodar quei fortunati nodi,
che strinser l'alma coppia al ciel gradita,
rime formasti in sí leggiadri modi,

a me, ché 'l puoi, la nobil arte addíta,
perché la fioca voce alfin si snodi
in miglior suono, e tu mi porgi aita.

4.

Di Giuseppe de Cesare.

Tratto fuori de l'antro umido ombroso,
d'alga cinto e di canne, al nobil canto
d'almo cigno 'l Sebeto (ond'egli ha vanto
a par d'ogni altro fiume ampio e famoso),
a l'inclita donzella, al chiaro sposo
diceva: — O Imeneo, di molle acanto
letto odorato appresta e d'amaranto,
per cui si tempr'in loro 'l foco ascoso. —
Dir volea lor virtudi e qual riluce
degli avi 'l nome illustre, a gloria amico,
e de' figli la nuov'alta speranza.
Ma, percosso da eccelsa estrania luce,
ristette, e vide, al tuo bel canto, o Vico,
le nozze ad onorar « Giunone in danza ».

5.

Giunone in danza.

Io, de le nozze riverito nume, ecc.

[cfr. vol. V, pp. 318-345]

XXX

SONETTO NUZIALE

Pel matrimonio di Antonio Pignatelli marchese di San Vincenzo con Anna Francesca Pinelli dei duchi di Acerenza.

(1721)

Quel pensiero divino, almo, immortale
per cui del nostro vil la massa informe
mille prende leggiadre e vaghe forme,
e di grazia e bellezza in pregio sale;
pria di sé fuor die' voi, donna reale,
con tanta industre cura a sé conforme,
che non pur ne mostrate a noi liev'orme,
chiara splendendo al gran disegno eguale:
e or qual v'unío con pari studio ed arte
a duce invitto in nodo onesto e santo,
prole per darne a sé da voi simíle!
Qual piú sublime ingegno or può mai tanto
levar di terra il piú purgato stile
che vi possa ritrar, gran sposa, in carte?

XXXI

CONTEMPLANDO LE ROVINE DI ROMA ANTICA

Parafrasi latina d'un sonetto di Agnello Albani.
(non posteriore al 1723)

I.

Sonetto dell'Albani.

Gloriose reliquie, ampie ruine,
ch'empieste di stupore il mondo intero,
u' son le mura del romano impero,
opre di tante illustri alme latine?

Quelle, ch'ebbero il ciel sol per confine,
colonne eccelse, or la cittá di Piero,
guata cosparte al suol, del tempo altèro
miserabili avanzi, empie rapine.
U' son di Palla e del gran Giove i templi?
ove gli ostri e gli allori? ove le pompe
che Numa e Tullo e pria Quirino ornâro?
Io guardo e passo i miserandi esempli,
e dico: — Ahi! che non puote il tempo avaro,
s'ogni vasto edificio atterra e rompe!

2.

Parafrasi del Vico.

Relliquiae o ingentes urbis vastaeque ruinae,
quam Memphis, mirans ipsa, quoque obstupuit,
heu! quales arces orbis, capitolia Martis,
heroum Latii quae fuit ampla domus!
Marmora, quae caelo vidit suspensa columnis
inserere et frontes proxima sideribus,
disiectas moles nunc Roma et rudera cernit,
temporis exuvias, temporis excidia.
Palladis almae aedes ubi nunc? vbi et illae Tonantis?
reges quae ornarant et decora alta ducum?
Specto ac praetereo miseranda exempla priorum,
et, mecum reputans talia, voce queror:
— Omnia tempus edax fert nata aut facta vetusta,
si aeternas urbes fert quoque tempus edax.

XXXII

COMPLIMENTI POETICI

(non posteriori al 1723)

1.

Di Agnello Albani.

Lá 've non giunge il velenoso strale
d'ingorda parca al piú riposto segno,
lontan dal vulgo malaccorto indegno,
vago d'eterno onor spiegate hai l'ale.
Quivi risplendi a primi tòschi eguale
nel dir facondo e nel purgato ingegno;
e del ramo immortal fatto se' degno,
cui giel di verno o turbo innanzi assale.
Onde non fia che col rabbioso dente,
Vico, tuo nome offenda il tempo edace
ch'or va poggiando d'ampia gloria a l'etra.
Ma incontro a Stige, altro ch'in bronzo o in pietra,
cinto di raggi di virtú verace,
andrá famoso a la futura gente.

2.

Risposta del Vico.

A quello di valor alto, immortale,
ove di rado uom giunge, inclito regno,
ed ogni cosa, fuor che gloria, a sdegno
prende chi mai vi signoreggia e vale;
tutto ciò c'appo 'l vulgo in pregio sale,
e qual de' sensi piú gradito pegno,
e 'l bieco sguardo di ner'odio pregno
d'invidia, cui nullo oprar ben sol cale,

sprezzando, t'innalzò l'ardor possente
di grido, il qual dopo mort'uom non tace,
e al cener freddo eternitá gl'impètra.
Quindi pareggi, Alban, la prima cetra:
ma da stolta fortuna oppresso giace
il nostro incolto stile egro e languente.

XXXIII

PER NOZZE

(non dopo il 1723)

In coppia ricca di valor latino
vedendo Amor, sceso dagli alti chiostri,
una render Lucrezia a' tempi nostri
ne' pregi ugual, ma con miglior destino,
e di Ottavio, il cui nome alzò 'l divino
Maron al ciel con chiare opre d'inchiostri,
l'altro serbar un gran sembiante. — I vostri
fati augusti — egli disse — onoro e inchino. —
Poi strinse fasci d'immortali allori;
che mille in guerra e in pace avi famosi
co' sudor inaffiâro e co' perigli;
e li sommise a' piè de' regi sposi,
con dir: — Voi li serbate a' vostri figli,
perché Roma risurga a' prischi onori.

XXXIV

PER NOZZE

(non dopo il 1723)

Quest' inclito, regal ceppo vetusto,
che, regnando, la prima alta radice
gittò, dove d'Enea l'alma nudrice
depose stanca il venerando busto;

a un ramo sol d'eccelsa gloria onusto
di tanti, che spiegava, altri felice,
sua virtú strinse, onde sperar ne lice
lieti vedere il bel germoglio augusto:
e 'l genio marital de' prischi eroi
serbò a tant'opra altra regal donzella
di Chiaromonte del gran sangue antico.
La secondate, santi numi, or voi,
o dea col riso di tua terza stella,
o Giuno in braccio stretta a Giove amico.

XXXV

ORIGINE, PROGRESSO E CADUTA DELLA POESIA ITALIANA

A Marina della Torre marchesa di Novoli.
(non dopo il 1723)

Il candor luminoso, ecc.

[cfr. vol. V, pp. 346-351]

XXXVI

INNOCENZO XIII E IL CARDINAL BERNARDO CONTI

(tra il 1722 e il 1723)

Quell'immoto, divin consiglio eterno,
che le cagioni e manifeste e ascose
stringe in catena, e le create cose
fa tutte ancelle al suo ordin superno,
dal gran ceppo vetusto, onde al governo
de la nave di Pier tanti propose,
de' quai l'alte memorie e gloriose
di lor etá non mai vedranno il verno,

due gran germani con tal studio ed arte
ne diede, ornati ambi di sacro ingegno,
che da tutt'altri gli divide e parte:
perché l'un, che governa il sacro regno,
l'altro a venir de le sue cure in parte,
non pur facesse, il ritrovasse degno.

XXXVII

PER LE NOZZE DI LEONARDO TOCCO E CAMILLA CANTELMO

(1723)

Qual vaga io miro, nova, altèra mostra:
regger l'aurea sua face in regal viso,
su trono d'amaranto Imene assiso,
che di rose immortai Venere innostra?
Eroico Amor l'assiste, e ne dimostra
l'alto poter su la concordia e 'l riso;
e un genio v'ha da tutti altri diviso,
che guide eterne son di vita nostra.
Virtú, non, come suol, severa e grave,
gaia e ridente mena in bella coppia
due chiar'alme di lei ricolme e piene.
Ma odo risonar dolce, soave
liete miste tra lor muse e sirene:
il gran Tocco e Camilla Imene accoppia.

XXXVIII

PER ANTONIO MANOEL DE VILLENA
NUOVO GRAN MAESTRO DI MALTA

(1723)

Del gran Buglione e di sue invitte schiere,
che liberâro in pria la sacra Tomba,
tal c'oggi ancor a l'Asia il cuor ne piomba,
sue sconfitte in membrar crudeli e fère,
chiara celèbra le memorie altère
a la greca e latina un'egual tromba;
ma ne' petti de' pii roca rimbomba
per cotante emular glorie primiere.
Duo gran cuori tal gloria avvien che fieda;
d'un ond'in terra e' quasi afflitto giace,
e 'l tuo, signor, perché s'estingua in mare:
o se uniscan lor forze alme sí rare,
giá con navi e cavalli al fiero Trace
vedrem ritôr la grande ingiusta preda.

XXXIX

PEL DOTTORATO IN UTROQUE
DEL CONTE ABATE FRANCESCO SAVERIO BOREA

(1723)

Ne la primiera dolce etá dell'oro
era facil natura il bel costume,
e schietto di beltade il dolce lume,
e nuda leggiadria d'arte e lavoro.
Dal sacro monte col virgineo coro
del divino furore il santo nume
versava a tutti d'Elicona un fiume,
e vestía membra umane il sacro alloro.

Stretta Astrea con gli eroi giva in drappello,
voci tra lor portando amiche e grate;
né nomi aveano ancor Lite e Tenzone.
Dunque rimani tu la prima etate,
consigliando, Savier, dritto e ragione,
chiaro vate leggiadro, onesto e bello.

XL

IN LODE DI SAN GIACOMO DELLA MARCA

(sonetto recitato nella chiesa napoletana di Santa Maria La Nova
il 1° decembre 1723)

Fu d'eroico valor ben alto segno
di color che vestîro animo forte,
ed incontrâro aspri perigli e morte,
per cui fondâr in terra inclito regno:
di cui prese la Gloria i nomi in pegno
ad ogni gente di profana sorte,
che sia chiusa del sol tra le due porte,
gridargli in chiaro suon d'arti d'ingegno.
Ma cadon le cittá, muoion gl'imperi,
e 'n terre incolte e tra' paesi guasti
son lor nomi sepolti entro l'obblio.
Piú grand'eroe co' spirti umili altèri
tu regno eterno sopra te fondasti,
godendo or lieto eterna gloria in Dio.

XLI

DI DOMENICO MIGLIACCIO A NICOLA CAPASSO

Contro costui, Domenico Gentile *(Catamitulus)* e Pietro Antonio de Turris *(Satyrus)* e in difesa del Vico *(Phthisicus)*, a proposito del concorso universitario del 1723.

. . . .

Vituperas Phthisicum: quod non te doctior? an quod
non intellegis illud quod probat unus et alter
emunctae naris? Quid agis tu, Ludimagister?
Ludo habitus patiare? tuo cum theta quiesces,
an non Hipponacta legis, non scribis ïambos?
Unde tibi tanto nam, misanthrope, favore
de cunctis amplexatur Catamitulus ille
pulchre loquens? per quem, te consiliante satrapa,
praereptum natis panem Vicus dolet, atque
nasutus Satyrus, quem ringit et odit avarus
praeter spem, indivisa docens crepuscula rerum.
. . . .

XLII

PER L'ASCRIZIONE DEL CARDINAL D'ALTHANN ALL'ARCADIA

(1724)

L'offre in tu' onor che sí destr'ali spande
per campi e selve e piani e valli e monti,
alto Pastor, da eroi per fama cónti
disceso e ricco d'opre alte ammirande,

per cui la nostra all'altre etá tramande
ampi sudor di mille dotte fronti,
versati in adornar tuoi saggi e pronti
consigli e fatti, ond'ella è chiara e grande.

Questa di Pindo in cima or còlta fronde
dall'arbor ch'onorâro Apollo e Giove,
casta man pur ti dona, alma sincera;
e quello, che 'l tuo crine orni e circonde,
tesse, con altre scelte a mille prove,
fregio a spiegar di virtú salda e vera.

XLIII

SONETTO NUZIALE

Pel matrimonio di Giambattista Pisacane, reggente del Consiglio Collaterale, con Teresa Gurgo dei duchi di Castelmenardo.
(primi giorni del 1725)

Questa di gemme e d'òr ricca donzella,
quant'è di grazie e di bellezze ornata,
cui nova d'alte donne e non piú usata
pompa ora guida in vista altèra e bella,
non senza divin nume e provid'ella
d'eroe ben saggio e forte e giusto è nata,
la cui chiara memoria ed onorata
paventa ancor la turba ingiusta e fella.
Or è menata sposa in lieti auspici
pur ad eroe che sempre in lance eguale
pesa le sante leggi al dubbio fòro.
Ché non, dunque, auguriamo i dí felici
de la lor prole, e, rispiegando l'ale,
che la Vergin ritorni e 'l secol d'oro?

XLIV

SONETTI NUZIALI

Per le nozze di Andrea Coppola duca di Canzano con Laura Caracciolo dei marchesi di Amoroso.

(1725)

I.

Real donzella, che 'l bel nome prende
da l'arbor c'ora in guise istranie e nove
per lei piú strigne Apollo e inchina Giove,
e piú chiaro il suo serto inclito rende;
or ch'Imeneo dal terzo ciel discende,
il ciel, che gioia e pace in terra piove,
e per far di sua face altre gran prove,
per un pari garzon l'alma l'accende:
l'alta donna che feo sorga immortale,
e fiorendo fiorí nel mondo onore,
grazia e bellezza e la virtú sublime;
ella sembra la stessa, o pur l'eguale:
e 'l coro, che di questa orna il valore,
sembra il vate che quella eternò in rime.

2.

Di Roberto Sostegni.

Gran Vico, che tra l'altre avare ingiuste, ecc.

[cfr. vol. V, p. 359]

3.

Risposta del Vico.

A' miei sudor il ciel non temprò ingiuste, ecc.

[ibidem]

4.

Di Agnello Spagnuolo.

Vico famoso, il cui sovrano ingegno, ecc.

[cfr. vol. V, p. 358]

5.

Risposta del Vico.

Spagnuol pregiato, il nostro afflitto ingegno, ecc.

[ibidem]

XLV

COMPONIMENTI NUZIALI

Pel matrimonio di Giacomo Francesco Milano Franco d'Aragona principe di Ardore con Enrichetta Caracciolo dei principi di Santobuono.

(1725)

I.

In istranio trofeo Marte ed Amore
vezzose faci ergêro ed armi fère,
lire soavi e 'nsiem trombe guerrere,
che a le pie madri fan téma ed orrore:
giace su queste sparso il rio furore
di guerra; e 'l vasto di lui tergo altère
premon le Grazie amiche e lusinghere;
scherzi su scherzi il riso e 'l dolce onore.
In cima Imene in gravi atti fastosi,
come trionfator di genti prese,
va, qual in Campidoglio, a sciôrre i voti.

Perché col santo amor de' chiari sposi
le famose degli avi inclite imprese
Marte conservi e aggiunga a' gran nipoti.

2.

Struxit Mars et Amor trophaei ad instar
et scuta et galeas facesque dulces,
bellantunque tubas, lyrasque amantum
iras, et Veneris iocos et arma,
bellorum furias Cupidinesque;
quae hinc Milanius, hercle flos virorum,
quae hinc Caracciola, magna nae virago,
congessere sua simul, qua ab alta
fulgent progeniti inclytaque gente;
ipsorum et sua contulere in unum.
His cunctis super altus almus Hymen
consedit, referens quasi triumphum:
a Marte egregie data parentum,
educta a tenero haec et ipsa amore,
servata omnia posteris ut addat.

XLVI

AL DOMENICANO DOMENICO TERRAGNI

Pel quaresimale predicato da lui nel Duomo di Napoli.

(1725)

Non udí Atene mai, non udí Roma
d'alta eloquenza o fulmine o torrente
atterrare o innondar l'unita gente,
e trarla, u' volle, dietro e vinta e doma:

come, sacro orator, la nostra soma
de' rei vizi al tuo dir cade repente;
la Fraude, il Lusso, il Fasto e l'Ira ardente
ne van sommersi infin sopra la chioma.
Tu ministri le voglie, e co' tuoi pesi
libri le menti, e al ciel lor porgi l'ale,
che trïonfa di noi coi nostri affetti.
Sí resteran ne' ben purgati petti,
com'in lor Campidoglio almo, immortale,
i tuoi detti in trofei fissi e sospesi.

XLVII

AL CARDINAL MICHELE FEDERICO D'ALTHANN

Per la sua conferma nel viceregno di Napoli.

(1725)

Giove, de' regni e regi almo datore,
i suoi sposa ai lor scettri altèri auspíci,
che di natura ancor l'opre felici
vadan loro a fruttar gloria ed onore.
Cerere giá la falce all'acces'ore
appresta per li suoi fervid'ufici
sopra le messi, copïose, altrici
dal gran popol divoto al suo signore.
Pomona, che qui gode autunno eterno,
pur ricco spiega il sen d'ampi tesori,
né Bacco minor premii a noi destina.
Tanti che 'l ciel su noi versa favori,
mentre Augusto ti ferma il suo governo,
non è pur lode tua somma e divina?

XLVIII

PRIMI SCAMBI DI VERSI TRA IL VICO E GHERARDO DEGLI ANGIOLI

(1725)

1.

Del Degli Angioli.

Questo sovrano spirto ed immortale,
ch'oggi a nuovo saper n'apre la via,
considerando l'alta fiamma mia
c'ho di spiegar pel cielo ardite l'ale,
parmi com'un cui di me forse cale
piucc'altri creda, quanto ama e disia
dirmi quel ch'io non mai dopo né pria
udir potuto avrei da uom mortale.
Ond'io talor, pensando a sua virtute,
a' saggi modi, all'anima cortese,
voci non trovo a celebrar sua gloria:
e benché spesso a dir di lui riprese
alcun pensier, piegò l'ali abbattute,
ch'eternar debbe il ciel tanta memoria.

2.

Risposta del Vico.

Quell'ardente desio, alto, immortale,
che ti mena per dura ed aspra via,
spirto gentil, ei con la scorta mia
pur dee tarpar le pronte e spedit'ale.
Altro c'onor d'alloro a cui non cale,
mostri incontrare in suo camin desia,
e armar lo dee valor, qual Ercol pria
per fatighe maggiori ad uom mortale.

Perciò restrigni al cor la tua virtute;
né sperar di vedere unqua cortese
che al freddo cener tuo l'amata gloria;
e immagini di eroi dal ciel riprese
sienti, non giá le nostre ime abbattute,
di cui t'arresterá l'egra memoria.

3.

Del Degli Angioli.

Veggio la fama tua che 'l mondo ha pieno
d'altère laudi a tua virtude uguali,
che non è omai chi poggi ove tu sali,
pronto e leggier di vera gloria in seno.
E ben l'invidia il suo crudo veneno
depose e non tarpò le tue destr'ali,
onde ad onor sí eccelsi ed immortali,
Vico, t'alzasti e splendi alto e sereno.
Recasi a scorno qualunqu'uom piú saggio,
non te conoscer, da cui chiara prende
luce a guidarsi nel suo gran vïaggio.
E chi spera laudar tuoi pregi, intende
lumi aggiugner del sole al vivo raggio,
di cui piú chiaro il nome tuo si rende.

4.

Dello stesso
ad Agnello Spagnuolo.

O mastro egregio di piú elette rime
che 'n riva mai de l'Arno alte suonâro;
o de' miei passi altèro lume e chiaro,
che mi scorgi di gloria a l'erte cime;

io pur vorrei tante tue laudi prime
narrare in parte a suon leggiadro e raro,
ond'altri veggia quanto apprendo e imparo
spesso dal tuo sí ragionar sublime.
  Ma l'altrui invidia in sí vil parte tiemme
che incominciar non oso un picciol volo,
e sol del buon disio l'alma nutríco;
  benché di te vivo contento solo,
e di quel ben che piú de l'oro e gemme
cerco, che m'apre il nostro dotto Vico.

XLIX

SULLA PRIMA « SCIENZA NUOVA »

(1726)

1.

Di Gherardo Degli Angioli.

O divino uomo, o gloriöso e grande, ecc.

[cfr. vol. V, p. 360]

2.

Risposta del Vico.

Garzon sublime e pien d'animo grande, ecc.

[ibidem]

L

DI GHERARDO DE ANGELIS

Da Eboli manda saluti a Roberto Sostegni, a Saverio Panzuti e «al gloriosissimo, immortale e divino Giambattista Vico».

(1726)

Guari non fia che 'l mio vario destino
seguendo, i' lasciar debba il molle aprico
natio terreno, onde al sentiero antico
ritorni, di che fui sempre indovino.
Bramolo, perché voi godrò vicino,
o mio magno maestro, eterno Vico,
del cui sermon l'ardente alma nutríco
pur come d'immortal cibo e divino.
Il nostro almo gentil saggio Sostegni
mi salutate e 'l gran Pansuti, ch'ebbe
alzati al cielo i suoi coturni degni.
O felici! a voi nullo affanno increbbe
nel sentier aspro de' piú forti ingegni,
cui sol guatar superbia in me sarebbe.

LI

SONETTO NUZIALE

Pel matrimonio di don Gaetano Boncompagni-Lodovisi duca d'Arce con Laura Chigi.

(1726)

Del tronco antico, onde uscí 'l buon pastore,
da cui felice fu guardato e retto
per liete alme campagne il gregge eletto,
che sempre udranne un gran dolce romore,

ora un germe novel caldo d'amore
altra piú nobil Laura al saggio petto
in santo nodo marital ha stretto;
e Pane cen promette il certo onore.
Perch' a due madri lattano gli agnelli
le poppe stese dal gravante latte,
quai partorir testé tutte gemelli;
e dansi in precipizio da' dirupi,
cacciati da covili e da le fratte,
le razze ingorde de' digiuni lupi,

LII

SU LUISA VICO

Sonetti di Gherardo Degli Angioli.
(1727)

I.

Luisa nell'atto di cantare.

Il mover dolce di costei mi suole
fermar i sensi e gli occhi e lo 'ntelletto,
al vago riso intenti e al vestir schietto
e piú alle sagge oneste alme parole.
Ma, quando sciogliər l'angelico vuole
suo canto dal gentil candido petto,
lo mio spirto volar sovra è costretto
a' giri eterni, oltra le vie del sole,
sciolto nuotando in que' diletti immensi:
tal che il ritorno obblia né sa l'incanto,
se alcun poi nol richiama e riconsiglia.
E ben mi spiace il farmi desto intanto,
dicendo all'alma: — Or dove star mai pensi?
tu ascolti del tuo gran mastro la figlia.

2.

La esorta a perseverare negli studi poetici.

O figliuola di lui, che 'l tutto intese,
come presente col suo genio eterno,
all'ordin primo del divin governo,
che per le genti invario stil discese,
né amare indegne di fortuna offese,
né d'aspri mali tempestoso verno
turbin mai lo bel tuo lucido interno
spirto, che a saper nuovo il cammin prese.
Che, se in te vedi, hai podestate accolta
di spezzar l'armi a' minaccevoli astri,
e lasciar nuda ogni crinita stella.
Ad aprir siegui or tua limpida e colta
vena, che sazia i piú superbi mastri:
o forte e saggia quanto adorna e bella!

LIII

IN MORTE DI ANGELA CIMMINO

(1727)

1.

Canzonetta.

L'ape ingegnosa,
dal dí che nasce,
solo si pasce
del puro spirto
5 di timo o mirto,
ligustro o rosa,
o d'altro fiore
che sia l'onore
de' verdi prati;
10 e a' dí assetati
di secca estade,
l'ali s'indora

de le ruggiade
di fresca aurora.
15 Fabbra divina
ne l'officina
de le sincere
sue bionde cere,
che poi piú intatte
20 del puro latte
ardono in lumi
a' sommi numi,
dentro la stretta
aurea celletta
25 fa il bel lavoro
del mèl pur d'oro;
ma poi si scuopre
tutta feroce
contro chi nuoce
30 le sue dolci opre.
O man profana,
stanne lontana:
ché, s'ella il senta,
suo ago avventa;
35 e non si cura,
per viver pura,
su la ferita
lasciar la vita.
Donna immortale,
40 ape tu sei
cara agli dèi,
ma con altr'ale
ch'ergon dal suolo
a chiaro volo
45 tuo raro ingegno
di lauro degno;
e vai volando,
vai spazïando
per altri prati,
50 sol passeggiati
da l'alme dive,
lungo le rive
mai sempre amene
de l'Ippocrene.
55 Quivi, pascendo
gli alti pensieri
de' bei fior veri,
che mai, perdendo,
non son corrotti
60 da arsure o notti,
formi i bei favi
dolci e soavi,
onde alimenti
le pure menti.
65 Arme pur hai,
non per ferire,
ma riverire;
ché insegnar sai
col dolce austero,
70 grato severo
de le modeste
tue grazie oneste;
ch'austero e dolce
e pugne e molce.
75 O in mortal velo
ape del cielo!
Ma come, o Dio!
ahi caso rio!
sí di repente,
80 ne la fiorente
tua primavera,
cangiata in nera
a voi nemica
crudel formica,

85 la Morte fera,
qual picciol angue
atro, letale,
di sotto l'ale
del dilicato
90 tuo gentil lato,
ti succiò 'l sangue
de la fiorita
tua verde vita?
O me ingannato!
95 Tu, qui lasciato
il sottil velo,
volasti in cielo.

2.

Di Giuseppe Cimmino iuniore.

Nel fingere che l'ombra della zia, comparsagli in sonno, gli dia incarico di salutare, uno per uno, i «letterati amici» che frequentavano la conversazione di lei, scrive del Vico così:

. . . .

Al saggio Vico, onor di vostra etate,
svela ch' io veggo, entro al sovrano immoto
consiglio eterno che governa e regge
l'ordin de le create
cose quaggiú con immutabil legge,
quei ch'egli mi dettò principi fermi,
onde dal suo ferino empio costume
la prima muta gente
scosse gli ottusi spirti, ignudi e infermi
d'ogni argomento, e al fulmine divoto
chinò il capo superbo, e al divin lume
di provvidenza, ella destò repente
fra selvaggi pensier fidi consigli,
ed ebbe schermo allor ne' suoi perigli.

. . . .

3.

Di Roberto Luigi Sostegni.

Ben mostrossi a ragion ardita e forte
costei quando partí dal basso mondo;
e dritto è ben che al nostro duol profondo
rida e gioisca di sua lieta sorte:
ché non andran sue magne laudi assorte
ne' gorghi mai del negro Lete immondo,
come il leggiadro suo terrestre pondo
andò tra l'unghie de l'avara Morte.
Anzi come la sua piú nobil parte
laudan cantando nel superno cielo
le pure menti al sommo Ben dappresso,
sí fien per te sue glorie sparte
nel basso suolo ov' è 'l terren suo velo,
o chiaro Vico, o sol pari a te stesso.

4.

Risposta del Vico.

Tornò al ciel la gran donna e saggia e forte, ecc.

[cfr. vol. V, p. 360]

5.

Al giovanetto Giovanni Locatelli.

Iure o quam merito meo dolori
luges, ter mihi care Lucatelli!
Luges nam merito omnium dolori,
quorum cor sapit elegans, honestum.
Sat dirum facinus dedere parcae;
heu parcae nimium invidae malaeque!

Parcae, quae male lilium Minervae
carpserunt niveum tenellulumque;
et mel, Phoebe, avidae tuum vorarunt:
Ciminam egregiam extulere parcae.
Foecundo male corpore aegra nupta,
quam mente haec fuit at ferax virago!
Hetruscae decus haec erat poësis,
et graecae decus haec erat sophiae.
Praestans femina, cui placere avebant
suadae qui celebres viri medullae!
Diae corcula qui viri sophiae!
Dein, te sine, cui placere avebunt?
Afflictae Charites iacent sepulchro;
atque inter Charites iacens Minerva
infandum lacrymat ferumque funus:
moestas quisque suae faci dolensque
extinctae incubat en Cupido, Apollo.
Insuave, illepidum nimis nimisque,
quin factum miserum satis superque
musis et sophiae dedere parcae!

LIV

AL MAGISTRATO GENNARO MAZA

In morte del figlio Marcantonio.

(1727)

Febo, a quai miser'usi hatti pur dato
d'Elicona sí larga e pura vena,
che disacerbi l'aspra e crudel pena
di che ti ha colmo acerbo invido Fato,
padre infelice? a cui l'inclito nato,
sul bel spiegar l'etá lieta e serena,
di bei fior di speranza altèra e piena,
Morte rapio ed hallo ai piú mandato.

E da fresca leggiadra e casta nuora
quando speravi un bambolin nipote,
di Natura il comun voto fie vano.
Le laudi, onde l'adorni, assai ben note
fa il gran suocer, che 'n lutto anco l'onora,
del gran Senato pregio almo e sovrano.

LV

AL PADRE FRANCESCO ANTONIO GERVASI

Pel quaresimale predicato da lui nella collegiata di Marigliano.

(1727)

Credéo la Grecia, vanamente altèra,
di Giapeto il figliuol, con volo audace,
che raccendesse l'ammiranda face
al puro foco de l'ardente spera;
e nel loto de l'uom, che pria tal era
qual il veggiam quand'egli in cener giace,
quella inducesse, che l'avviva e sface,
degli affetti commossa errante schiera.
Ma tu, Gervasi, con celeste ingegno
t'alzi del primo foco al puro lume,
che nel suon di tua voce onoro e 'nchino;
e ben quindi ritratto il vero e 'l degno
con gli affetti gl'impasti, onde s'allume
dentro l'uom di Prometeo un uom divino.

LVI

A GIOACCHINO FERNÁNDEZ DE PORTOCARRERO VICERÉ INTERINO DI NAPOLI

(1728)

Ab siculis oris ad nostra fasque fidesque,
  aurea quin aetas, te remanente, redit.
Nunc vere haec tellus Bacchi Cererisque theatrum
  vincere ubi certant munera quisque sua.
Quaeque Maroni olim dicta urbs ignobilis otii
  heic tua nunc Syren fortia facta canit.
Teque legente ipsam, Sincerus condit in acta
  versus, queis tenuis fistula dulce sonat.
Teque vidente ipsas, et Statius fundere silvas
  edocet arguta carmina docta lyra.
Te moderante ipsas, redierunt italae Athenae,
  musarum studiis quae fuerant Latio.
Sed voluit Caesar te huic tantum ostendere regno,
  Iupiter ut terris opima opima quaeque solet.

LVII

COMPONIMENTI NUZIALI

Pel matrimonio di Antonio Farnese duca di Parma e Piacenza con Enrichetta d'Este.

(1728)

1.

Di Grecia il Magno per valor guerriero,
quand'Asia il seppe, da lui vinta e doma,
senza premii d'amor posto la soma,
disperse i novi acquisti e 'l grande impero.

L'Alessandro latin, che per l'Ibero
su la Mosa e la Senna ornò la chioma
d'allòr cui par non vide o Sparta o Roma,
corona ancor l'augusto ceppo intero;
e, svelto or un da l'altro inclito ramo,
Italia attende un tanto onore, eterno
da propagarsi in regî fasti al mondo.
Santo Imeneo, te dunque invoco e chiamo:
scendi a noi pieno d'ogni ben superno,
suo grande innesto a far lieto e fecondo.

2.

De' vostri almi laureti i sacri orrori
spïate, Muse, e tu, gran dio del canto;
e in vecchi tronchi rileggete quanto
gli estensi eroi vi fêr d'incisi onori.
Or, discesa da tanti e tai maggiori,
l'inclita Enrica in nodo onesto e santo
s'unisce al gran Farnese, e d'ogni canto
Imeneo le due regge orna di fiori.
Ecco il degno subietto, ov'impieghiate
vostri divini ingegni, e s'oda il suono
di non comuni pregi e laudi vere.
E sembra a noi tornar la prisca etate,
ché non ad altri le vostr'opre altère
ch'al gran Giove e Giunon sacraste in dono.

3.

S'alzi Italia in alta spene;
due gran cor, che inchino e lodo,
il Farnese in santo nodo
e l'Estense or lega Imene.

5 E di voglie alme leggiadre,
che son fiamme in ciel accese,
con la face qui discese,
stretto a man con la sua madre.
Tra le dotte altre sorelle
10 quella è dessa Urania amica;
ed osserva in fronte a Enrica
in un terzo ciel le stelle.
Anzi un Sol le osserva in fronte,
che consola le vicine
15 vaste fiamme, alte rovine
che vi fece un dí Fetonte.
Sol che 'l corso unqua non erra
di virtú fra mete eterne;
e d'onor fiamme superne
20 leva il ciel quinci da terra.
E sta in forse al paragone:
Vener sembra a la beltade;
ma, in mirar la maestade,
simigliar parle Giunone.
25 Con lei giunto in guise nòve
al supremo Antonio in volto
sfolgorar vede raccolto
altro piú benigno Giove.
Sí vedendo in uman velo
30 de' celesti i due gran numi,
non distingue il re de' fiumi
questo in terra e quel del cielo.
Di Ciprigna il sacro cinto,
ove in bei color vivaci
35 risi, scherzi, amplessi e baci
ha col dardo Amor dipinto,
gli attraversa in atto fero
l'omer destro e 'l lato manco;
e, di ferro armando il fianco,
40 gli accompagna Amor guerriero.

Questo ferro armò la mano
ne le Fiandre al gran Farnese,
ch'è gridato per l'imprese
l'Alessandro italïano.
45 Questo è pur quello che Ubaldo,
ben accorto e saggio veglio,
rugginito entro lo speglio
fe' vedere al gran Rinaldo;
e, destandogli faville
50 d'altro amor di lui piú degno,
gli raccese il vago ingegno
per la fé d'esser l'Achille.
Con tal ferro in Azzon vide
de' tiranni l'uccisore,
55 e de' mostri estirpatore
contra Italia anco il suo Alcide.
Mille e piú virtú reali
fanno lor pomposa corte,
cui nel mezzo regia sorte
60 versa doni ampi, immortali.
Giá s'appressa l'alta coppia
tutta lieta al sacro letto,
vero campo di diletto
a que' cor che Imene accoppia.
65 Qui 'l piacer spiega tesauri
d'oro, gemme, bisso ed ostro,
e 'l piú ricco al secol nostro
s'orna qui di verdi lauri:
lauri, onor d'imperadori;
70 lauri, onor di dotti vati:
son da Febo consacrati
pur di Dafne i divi amori.
Giá Imeneo la face scote,
e giá scocca Amor saette,
75 le piú fine, le piú elette
che temprâr l'eterne rote.

Da la sponda un Genio augusto
sparge il letto d'amaranti:
quanti fior, di frutti tanti
80 ne promette farlo onusto.
Quindi Italia omai confidi,
in nov'ordine di fati
ritornar que' Mecenati,
Alessandri, Achilli, Alcidi.
85 Risudar allor vedrassi
Strada in lingua eterna istorie,
e 'n Po metter nove glorie
coi poëmi Ariosti e Tassi.
Regî sposi, or fate intanto
90 guerre in mezzo a fide paci,
ché stordisce il suon de' baci
de le Muse il chiaro canto.

LVIII

SOTTO UN RITRATTO DI LUCANTONIO PORZIO

(1728)

Haec tibi ni prodant hominem mortalia membra,
quis scribat dubites: Portius an Nomius?

LIX

IN MORTE
DI GIUSEPPE ALLIATA PARUTA COLONNA

(1729)

Morte, o d'invidia vil ministra e fèra,
per cui fai degli eroi cruda vendetta,
e a' nomi lor ogni memoria eretta
t'adopri pur che si disperda e pèra:

ma sono corpi in cui di rabbia nera
tu spargi, o rea, la tua falce o saetta;
ve' s'unquemai la lorda man tu metta
sovra senno, valor e virtú vera!
Tai rari pregi in mezzo al petto nostro
al gran Giuseppe un sacro templo alzâro,
donde tu star ben déi lunge e profana.
Qui ritratto in idea somma e sovrana
egli vivranne immortalmente chiaro,
maggior d'ogni piú grande opra d'inchiostro.

LX

IN ONORE DEL PADRE MICHELANGELO DA REGGIO

Pel quaresimale predicato da lui nel Duomo di Napoli.

(1729)

I.

Dissipata alma mia tutta al di fuore
e dispersa per sopra i sensi frali,
deh! ti raccogli e vedi i veri mali
di che ti ha colmo il tuo fallace errore.
Ma di mirar te stessa hai sommo orrore
e ti fuggi de' van desir su l'ali:
deh! t'ergi con le pure aure immortali,
ch'al ciel s'ispira il gran sacro oratore.
Vedi che non ti muovi oltre la pelle,
perch'i beni del corpo agogni e brami;
ma ecco chi 'l vigor ti desta al volo.
Scuoti il tuo fango e t'alza in su le stelle,
ov'ei ti mostra il vero ben, che solo
pigne e fa bello ogni altro ben che s'ami.

2.

Angel di Dio che fai le vaneggianti
giá poetiche fole istorie vere
Giove tonante, ch'empie forze altère
atterri in fulminar d'alme giganti,
Deucalion divino, o quali o quanti,
e Orfeo, disceso a noi da l'alte spere,
e duri sassi e stolte immani fère
in uomini trasformi onesti e santi!
Tu co' tuoi pesi libri il nostro cuore,
e quali tu ne dái sentiam gli affetti
pel vero ben, cui sordo è 'l nostro frale.
Dando allo spirto etereo senso, i petti
ne 'nfiammi di celeste e divo amore
ov'eloquenzia mai tant'alto sale.

3.

Ammirâro giá un tempo Atene e Roma
chiari orator che negli umani petti
machine oprâro di turbati affetti,
per trïonfar dell'altrui voglia doma.
Tu o voli al ciel con la terrena soma,
o tra noi sceso un degli spirti eletti,
Angel di Dio, fai co' celesti detti
che la mente d'alloro orni la chioma:
ed ella sopra un Campidoglio eterno
si meni dietro debellati e presi
ciechi odi, rei timor, vani desiri:
onde i cuor tersi al puro Amor superno,
d'immensa vera immortal gloria accesi,
varchin dell'etra i spazïosi giri.

4.

Di Luisa Vico.

Ben foste voi, qual nuovo Angelo eletto
dal Motor primo, ed in terreno ammanto
mandato a noi, perché 'l suo eterno e santo
nome pur s'oda risonar perfetto.
E qual caldo disio m' infiamma il petto
di tesser rime al vostro inclito vanto!
Se non ch' io temo che 'l mio fioco canto
scemi la loda di sí chiaro obbietto.
E ben piú, perché acerba ingorda Morte
sta per rapirmi omai con fredda mano
delle viscere mie la miglior parte.
Ma, poiché voi con tanto ingegno ed arte
dolce mostrate ogni aspro affanno umano,
forza è ch' io nel gran duol mi riconforte.

LXI

A FRANCESCO BORGHESE

Per la sua promozione al cardinalato.

(luglio 1729)

Pregio sommo e sovran del secol nostro,
in cui con larga man regia fortuna
tutt' i favor, tutte le grazie aduna,
che piovver sparsi da l'eterno chiostro;
sí chiara virtú infiamma il petto vostro,
che col vulgo non sol non v'accomuna,
ma lieve nebbia pur non la v' imbruna,
sicché recate voi splendore a l'ostro.

De l'augusto sepolcro insin dal fondo
il gran cener di Paolo ecco si scuote,
ecco si scalda, e parla in questi segni:
— Entra ne' miei gran fasti, eroe nipote,
rinfranca il merto, e rinnovella al mondo
l'arti di sperte mani e dotti ingegni.

LXII

DI TOMMASO DE ROSSI

All'eruditissimo signor don Gioan Battista Vico, lume della eloquenza e facondissimo lettore di essa nella publica Universitá di Napoli.

(quasi certamente non anteriore al 1729)

Né superbo lavor, né marmi incisi,
animati metalli, arte sul trono,
prodigiosa natura o dolce suono
di chiare fonti e 'n lor vaghi Narcisi,
né giá l'aureo splendor: tutto ravvisi,
uom ch'è saggio, dappoco: in abbandono
lo riponga sprezzante. Ah! no, non sono
questi que' pregi in alta gloria assisi.
Pietá, lustro, saper, senno, valore
rendon l'uomo immortal; e son gli eroi
che i regni e le cittá colman d'onore.
Fortunati sebezi! oggi tra voi
v'è Gioan Vico l'eroe. Vostro splendore
va d'Austro ad Aquilon, d'Ana agli Eoi.

LXIII

AL NUOVO PONTEFICE CLEMENTE XII

(verso il luglio 1730)

Che insolito in me sento e raro e novo, ecc.

[cfr. vol. V, pp. 352-355]

LXIV

A PAOLO MATTIA DORIA

(fra il 1730 e il 1740?)

Questi d'alti immortal cigni canori
sí sublimi, soavi, almi concenti,
che molcean sopra i miei sensi dolenti
de l'invida Fortuna i rei furori,
onde il mio nome pien d'ampi splendori
fia che rifulga a le lontane genti,
son tronchi, che rispose, ultimi accenti,
debil eco di dentro a mesti orrori:
c'or leggi, o di Sofia pregio sovrano
Doria, e col petto pien d'Urania vera,
colmato hai pur d'onor sommo e divino,
quando ti ergesti oltre il costume umano
presso a Minerva, in quell'attica sera
che riverente or rimembrando inchino.

LXV

IN LODE D'UN VERSIFICATORE INNOMINATO

(fra il 1730 e il 1740?)

Con voi m'allegro, o figlie alme di Giove,
del tempo che magnanime e severe
adornaste di laudi eterne vere
solo rade virtudi eccelse e nove,
che per uom tal avvien c'or si rinnove,
il qual per via d'onor aspr'erte altère
dietro si lascia le piú elette schiere,
e 'l secolo a bell'opre invita e move.
Appo cui ogni laude eroica e prima,
ond'immortal poema in grido sale,
divien vostra sincera e casta istoria.
Né 'l fingete con dir, tralcio reale,
ove regie virtú spiega la gloria,
e sapïenza infiora in su la cima.

LXVI

PER «RICALBA» PASTORELLA ARCADE

(fra il 1730 e il 1740?)

Un nume io vidi in spoglia di pastore,
che, con aurea sampogna al fianco appesa,
guidava il gregge, e, per vincastro, accesa
face portava di celeste ardore.
A tai sembianze per ben giusto errore
l'alta immago d'Apollo in me fu appresa,
e, da Anfriso in Arcadia a nuova impresa
passato, far del suo divin furore.

— Ma sono Amor — mi disse: — errasti o quanto!
di Ricalba allo 'ngegno io diedi l'ale;
a serbar l'arco al ciglio, agli occhi i dardi.
Con tal sampogna io le accompagno il canto,
i sensi accendo a tal foco immortale,
ch'ogni Arcade gentil per lei sempre ardi.

LXVII

QUATTRO SONETTI PER MONACAZIONE

(fra il 1730 e il 1740?)

I.

Per due innominate.

Due candide colombe a Dio dilette,
ricolme il seno di celeste ardore,
sdegnano il giogo di terreno amore,
che fa de' presi amabili vendette,
e con rapido vol sole solette,
puro serbando il lor natio candore,
che produce a beltá sovrano onore,
chiuse si sono in due sacre cellette.
Sí godon quivi d'un divino Sposo,
che d'infinita gioia empie ciascuna,
talché tra loro gelosia non regna.
Santo Amor quivi ha i suo' bei vezzi ascoso,
quivi sue dolci eterne grazie aduna:
oh quaggiú vita d'angelette degna!

2.

Per una Rosa.

Divina Rosa d'un eterno aprile,
che diffondi quaggiú celeste odore,
di cui brama bel fregio ed alto onore
farne al suo petto ogni garzon gentile;
al tuo Isauro sdegnando, e avendo a vile
spiegar tra frali pompe il tuo splendore,
tutta rivolta al primo sommo Amore,
chiusa ti sei in stretta cella umíle.
Sprezzando e bissi e gemme ed ostro ed oro,
involta dentro rozze oscure lane,
armi cosí di spine il nobil stelo.
Sotto gran povertade o bel tesoro!
Lungi quindi occhi non che man profane:
questa è beltá che sol vagheggia il Cielo.

3.

Per una Bennata.

O leggiadra, gentil, casta donzella,
pur troppo ti convien nome Bennata,
ché, a lo Sposo divin diletta e grata,
corri a goderlo entro pudica cella.
Non mai cosí cerva leggiera e snella
per conservar la libertade innata,
correndo verso la sua tana amata,
fugge la pania insidïosa e fella;
come del cieco, guasto mondo e frale
da' lusinghieri lacci ora t'involi
in braccio a pura solitaria vita!
Quivi un'alba godrai sempre gradita,
né ti corromperanno i caldi soli,
in celeste giardin rosa immortale.

4.

Per un'innominata.

Vaga colomba, che con spedit'ale,
ne la leggiadra soma, a l'erte cime
di celeste virtú t'alzi sublime
u' nero turbo ad oscurar non sale:
sue false gioie t'offre il senso frale,
che tu disprezzi qual caduche ed ime;
e quelle sole agogni elette e prime,
che sole largir può Ben immortale;
e chiusa in rozze lane e fosco velo,
dentro romita e solitaria cella
sdegni palaggi e gemme ed oro ed ostro,
perché nascosa entro sacrato chiostro,
al tuo sposo divin sola sii bella,
e con le stelle ti vagheggi il Cielo.

LXVIII

TRE SONETTI NUZIALI

(fra il 1730 e il 1740?)

1.

Per nozze d'un Riario con una dama romana.

Venere, mentre a le sue Grazie unita
sparge del Tebro in riva allori e rose,
tragg'ei fuor de l'antiche onde famose
il capo augusto ch'a onorarsi invita.
E scorge in lunga pompa alma e gradita
alte donne latine irne fastose
a comiatar donzella in cui compose
il Ciel quanto mai bea l'umana vita,

che va nel sen de la gentil Sirena
sposa al Riario giovinetto eroe,
e una gentil invidia ha del Sebeto;
e ne canta le sorti a suon d'avena:
nasceran germi di sí nodo lieto,
chiari da Esperia a le contrade eoe.

2.

Per quelle di innominati.

Febo, o gran nume del divin furore,
ecco sei pur tornato a' primi tempi,
che rendevi dal fondo a' sacri tempî
le liete sorti al coniugale amore:
poiché non piú regal grazia o favore,
di che pur vivon verdi i grandi esempi,
tenti or coi carmi, onde i tuoi voti adempi,
questo sol t'è rimaso ultimo onore.
Dunque, perché non fia Marsia sfacciato
che riporti sul tuo divino canto
indegnamente alta vittoria e palme,
cantiam di queste due liete bell'alme
il bel nodo gentile, onesto e santo,
ch'ordí mill'etá innanzi in cielo il Fato.

3.

Per quelle di altri innominati.

Del santo Amor che l'universo informa,
ed ogni pravo amor rattempra e calma,
piovver due parti in voi di fiamma in forma,
e si annidâro nel piú bel dell'alma;

e mentre una nell'altra si trasforma,
i cuor giungendo, or che voi palma a palma
strignete, un sol voler d'ambo si forma,
che ha suo regno diviso in doppia salma.
Sí vedrá 'l mondo sfolgorar da voi
luce, fin dove il sole a noi si fura,
e donde porta il nuovo giorno a noi:
e fia che splenda ognor piú ardente e pura
per quei che nasceranno incliti eroi
in mezzo all'ombre dell'etá futura.

LXIX

COMPLIMENTI POETICI

(fra il 1730 e il 1740?)

I.

Del padre Antonio Cimmino dell'Oratorio di Napoli.

Piena di giusto sdegno al mio pensiero
Vertude appare, e grida: — Ove l'insana
gente cieca ne corre, e s'allontana
dal mio ricco d'onore inclito impero?
Falsa lusinga ognor dal primo vero
ne la discosta, e con piú forte e strana
forza la tragge; ond'è che poi l'umana
mente del folle error batte il sentiero. —
— Ma ti placa — io le dissi — or ch'a te mostro
il saggio Vico, per cui Italia è onusta
d'incliti pregi e d'alto onor sovrano:
poiché ne schiara de l'etá vetusta
le oscure incerte cose, e l'error vano
sgombra del corto e fosco ingegno nostro.

2.

Risposta del Vico.

Col tuo d'ogni mortal scevro pensiero,
ch'al ciel t'innalza lieve, e dall'insana
stolta turba ti parte e t'allontana,
in cui sdegna Virtude aver l'impero,
unito al puro Primo Eterno Vero,
ne la cui luce in guisa altèra e strana
può ravvisarsi in nostra mente umana,
e qua giú scorger dritto il suo sentiero,
ivi spaziando, fa che ti sia mostro,
Cimin laudato, onde ne vada onusta
nostra impresa d'onor sommo e sovrano:
e dentro l'ombre de l'etá vetusta
incontro al cieco inganno e a l'error vano
il cammin regga il fosco ingegno nostro.

3.

Del cavalier Francesco Cimmino.

Del primo Amore, ampio oceán di luce,
raggio d'alta virtú tua mente ingombra,
Vico, sí ben, che 'n lei dilegua ogn'ombra
il divin lume, tutto il ben v'adduce.
Ella d'error ne tragge, ed apre e sgombra
de' prischi tempi il fosco; anzi è pur duce
a' torti ingegni, a cui unque non luce
il ver, ma solo il tristo inganno adombra.
Profonda veritá s'inalza e cresce
col tuo ben dotto stil, che al ciel si eleva
o nel lazio sermone o pur nel tósco.
Te guata Invidia, ed a se stessa incresce,
atro spandendo e piú nocente tòsco:
ma nulla offende, e te piú in alto leva.

4.

Risposta del Vico.

Quella pura, immortal, immensa luce,
che 'n nostra mente d'atre nebbie ingombra,
di terren cieco error dilegua ogni ombra,
e come in terso speglio il ver v'adduce.
Gentil Francesco, a la tua musa sgombra
di bassi affetti ella è 'l gran Febo, e duce,
c'al mio lavor, c'unqua per sé non luce,
di tue laudi sovrane i lumi adombra.
Quindi in me bel desio si desta e cresce,
perch'io giunga col merto, ove si eleva
tuo 'ngegno sopra il piú seren ciel tósco.
L'Invidia, a cui ogni bell'opra incresce,
tranguggerebbe il suo medesmo tòsco,
che sopra noi le grinze creste or leva.

LXX

DI NICCOLÒ FRANZÉ DA PADOVA

(fra il 1730 e il 1740?)

1.

Sommo e sovran del secol nostro onore,
cui con eterna provvedenzia ed arte
tutti i favor, tutte le grazie sparte
in mille ha unito insiem l'alto Fattore;
sí puro raggio da noi torna fore
per lo saper lo quale in prische carte
apparasti, ch'invidia in nulla parte
imbrunar può giammai l'almo splendore.
Di lá da Mergellina, ove in profondo
sonno giace il gran cener di Sincero,
ecco si sveglia e 'n guisa tal favella:

— O gran Vico, or rinfranca e rendi intero
quanto tolse mia morte al nostro mondo,
tutt'arti e scienze in lui rischiara e abbella.

2.

Mentre oblïando sulle usate piume
di sua vita le cure aspre e noiose,
in dolce quiete alcun presso cui pose
altri per gioco un chiaro acceso lume;
s'egli è desto per forza oltre il costume,
non son sue luci di veder tropp'ose,
da subito abbarbaglio vinte, e ascose
tienle, né piú di risguardar presume.
Cosí adivien se, dallo scuro sonno
di mia ignoranza scosso, in voi la mente
fisa rivolgo, di sapienzia luce,
o gran Vico, in cui sol rinvenir ponno
gl' ingegni fida scorta e face ardente,
che al vero calle di saper conduce.

LXXI

DI UN INNOMINATO

CLARO VIRO IOHANNI DE VICO
IN RHETORICA FACULTATE PRAESTANTISSIMO

HEXASTICON

(fra il 1730 e il 1740?)

Nestora non laudet, non Graecia docta Periclem,
argutum Thybris nec Cicerona suum.
Tu renovas, calamo nec non sermone disertus,
rethoricas artes thespiadumque decus.
Dat tibi cognomen Vicus, dilecte Ioannes,
cuncta, nec ad plausus sunt tibi regna satis.

LXXII

COMPLIMENTI POETICI

(fra il 1730 e il 1740?)

1.

Del padre Luigi Lucia da Sant'Angiolo
in lode dello stile del Vico.

Qual per cosa immortal d' inclito vanto, ecc.

[cfr. vol. V, p. 361]

2.

Risposta del Vico.

Spirto gentil chiama mia gloria e vanto, ecc.

[cfr. vol. V, p. 362]

LXXIII

SULLA SECONDA « SCIENZA NUOVA »

(intorno al 1730)

1.

Di Filippo Pirelli.

Desta da Giove, in pria si volse a lui, ecc.

[cfr. vol. V, p. 362]

2.

Risposta del Vico.

Contro un meschino il Fato armossi, e 'n lui, ecc.

[cfr. vol. V, p. 363]

LXXIV

SULL'INGRATITUDINE DI NAPOLI VERSO IL VICO

(non dopo il 1731)

1.

Di Roberto Sostegni.

Vico, che per sermone eletto e saggio, ecc.

[cfr. vol. V, p. 363]

2.

Risposta del Vico.

Il cielo insano vulgo estima uom saggio, ecc.

[cfr. vol. V, p. 364]

LXXV

SUL RITRATTO DEL VICO
DIPINTO DA FRANCESCO SOLIMENA

(non dopo il 1731)

1.

Del padre Domenico Lodovico.

Vicus hic est: potuit vultum depingere pictor:
o si quis mores posset et ingenium!

2.

Del canonico Roberto Sostegni.

Caeca vis hic diu reserat primordia rerum,
unde tibi sophiae iam novus ordo patet.

LXXVI

AL PADRE GIOVANNI AGOSTINO TOLOTTI

Pel quaresimale da lui predicato nella chiesa napoletana di San Paolo Maggiore.

(1731)

Grecia lieve credéo per lungo errore
che di Giapeto in prima il figlio audace
volò nel cielo, e accese al sol la face,
onde informò dell'uman loto il cuore;
e ch'indi van desire e van timore
ed invidia ch'addugge, e amor che sface,
e 'nsieme pazza gioia e cura edace
il mondo empiêr di lutto e di dolore.
Ma tu, chiaro Tolotti, al vero Sole
ergesti dritto il cuor, pura la mente,
onde tua lingua è una celeste fiamma
che nel suo fango la sepolta gente,
con sublimi, infocate, alme parole,
a divine virtú desta ed infiamma.

LXXVII

SONETTI NUZIALI

Pel matrimonio di Tommaso Caracciolo marchese di Casalbore con Ippolita Dura dei duchi d'Erce.

(1731)

I.

Bench'io mi veggia da quel fato oppresso, ecc.

[cfr. vol. V, p. 364]

2.

Di Luisa Vico a Eleonora Barbapiccola

Poic'ho sí l'alma carca di martíri
fatta degl'infelici un raro esempio,
a cui turba e confonde il rio fat'empio
ogni voglia leggiadra, ov'ella aspiri,
com'ornar posso i tuoi giusti desiri
per l'alta coppia, in cui miro e contempio
mille belle speranze entro il gran tempio
che virtú alzossi in su gli eterni giri?
Lionora, tu colla tua fronte lieta
chiama Imeneo, a cui madre d'eroi
Partenope gentil applaude e gode.
E tessi al chiaro innesto or degna lode
fra dotti cigni co' be' carmi tuoi,
ch'io non oso toccar tant'alta mèta.

LXXVIII

IN MORTE DI ANNA MARIA CATERINA DORIA

(1732)

1.

A Nicola Salerno, vedovo della defunta.

Mio dolente Salerni, hai tu ben onde
bagni di largo pianto il viso e 'l petto,
se quella, a cui con santo nodo stretto
lieto vivevi, freddo marmo asconde:
che fea ridenti a questo lido l'onde,
spirava a questi colli almo diletto
col parlar saggio e col leggiadro aspetto,
e 'ngemmava al Sebeto ambe le sponde.

Poiché tanta tua gioia è giunta a riva,
dritt'è ch'or tessi a lei tra doglia e pianto
di mirti in Pindo còlti eterno serto.
Che se l'immago si serbasse viva,
ognun direbbe il tuo sublime canto
risonar di gran lunga infra il suo merto.

2.

Risposta del Salerno.

Scerner ben sai, caro mio Vico, donde
nasca il mio duol, che m'ange il core in petto:
tolsemi Morte quel leggiadro aspetto,
ch'or, sciolto in polve, un picciol sasso asconde.
Spars' io dagli occhi al gran duol le scarse onde,
che l'aspro mio destín prese a diletto,
ch' in quell'arso terreno il cor m'ha stretto,
senza varcar di noi mortai le sponde.
Colei giá giunse in sua beata riva,
che credea eternar qui col mio pianto;
ch'or tu onori con un eterno serto
còlto in Parnaso e qui la serbi viva;
e lei vi gode in suo eterno canto,
ch'anche giunger lassú ne tiene il merto.

LXXIX

DEL PADRE DOMENICO LODOVICO INTORNO AL « DE MENTE HEROICA »

(1733 circa)

De mente heroica disserit mens:
Facessite vos hinc!

Queis, bene curato sub corpore, nulla latet mens:
non sapient vobis haec bona ni sapitis.
At tu, dum reseras heroae insignia mentis,
das pariter mentem noscere, Vice, tuam.

LXXX

SONETTI NUZIALI

Pel matrimonio di Vinciguerra Rambaldo conte di Collalto con Antonia de Silva dei conti di Montesanto.

(1733)

I.

A Gaetano Maria Brancone.

Deh! qual poss'io, ne' miei strazi infelici,
pien d'anni e cure, o mio gentil Brancone,
cantar mai, d'altri cigni al paragone,
di Rambaldo e di Silva i fausti auspici?
A liete alme e tranquille i dí felici
d'entro il cupo futuro Apollo espone,
né debbe d'Imeneo tesser canzone
cui non sia 'l ciel benigno e gli astri amici.

Ben tu, in cotesta etá ferma e serena,
accendi 'l petto d'apollineo foco,
onde s'apra la mente e grande e chiara.
E canta, in suon che rende ogni altro roco,
qual prole il marital nodo rimena
per virtú ed opre al mondo illustre e rara.

2.

Risposta del Brancone.

Tropp'alto spingi i miei versi infelici
e a nobil segno innalzi il tuo Brancone,
cui star non lice, 'n sí bel paragone,
a intesser fregi e a formar lieti auspíci.
Tu, che meni 'n Permesso i dí felici,
vago del ben che sol virtú l'espone,
cantar ben puoi con immortal canzone
de' sposi i fati luminosi e amici.
Ecco Imeneo, tra luce alma e serena,
scuote sua face e di celeste foco
la gran coppia raccende inclita e chiara.
Deh! lascia il canto mio dimesso e roco,
e ver' Lamagna in presto vol rimena
tua dotta musa gentilesca e rara.

LXXXI

PER L'ARRIVO DEL VICERÉ DI NAPOLI GIULIO VISCONTI

(ecloga recitata nel Palazzo reale di Napoli il 21 luglio 1733)

Quae mira, o Damoeta! ut candet lumine caelum, ecc.

[cfr. vol. V, pp. 356-57]

LXXXII

IN MORTE D'UN ALTO MAGISTRATO CESAREO

(certamente Roberto d'Almarz, giá consigliere del Sacro Real Consiglio in Napoli, indi reggente del Consiglio di Spagna in Vienna)
(dopo l'aprile 1731 e prima del 1734)

Eheu! Dalmarsus, summi pars magna Senatus,
fatis concessit, gloria nostra fori.
Qui non mutatus, non est convulsus honore;
qualis privatus, talis in imperio.
Non alter iuris custos servantior aequi;
non alter vitae sanctior officiis.
Novit Parthenope, novit Trinacria, novit
urbs, et ubi Austriadis nobilis aula nitet.
Ast ope divina qui ingentia damna rependas,
digne nepos, Caesar, candida spes, superas.
Qui quidque egregia promittis laude refertum,
rarus, praeclarus indole et ingenio.
Undique honesta domus virtutum spirat honesta,
atque afflat Musas undique docta domus.
Grassare ergo, puer, qua te via ducit honorum,
Dalmarsum nobis et cito redde tuum.

LXXXIII

A CARLO DI BORBONE

Per la sua riconquista del Regno di Napoli.
(1734)

Di sommi imperadori e regi augusti,
onde d'incliti fatti e gloriosi
la Senna, il Tago, il Po corron famosi
da' piú lontani secoli vetusti,

da' freddi Sciti ai Mauritani adusti
per chiari pregi, che non mai fien rosi
del Tempo rio da' neri denti annosi
che fanno in brani archi, colonne e busti,
  generoso rampollo, in sí ridente
de' tuoi verdi anni e tenera stagione,
guidi e comandi memorande imprese;
  che fia in robusta etá, poiché tua mente
rami onusti di palme e di corone
dal tuo gran core al ciel larghi distese?

LXXXIV

DISTICI NUZIALI

Pel matrimonio di Luigi Sanseverino principe di Bisignano con Cornelia Capece Galeota principe di Santangelo.

(1734)

Quidnam saeva sedens Martis super arma Hymenaeus
  caelesti iactat fultus Amore facem?
Bellica speratur taeda hac Cornelia mater,
  inclyte quae, Lodoix, te nova nupta legit.

LXXXV

A FERDINANDO CARAFA DEI PRINCIPI DI BELVEDERE

Sul suo poema *La Santa Fede,* dedicato al conte di Santostefano aio del re Carlo di Borbone.

(non prima del 1734)

Del fier, perduto mondo i primi vati, ecc.

[cfr. vol. V, p. 366]

LXXXVI

ALL'AGOSTINIANO GIACOMO FILIPPO GATTI

Pel quaresimale predicato nella chiesa dello Spirito Santo di Napoli, e, piú particolarmente, per la predica della grazia, replicata a richiesta di molti letterati.

(1735)

Nel piú puro, sublime, empireo chiostro
divampa in mezzo de' beati cori
eterno fonte d'immortali ardori,
che discolora e gemme ed oro ed ostro.
Indi chiaro da te ci vien dimostro
che tra i nostri a ben far egri languori
ne scende soave forza entro de' cori,
tal che 'l divin voler sia voler nostro.
Quindi noi tutti nova voglia assale
aperto udir da te l'arcan superno,
che l'umana ragion umíle inchina.
Onde tua voce è 'l Campidoglio eterno,
ove spiega sue pompe la divina
grazia vittorïosa e trïonfale.

LXXXVII

A CARLO DI BORBONE

(1735)

I.

O qual te vide vincitor guerriero
il Sebeto, gran re, di lauri cinto!
Vide altr'ordin di fati in ciel distinto
ond'ergerá sui fiumi il capo altèro.

Vide in te da la Senna e da l'Ibero
ritornar altri Carli, e magno e quinto;
dal Po Alesandro, da cui 'n glorie vinto
fia quel che sottomise il perso impero.
Vide tornar da l'Arno il tosco Augusto,
il gran Lorenzo, il padre de le muse,
che saliranno liete al prisco onore!
Vide tanto splendor nuovo e vetusto,
ch'altro italico sangue in te confuse
la patria mia, che t'adorò col core.

2.

La patria mia, che t'adorò col core
al primo suon del tuo gran nome augusto,
lieta ella disse: — Ecco il possente e giusto,
da me giá sospirato, almo signore.
Vieni a' trionfi omai, germe ed onore
d'eroi, e di quel tronco alto e vetusto;
ricco di palme in ogni tempo e onusto,
spegni degli empi mostri 'l rio furore. —
Ed or che del sovrano antico pregio,
dopo sí lunga etá, si vede adorna
tua pietá, sua ventura è sol tuo merto:
— Cresci — dice — alle glorie, e fregio a fregio
addoppi 'l Ciel, se 'l Ciel, ch'ognor piú t'orna,
cinse sul capo tuo il real serto.

LXXXVIII

PEL RITORNO DI CARLO DI BORBONE DALLA SICILIA

(recitato nell'Accademia degli Investiganti il 31 luglio 1735)

Con mano al re quelle gran vie far note
che menano del mondo oltre le mura,
ove l'alto confin pose natura
tra le cose mutabili ed immote.
Studia eroica virtú, la qual è cote
essa a se stessa, e la cui luce pura
ogni cosa mortal adombra e oscura,
ove col suo divin raggio percote;
ch'ei mentre acquista ampie provincie e regni,
gli siede ella in trïonfo in seno ascosa,
e d'ogni sua grandezza il fa maggiore.
Quivi trae vinti Orgoglio, Ire ed Isdegni,
ella con alta pace entro il gran core
ve' ne' fati per lui ch'unque non posa.

LXXXIX

IN ONORE DI SANT'AGOSTINO

(recitato il 31 agosto 1735 nell'Accademia degli Oziosi,
che aveva per protettore il Santo)

Il duce valoroso, astuto e fero
che, di sangue e spavento in Canne armato,
differí di portar l'ultimo fato
del Roman rotto al vacillante impero;
e di Cartago sopra il lido altèro
l'ampia reggia del mondo aria fondato;
de la sua patria alfin con ciglio irato
vide il cener superbo afflitto e nero.

Altre maggior vittorie il nume eterno
a l'Africa serbò contro di Roma,
su le quali non val tempo né obblio.
Questa crebbe in immenso, e poi fu doma
del mio Agostino dal saper superno
che vi spiegò l'alma cittá di Dio.

XC

SONETTI NUZIALI

Pel matrimonio di Raimondo di Sangro principe di Sansevero con Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona dei duchi di Laurenzana.

(1735)

1.

A Gaetano Maria Brancone.

Né corone né ostro o gemme ed auro, ecc.

[cfr. vol. V, p. 365]

2.

Alla signora Guglielmina Merode, madre della sposa.

Alta stirpe d'eroi, onde famoso
il batavo Lïon siede sul mare,
che con nuove virtú sublimi e rare
accresci pregi al regal ceppo annoso,
da' tuoi cari complessi a regio sposo,
del sangue che d'Italia illustri e chiare
ha fatto l'armi, or vedi lungi andare
il tuo vago gentil pegno amoroso.

Soffri con alto cuor la sua partita,
ché con benigne stelle il fato lieto
dispensò giuste tai veci leggiadre.
O Giustizia a la terra e al ciel gradita!
Tu togliesti al Sebeto il chiaro padre,
e la gran figlia rendi or al Sebeto.

XCI

SONETTI NUZIALI

Pel matrimonio di Antonio Capece-Minutolo con Teresa Filangieri.
(1735)

1.

O al mondo istrania, nova, altèra mostra!
le vaghe chiome inanellate e bionde
Vener entro l'acciar chiude e nasconde,
cui 'l cimiero di rose infiora e innostra.
Con spada al fianco, che, se mai gliel mostra,
il latte ben d'assai vince e confonde;
splende sul pomo la sua stella, donde
piove piacer quaggiú la terza chiostra.
Ella presiede alla festosa e lieta
pompa, con cui la Filingiera diva
a Minutolo eroe conduce Imene.
Con dolci canti le gentil sirene
fan risonare la sebezia riva,
quai l'onda ascolta mormorando cheta.

2.

Di due semi del ciel gentil innesto,
ti aspiri sempre fresca aura feconda;
te irrighi alma rugiada o limpid'onda,
né torbid'Austro mai ti sia molesto:

lungi da te si sciolga il gielo infesto,
e 'l bel Sebeto da la verde sponda
inclini umíl la tua onorata fronda,
e 'n tua custodia Pan stia sempre desto.
Quai da te spunteran soavi fiori
ne' dolci e cari pargoletti figli,
che lieti e gai ti scherzeranno intorno;
che produrran maturi frutti un giorno,
che dia la lor virtú ch'a te somigli,
Minutol indi e Filingieri onori!

XCII

A DOMENICO BARONE MARCHESE DI LIVERI

Per la rappresentazione nel Palazzo reale di Napoli della sua commedia intitolata *La contessa.*

(ultimi giorni del 1735)

Di guardar tu ne dái l'util piacere
de la vita privata i vari eventi,
amor, tèma, speranze, ire e contenti,
finte cosí che sembran cose vere.
Per cui van sí le greche Muse altère
che ne sdegnan del Lazio anco i cimenti,
il difficil lavoro innalzar tenti,
onde il bell'Arno miglior fato spere.
Quindi drappello di gentili spirti
di riva in riva al gran fiume sacrato,
che versa l'acque del divin furore;
per somma laude ed immortal onore
or al tuo nome, d'alto pregio ornato,
ghirlande intesse d'odorosi mirti.

XCIII

ALLA DUCHESSA D'ERCE

(intorno al 1735)

Donna gentil, tra noi dal ciel discesa, ecc.

[cfr. vol. V, p. 365]

XCIV

AD ALVISE GIOVANNI MOCENIGO

Per la sua presa di possesso della carica di procuratore di San Marco per merito.

(1737)

O regale sovran Lïone alato,
ch'un piè sull'Adria hai fermo ed altro in terra,
e 'l cui gran cuor tanto valor disserra
che degl'imperi hai vinto il comun fato;
il tuo di tanti re almo Senato,
che ne' sagri consigli unqua non erra,
e tempra cosí saggio e pace e guerra,
c' ha in Europa l' Italia inclito Stato:
de' Mocenighi eroi, che riportâro
dentro l'ordine amplissimo regnante
mai sempre grandi e spesso i sommi onori,
a Giován, colmo d'alto merto e raro,
e che va ognor a scelte lodi innante,
ha commesso i tuoi divi ampi tesori.

XCV

PER LE NOZZE DEL RE CARLO DI BORBONE CON MARIA AMALIA DI VALBURGO

(maggio 1738 e mesi seguenti)

I.

Di Gioacchino Poeta.

Del saggio e nobil Vico il puro stile,
la colta penna e 'l suo purgato inchiostro,
che 'piú schivi allettò del secol nostro,
e 'l pensar del suo ingegno alto e virile,
bramo che fosser meco, alma gentile,
pregio piú ricco che di gemme e d'ostro,
il men bello a lodar del valor vostro,
solo a se stesso e a null'altro simíle.
E direi ancor che 'l vostro regal seno,
or c'al nostro signor sommo e sovrano
univvi Amor con dolce nodo e santo,
produrrá germi che faranno appieno
crescer la gloria dell'Italia tanto
quanto s'accrebbe col poder romano.

2.

Risposta del Vico.

Non è giá del mio ottuso e rozzo stile,
di mia palustre penna e oscuro inchiostro
lodar quella ch'onora il secol nostro,
sopra il sesso e l'etá saggia e virile,

e con un sol regale atto gentile
vince di pregio e gemme ed auro ed ostro;
ma degn'opra egli è ben del valor vostro,
onde il Fato vi die' nome simíle.
Da divino furore acceso il seno,
cantate ancor, che 'l Cielo al re sovrano
serbò il suo bel diletto onesto e santo.
E avvereransi i nostri augúri appieno:
ch' indi avrá prole sí felice e tanto,
ch'userá mente greca e cuor romano.

3.

Stese l' Italia il suo famoso impero
da' regni de l'Aurora a l'Occidente,
e vi rinchiuse anco il Numida nero,
ma arrestò l'armi in riva a l' Istro algente.
Ora è surto in Italia un rege altèro,
il cui gran ceppo su la Franca gente
regna, e 'l gran padre sopra il grave Ibero,
e tien tra' ceppi l'Africano ardente.
E diva sposa dal gelato polo
altri aiuti or gli porta in dolce teda,
che a l'Asia fia l'altra funesta face.
O gran germe d' Enea, gli sgombra il duolo,
e con navi e cavalli al fiero Trace
cerca ritôr la grande ingiusta preda.

4.

All'architetto Ferdinando Sanfelice per la macchina volgarmente detta *Fiera,* da lui elevata nel largo del Castello di Napoli, in occasione delle nozze anzidette.

Con sue ampie alte moli e sterminate
di palaggi, obelischi e torri e tempî,
d' immense regie forze ultimi esempi,
fece Menfi stupir la prisca etate.

Tu, con lodi d'ingegno al mondo or nate,
divin Fernando, in breve spazio n'empi
la vasta maraviglia, e i nostri tempi
orni di nòve glorie alme e pregiate.
Che a un tratto ergesti l'ammirabil opra,
ove al bisogno ed al piacer umano
fan di sé copia la Natura e l'Arte.
Sí ben ella s'intende in ogni parte,
che della rara idea l'onor sovrano
non fia che 'l tempo unqua d'obblio ricopra.

XCVI

ALLA VERGINE ADDOLORATA

Per la cerimonia sacra celebrata dal presidente Di Franco nella sua cappella pubblica nella strada di Foria.

(1738)

Vergine Madre, sconsolata e trista,
ch'egra languisci a piè del crudo legno,
che tien trafitto in vergognosa vista
Chi di gloria beata ha in cielo il regno,
di tal, ch'ora ti affanna e ti contrista,
fiero crudele aspro supplizio indegno
cagion è la mia colpa a l'error mista
del prim'uom che fe' rio l'umano ingegno.
La mia superbia il coronò di spine,
la mia avarizia gl'inchiovò le mani,
mie voglie impure a lui raprîro il petto.
Tu m'impetra or da lui grazie divine
perché il corrotto cor mi purghi e sani,
e 'n lui sia senza fine il mio diletto.

XCVII

PER LA NASCITA D'UNA FIGLIA DI CARLO BORBONE

(1739?)

Di un innominato al Vico.

Da l'innesto real nato è 'l germoglio
che qual vate previdi, e nata è ancora
d'alto ben la foriera, onde in ogn'ora
voti porgiamo al sagro eterno soglio.
Del gran parto cantar m'accingo e invoglio;
ma la cadente etá, che m'ange e accora,
al bel desio s'oppone, e ciò che fôra
mio sovrano piacer cambia in cordoglio.
Gran Vico, tu, che col saver profondo
oltra i mari ti scuopri ed oltra i monti,
canta i presaggi de l'eccelsa infanta;
e del gran padre suo, nostro regnante,
i pregi narra memorandi e cònti,
ch'io manco al gran lavoro e mi confondo.

XCVIII

SONETTO NUZIALE

Pel matrimonio di Girolamo Pignatelli principe di Marsiconuovo con Francesca Pignatelli dei duchi di Monteleone.

(1739)

Sommo genio sovran d'eroi famosi,
il casto letto da le ricche sponde,
ove accoglier dovrai gl'incliti sposi,
spargi di trïonfale augusta fronde.

Tutti indora il Sebeto i crini algosi,
Partenope di perle ingemma l'onde,
Flora e Pomona il piano e i colli ombrosi
par che de' doni suoi ciascuna inonde.
Però, ministro eletto a la nuov'opra,
fingi forme gentili, oneste e belle,
c'hanno a produr la generosa prole:
guarda Venere, Giove e l'altre stelle,
che versan rade grazie e al mondo sole,
e virtú che l'obblio unqua non copra.

XCIX

SONETTO NUZIALE

Pel matrimonio di Michele Imperiali principe di Francavilla con Eleonora Borghese.

(1740)

O bel trïonfo, a cui rado favore
da' benigni astri suoi rovescia il Cielo,
che due sposi real con l'aureo telo
mena conquisi nel suo regno Amore!
Siede al governo bel desio d'onore,
c'ha sol di ben oprar fervente zelo;
vestito di sottil candido velo,
tal ch'ogni suo pensier traluce fuore.
Ovunque passa il nobil carro, il suolo
s'ingemma e innostra, il sol piú chiaro splende,
e riso e gioia la dolce aura spira.
Quali famosi eroi l'Italia attende
da l'alta coppia, che lodando ammira,
ch'empian di fama e l'uno e l'altro polo!

C

A LORENZO BRUNASSO

In morte del padre di lui, Giuseppe duca di San Filippo.

(1740)

A le Muse ed Astrea diletto e caro,
gentil Lorenzo, omai lenisci il duolo
del tuo buon genitor, c'ha posto al suolo
la spoglia, dritto fral del Tempo avaro:
perché lo spirto di gran merto e raro
per pietá de la patria alzato è a volo
lieve e spedito a lo stellato polo,
ov'eterno rifulge inclito e chiaro.
Questo degno di te saggio pensiero
ti volga ad onorar la sua memoria,
piú tosto che desiderarlo in vano;
e questo va sovra d'ogni altro altèro,
pietoso affetto veramente umano,
lieto goder de la paterna gloria.

CI

PER LA BIBLIOTECA DEL PRINCIPE DI TARSIA

(dopo il 1740 ?)

Heic Iovis e cerebro quae in caelo est nata Minerva,
digna Iove in terris aurea tecta colit.

CII

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA VERGINE

(recitato l'8 decembre 1742 nella chiesa napoletana
di Santa Maria della Veritá degli agostiniani scalzi)

Io, miser uomo, sospirando chiamo
te, Vergin santa, immacolata e pura,
insino al fin mi sii scorta sicura
nel fido porto ch'io sospiro e bramo.
Tu sola fosti il benedetto ramo
di quanti mai l'umana egra natura
germogliò al mondo carchi di sciagura,
che vi produsse il comun ceppo, Adamo.
L'universal naufragio tutte assorte
avea le genti sparse per la terra,
ch'erano nel peccato ingenerate:
tu, tra tutte le donne al mondo nate,
ottenesti da Lui, che mai non erra,
ristoro e scampo da sí trista sorte.

CIII

IN MORTE DI ORAZIO PACIFICO
TRA GLI ARCADI CRITEO CHILONIO

(1743)

Febo ha smarrite le sue chiome bionde,
languiscon de le selve i verdi onori,
cadono secchi i rigogliosi fiori,
e inaridite l'erbe in su le sponde;

vanno giú pe' ruscei torbide l'onde,
né liete muovon l'aure i lor favori;
Dorinda, Silvia, Aglaure, Egle e Licori
giacciono meste in su le smorte fronde,
ed a' cipressi han le sampogne appese;
né per l'Arcadia, dove l'occhio giri,
imagin s'offron che di mesto duolo.
In questo d'amaranti asperso suolo,
che dal pian rilevato alquanto miri,
il buon Criteo la mortal spoglia rese.

APPENDICE

I

DA «L'ANGIOLA»

CAPITOLO SERIO-BURLESCO

DI

FRANCESCO VESPOLI

Donn'Angela Cimmino — comincia il Vespoli — era una donna come tutte le altre. Le piaceva bensí d'andare col «busto stretto: Onde poi vogliono i contemplativi Che le venisse l'asma e 'l mal di petto». Senonché taluni cicisbei della buon'anima — «poetuzzi ignoti, Pieni di boria e di presunzïone, Senza creanza e di scïenza vuoti, I quali entro l'angelica magione Andavan sol per essere stimati Uomini savi e d'erudizïone» — si dettero, lei morta, ad affermare che la «marchesana» (come la chiamava il Vico, ch'era anche lui tra quegli affermatori) soffrisse del «mal de' letterati» — «Mal che vien per lo studio e 'l meditare», — ossia di etisia e stitichezza. Ma non era punto letterata. Era — ripete il Vespoli, ingolfandosi in una digressione interminabile sulla superioritá degli uomini sulle donne — nient'altro che donna, e «le donne per natura Son tutte sceme e deboli di mente», anche — soggiunge il Vespoli, con evidente allusione alla duchessa d'Erce, alla Ippolita Cantelmo-Stuart e ad altre verseggiatrici napoletane del tempo, alle quali effettivamente il Vico e altri letterati usavano rabberciare i versi — certe «decantate poe-

tesse », giacché si sa bene « ch'ogni lor parto o fu supposto O vi pose qualch'uom parte o consiglio ». Senonché — continua il Vespoli, ponendo termine alla digressione, —

il Vico, stralunato e smunto
colla ferola in mano e 'l Passerazio,
n'appella e vuol ch'io torni al primo assunto.
Ei, che suol porre alle parole il dazio,
nella *Raccolta* fatta a onore e gloria
della signora ha posto un gran prefazio,
lo qual non so s'è calendario o storia,
se « avvisi » o pur « relazïone nova »,
se carta scritta per farne baldoria.
Ivi il « soave-austero » si ritrova;
ch'è l'acro-dolce che sa fare un cuoco,
o l'irco-cervo ch'in sua mente cova.
V'è dell'arte rettorica in ogni loco,
e 'l tanto a lui diletto paradosso:
« Chi piú ne legge, piú n'intende poco ».
Ivi vuol comparir da gran colosso;
ma vi si scuopre un piedistallo basso,
e reo s'accusa allor che fa il Minosso.
« Orazione » la chiama il babbuasso;
ma è lunga e sciocca sí che non la puoi
leggere senza dir piú volte: — Ahi lasso! —
Com'è possibil ch'egli non t'annoi
con quel proëmio vecchio e riscaldato
e colle cose che seguon dappoi
precise, quando del di lei casato
fa la descrizïone, ed a minuto
narra la vita e 'l transito beato?
quando ti fa veder l'« applauso muto »,
ch'essa facea « sporgendo il petto in fuora »,
o con un « giro d'occhi » il « bel rifiuto »?
quando la di lei collera egli onora
col titolo d'« eroica », e dietro a lei
Cesare alloga ed Alessandro ancòra?
quando abortir la fa « ne' mesi sei »,
e piagne li campioni iti sotterra,
ch'eran, Dio buono! tutti maschi e bei?

quando la fa veder « distesa in terra
battere il capo al duro pavimento »?
O 'l gran fatto! o 'l malanno che l'afferra!
E questo detto sia per compimento
di tutta l'opra di sopr'accennata
di questo arcipedante pien di vento.
Ond'io non so capir dove appoggiata
sia la gran lode che ne fa il Sostegni:
con che, se non è burla, è una frittata.

Il resto della satira, piú che direttamente il Vico, concerne i « tanti e tanti Nostri partenopei cigni canori » che, insiem con lui, frequentavano la casa della Cimmino.

Vi son poëti, medici e dottori,
plebei, civili, dame e cavalieri,
e laici e cherci, anco predicatori,
e congiunti e paesani e forestieri,
e buoni e tristi ed ottimi e mezzani,
la maggior parte innamorati veri.

Tutti costoro aderirono all'invito del Vico di collaborare alla miscellanea poetica messa insieme da lui per rendere gli « ultimi onori » alla memoria della defunta. Ma cominciarono col leticare per una questione di precedenza; e, dopo che si riuscí a comporla, vennero tra loro a « nova briga », che « ha posto la cittá in rivolta », suscitandovi altresí « forti partiti ». Motivo: un'azione villana commessa dal discepolo prediletto del Vico, ma bestia nera del Vespoli, Gerardo de Angelis da Eboli — « paese Dove i nobili sono i bufalari, Paese di mal'aria e mal costume, Buono bensí per pascervi i somari »: — da quel Gerardo de Angelis che « gli eruditi Della scuola d'Ulloa » — ossia di Nicola Ulloa-Severino, che, giá competitore del Vico nel concorso universitario del 1697-98, gareggiava con lui nell'esibire, tanto negli scritti quanto a voce, un linguaggio tutto contesto di trecentismi e toscanismi — avevano ribattezzato, in Napoli, « Gherardo degli Angioli ». Costui,

giovine d'anni ventidue compiti
piccolo di statura, ma gagliardo,
di bocca grande e di naso canino,
d'occhi che ti spaventan collo sguardo,
di viso magro, giallo e saturnino,
col mento fesso e un po' rivolto in suso,
bello come la statua di Pasquino;

costui, che

veste di negro da paglietta all'uso,
camina alla carlona e sempre astratto,
parla da vecchio e scrive assai confuso;

costui, che

vogliono alcuni che sia mezzo matto
(io credo che sia tutto, e testimonio
n'è quanto ha scritto ed anche il suo ritratto);

costui, che

al comporre è un gran dimonio,
vo' dir che spaccia versi anco dormendo,
per grazia specïal di sant'Antonio,
improvisante piú del reverendo
quondam Fanelli e del «Siciliano»
ch'or ha nel Molo un concorso stupendo;

costui, dunque, dopo d'aver fornito al Vico un gran numero di componimenti poetici per la miscellanea anzidetta, pensò bene di pubblicarli, prima che questa si stampasse, in un volumetto che intitolò «parte quarta» delle sue *Rime*: parte quarta venuta fuori, per giunta, prima della terza, non ancora comparsa. E quali componimenti!

Gran cose vi vedrai dell'altro mondo,
e ridicoli cónti puerili,
e fatti inverisimili in abbondo,
un gran mescuglio di contrari stili,
improprietá di voci, oscuri sensi,
componimenti rozzi e pensier vili,
e barbarismi e solecismi immensi,
ed atti di superbia e di dispregio,
e dati ad altri ed a se stesso incensi.

Senonché la colpa di tanti oltraggi alle muse, alla grammatica e al senso comune non è tutta del De Angelis. Appartiene in gran parte a coloro (e tra essi anche al Vico) che, «Per farlo andare in tutto all'Incurabili» — cioè all'ospedale degl'Incurabili, ove allora eran ricoverati anche i mentecatti —

gli dicon che sua fama ha fatto un volo
sí strepitoso ed alto che giá s'ode
il nome suo dall'uno all'altro polo.

Ed è altresí della scuola del Vico e dell'Ulloa, alla quale il De Angelis s'è formato. Una scuola in cui s'apprende il vizio « di morder gli altri e assiem grattarsi Quando cavano fuor qualche lor fola ». Una scuola in cui ciascuno procura di « segnalarsi In far meglio dell'altro l'antiquario Con voci malagevoli a spiegarsi ». Una scuola, infine, il cui « mastro », cioè proprio il Vico,

un nuovo dizionario
s'ha fatto di vocaboli a capriccio,
che mai non registrò il vocabolario.

Appunto perciò il Vico,

s'egli scrive, fa un pasticcio
pieno di fracidume, e, se discorre,
fa l'alto-basso che suol fare il miccio,

ossia, sembra, dondola su e giú la testa a uso dei gatti. È da ritenere pertanto che Nicola Lombardi, nel comporre (e pubblicare nel 1726) il poema burlesco dialettale dal titolo *La Ciucceide, o pure la reggia de li ciucce conzarvata*, cascasse in una dimenticanza, non ponendovi anche il Vico:

poiché, altrimenti, eroe di prima classe
far lo dovea di quella vaga « reggia »,
e 'l faria certo, se la ristampasse.

Non mette conto neppur di riassumere le molte altre insolenze, a dir vero molto sciapite, che il Vespoli, senza alcun nesso, continua ad affastellare contro i collaboratori del Vico, e in particolar modo contro il De Angelis. Basti dire che verso la fine della lunghissima satira è ancora un altro accenno diretto al Vico:

E voialtri il buon animo gradite,
gran Vico e grande Ulloa, colla gran piena
de' vostri « studianti bontadosi
burberi, abbienti ed atanti di schiena »;

e che essa termina cosí:

O dí di buon augurio, o dí felice,
in cui questa cittá napoletana
avrá per sua patrona e protettrice,
sant'Angela Cimina marchesana.

II

QUALCHE NOTIZIA SU TALUNI DEI COMPONIMENTI RACCOLTI NELLA PRESENTE SEZIONE E SU TALUNE DELLE PERSONE IN ESSI NOMINATI (1)

II. — Don Fulvio Caracciolo, secondogenito di don Francesco duca di Martina, era caporuota del Sacro Real Consiglio, buon letterato ed espertissimo conoscitore di storia napoletana. Soleva radunare in sua casa (sita in via dei Vergini) una fiorita «conversazione letteraria», alla quale è probabile intervenisse talora il giovane V. Morí il 2 settembre 1692. — Il letterato, giornalista, storico, commediografo e *bohémien* Sebastiano Biancardi (1679-1741), meglio conosciuto con lo pseudonimo di Domenico Lalli, dopo aver dilapidato le sostanze lasciategli dal padre adottivo, ottenne un posto nel Banco dell'Annunziata; ma, coinvolto nel fallimento clamoroso di questo (1701), dové scappare da Napoli, vagare per varie cittá italiane e fissarsi per ultimo a Venezia, ove nel 1735 ebbe rapporti con Pietro Giannone. — Il *dies a quo* di queste due poesie vien fornito dalla data di morte del Caracciolo: il *dies ad quem* da quella di pubblicazione. — La «Lesbia»,

---

(1) Anche sui destinatari di versi del V. e su coloro che gliene indirizzarono l'editore ha raccolto una gran massa di appunti biobibliografici, che, nei ritagli di tempo, va ponendo a profitto in un lavoro dal titolo *Congiunti, amici, colleghi, discepoli, conoscenti e corrispondenti di Giambattista Vico*. Ma da siffatti appunti egli non trae qui se non qualche breve ragguaglio, relativo solamente a coloro che lasciarono qualche traccia, sia pur tenue, nella storia civile e letteraria del tempo: dar notizie, per lo piú di natura feudale e patrimoniale, degli altri molti sarebbe, in questa sede, affatto fuor di luogo. Per una parziale documentazione, vedere le *Notizie complementari e riferimenti* soggiunte alla prima edizione di F. Nicolini, *La giovinezza di G. B. Vico* (Napoli, 1932): pel resto, si rimanda al futuro lavoro or mentovato. I numeri romani non preceduti da alcuna indicazione si riferiscono ai singoli volumi della presente edizione delle *Opere*.

di cui tanto si duole il V., potrebbe anche essere stata una donna in carne e ossa, e magari la sua futura moglie Caterina Destito, che, sua vicina di casa, fu conosciuta da lui quasi dalla nascita. In tal caso, naturalmente, le due poesie sarebbero anteriori al 1699.

III. — Su Antonio Carafa vedere vol. VI. E per la data di composizione di questa canzone, VII, 321-22.

IV e V. — Le belle prove di valore date durante la guerra della lega d'Augusta e particolarmente nelle prese di Buda e di Belgrado, la sua venuta in Lombardia e in Piemonte nel 1691, la sua nomina a governatore perpetuo dei Paesi Bassi spagnuoli (1692) e, piú ancora, il gran parlare che si fece, in quegli anni, della grande probabilitá ch'egli divenisse, alla morte di Carlo II, padrone e donno della monarchia spagnuola, avevano tra il 1692 e il 1695 reso molto popolare a Napoli Massimiliano Emmanuele di Baviera (1662-1726). Da che l'origine cosí del «panegirico in tre canzoni», la cui evidente derivazione petrarchesca è messa in rilievo dal medesimo V. (V, 20), come della poco posteriore canzone nuziale: l'uno e l'altra inviati al destinatario probabilmente pel tramite del barone Pompeo Scarlatti, dal 1678 al 1703 suo rappresentante in Roma, donde lavorava non poco a tener vive le simpatie dei napoletani pel suo signore. Per un bigliettino di ringraziamento di Massimiliano Emmanuele (Bruxelles, 25 giugno 1694) cfr. V, 140.

VI. — Per la data precisa di quest'epitalamio, a cui il Ferrari appose cervelloticamente quella del 1719, cfr. VII, 296. Sui Rocca e i loro rapporti col V., V, indice dei nomi.

VII. — La data approssimativa si desume da quella del matrimonio del Carafa con la Cantelmo-Stuart, intorno ai quali cfr. V e VII, indici dei nomi. Tutti vedono poi che il presente epitalamio non è se non un rifacimento, e talora non in meglio, di quello precedente. Per altro, non quello precedente, ma proprio questo è ricordato con compiacimento dal V. nell'*Autobiografia* (V, 20).

VIII. — Il Confuorto (*Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, ediz. N. Nicolini, II, 246-47) racconta che don Nicola Caravita (su cui cfr. V, indice dei nomi) ebbe licenza di tenere, il 4 novembre 1696, «un'accademia in Palazzo, con composizioni allusive alla generale allegrezza per la salute ricuperata dal re nostro signore». Gli accademici furono «da sessanta circa, di varie qua-

litá, ma per lo piú dottori di legge, li quali erano notati in un foglio, e, per togliere le gare di precedenza, erano chiamati a recitare le loro composizioni secondo l'ordine alfabetico de' loro nomi ». Intervennero il viceré, la viceregina coi loro cavalieri e dame, i cardinali Fortunato Carafa, vescovo di Aversa, e Giacomo Cantelmo, arcivescovo di Napoli, il nunzio pontificio Lorenzo Casoni, molta nobiltá, ecc. « Si diede principio ad un'ora di notte e finí quasi toccando le sei », cioè l'accademia durò dalle sei e mezza alle undici e mezza pomeridiane. « Fece l'introduzione il detto don Nicola, il quale, come non tiene buon organo di voce e buon garbo nell'orare, non fu plausibile, com'altresí fece immediatamente appresso l'orazione, senza grazia alcuna, anzi con malissimo garbo, don Filippo Anastasio », ossia il futuro e battagliero arcivescovo di Sorrento. « Indi seguirono varie composizioni in varie lingue, cioè greca, latina, spagnuola ed italiana, e quasi tutte furono recitate piú tosto con mala grazia ed insulsamente »: tanto che il Medinaceli « quasi s'infadò » *(si arrabbiò)*. « Furono onorati costoro di sedie con braccia e spalliera, ma stiedero col capo scoperto, ed ebbero molti rinfreschi. Infine sono piuttosto criticati che lodati. »

IX. — Cfr. VII, indice dei nomi, sub « Folch de Cardona Caterina ».

X. — Impossibile indicare il *dies a quo*. Quello *ad quem* si desume dalla data di morte del Maggi. Ma come un letterato di tanta fama fosse, e per giunta dalla lontana Milano, in corrispondenza poetica con l'allora ignoto V., resta un mistero. Salvo che il « saggio Da Vico », a cui è indirizzato il presente sonetto, non fosse persona diversa da Giambattista Vico, che si sottoscriveva allora « De Vico », non « Da Vico ».

XI. — Che la « donna bella e gentil » fosse un'innominata, e non come, per una svista, aveva asserito il Villarosa, la principessa di Stigliano, è stato esaurientemente provato dal Donati, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. V.* (Firenze, 1936), pp. 88-91. Non pare, tuttavia, che il Donati colga il vero quando, fondato sulla convenzionalissima chiusa (« O degna che l'etade Io consumi per voi tutta in sospiri! »), ritiene questo sonetto, tutt'al piú galante, documento d'uno « spasimo amoroso », da cui il V. sarebbe stato tormentato per non si sa quale donna.

XIII. — Cfr. VII, 289. Per una svista, nel titolo è stato scritto « per l'onomastico » anziché « per il compleanno » e « 4 decembre »

invece di «19 decembre». Giá in un dispaccio inedito del 9 decembre di quell'anno il residente veneto Giangiacomo Corniani preannunziava che il compleanno di Filippo V sarebbe stato celebrato nel Palazzo reale di Napoli con una solenne accademia letteraria; che il viceré Villena, il quale non disdegnava parlare in siffatte cerimonie, aveva da tempo invitato dame e cavalieri a preparare componimenti in prosa e in verso; e che le male lingue postillavano che parecchi invitati avrebbero fatto pompa piú di buona memoria che non di farina del proprio sacco. E nell'altro dispaccio del 23 decembre egli aggiunge che l'accademia, tenuta nel gran salone dei viceré, era durata sino a «sette ore di notte» (mezzanotte); e che, nel recitare i singoli componimenti, al solito in varie lingue, avevano avuto la precedenza le dame, d'altronde non piú di sei, tra cui la principessa di Santobuono madre, decana delle letterate napoletane.

XIV. — Gregorio Messere da Santa Susanna (1636-1708) era stato dal 1681 titolare della cattedra di greco nell'Universitá di Napoli: cattedra ripristinata apposta per lui a spese di Giuseppe Valletta. Ma, oltre che valente specialista in filologia greca, era stato uomo *secundum cor Vici*, ossia di mente e cultura universali: onde usava «ragionare gravemente, come Socrate, nelle biblioteche della cittá di tutto ciò che appartenesse alle ottime facoltá ed al vario sapere: il che recava grandissimo lume a' giovani, che, tutti in piè levati, facevano a lui corona d'intorno, raccogliendo i semi di quella dottrina ch'e' disseminava parlando», ecc. ecc. (VINC. ARIANI, *Vita di Agostino Ariani*, Napoli, 1782, p. 48).

XVI. — Sui rapporti tra il V. e il Capasso, sul soprannome di «master Tisicuzzus» affibbiato dal secondo al primo, vittima non solo di beffe e canzonature ma anche di una prepotenza universitaria del secondo, cfr. V, indice dei nomi, ad v. «Capasso». Sul Riccardi, VII, indice dei nomi. Circa poi la polemica Capasso-Riccardi, qualche particolare nuovo, relativo soprattutto alla gran paura che il Capasso aveva d'un ritorno del Riccardi a Napoli, dá l'inedito epistolario del Giannone col fratello, anno 1725, *passim*.

XX. — Sull'Argento e sui suoi rapporti col V. cfr. II, V e VII, indici dei nomi. Si corregga «Merello» in «Mirelli».

XXII. — Irreperibile, sebbene ai suoi tempi veduto dal Villarosa, il libro per cui il V. scrisse il presente distico. Circa l'autore, non si conosce altro se non che nel 1742 cominciò a

porre insieme un pedestre e talora melenso zibaldone di notizie storiche, serbato ora nella biblioteca della R. Deputazione napoletana di storia patria. Ivi, discorrendo del V., lo dice «mio lettore in casa»: parole — poiché nel 1742 il V. non era in condizioni di tenere alcun insegnamento — da interpretare nel senso che una trentina d'anni prima, cioè su per giú al tempo del distico vichiano, il Nostro fu ripetitore privato del Longobardi.

XXIII. — Il presente sonetto è forse da porre in relazione con l'insistenza con cui il povero V., cupido, pur nella sua commovente modestia, di lode, procurava alquanto artificiosamente di torcere a elogio del *De rebus gestis Antonii Caraphaei* alcune parole ricorrenti in un breve di Clemente XI. Cfr. V, 116.

XXIV. — Discendente da quel tal «Galasso che fu l'ultimo», ricordato nei *Promessi sposi* a proposito della calata dei lanzi (1629), il conte Johan Wenzel von Gallas era dal 21 marzo 1714 ambasciatore cesareo presso la Santa Sede. Nominato poi viceré di Napoli, partí da Roma il 29 giugno 1719 e raggiunse la nuova sede il 2 luglio: senonché un'indigestione di frutta e di gelati gli procurò, appena ventisette giorni dopo (29 luglio), e malgrado le cure di Nicola Cirillo, la morte.

XXVII. — Su Adriano Antonio Carafa, Teresa e Marcantonio Borghese, cfr. VII, indice dei nomi. — Il matematico, avvocato e verseggiatore Giacinto de Cristofaro (1650-1725) ebbe grossi guai in gioventú a causa d'un'accusa, forse non del tutto infondata, di ateismo, che gli valse un processo clamoroso e una non breve prigionia. Amico sin da allora del V., vien ricordato da lui nel *prooemium* del *De antiquissima* (I, 130): cfr. anche V, indice dei nomi. — Il cardinal Lorenzo Casoni (1644-1720), che, come appare dal sonetto a lui indirizzato, congiunse a Roma in matrimonio gli sposi, era stato dall'aprile 1690 al gennaio 1702 nunzio pontificio a Napoli. — Su Matteo Egizio e Nicola Cirillo, I, V e VII, indici dei nomi.

XXVIII. — Il cardinal Giambattista Salerni non era congiunto di Nicola Salerno, come, per una svista, s'è asserito a p. 368 del V volume.

XXIX. — Su Giambattista Filomarino e Maria Vittoria Caracciolo vedere II, V e VII, indici dei nomi. — Giuseppe Aurelio di Gennaro, allora ventenne, è proprio il notissimo giureconsulto e magistrato napoletano, intimamente legato al V., di cui era stato discepolo, e alla sua famiglia (cfr. V, 128). Per una recensione

del Baretti di un suo libro o, piú esattamente, contro un suo libro vedere *Frusta letteraria*, ed. Piccioni (Bari, 1932), I, 85-102. — Circa gli altri che, in occasione delle nozze del Filomarino, indirizzarono versi al V. cfr. V, 367-69.

XXXI, XXXII, XXXIII e XXXIV. — Impossibile fissare il *dies a quo*. Quello *ad quem* è fornito dalla data di pubblicazione. — Del napoletano Agnello (o Aniello) Albani per ora non si può dire altro se non che nel 1723 fu curatore e collaboratore dei due volumi delle *Rime scelte di vari illustri poeti napoletani*, stampate in Napoli, con la falsa data di Firenze, da Antonio Muzio.

XXXVI. — Circa la data, tener presente che il cardinal Michelangelo Conti divenne papa Innocenzo XIII il 18 maggio 1721 e morí il 7 marzo 1724, e che suo fratello Bernardo, benedettino (1664-1730), fu nominato cardinale il 26 giugno 1721. A rigor di termini, dunque, il sonetto potrebbe anche essere del secondo semestre del 1721.

XXXVIII. — Sul Villena o, piú correttamente, Vilhena, VII, indice dei nomi.

XXXIX. — Che il V., napoletano e vivente in Napoli, scrivesse un sonetto pel dottorato d'un piemontese che viveva in Piemonte e ch'egli, senza dubbio, non conosceva punto, si spiega perfettamente, quando si pensi che, allora, i raccoglitori di miscellanee poetiche d'occasione ponevano particolare impegno a procurarsi, per mezzo di comuni amici, componimenti di chiunque, in ogni parte d'Italia, godesse fama di buon letterato. Versi di non regnicoli e da lui non conosciuti il V. ebbe piú d'una volta, per le raccolte curate da lui, per mezzo di Matteo Egizio, Anton Maria Salvini, ecc. Analogamente, per la raccolta pubblicata in Napoli nel 1723 per le nozze di Leonardo Tocco e Camilla Cantelmo, e alla quale il V. collaborò con un sonetto (n. XXXVII), il curatore, pel tramite del padre Tommaso Maria Alfani (cfr. V, indice dei nomi), pregò il Muratori di mandargli qualche sonetto proprio o di persone di sua conoscenza. E non è da escludere che, per procurarsi il presente sonetto, il curatore della raccolta s'avvalesse di quel tal Sebastiano Alipio che nel 1719 aveva indirizzato al V. un sonetto per le nozze Carafa-Borghese (p. 53), e che, qualificandosi egli stesso « accademico innominato di Bra », è da presumere piemontese o persona vivente in Piemonte. Ciò che non si comprende punto è come mai il V., cosí incapace di resistere alla tentazione d'intrudere anche nei versi d'occasione le

sue grandi «discoverte» filosofiche e storiche (ricordare la *Giunone in danza*), svolgesse, nel presente sonetto, pubblicato nel 1723, il concetto tradizionale sull'etá dell'oro, cioè uno di quelli contro cui aveva maggiormente battagliato nel *Diritto universale* (1720-22) e avrebbe continuato a battagliare nelle due *Scienze nuove*. Che il curatore della raccolta pubblicasse col nome del V. un sonetto «cucinato», come si dice in gergo giornalistico, «in redazione»? O che il V., questa volta a corto d'ispirazione o di espedienti, mandasse, senza pensarci troppo, un sonetto giovanile, giá servito per un'occasione analoga? Certo è che egli, al pari di coloro a cui erano richiesti di frequente versi d'occasione, doveva pure avere schemi belli e pronti («per monacazione», «per nozze», «per funerali», ecc.), da rimaneggiare di volta in volta a seconda delle congiunture.

XLI. — Cfr. V, 118-19.

XLII. — Sull'Althann, V e VII, indici dei nomi. Venne ascritto alla Colonia sebezia dell'Arcadia col nome di Teodalgo Magriario, e a quell'ascrizione dové pure concorrere il V., allora *magna pars* di quella Colonia.

XLIII. — La data di questo sonetto, posto cervelloticamente dai precedenti editori fra due poesie del 1696, si desume da quella del matrimonio, celebrato in Napoli il 9 gennaio 1725, com'è detto non solo in «avvisi» del tempo, ma altresí nell'epistolario inedito del Giannone. Dalle quali fonti appare che molto si spettegoleggiò nell'oziosa Napoli intorno a quelle nozze, sia per certi amori, continuati, pare, anche *post nuptias*, della bella, giovane e vivacissima sposa (figlia del celebre avvocato Flavio Gurgo) con un lord inglese, sia per l'asserita incapacitá al matrimonio del cinquantenne sposo, che, comunque, era uno dei magistrati napoletani maggiormente esecrati. Uomo di bassa estrazione, ma ricchissimo, aveva a suon di quattrini acquistato non solo un marchesato e un ducato, ma altresí, nel 1695, a soli ventidue anni, una toga di consigliere del Sacro Real Consiglio, conferitagli, si disse, per particolari meriti scientifici, ch'erano poi una riduzione in versi (!) delle *Istituzioni giustinianee*. E, asceso in séguito alla carica di reggente del Collaterale, fu uno dei cagnotti di cui s'avvaleva maggiormente il cardinale Althann per esercitare le sue prepotenze. Morí il 28 agosto 1733.

XLIV. — La sposa era figliuola di Antonio Caracciolo marchese di Amoroso, che, reggente della Gran Corte della Vicaria,

aveva, l'anno prima, favorito il V. in una causa (cfr. V, 60): lo sposo era congiunto del conte Antonio Coppola, su cui vedi V, ind. d. nomi.

XLV. — Lo sposo fu poi personaggio cospicuo della corte di Carlo di Borbone, che sin dal 1734 lo mandò suo ambasciatore a Parigi (e suo segretario d'ambasciata fu l'amico del V. Matteo Egizio): la sposa era figlia del noto Niccolò Carmine Caracciolo principe di Santobuono, versificatore in gioventú e, come tale, collega del V. in piú d'un'accademia napoletana; indi ambasciatore spagnuolo a Venezia (1705-1712); per ultimo viceré del Perú. Alle notizie fornite su lui dai suoi biografi napoletani (ultimo il Fabris, nella *Continuazione del Litta*) sono da aggiungere quelle, poco note, date dai *Mémoires* del Saint-Simon (ediz. Chéruel, Paris, Hachette, 1904, VI, 184; XII, 137-138), che lo conobbe a Madrid circa il 1721 e lo dice, tra l'altro, terribilmente gottoso, ma « d'une conversation charmante et très instructive ».

XLVII. — Malgrado questo sonetto del V., la conferma dell'Althann nel viceregno fu dalla parte eletta del paese ritenuta una vera calamitá, e proprio da allora i reclami mandati a Vienna contro di lui divennero cosí insistenti e numerosi che nel 1728 spirato appena il triennio di conferma, s'inviò a Napoli un viceré interino per impedire all'Althann di restare in carica sino al non prossimo arrivo del successore titolare.

XLVIII. — Sul De Angelis o Degli Angioli, cfr. V, VII e presente volume, indici dei nomi. — Sole notizie che si abbiano intorno allo Spagnuolo, versi del quale ricorrono sovente nelle raccolte del tempo, sono quelle che si desumono dall'autobiografia e carteggio vichiani (cfr. V, indice dei nomi).

L. — Su Saverio Panzuti (il cosiddetto « poeta della botte »), cfr. V e VI, indici dei nomi.

LI. — Don Gaetano Boncompagni duca di Sora (21. III. 1707-24. V. 1777) fu poi nel 1745, per ereditá della madre, principe di Piombino. Donna Laura Chigi era nata il 20. X. 1707. e morí l'8. X. 1792.

LII. — Su Luisa Vico, V, indice dei nomi.

LIII. — Sulla Cimmino e sul Sostegni, V, VII e pres. vol., indici dei nomi. Del giovane Locatelli non sono, fin qui, venute fuori notizie.

LIV. — I Maza erano salernitani.

LV. — Questo sonetto fu poi (1731) riadattato dal V. per elogiare l'altro quaresimalista Tolotti. Si veda p. 108, n. LXXVI.

LVI. — Il Portocarrero marchese di Almenara, giá viceré effettivo di Sicilia, fu viceré interino di Napoli dal 30 luglio al 14 decembre 1728. Il Giannone, che lo conobbe qualche mese dopo in Vienna, scrive in una lettera inedita al fratello (5 marzo 1729): « L'ho scorto un signore molto savio e di buon gusto di lettere ed amantissimo de' litterati. E mi disse che aveva rappresentato a Sua Maestá *(l'imperatore Carlo VI)* che, se in Napoli fussero favoriti dal principe, Napoli non avrebbe che invidiare a Parigi. Egli sta sorpreso di tanti belli ingegni e di tanti uomini di profondo sapere, che ha trovati costá; e sovente abbiam ragionato del signor Grimaldi *(Costantino)* e del signor abate Garofalo *(Biagio)*, ch'egli stima molto, siccome del nostro signor Capasso, e di molti altri. Ed io gli dissi che poteva star contento di quella raccolta fattagli », ossia appunto della miscellanea in cui è inserita la poesia del V., « perché non vi si conosceva mistura, siccome nelle altre, ma *(conteneva essa)* componimenti d'uomini tutti scelti e rinomati », ecc. ecc.

LVII. — Il matrimonio di Antonio Farnese (29. XI. 1679-20. I. 1731) con Enrichetta d'Este (1702-1777), figlia del duca Rinaldo I, ebbe luogo il 5. II. 1728.

LVIII. — Sul Porzio, V, indice dei nomi.

LX. — Sul padre Michelangelo Franceschi da Reggio, VII, indice dei nomi.

LXI. — La data del sonetto si ricava da quella dell'elevazione del Borghese al cardinalato. Su lui, VII, indice dei nomi. — « Il gran cener di Paolo »: papa Paolo V.

LXII. — Sul Rossi o Russo, V, indice dei nomi. S'è affermato il presente sonetto « quasi certamente non anteriore al 1729 », perché non s'ha notizia, prima di quell'anno, di rapporti tra il V. e l'autore del sonetto medesimo. Può darsi, anzi, che, con le lodi prodigate al V. in questo, il Rossi si sdebitasse di quelle tributategli con egual profusione dal V. nella lettera del 29 dec. 1729.

LXIV-LXXI. — Manca qualsiasi elemento per indicare anche approssimativamente le date rispettive. Ma che tutti questi componimenti appartengano alla senilitá del V. — ragion per cui li si è collocati congetturalmente fra il 1730 e il 1740 — appare o dall'argomento o, per quelli del V. di cui si serbino le minute autografe, dalla scrittura che, grossa e baroccheggiante quand'egli era giovane, s'era fatta, con gli anni, sempre piú piccola e priva di ghirigori. — Sul Doria (n. LXIV), I, V e VII, indici dei nomi; su Antonio a Francesco Cimmino (n. LXIX), VII, indice dei nomi.

LXXIV-LXXV. — Il *dies ad quem* è fornito dal fatto che nell'*Aggiunta all'Autobiografia*, scritta nel 1731, il V. ricorda come giá avvenuta la morte del Sostegni, del quale il V. stesso, aveva discorso il 4 decembre 1729 come di persona ancora viva: vedi V, 61-2, 225, e cfr. anche VII, 313. Conseguentemente, non posteriore al 1731 è l'ora distrutto ritratto vichiano dipinto dal Solimena: ritratto, del quale a principio del volume V è stato riprodotta la copia serbata oggi in Arcadia. — Sul padre Lodovico, V, indice de nomi.

LXXVI. — Cfr. nota al n. LV.

LXXVII. — La sposa era congiunta di Isabella Pignone del Carretto maritata col duca d'Erce, ossia con Belisa Larissea, sulla quale cfr. V, indice dei nomi. Sulla Barbapiccola, VII, indice dei nomi.

LXXVIII. — Cfr. VII, indice dei nomi, ad v. « Salerno N. ».

LXXX. — Lo sposo discendeva dall'omonimo saccheggiatore di Mantova (1579-1630): la sposa era figlia del conte di Montesanto, allora presidente del Consiglio di Spagna in Vienna e del quale molte notizie forniscono l'autobiografia e l'epistolario del Giannone. — Gaetano Maria Brancone, che in gioventú aveva avuto l'ufficio di segretario della cittá di Napoli, al quale aspirava simultaneamente il V., fu poi ministro di Carlo Borbone e porse non poco aiuto tanto al Nostro quanto a Gennaro Vico. Cfr. V, indice dei nomi.

LXXXII. — « Versi in morte del giureconsulto Dalmarso » li intitola il Ferrari. Senonché sulla copia ms. che il Villarosa ne fece trarre da chissá quale miscellanea oggi irreperibile, è apposta una nota in cui si dice trattarsi di un Domenico Dalmarza, reggente, in Vienna, del Supremo Consiglio di Spagna. E, certamente, un Domenico Almarza o De Almarza o De Almartio, conforme scrivono diversamente i documenti, era, nel 1713, in Napoli, avvocato fiscale presso la Gran Corte della Vicaria ed ebbe in quegli anni parte importante nei processi di veneficio determinati dalla diffusione della famigerata « acqua Tofania ». Tuttavia non risulta punto che tra i reggenti del Consiglio di Spagna, dei quali tutti si conoscono i nomi, fosse un Domenico Dalmarza: tra essi è invece un Roberto Almarz o d'Almarz — nato a Napoli da famiglia spagnuola in anno incerto e morto « vecchio » nel 1731 a Vienna, — il quale, precisamente come il « Dalmarsus » vichiano, prima di ascendere a quel grado supremo, era stato alto magistrato (consigliere del Sacro Real Consiglio) in Napoli, poi a

Palermo. Molte notizie di lui dá il Giannone cosí nell'autobiografia come nell'epistolario, e, tra le altre, che il D'Almarz, ch'egli aveva conosciuto giá in Napoli, oltre che accoglierlo a braccia aperte in Vienna, contrasse la dolce abitudine di venire tutti i giorni dopo pranzo, «a prendermi seco in carrozza per spasseggiare... intorno la spianata fuori la cittá, ritornando verso la sera in sua casa», ch'era «il luogo ove convenissero piú italiani, e spezialmente napoletani e siciliani», e quello «piú opportuno per sapere ciò che di rimarco si passava nella cittá e ciò che s'avvisava di nuovo occorso in Italia, e massimamente in Napoli».

LXXXVI. — Il padre Gatti era collega del V. nell'Universitá di Napoli, ove insegnava «teologia di Scoto».

LXXXVII. — Come «Alesandro» è Alessandro Farnese, cosí il «tosco Augusto» è Lorenzo il Magnifico, il quale, venuto a Napoli nel 1479, s'intese col re Ferrante, suo nemico, e stabilí la pace d'Italia.

LXXXVIII. — L'accademia degl'Investiganti, a cui Napoli secentesca dové tanta parte del suo rinnovamento culturale, fu fondata primamente nel 1650 in casa propria da Tommaso Cornelio (V, indice dei nomi). Dispersa nel terribile 1656 a causa della peste, venne ricostituita nel 1662 presso Andrea Concublet marchese di Arena, che le si mostrò mecenate larghissimo; e, per opera soprattutto del Cornelio e del Di Capua, ebbe vita scientificamente fecondissima sino al 1668: anno in cui l'autoritá politica, spaventata dal gran chiasso che i rappresentanti della vecchia cultura (specie preti e frati) facevano contro quei rinnovatori, consigliò (ossia ordinò) la dissoluzione di quel consesso. Ricostituita una terza volta ancora nel 1683, visse con minor lustro sino al 1695. Giusto quarant'anni dopo (nel 1735) il mediocre giureconsulto, avvocato e versificatore Stefano di Stefano di Agnone d'Abruzzo (luglio 1665-27 aprile 1737), elevato poco prima alla carica di fiscale della Regia Dogana di Foggia col titolo di presidente della R. Camera della Sommaria, volendo istituire in una sua villa di campagna nel luogo detto allora Pietrabianca e ora Pietrarsa (tra San Giovannni a Teduccio e Portici) un'accademia privata, pensò di far risorgere il vecchio e glorioso titolo di «Investiganti». Ma la nuova accademia, che sembra non pubblicasse altro che la miscellanea in cui è inserito il presente sonetto del V. (che pare fosse tra i soci), era giá morta d'inanizione ancor prima che il Di Stefano passasse in un mondo migliore.

LXXXIX. — Sulla rinnovata accademia degli Oziosi, VII, indice dei nomi, sub « Napoli, accademie ».

XC. — Lo sposo, ossia il celebre « inventore » (30. I. 1701-22. III. 1771), nonché « venerabile » della prima loggia massonica istituita in Napoli, era figlio di Paolo di Sangro, amico di giovinezza del V. e suo collega in Apollo: la sposa, congiunta di Nicola Gaetani, giá discepolo del Nostro e che ancora circa quel tempo s'avvaleva dell'antico maestro per farsi riscrivere i suoi libri. Cfr. V e VII, indici dei nomi. — I conti di Merode erano un'insigne famiglia della Fiandra spagnuola (uno di essi fu *pars magna* della giá ricordata discesa dei lanzi del 1629): donde l'accenno vichiano al « batavo lion ».

XCI. — Ad Antonio Capece-Minutolo *senior*, collega del V. nella rinnovata accademia degli Oziosi, e al suo matrimonio s'è giá accennato nel vol. VII, pp. 265-66. La sposa era, naturalmente, ascendente di Gaetano Filangieri.

XCII. — *La Contessa* fu la prima delle commedie date alle stampe da Domenico Barone, patrizio di Nola, nato a Liveri intorno al 1680, nominato da Carlo Borbone marchese e morto in Napoli nel 1757. Cosí essa come le altre che seguirono (*Il Partenio*, *Il Governatore*, *L'Errico*, *Il Corsale*, *Il Gianferrando*, *L'Abate*, *Il Cavaliere*, *Gli Studenti*, *Il Solitario*, *La Claudia*, *La Sirena*), scritte tutte in un orribile gergo italo-spagnuolo, erano d'una bruttezza, d'una melensaggine e d'una lunghezza esasperanti. Basti dire che vi ricorrevano battute come queste: « Ed animo hai? — Di farti agguardar (*attendere*) lo che (*quello che*) ne convenga e non lo agguardi (*attendi*) », e che nella stampa ciascuna consta di oltre duecento pagine fitte. Pure erano « costumate », e concertate poi dall'autore medesimo con una maestria inarrivabile (in una prova, a un povero attore, che sudava freddo, il « marchese » fece ripetere un sospiro trentadue volte, dopo le quali neppure si dichiarò pienamente soddisfatto). Perciò piacevano al pio Carlo di Borbone, che, fatto venire l'autore a Napoli, assegnò stipendio fisso a lui e a una sua compagnia stabile, la quale provava tutto l'anno una commedia sola, che veniva poi recitata nel teatrino della reggia alla presenza del re, che la ascoltava e costringeva la sua corte ad ascoltarla con religiosa attenzione per ben sette ore di fila, e qualche volta (p. es. nei riguardi de *La Contessa*) la voleva risentire da cima a fondo anche la sera dopo!

XCIV. — Fa parte d'una raccolta pubblicata a Venezia nel 1737 e alla quale collaborarono letterati d'ogni parte d'Italia e,

tra i napoletani, oltre il V., la duchessa d'Erce, Niccolò Recco dei duchi d'Accadia, Francesco Carafa principe di Colobrano, Stefano de Stefani, Giuseppe Pasquale Cirillo, Orazio Pacifico, Niccolò Giovo. L'anno dopo, il Mocenigo venne dalla Serenissima mandato ambasciatore straordinario a Napoli per congratularsi con Carlo Borbone pel suo matrimonio.

XCV. — Su Gioacchino Poeta, V, indice dei nomi. — Ancora sono disseminati per Napoli molti vaghi palazzi rococò dovuti al noto architetto Ferdinando Sanfelice: quei palazzi solidissimi, ma che, sembrando, per la loro arditezza di linee, cascare addosso al passante, facevano dire burlescamente a Nicola Capasso: « Ferdinando Sanfelice? Lèvati da sotto! ». Ai particolari noti sulla sua indefessa attivitá è da aggiungere questo, ignoto, e che si desume dall'epistolario inedito del Giannone: che nel 1728 ampliò e qua e lá rifece *ab imis* una villa secentesca alle Due Porte, che, posseduta giá da Giambattista Della Porta e da un suo fratello, era stata acquistata intorno al 1720 dall'anzidetto Giannone.

XCIX. — Figlio di Andrea e di Anna Caracciolo, dei quali il V. aveva a suo tempo cantato le nozze (cfr. n. XXV), Michele Imperiali principe di Francavilla (1720 c.-10. II. 1782) divenne cosí popolare pel fasto regale della sua vita, che oggi ancora si dice proverbialmente in Napoli: « Sembra il principe di Francavilla », oppure: « Ma chi credi d'essere? il principe di Francavilla? ». Il suo matrimonio con Eleonora Borghese (m. 26. VII. 1779), nipote *ex fratre* della moglie di Adriano Antonio Carafa e della quale si serba un ritratto di Raffaello Mengs, ebbe luogo il 25 febbraio 1740. E non c'è, si può dire, libro di viaggio del Settecento, nel quale, parlandosi di Napoli, non si accenni ai Francavilla, a una loro casa di delizia che possedevano a Santa Lucia (e che, comprata, dopo la loro morte, dalla regina Maria Carolina, divenne il « real casino del Chiatamone »), e al palazzo Cellammare, ove passarono ad abitare nel 1770, spendendovi per abbellimenti somme favolose. Ospite del Francavilla fu, tra i tantissimi, nel 1770, anche il Casanova, che della cena offerta a lui e ad altri commensali illustri, e degli stranissimi divertimenti che la seguirono, discorre a lungo nei *Mémoires* (ediz. Paris, Garnier, s. a., VIII, 132-33).

C. — Arricchitosi con la mercatura, Giuseppe Brunasso aveva comprato il ducato di San Filippo ed era stato due volte (1718-1722, 1733-38) eletto del Popolo e anche uno dei direttori del

Banco di San Giorgio, fondato nel 1728. Tre anni dopo la morte, avvenuta nei primi giorni del luglio 1740, venne pubblicata, in memoria di lui, una miscellanea poetica, dedicata al figlio Lorenzo (1709-1753): persona colta e che s'incontra anche tra i corrispondenti del Muratori; ma che aveva anche lui la debolezza di metter fuori stentatissimi versi, dei quali diceva burlescamente l'abate Galiani non potersi dubitare fossero tutti eguali, dal momento che l'autore usava misurarli con lo spago.

CI. — La biblioteca raccolta da Ferdinando Vincenzo Spinelli principe di Tarsia nel suo magnifico palazzo sorgente in cima alla salita detta appunto di Tarsia (e del quale oggi non restano se non ruderi) venne inaugurata nel 1747: anno in cui, a cura di Nicola Giovo (cfr. V, indice dei nomi), bibliotecario di essa, fu pubblicata, per l'occasione, una grossa e suntuosa miscellanea poetica, dedicata al re Carlo di Borbone. In questa miscellanea non ricorrono né il nome del V., morto giá da tre anni, né il distico inserito qui sopra tra i suoi versi. Ma che quel distico fosse preparato dal Nostro per essere apposto, quando che fosse, nell'ingresso alla biblioteca medesima, ove lo si leggeva ancora nel 1771, è attestato dal BJÖRNSTHAEL, *Briefe auf Reisen*, trad. tedesca (Stralsund, 1777), I, 364.

CII. — A ragione il V. chiama il Pacifico «buon Criteo», giacché di quest'oscuro versificatore non si conosce altro se non che aveva collaborato a quattro o cinque delle raccolte in cui si trovano componimenti del Nostro.

III

INDICE DEI CAPOVERSI

II

SCRITTI DI SCUOLA

I

INSTITUTIONES ORATORIAE

a) REDAZIONE DEL 1711.

1.

DE NATURA RHETORICAE.

Rhetorica sive eloquentia est facultas dicendi apposite ad persuadendum. « Facultas », inquam, quia ad eam instructi « faciliter dicunt ». « Dicere » autem est optimis sententiis verbisque laetissimis, iisque intra certos ambitus apte collocatis et in aurium iucunditatem compositis, eloqui.

Non temere dictum illud: « ad persuadendum apposite ». Nam ita oratoris officium est ut omnia consilia eo dirigat et intendat ut persuadeat dictione: quemadmodum medici officium est ut sanet, imperatoris ut vincat. At, si eum non assequatur finem, suumque officium fecerit tamen, non est, quod industriae erat, fortunae imputandum. Persuasio enim, ut sanitas, ut victoria, non est in dictione fortunae. Idque adeo magis persuasio quam sanitas, quam victoria: quia sanantur, vincuntur corpora quae domare vi possis; oratori autem cum auditorum voluntate res est, quae nisi uni Deo, voluntatum inclinatori, victa cedit. Persuadere enim est inducere in auditorem animum orationi conformem, hoc est ut auditor velit quae oratio proponit. Quod si orator assequatur, iam virtutem industriae operis felicitas comitatur.

2.

De partibus officii oratorii.

L'oratore deve « delectare, docere, commovere ». Inoltre egli non si rivolge giá ai « sapientes », i quali « vera sequuntur, quia vera sunt ». Si rivolge, invece, « multitudini et vulgo », a cui « verum est ingratum, nisi illecebris iucundum quoque fiat ».

3.

De materia rhetoricae.

È « quaecumque res sub disceptationem cadit an sit agenda ». Non giá che l'oratore non possa trattar le cose « quae sola contemplatione contentae sunt », per esempio « an ultra Oceanum aliae essent terrae Christophorus Columbus olim dubitavit ». Bensí « hoc quaestionum genus non praecipue ab oratore tractatur ut solam rerum scientiam acquirat eique acquiescat; sed tractatur eatenus ut quid porro sit agendum exploret ».

Pertanto materia della rettorica è o « universum argumentum » ovvero « quaestio peculiaris ». La « quaestio peculiaris » può essere a sua volta o « infinita » (per esempio « an pax sit petentibus hostibus danda ») ovvero « finita » (per esempio « an pax danda sit perfidis et fedifragis »). Piú proprie dell'oratore sono le questioni finite, le quali si raggruppano in tre generi: « demonstrativum, deliberativum, iudiciale ».

4.

De eloquentiae adiumentis.

Hoc est facultas de quavis re proposita ornate copioseque dicendi: natura, arte et exercitatione comparatur. Ad quamque enim rem natura nos incipit, ars dirigit, exercitatio perficit. Natura autem beata est, ars misera, exercitatio et improbus labor invicti.

5.

Naturae adiumenta.

Di codesti « adiumenta » taluni sono « corporis », altri « animi ». Aiuto « corporis » è per esempio la voce, che si richiede, nell'oratore, « sonora » « distincta », « suavis », ecc. « Animi subsidii sunt indoles ad eloquentiam egregie factae », vale a dire l'« ingenium », il « iudicium », la « discretio », la « vehemens phantasia », la « memoria ».

6.

De civili institutione futuri oratoris.

Dev'essere « nec severa nec rigida », bensì « ingenua ac liberalis ». Giova pertanto all'oratore « inter aequalium caetus educi, ut sensu communi omnis prudentiae et eloquentiae normam condiscat ». Gli giova altresì il formarsi « inter gentis excultissimos ac liberalissimos », perchè, per tal modo, egli conquista « urbanitatem sermonis ac elegantiam ». Ma « nihil aeque utilius quam ut optimis moribus bonisque animi artibus virtutibusque imbuatur ».

7.

De institutione literaria rhetoricae parasceva.

His, quae diximus, naturae praesidiis munitus, adolescens, antequam artis comparet adiumenta, literis ad eam necessariis instituatur: ne prave faciet ut qui aedificium designat antequam solum tignumque comparavit. Et principio non est ut eum grammatica arte probe eruditum moneam: ridiculum enim est ut qui nesciunt loqui studeant eloqui. Geometriam autem per formas ediscat, ut, una opera, et artem disponendi acquirat, et ipsius phantasiae ope, qua pueri plurimum valent, assuescat vera conficere. Nam methodum geometricam in orationem civilem importare tantumdem est quantum tollere de humanis rebus libidinem, temeritatem, occasionem, fortunam; nihil acutum in orationem admittere, nec nisi ante pedes posita commonstrare; auditoribus, tamquam discipulis, nihil, nisi praemansum in os, ingerere; et, ut uno verbo complectar, in

concione pro oratore doctorem agere. Aritmeticam vero doceatur magis ut ne ignoret quam ut sciat. Numerorum enim tenuissima scientia est; et tenuia eloquentiae noxia, cuius corpus curari oportet ut sit solidum et niteat thoris, et succi plenum sano colore fulgeat. Quod autem ad philosophiam attinet, ut olim nec epicureorum nec stoicorum doctrina eloquentiae utilis erat — quod epicurei nuda ac simplici rerum expositione contenti erant; stoici autem, nimia subtilitatis affectione, quidquid est in oratione, ipsoque spiritu generosius frangebant concidebantque, et, omni excepto succo, ossa ne arctuata quidem denudabant; — ita hodie nec carthesiana, nec nostri temporis aristotelea rebus oratoriis plurimum confert: hi, qua inornati et inconditi; illi, qua ieiuni, sicci aridique, ut ego existimem, quando lingua latina nobis excultissima est, eloquentiam nostrorum temporum vitium a rebus ipsis contrahere, eamque ex hac potissimum causa corruptam esse, quod res philosophicae sine ullo nitore, sine ullo ornatu copiaque tradantur. Sed, cum philosophia sit rhetoricae instrumentum maxime necessarium, alibi consilium quaesivi quo pacto hoc nostrae studiorum rationis incommodum emendaretur. Et musica, quae « practica » dicitur, puerum imbutum velim, ut harmonicas conformet aures, quae de numeris sive poëticis sive oratoriis iudicant; atque adeo fastidio magis quam ratione. Tandem, si sors ferat ut quis nobis detur praeclarus scenae artifex, uti Roscium Cicero nactus est, iuvat ab eo puerum, plurium actu fabularum, actionis addiscat dignitatem.

8.

Artis praesidia.

I precetti dell'arte del dire si raggruppano in cinque parti: « inventio, dispositio, eloquutio, memoria, pronunciatio ». Senonchè, « sine natura, sine exercitatione, ars misera dicendi officina est ». E invero « omnes ingenue educti rhetoricam artem didicerunt; at quotus quisque evasit eloquens sive adeo disertus? » Comunque, è da ritenere che anche nello studio dell'eloquenza, come in quello della pittura, piú che indugiarsi sui precetti, convenga presentare ai discenti gran copia di buoni esempi da imitare.

9.

De inventione.

L'invenzione è l'« excogitatio argumentorum quae ad persuadendum idonea sunt ». L'argomento è la « ratio aliunde desumpta, quae, ad rem qua de agitur applicata, eam explicat ». La cosa, « unde ratio desumitur », si chiama « locus ». Gli argomenti poi si dividono in « artificialia » e « inartificialia ». E i primi si suddividono in « docentia » o « ad fidem animorum », « conciliantia » o « ad conciliationem animorum » e « commoventia » o « ad eorumdem commotionem ».

10.

De argumentis docentibus.

Gli argomenti di tal sorta « desumuntur ex locis docentibus », che possono essere o « certi » o « ratiocinantes ». Esempio di « locus certus »: Caia ha partorito: dunque non è vergine. Dai « loci ratiocinantes », dei quali taluni sono comuni a dialettici e a oratori, altri peculiari ai soli oratori, « conficiuntur conclusiones probabiles ac verisimiles ». Probabili, « si quaestio sit cognitionis, seu, ut vulgo scholae loquuntur, contemplativa »; verisimili, « ubi quaestio actionis causa proponatur, seu, ut idem scholarum vulgus loquitur, activa sit ».

11.

De arte topica.

Relativa ai « loci » comuni a dialettici e a oratori, essa è l'« ars inveniendi argumenta in quavis proposita quaestione ». I « loci » di tal fatta sono: « definitio, divisio, notatio, coniugata, genus, species, totum, partes, causa (nimirum efficiens), materia, forma, finis, effecta sive personae seu loci seu temporis ».

12.

Exempla locorum.

Esempi vari « a definitione », « a partitione », « a notatione », ecc. ecc.

13.

Formulae proponendi exempla.

Se ne adducono cinquantanove. Per esempio: « in hanc exemplorum aciem Anglos, veluti principes, in prima fronte instruximus; Batavos, tamquam astatos, succenturiavimus: nunc eam Germanis, tamquam triariis, claudamus ».

14.

Formulae proponendi testimonia.

Se ne adducono cinquantotto, in talune delle quali s'invoca via via l'autoritá dell'« infantis sapiens praeceptor Aesopus »; del « magnus aegrotantis naturae observator Hyppocrates »; del « summus et sciendi et dicendi artifex Plato »; di « Xenophon, principum optimorum institutor »; del « princeps inambulantis scholae philosophus » (cioè, naturalmente, di Aristotele); dell'« oculus verecundiae Thucydides »; del « lac Musarum Herodotus »; della « graecorum oratorum lex normaque Demosthenes »; della « Musarum Latii lingua Plautus »; del « cultissimus elegantissimusque Terentius »; del « latinus naturae vates Lucretius »; del « Romanorum doctissimus Varro »; del « dissimulatissimus artis orator Antonius »; del « rethoricae artis contemptor Crassus »; del « ferox virtute Cato »; dell'« et pilo et stylo aeque immortalis Caesar, linguae et imperii romani princeps »; di Sallustio dall'« ardua et sublimi facundia »; di colui da cui scorre « lac purissimus, Livius »; dell'« orator imperii romani amplitudine et maiestate dignissimus Cicero »; della « Latii matrona musa Virgilius »; del « beatissimae naturae vates Ovidius »; di Seneca, che suol dire « apte et arcte »; di Petronio Arbitro, ricordevole per la sua « elegantissima censura »; di Epitteto, illustratore delle cose « cum sua lucerna »; del « sapientiae pictor Cebetes »; di Plinio il giovane, « sedulus Traiani laudator »; di Plinio il vecchio, « romanus naturae testis »; del « fastorum philosophiae scriptor Laërtius »; del « grammaticorum ocellus Aulus Gellius »; di Macrobio; del « generosus, quamquam crudus adhuc, Persius »; dell'« ardens vitiorum exagitator Iuvenalis »; del « mordax », ma, al tempo stesso, « rusticae vitae, bona felici audacia » cantore, « Horatius »; dell'« optimus et disertissimus dicendi artifex Quintilianus »; del « gravissimus principum censor » e scrittore « succiplena brevitate Tacitus »; e infine del « sapientissimus inter romanam et graecam virtutem sine ulla ambitione disceptator Plutarchus ».

15.

DE LOCIS ARGUMENTORUM CONCILIANTIUM.

Gli argomenti « conciliantia et permoventia » sono peculiari ai soli oratori. Quelli « conciliantia » si desumono « ex moribus oratoris, rei, adversariorum auditorumque et ipsius civitatis forma et rebus ipsis ».

16.

DE LOCIS COMMOVENTIUM ARGUMENTORUM.

Di tutti gli affetti « princeps et scaturigo » è l'amore: suo figlio primogenito è l'odio. Altri affetti che l'oratore deve, secondo i casi, sapere eccitare sono: « studium, aversio, spes, metus, alacritas, languor animi, gaudium, dolor, laetitia, moeror, exultatio, stupor, lenitas, ira, benevolentia, invidia, gratia, despicatus, indignatio, misericordia, aemulatio, pudor et verecundia ».

17.

DE LOCIS ARGUMENTORUM TRIBUS GENERIBUS CAUSARUM COMMUNIBUS.

Anche i « loci argumentorum docentium », detti altrimente « loci oratorii », sono peculiari ai soli oratori. Di essi, alcuni sono « omnium generum communes, alii cuiusque proprii ».

18.

DE GENERE DEMONSTRATIVO.

S'usa lodare persone, fatti, cose. I « loci », coi quali si lodano persone, sono « aut a circumstantiis, aut a tribus generibus bonorum ». Delle circostanze, talune « praecedunt, aliae comitantur, aliae consequuntur personam quam laudare instituimus ». « Praecedunt »: prodigi, oracoli, patria, « genus, sexus, indoles ». « Comitantur »: « educatio civilis, institutio literaria, studia, exercitationes, lucubrationes, opera, praeclare dicta, praeclare scripta, praeclare gesta, praeclare facta ». « Consequuntur »: la morte, « eventus post mortem, iactura rei publicae, luctus bonorum et

honores defuncto decreti ». I tre generi di beni sono: beni di fortuna (« divitiae, opes, honores, necessitudines, soboles, factiones »); doti del corpo (« venustas, dignitas, bona valetudo, longaevitas, agilitas »); doti dell'animo, delle quali talune insite (ingegno, fantasia, memoria), altre acquisite. E, di queste ultime, talune sono virtú dianoetiche o intellettive, cioè perfezionatrici dell'intelletto (« scientiae, artes, eruditio »), altre etiche o morali, ossia perfezionatrici della volontá (« iustitia, temperantia, fortitudo »). « Intellectu et voluntate constant prudentia et sapientia, quae est hominis interioris, hoc est mentis et animi, consummatio ». Quanto poi all'« ordo laudationum », esso è o « naturalis » o « artificiosus » o « mixtus ».

I « facta » vengon lodati, prima e anzitutto, « ab honesto », del quale sono parti il « decorum », l'« aequum » e il « gloriosum »; indi « ab utili »; per ultimo « a difficili ». E le « res » o « a natura » (« loca, regiones », ecc.) o « ab arte » (pitture, statue, libri, ecc.) o « ab utraque » (« urbes »). « Civitas autem, sive res publica, peplum tenet, et ab omnibus locis, a quibus singula laudantur, commendatur, et suos peculiares habet, nempe a legibus, moribus, institutis et ab amplitudine et diuturnitate imperii ».

Da avvertire, per ultimo, che « instituitur saepe laudatio comparate », cioè o « collatione similium » o « contentione dissimilium ». E che « ex quibus locis personae, res, facta laudantur, ab iis omnibus vicissim vituperantur ».

19.

De genere deliberativo.

« Deliberantur agenda », che sono cose o pubbliche (« leges, magistratus, vectigalia », ecc.) o private (« de ducenda uxore, de adoptando filio, de amicitia renuncianda »). I « loci » di questo genere sono l'« honestum » (ossia l'« utile cum dignitate coniunctum »), il « necessarium », il « iucundum », il « facile ».

20.

De genere iudiciali.

« Causa in hoc genere constat ex intentione accusatoris et de depulsione rei », dando luogo a tre diverse « quaestiones »: se il reo o convenuto commise un fatto (« status coniecturae »), « quid fecerit » (« status definitionis »), « iure ne fecerit » (« status qualitatis »).

Nello « status coniecturalis » i principali « loci » dell'accusatore sono o « a causis », le quali possono essere o « impulsivae » (ira, odio, ecc.), o

« ratiocinantes » (desiderio di onori, ricchezze, ecc.); o « a facultatibus », da porre a lor volta nelle « occasiones », o « a signis » (« facta antecedentia, concomitantia, subsequentia », ecc.). Nei primi due casi, cómpito del difensore è negare o attenuare; nel terzo, negare o, quanto meno, « avertere » o « invertere ». Nello « status finitivus » o « definitionis » « loci utrique parti communes sunt ». Lo « status qualitatis », infine, è o « rationalis » o « legalis ». Quello s'avvera nella questione « an iure factum »: « ius facti » che si difende o « absolute » o « assumptive » (cioè « comparatione », « relatione », « remotione », « concessione »); questo, nella questione « de sententia legis », e ha cinque parti: « legis contraria, scriptum et sententiam, ratiocinationem, ambiguum, translationem ».

21.

De locorum delectu sive de critica.

Per avvalersi di tutti gli anzidetti « elementa docendi », l'oratore deve adibire « acre iudicium, quod plurimum arte critica iuvatur, nempe ut falsa, dubia, contraria », ecc. « contemnat, et vera, certa, consentientia », ecc. « deliget ».

22.

De dispositione.

La « dispositio » è parte della rettorica piú difficile dell'invenzione, giacché « invenire acute etiam indocti et imprudentes solent; disponere autem apte, commode, varie, nonnisi eruditis et sapientibus datur ». Essa è duplice: « ab arte » e « a prudentia ». « Ab arte », quella che « naturam observat » nel far seguire l'una all'altra le « orationis partes »: « a prudentia », quella che per ragioni pratiche ne omette o inverte qualcuna. Le « orationis partes » son poi « exordium, narratio, propositio, confirmatio, confutatio, peroratio ».

23.

De exordio.

« Orationis ingressus », l'esordio è preso « vel ex ipsius caussae visceribus, vel ex loci, temporis, rerum vel personarum adiunctis ». Con esso l'oratore si propone di accattivarsi l'« attentio », la « docilitas » e, cosa piú difficile di tutte, la « benevolentia » degli ascoltatori. I retori sogliono

annoverare « duo genera exordiorum: principium, nempe, et insinuationem; cui ego tertium adderem: occupationem ». La quale « occupatio est, qua in causa dubia sive quae partem honestatis et partem turpitudinis habet, et eius qui, atrocissimae iniuriae illatae ulciscendae causa, iniuriantem occiderit, turpitudinis partem occupemus, hoc est praeveniamus ac diluamus, ut deinde ab honestatis parte benevolos nobis faciamus auditores ».

24.

De narratione.

« Narratio civilis, de qua hic agitur, est facti, cum omnibus suis circumstantiis utilibus ad vincendum, expositio ». Nel genere deliberativo, « ubi de futuris consulitur », essa non ha luogo. In quello dimostrativo, « tota causa narratio est ». In quello giudiziario, « narratione supersedetur, si causa stet in iure vel factum sit manifestum ». La « narratio » dev'esser poi non solo « brevis, perspicua, verisimilis », ma anche « suavis ».

25.

De digressione.

È da usare quando giovi alla causa, ma sempre con parsimonia: « ut Cicero praestitit ubi, antequam Verris furta et rapinas, in praetura siciliensi commissa, confirmet, in ipsius provinciae laudes excurrit ».

26.

De propositione.

Comprende « summam totius causae », ed è o semplice o « cum seiunctione » (quando « seiungimus id in quo nobis cum adversario convenit, ab eo quod in controversia relinquatur »).

27.

De partitione.

Con essa « enumeramus quot et quibus de rebus et quo ordine dicturi sumus ». Dev'essere « brevis » e « praecisa ».

28.

De confirmatione.

È l'« orationis pars » nella quale « causae argumenta argumentationibus exponuntur ». E poiché l'« argumentum » è ciò che le scuole chiamano « medius terminus », l'« argumentatio » è la « forma et figura » con cui il « medius terminus » vien congiunto con quelli che esse scuole chiamano « estremi ».

Gli « argumentationum genera » sono il sillogismo, l'entimema, l'epagoge, l'esempio, il sorite, l'amplificazione, il dilemma. Il sillogismo, che i latini dicono « ratiocinatio », è l'« argumentatio perfecta », e consta della « propositio, assumptio et complexio », o, secondo la terminologia delle scuole, della « maggiore », della « minore » e della « consequente ». Un sillogismo imperfetto o mutilo, cioè privo d'una delle premesse, perché nota, vien dai filosofi chiamato « entimema ». L'entimema per eccellenza è quello « quod ex contrariis constat » e che, « quo acutius sit, per interrogationem formatur ». Viene usato da coloro « qui demosthenicae eloquentiae laude delectantur et 'entimematici oratores' dici volunt ». L'epagoge, o, alla latina, « inductio » è « argumentationis forma et figura, quae, multis rebus indubiis adductis, rei dubiae, in quaestione propositae, captat assensionem». Può essere o « inductio partium » o « inductio similium », la quale ultima può anche assumere forma di « collatio » (adoperata con tanto successo da Socrate), in cui ci avvaliamo « non ex pluribus similibus, sed ex uno tantum ». Analoga forma imperfetta d'« inductio » è l'« exemplum », con cui « ab uno simili indubio ad aliud simile dubium argumentamur ». Come i platonici s'avvalevano dell'induzione e gli aristotelici del sillogismo, così gli stoici del sorite, definito ed esemplificato da Cicerone (*Acad. pr.*, II, 48). Gli oratori, per altro, « soritis loco, utuntur gradatione, per quam non modo res probatur, sed amplificatur quoque a causarum serie ». Carissimo infine agli scettici era il dilemma, che è « argumentatio ab utraque parte adversarium concludens, eiusque iugulo, veluti mucronem, admovet, misera illa optione data: eligat utrum malit ». Circa poi l'uso di queste varie forme di argomentazione, si tenga presente che nel genere giudiziario domina l'entimema; in quello deliberativo, l'« inductio » (« et exempla plurimum possunt »); in quello dimostrativo, l'« amplificatio ».

29.

De amplificatione.

« Amplificatio est gravior quaedam affirmatio, quae motu animorum conciliat in dicendo fidem ». Differisce pertanto dall'« argumentatio » in questo: « quod illa dumtaxat fidem conciliet, haec praeterea animi motum

ciat ». Possiamo poi amplificare o con le parole o con le cose. Con le parole, « verbis illustribus, superlatis, disiunctis in rebus diversis, coniunctis in re eadem », ecc. Con le cose, « incremento, comparatione, ratiocinatione, congerie et expositione ».

30.

De confutatione.

Assume abitualmente tre forme: « negando, defendendo, transferendo ». Alle quali tuttavia è da aggiungere una quarta: « deprecando ».

31.

De peroratione.

« Totius orationis complexio », consta di due parti: « enumeratio argumentorum » e « affectuum commotio ».

32.

De eloquutione.

« Potissima pars » dell'eloquenza, anzi quella da cui l'eloquenza medesima assume il nome, è l'« idoneorum verborum et sententiarum ad res inventas et dispositas accommodata expositio ». Sue parti precipue sono: la « elegantia », così « in verbis » come « in sententiis »; la « dignitas », che si riscontra nelle figure tanto « verborum » quanto « sententiarum »; e la « compositio », che si manifesta « in iunctura, periodo numeroque ».

33.

De elegantia latini sermonis.

Latinitas est observatio incorrupte loquendi romano usu. Quapropter ea non tantum grammaticis praeceptionibus paratur quantum bonorum scriptorum lectione. Praeclarum enim et verum est illud Quintiliani dictum: « Aliud est grammatice, aliud latine loqui ». Possis quidem iuxta grammaticorum regulas loqui, non latine tamen. Quin immo grammatici

construunt quae latini invertunt, hi omittunt quae illi supplent, illi detrahunt quae ab his adduntur, postremo grammatici student ut oratio recta sit, latini ut elegans. Afferat lucem dictis exemplum. Latine loquitur Simo terentianus:

> Vos isthaec intro auferte: abite: Sosia,
> Adesdum: paucis te volo.

Grammaticus ad fastidium usque et odium haec ipsa ita enarraret: « O servi, vos auferte isthaec negotia intro, et vos abite iter hinc. O Sosia, tu ades hic: nam ego volo alloqui tecum paucis verbis ». Videtis in hac grammaticorum oratione omnem terentiani sermonis sive latinae elegantiae venerem diffugisse, et verbis inutilibus et lassas aures onerantibus sententiam impediri, quae latina brevitate iam facilis captu erat; et particulam illam « dum » detrahi, quae genium latinae linguae exprimebat cum volumus cum gratia imperium mitigare.

Habet igitur, ut quaevis alia lingua, ita et latina nativam quandam venerem, quam peregrini, etsi inter cives diu versati, difficile assequi possunt. Quapropter Asinius Pollio quamdam Livio patavinitatem exprobabat, quam nos vix quidem sentimus. Quanto igitur difficilius nobis est opus hanc sermonis venerem assequi, cum latina lingua prorsus intermortua sit? Quapropter enitendum ut quam minime de formulis loquendi romanis cadamus, quas boni eius linguae scriptores nobis praescripserunt.

Sed haec observanda: ut latini in loquendo videamur. At elegantia latini sermonis praestat ut delectis verbis, quae per elegantiorum urbis alumnorum versabantur ora, et concinno nexu aptis atque urbana pronunciandi ratione, ita sermonem fundamus ut non solum pro romano cive probemus, sed romanis civibus elegantiores videamur.

Hinc tres elegantiae latinae partes: prima delectus latinorum verborum; secunda latina eorumdem collatio; tertia recta pronunciatio.

Delectum verborum eloquentissimus Caesar omnis eloquentiae fontem esse dictitabat. Deliguntur autem verba triplici ratione: nempe ortus, significationis et usus. Ab ortu verba alia latina sunt, alia barbara: nam de graecis non est ut sermonem faciamus. Latina verba alia sunt nativa, alia latinitate donata. Latina verba nativa sunt quae in Latio nata atque alio linguae aevo viguerunt.

34.

De latinae linguae aetatibus.

Latinae linguae vita ad humanae exemplum est comparata, ut ei et sua esset infantia, adolescentia, virilis aetas, senectus et senium.

Infantia latinae linguae fuit ab Urbe condita usque ad Pyrrhi tempora: cuius vestigia extant in fragmentis legis duodecim tabularum, ex quibus arguas latinam linguam principio fuisse rusticanam et horridam, ut illa probant « aulai », « pictai », « capteivei », « coius, » « ioustitia », « flauros », « hic servos », « hunc servom », « volt », « voster », « maxumus », « optumus », « amaxit », « amaxo », « dicundum », « faciundum », « amarier », « amassere », et alia eiusmodi. Et merito quidem: nam principio Romani in nulla alia re quam militari et rustica versabantur.

Adolescentia linguae est a Pyrrhi temporibus usque ad Syllae: qua aetate coeperunt Romani a Graecis litteras ediscere, et atticum mel in Latium transvehere, et optimi scriptores extiterunt, in quibus videas quidem ipsum aetatis florem, et in aliis lutulentum adhuc, ut in Ennio, in aliis horrentem paululum, ut in Catone, in aliis luxuriantem, ut in Plauto, in aliis cultissimum, ut in Terentio.

Virilis aetas viguit Iulii Caesaris et Octavii Augusti temporibus, quae dicitur « aureum linguae saeculum », quo Romani cum Graecis tum eloquentiae, tum sapientiae studiis contenderunt: ut in summa maximi imperii potentia linguae robur

firmatum sit. Eam enim hoc aevo excoluerunt Varro doctissimus, elegantissimus Caesar, facundissimus Cicero, vehemens Sallustius, lacteus Livius, nitens Lucretius, sublimis Virgilius, Horatius, in lyricis novus, in sermonibus, epistolis et *Arte* purus, facilis Ovidius, cultus Tibullus, Graecis gaudens Propertius ac plenissimus elegantiarum Catullus.

Decrescenti aetati initium fecit Tiberius Caesar, qui, cum brevi dicendi genere delectaretur, et, oppressa libertate, cives romani, partim ob adulationem, partim ob metum, recta animi sensa invertere et acria hebetare conarentur, improprium et obscurum sermonis genus invaluit. Sed maxime accesserunt ad Ciceronem Quintilianus, ad Sallustium Tacitus, ad Livium Quintus Curtius. Arbiter Petronius, lautitiarum munditiarumque et vitae et sermonis arbiter. Elegantissimi, ut in ea aetate, ex historicis est Svetonius, ex poëtis Iuvenalis. Sed in verbis momentosissimus Tacitus, quamquam in sententiis proprius. Apuleius autem quodam scribendi genere facto usus est, iucundo tamen. Tres autem Senecae, philosophus, rhetor, poëta, sententiis magis quam locutione commendantur. Eiusdem census est Plinius nepos: Lucanus autem tumet, Statius noster audet, Martialis saepe abutitur lingua, Persius se sua caliginosa poësi involvit.

Hanc aetatem terminat Hadrianus, a quo linguae senium ad Theodoricum usque tractum est; quo Latium, provincialibus undique hominibus celebratum, quod imperatores romani ex provinciis etiam creari coeperunt, deinde, cum invasum esset a barbaris nationibus, bonarum studia litterarum aut a nemine aut a paucis excolebantur: itaque lingua semibarbara facta est. Scripserunt tamen ea aetate Lactantius Firmianus, omnium patrum latinissimus; Hieronymus, ciceronianus; Tertullianus, in audendo felix; Augustinus, sententiis magis acutus; Gregorius, numero ferme poëtico delectatus. Et poëtae floruerunt Ausonius et Claudianus: ille acutis sententiolis, hic locutione commendatior. Uni iurisconsulti, veluti depositam linguae puritatem, atque id ex formularum solemnitate conservarunt. Atque haec aetas in Symmaco et Boëtio finem fecit. Tandem lingua

intermortua est, ubi cum linguis barbarorum, quae Italiam occuparunt, prorsus confusa est: ex qua confusione haec nostra vernacula, quae « italica lingua » appellatur, orta est.

Ex his auctoribus verba legenda sunt, ut vites vitium, quod dicitur « barbarae lexeos », in quod offendunt, qui verbis utuntur apud barbaros primum natis, nec a Latinis usu receptis: ut Baptista Mantuanus haud veritus est quondam « *guerram* » dicere. Praeterea necesse est ut ea verba ita, uti diximus lecta, impendas significatione etiam latina, ne admittas vitium orationis quod « barbarae significationis » appellarem: ut si sumas a Latinis hoc verbum « hostis », quod quidem nativum latinum est, sed eo utaris ut significes « castra », qua significatione apud Italos feminini generis est, et « castra », tum nostra tum hostium, significat. Voce latina quidem, significatione tamen barbara, utaris. Sed tum primum, tum secundum vitium ope lexicorum facile declinant linguam mediocriter eruditi. In illud vero saepissime incidunt qui voces latinas significatione item latina deligunt, sed ea barbaro compositionis genere coniungunt. Nam facile quis sumat verbum « facere » et verbum « malum », utrumque quidem latina significatione, « facere » nempe per « *fare* », « malum » autem pro eo quod homini datur: nec contra grammaticae praecepta quidquam peccaverit, si dicat « facio tibi malum ». Oratio neque soloecismo ullo neque vitio barbarae vel lexeos vel significationis laborat; sed compositione barbara reprehenditur: nam nos Itali cum verbo « malum » verbum « facere » iungimus. Itaque qui ita loquitur, verbis quidem latinis, sed phrasi seu locutione italica loquitur.

Hinc videtis non sat esse recte didicisse grammaticorum praeceptiones ut quis latine loquatur; nam eae dumtaxat utiles sunt ut vitium solaecae orationis, non autem ut barbarae effugiamus. Quo confirmatur illud Quintiliani dictum: « Aliud grammatice, aliud latine loqui ». Nec sat esse lexica ut certi simus nos latine loquutos esse: nam lexica nobis exhibent ut plurimum verba singula, eorumque significationes aperiunt; compositiones non item docent, in quibus potissimum latinitas spectatur. Nam, ut idem Quintilianus ait, « in verbis singulis magis vitia retexeris: virtutes vero in contextu observantur ».

Conatus tamen est latinitatis studiosos hac in re iuvare Robertus Stephanus suo *Latinae linguae thesauro*, in quo compositiones verborum latinorum latinas alphabetico ordine complexus est. Itaque, si eius *Thesaurum* perquiratis, nullum latini sermonis probatum scriptorem, qui cum verbo « facere » vocem « malum » coniungat, at vero multos eum verbo « dare » inveniatis.

Ab hac linguae historia, quam modo narravimus, verba latina porro dividuntur in antiqua et nova. Antiqua sunt quae aureo linguae saeculo per Romanorum ora desueverunt. Nova autem censentur quibus post eam aetatem usi sunt.

Antiquorum vitandae primum sunt voces Iulii Caesaris vel Octavii Augusti aetate iam intermortuae et conclamatae, ut « oppido » pro « valde »; deinde inflexiones, ut « amassere » pro « amaturum esse »; denique syntaxis, ut « servum meum miror ubi sit ».

Auctorum, qui post Tiberium scripserunt, etiam sunt mittenda verba, quae aurei saeculi scriptoribus religio fuit proloqui, ut « impossibile ». Sed ne verbis quidem, quae in usu erant augustaeo saeculo, utendum est significatione aut antiqua, ut « latro » pro « satellite », vel nova, ut « civilis » pro « modesto ».

Sunt qui linguae romanae, quae Iulii Caesaris et Octavii Augusti aetate viguit, sunt adeo religiosi, ut quidquid non ab eius aevi auctoribus scriptum inveniant, latinum non putent. Sed falluntur, quia dubium non est quin ante et post ea tempora lingua latina vixerit: deinde, ut scriptores aurei saeculi videantur, in maximas angustias rediguntur, nam eius aevi scriptores non omnia verba, neque omnes loquutiones ad explicandum necessarias nobis perscriptas reliquerunt. Ego sic existimem: ut omittamus antiqua, quae constat aureo saeculo desuevisse, et nova quibus facile aureae aetatis vocabula supponamus. Quare « essentiam », ex. gr., non dixerim, quam Cicero « vim et naturam » appellat, nec « sociennum », qui Augusti temporibus dicitur « socius ». Ceterum, ubi id nobis non liqueat, promiscuum omnium aetatum usum probaverim.

Neque timor subest ne monstri similes, quemadmodum isti aiunt, ut quis lingua loquatur, in qua coëant verba et locutiones scriptorum, qui tantis temporum intervallis inter se divisi scripserunt. Nam, si omnes ad aurei saeculi normam redigam, hoc est litteris, diphtongis, inflexionibus, syntaxi eius aetatis utar, neque aliter ea aetate romanos loquutos constet: quis me antiqui vel novi sermonis arguat? Neque enim loquimur Latinis defunctis, quibus id sane mirum videri posset et nos hoc vitio fortasse notarent; sed nostrae et futurae litteratorum virorum aetati, a quibus iam omnes linguae auctores perlectos esse putandum est, ut nullum subsit periculum ne non ab iis intelligamur.

Illud sane exploratum est: quod, lingua latina mortua, non amplius licet nova in ea excogitare vocabula. Ea enim potestas solius populi est,

Quem penes arbitrium est, et ius et norma loquendi.

Et unis poëtis dithyrambicis et comicis licet: illis quidem, ut, vino madidi, ipsa vocabulorum novitate baccari videantur; his autem, ut risum moveant, novo locutionum genere excogitato. Et tamen utrisque prudenter id facere licet, et servatis analogiae praeceptis, ita ut ex vocabulis latinis quae nova facienda sunt deriventur. Exempli gratia, ut a «coelestis» factum est «coelestissimus», ita a «terrestris» facias «terrestrissimus»; et quemadmodum os Ciceronis «coelestissimum» dictum est, ita tu, novo vocabulo, avari animum terrenis rebus deditum «terrestrissimum» dicas. Atque haec ab ipsis poëtis, et eius generis poëtis, in excogitandis novis vocabulis, quae, propro nomine, «novata» appellantur, servanda sunt, ne alioqui, si integra a barbaris sumamus et in latinum usum detorqueamus, Merlini Coccai *Maccaronea* effutiamus. Si id ius poëtis ponitur, qui, ut Cicero ait, «alia lingua loquuntur», quanto nobis minus licet, ubi sermone latino uti velimus, qui nihil aliud est nisi ratio loquendi pro populi romani usu?

Itaque pro rerum novitate, novis per barbaros vocabulis adinventis, si abstinere possis, ut purus putus latinus videaris, tramitte, ut, si narres quempiam occisum esse, si novo teli genere Romanis incognito occisus sit, ac proinde vocabulum latinum non suppetat, si id narrare non est necesse, relinquas. At, si teli genus appellare necesse sit, videas primum an commode possis eius formam et usum circumscribere, et pro vocabulo barbaro circuitione latinorum verborum utaris; sin id commode fieri nequit, ne religiosas latinorum aures laedas, petita prius venia illis formulis « fas sit dicere », « si dicere licet » et aliis eiusmodi, proprium eius teli vocabulum latinum proloquaris. Sed, si postremo ea vox non patitur ut in latinam formam conformetur, tunc denique barbarum barbare proferre ad illud instar: « teli genus, quod vernacula lingua *baionetta* appellatur ».

A significatione dividuntur vocabula, quod alia plus, alia minus significant, alia rem ipsam exaequant. Quae plus significant, inserviunt illi amplificationis parti quae dicitur « auxesis », nam rem supra meritum auget, ut si pro « peccato » dicas « scelus ».

Quae minus significant, usui sunt alteri parti amplificationis quae dicitur « maeiosis » et res attenuat, ut vicissim si pro « scelere » « peccatum » dixeris.

Quae vocabula ipsam rem exaequant, illa sunt quae ad id ipsum significandum quod in animo habes sunt nata, et in eo explicando dominantur: unde Horatius vocabula « dominantia » eleganter appellat et eorum significatio « nativa » dicitur; ut, si sermo sit de re quae merita sit « peccatum » appellari, « peccatum » dicas; sin de re quae mereatur dici « scelus », « scelus » appelles.

Sed, quo rem teneatis rectius, sciatis oportet in nulla lingua reperiri ista quae « synonima » vulgus appellat: nam nullum sane verbum est quod idem ac aliud aut saltem eodem modo significet, aut postremo eiusdem sint aetatis. En haec quatuor: « peccatum », « facinus », « scelus », « nefas », inscienti adolescentulo exponuntur in istis synonimorum libris in unum

aggesta locum, quasi vero unum significent. Sed enim inter se significatione plurimum differunt: nam « peccatum » est eius, exempli gratia, qui herile imperium praevertit, « facinus » abducere ab lenone invito amicam, « scelus » amicum prodere, « nefas » filium necare. Et, quamquam plura verba idem significent, non tamen eodem modo significant, ut « cupio » et « cupiditate incendi », « irascor » et « ira inflammari »: nam « cupio » et « irascor » propria sunt et confusa; « cupiditate incendi », « ira inflammari » sunt translata et illustria; illa sedatam, haec perturbatam habent significationem. Sed, etsi pura verba idem eodemque modo significent, non tamen eiusdem aetatis fuerint, et alia alio in aevo per Romanorum ora fuerint celebrata, ut, exempli gratia, « gnatus » et « filius ». Verbum enim « gnatus » antiquius est, ac proinde eo poëta utetur: qui soluta oratione et sermone augustei temporis loqui velit, non utetur.

Elegantia, igitur, virtus orationis et quae in singulis verbis spectetur, ideoque minuta est et tam difficilima usu quam facillima visu est. Ea enim virtus subest in oratione, non extat, cum, ad explicanda quaeque mentis sensa, deligimus verba quae ad ea ipsa significanda, uti diximus, nata sunt.

Ea autem sunt ut plurimum vocabula propria et, bona ex parte, translata ex causa necessitatis, quae, quod propria deessent, populus primus invenit et eodem iure quo propria censuit: quare metaphoras nativas et « populares » appello, ut multa sunt ruris vocabula quae ad mentis humanae operas significandas translata sunt, ut « lego », « intelligo », « puto », « dissero », « cerno », « decerno » et alia eius generis.

Significatio igitur nativa sive propria sive translata est, cum verbum significat id ad quod significandum principio natum est, ut « calamitas », quae significat cladem illam qua frugum calami maioris vi grandinis humi afflicti et contriti sunt. Ad eas igitur addiscendas verborum significationes nativas maxima ex parte conducit etymologia, quae verborum origines enarrat et eorumdem progressus ostendit: quae proinde mihi videtur linguae philosophia et historia, de qua habetis doctissimum Iohannis Gerardi Vossii *Etymologicum*.

Sed in primis tenere necesse est vim et potestatem praepositionum quae in compositione verborum spectantur, quae maxima et potissima elegantiae pars est. « A », enim, vel « ab » significat vel « partem », ut « abscindo », « abscedo »; vel « alio », ut « amando »; vel « clam », ut « allego allegas »; vel « prorsus », ut « abeo », « absolvo », « amitto ».

Analogamente vengon dati i vari significati assunti, nei verbi composti, da « e » o « ex », « de », « cum », « pro », « praeter », « prae », « in », « ob », « per », « ad », « inter », « sub », « se », « di », « ve », « ante », « post », « trans » o « tra » e « circum ».

Analogia praeterea diligenter servanda est, nam elegantius uno verbo rem expedias...

Ab usu denique dividuntur vocabula, ut alia sint in usu populi, alia in usu scriptorum. Quae sunt in usu populi, alia sunt in usu hominum qui ex ima et vili plebe orti sunt, alia in usu honestiorum. Quibus spurca plebs utitur, uti spurcis, est abstinendum, cuius generis sunt omnia foeda vel sordida. Atque his accenseo vilia et corruptas loquendi formas, quae « idiotismi » dicuntur. Quibus autem utuntur honestiores, ut illustri loco nati, senatores, litterati viri, et, ut uno verbo utar, homines elegantes, ut elegantia sunt deligenda.

Quae sunt in usu scriptorum a vulgari sermonis consuetudine recedunt alia aliis longius. Oratoria paulum, historica etiam, poëtica mirum quantum, philosophica tantum praeter cetera, ut Antonius, apud Ciceronem, in libris *De oratore*, philosophos, quamquam de argumentis non supra vulgarem sensum suos libros inscribentes, nullo se omnino pacto intelligere dissimulet. Et ratio hoc suadet. Quia oratores intelligi debent a multitudine, propter quam praecipue, ut diximus, nata est eloquentia: et tamen dictione debent detinere auditores, quod supra vulgarem loquendi rationem paulum insurgendo assequuntur. Poëtae vero, quia delectare potissimum volunt, admirationem suis poëmatis potissimum phrasi conciliant, ex qua admiratione novitatis nascitur delectatio: admiratio enim nonnisi

ad nova erigitur. Itaque vel novas dicendi formas excogitant vel revocant in usum antiquas, quae, quia antiquae nunc in usum revocatae, ob idipsum novae sunt, vel accersunt peregrinas, quae ut merces novitate delectant. Historici autem, quia in suis concionibus oratorum, in descriptionibus poëtarum sustinent partes, medio inter utrosque dictionis genere liberiori quam oratores, adstrictiori quam poëtae utuntur. Philosophi tandem, cum de rebus vulgo abditis disserant, necesse est ut locutionibus vulgo ignotis id faciant. Philosophis adscribo qui de artibus scripserunt, ut Celsum de re medica, Catonem, Varronem, Columellam de re rustica, de architectura Vitruvium, de re militari Vegetium, de iurisprudentia iurisconsultos, qui suis cuiusque artis propriis utuntur vocabulis, quorum magna pars ipsis Romanis earum artium rudibus, vel dum lingua vivebat, ignota erant.

Itaque maximum vitium est si inter fundendos sermones aliquam illustrem metaphoram gravi oratione dignam proloquaris..., vel si loquutione alicuius artis propria pro vulgari usus fueris...

Si quis autem vestrum quaerat unde addiscendum haec vulgaris latine loquendi ratio, quando lingua intermortua est et ad nos nonnisi auctores latini pervenerunt, ego dicam: — A comicis — Ii namque a solo argumento poëtae sunt; caeterum dictionis genere omnino populari utuntur, et ratio id quidem suadet: nam, ut verisimiles eorum fabulae videantur, in quibus patresfamilias, filii, servi, uxores, amicae, lenones prodeunt et de rebus in communis vitae usu positis sermones habent, id similiter loquendi genus iis attribuunt quo iidem homines de iisdem rebus domi forisque re vera utuntur. Quamobrem in ea ego sum opinione: ut qui latinam linguam via et ordine discere velit, ei sit a comicis poëtis incipiendum: ii enim uni testantur quae latina lingua vulgaris fuerit. Quidni naturam in lingua intermortua imitemur, quam in nostra vernacula perdiscenda sequimur? Eam enim a matribus, nutricibus et pueris, quibuscum adolescimus, docemur: deinde illas oratorum, poëtarum ac philosophorum erudimur. Nec dubium ullum est, ut

superius vidimus, quin oratores dictionis genere aliquantulum a vulgare recedant: nam quo pacto ab indisertis distinguerentur? Poëtae vero, Ciceronis testimonio, « alia lingua utuntur ». Sed quid Cicerone teste opus est, cum nullus usquam populus lingua poëtarum, nec ullus poëta populari lingua usus sit? Philosophi denique vocibus ac locutionibus utuntur, quarum ipsi uni inter se commercium agitant.

Nec ullum facessit negotium Quintilianus, qui praecipit pueris ad linguae doctrinam poëtas esse explanandos. Nam Quintiliani tempestate latina lingua per Romanorum ora vivebat: quare pueri iam linguam vulgarem Latinorum tenebant, cum ad grammaticos seu litteratos sese applicabant, qui poëtas ipsis enarrarent et alienam illorum linguam erudirent. At nos quo pacto ad poëtas recta pergimus, qui vulgarem linguam plane ignoramus; ita ut, qui id faciunt, idem numero facere videantur ut qui Transalpinus linguam nostram Italorum in Francisci Petrarcae aut Torquati Tassi poësi vellet condiscere?

Hactenus de ea elegantiae parte, quae delectu verborum continebatur. Secunda erat, quae in eleganti eorumdem collocatione consistit. Cum igitur ea virtus in contextu spectetur, unum et item alterum exemplum apponamus...

Tertia eloquentiae latinae pars erat pronunciatio pro romano usu, quae proprie « urbanitas » appellatur: sed desperata sedulitas, si quis genuinam hanc urbanitatem romane loquendi, intermortua lingua, assequi velit. Nihil enim est nostrata pronunciatione corruptius: Latini namque, ubi vocales productas pronunciabant, tantum temporis assumebant quantum si duplicarent. Itaque olim etiam in scribendo iterabant; quae consuetudo Ennii tempore exolevit, et eius relicta vestigia in interiectione « eheu » et in « prehendo » eiusque compositis. Mansit tamen post Ennium illa pronunciationis, quam diximus, ratio, unde illud pronunciabant « amorem » duplici « oo », idque in omnibus syllabis attendebant; unde histriones, qui ut plurimum servi erant, a quovis de vulgo exibilabantur, qui inter agendam fabulam in cuiusvis syllabae quantitate peccarent. Nos autem quantitatem vix penultimae in vocibus minimum trisyllabis

sentimus. Latini duplicem edebant sonum, cum diphtongos « ae », « oe » pronunciabant; nos ut nudas vocales emittimus. Latini, testimonio Ciceronis, vocalem quae claudebat unam vocem, insequente alia voce quae item a vocali inciperet, ut nos Itali, elidebant; quin immo dictionum in « m » cadentium, insequente voce quam vocalis aperiret, vorabant ultimam syllabam, quod hodie non servatur. « H » littera habebat suum usum, ut nota esset quod spiritus ex intimo pectore educeretur. Hodie, barbaro proverbio ad significandum nullum alicuius precium, dicitur « h inter litteras ». Quid igitur? quamquam fuerint qui de orthoëpeia scripserint, tamen pronunciandum hodie est ex consuetudine praesenti eruditorum.

35.

De sententiis, vulgo « del ben parlare in concetti ».

Id fuit graecae, tum latinae, tum italicae linguae fatum: ut, post aetatem qua sermo elegans celebratus est, successit saeculum quo loqui per sententias, sive, ut Itali dicunt, « *in concetti* », in precio habitum sit.

Sententia ab Aristotele in quatuor partes dividitur. Vel enim rationem habet adiunctam, vel sine adiecta ratione profertur. Quae sine ratione profertur, est effatum aliquod in vitae usum apud omnes verum et incontroversum. Eaque sententia vel generalis est vel particularis. Generalis ut « Ne quid nimis », quam sententiae speciem Graeci, proprio nomine, « gnomen » appellarunt. Particularis autem est ipsa generalis sententia certae personae certaeve rei applicata, ut « Non Cynnae, non Syllae longa dominatio », quam hypotheticam sententiam si ad theticam traducas, id efficias: « Violenta imperia non diuturna »; atque alteram hanc sententiae speciem Graeci, suo vocabulo, « noëma » vocant. Gnomae philosophos, noëmata vero oratores, poëtas, historicos decent magis. Atque adeo « loqui per gnomes » id ipsum Graecis dicebatur « philosophari », quod nos Itali verteremus « *sputar sentenze* ». Sententiae

vero quae rationis et probationis egent sunt quae vel admirabile quodpiam vel controversum enunciant. Atque earum aliae sunt entimematis partes..., aliae vero vim habent entimematis, unde vocantur « entimematicae ». Atque eae, Aristotelis iudicio, caeteris longe praecellunt, et tales sunt in quibus eius quod dicitur causa apparet... Sed ex sententiis, propter quamdam nobilitatem, illae Latinis dicuntur, quae plurimum ostentant ingenium, uti et apud Italos, per nobilitatem, eaedem « *concetti* » appellantur.

Ingenii virtus, ut Matthaeus Peregrinius in aureo *De acutis dictis* libello disserit, consistit in mutuo diversarum rerum ligamine. Nam in acuto dicto haec tria inveniuntur: res, verba et rerum verborumque ligamen. Ligamen autem duplicis generis constituit: unum sensibile, intelligibile alterum; illud rerum, hoc autem idearum colligatione efficitur. Intelligibile rursus in duas dividit species. Unius speciei ligamen simplex est, quo, sine ullo alterius ideae glutino, duae ideae simpliciter colligantur...; idque secundum mentis humanae opus est, et « simplex enunciatio » dicitur. Alterius speciei est ligamen quod duas ideas coniungit tertia mediante, hoc est ratione aliqua sive expressa sive tacita — quod est tertium mentis nostrae opus; — et dialecticis « syllogismus », rhetoribus autem dicitur « entimema »... Simplex ligamen enuncians nihil ingenii aut artis habet. Laudem vero acuminis demeretur sententia ratiocinans, quae tacitam vim entimematicam continet, hoc est rationem qua mediante duae diversae ideae apte inter se colligantur. Quae entimematica vis nedum in propositione quae simplex videatur, sed et in uno verbo abscondi potest...

Hinc idem Peregrinius acumen seu ingenii vim definit « felicem medii inventionem, quod in dicto aliquo diversas res mira aptitudine et per summam elegantiam colligat ». Atque hoc pacto acumen constituit in rara et nova aptitudine duorum extremorum in aliquo dicto feliciter colligatorum. Eius autem inventio, Aristotelis iudicio, in *Poëtica*, admodum difficilis est, ubi in argumento metaphorarum inquit: « Decenter uti translationibus maxime est arduum, nam nonnisi versatilis ingenii

est », et ut in *Rhetoricis* habet: « Soli philosophi solertes acutique praestare possunt in rebus distantibus quid simile contemplari ».

Ab hac ingenii vi et acumine, unde nascuntur, sententiae acutae Italis vocantur « *pensieri ingegnosi* » et « *vivezze d'ingegno* »: nam, etsi quandoque materia aliquid conferat ut acuta dicamus, non tamen acute dicimus a materia...

Unde poëtae itali sequioris aevi argumenta sibi proponebant mira, ut ipsi quid de iis ingeniose dicere videantur. Sed nihil magis, nam acumen non constituitur a materia et obiecti novitate, sed ab artificio. Artificium autem est, ut idem Peregrinius ait, non quod invenit pulchra, sed quod efficit. Quin immo Scaliger in *Poëtica*, libro quarto, acumen id definit: « quod sententiam per se languidam penetrare faciat in animos auditorum ». Itaque ingeniosa sententia, ut Benius in *Poëtica* describit, est in qua non vulgariter, sed nobilem in modum animi sensu pelluceat; et omnis ingeniosi dicti laus, non rei sive subiecto, sed concipiendi modo seu formae est accepto referenda, ut, nomine ipsi rei apto, « ingeniosum dictum » dicatur.

Vestigato qua in re consistant acuta dicta, inquiramus modo cur delectent. Aristoteles in *Rhetoricis* eam affert causam: « quod iis homines breviter et facile multa discant », nam natura advertit hoc insitum esse omnibus: ut, cum aliquid facile et brevi didicerint, multam capiunt voluptatem. Atque ex eo infert illa argumenta urbana esse, quae nos in alicuius rei cognitionem celeriter ducunt. Quare neque argumenta illa probari observat, quae patent atque in promptu sunt. Dicit autem illa in promptu esse, quae omnibus nota sunt et non indigent ut quaerantur. Neque illa probari quae, cum exposita sunt, adhuc tamen ignorantur: sed illa quae, cum exponuntur, statim nos in cognitionem ducunt aliquam, etiamsi prius nihil sciremus, vel quae, paulo post, cogitatione percipiuntur.

Acutissimus Sfortia Pallavicinus, in aureo libello *De stylo*, hanc ipsam Aristotelis causam profert, in eo tamen ab eo diversus, quod praecipua mentis delectatio qua animus, acuto

dicto audito, perfunditur, non ex facilitate discendi, sed ex admiratione novitatis nascatur, non tamen ex eo quod admiratio ignorantiam causae supponat, sed quominus ex admiratione scientia eius, quod ante ignorabatur, promanat: quae scientiae acquisitio fons est et origo summae voluptatis, qua intellectus humanus affici possit; unde quo quid magis nobis ignotum erat aut praeter nostram opinionem, eo magis admiratio et voluptas ex eius acquisita scientia nascatur. Peregrinius ex admiratione quidem eam nasci voluptatem opinatur, sed quae in pulchri potius quam veri contemplationem nos ducat. Nam, ut inquit, veritas quidem iucundissima facie est, sed aliter delectat Euclidis demonstratio intellecta, aliter acutum poëtae dictum. Delectat illud, ubi demonstrationem sis assecutus, quia assecutus es verum: delectat autem hoc, quia in eo admiraris pulchrum. Verum autem intellectus obiectum est, pulchrum autem ingenii. Itaque, quando ligamen figuratam tam novam, tamque raram aptitudinem inter partes colligatas efficiat ut virtus ingenii in eo fiat praecipuum admirationis obiectum, habebimus in dicto acumen mirabile atque in eo pulchritudinem (nam pulchritudo est apta partium collocatio), et ex contemplatione pulchritudinis voluptatem.

Sed nihil vetat quin, acuto dicto audito, et intellectus brevi et facile doceatur, et pulchro ingenium delectetur. Ex quo fit quod maior voluptas nascitur ex acuto dicto quam mathemate demonstrato, non solum ex hac ratione, sed ex aliqua quam mox subiiciam. Nam, ut idem Peregrinius recte distinguit, philosophus docendo detegit ipse verum, ita ut nihil auditori relinquat quo is suo ingenio delectetur. Orator autem, acuto dicto prolato, efficit pulchrum quod ipsi auditori detegendum relinquit. Nam, acuto dicto prolato, hoc est sub indicata ligaminis ratione, auditor eam vestigat, medium invenit, extrema confert, aptitudinem contemplatur; et ipse detegit pulchrum, quod orator effecit: unde ipse sibi ingeniosus videtur, et acuto dicto non tam ut ub oratore prolato quam ut a se intellecto delectatur.

Hinc illa explicantur, quod quo acutum dictum brevius est eo magis delectat. Quare minus delectat similitudo quam hycon,

hycon minus quam methaphora... Ratio ligaminis explicatior est in similitudine quam hycone, explicatior in hycone quam metaphora. Itaque minus in similitudine quam in hycone, minus in hycone quam in metaphora ingenio auditoris explicandum relinquit.

Locos autem, unde acuta dicta ducantur, omnes topicos enumerat, apud Ciceronem, Caesar in libris *De oratore*; sed doctissimus anonymus italus in observationibus ad Galli item anonymi librum inscriptum *L'arte di ben pensare*, ad duo summa capita revocat: nempe falsum quod videatur verum, et verum quod videatur falsum:. Ad primum caput revocat omnia acuta dicta ex similitudine petita et symbolicis figuris formata; ad secundum autem dicta omnia ab inopinato, seu paradoxa, reducit. Sed in hac re, pace tanti viri, ei non assentior; nam tum in symbolo, tum in paradoxo una est ratio veri pulchrique detegendi. Etenim, sicuti, paradoxo explicato, cum aliter quis putabat, Aristoteles inquit in *Poëtica* quod tunc animus secum dicere videatur: — Quam verum est hoc! ego decipiebar, — ita, explicata similitudine, animus secum dicere videtur: — Quam sibi apte respondent ea quae diversa putabam! — Immo, si enucleatius illud « Quam verum est hoc! » Aristotelis interpretari velimus, nihil aliud est nisi hoc: « Quam sibi apte respondent quae opposita esse putabam! ». — Itaque, si qua est differentia inter utramque discendi rationem, ea est quod maior admiratio novitatis est in paradoxo quam in symbolo: quia minus putabamus sibi apte responderi quae sunt inter se opposita quam quae diversa. Atqui maius minusve diversa rerum genera non constituunt.

Id ipsum exemplis luculentius explicemus. Symbolum est illud quo Cicero Romam « arcem orbis terrarum » appellavit. Paradoxon autem illud quo, cum hortatur Catilinam ut senatu atque adeo Roma egrediatur, ait omnes senatores, qui ibi frequentes aderant, idipsum, « dum tacent, clamant ». Utrumque acute dictum, quia in utroque felix medii, seu ligaminis seu rationis, inventio est, qua in symbolo diversa, in paradoxo opposita inter se mira novitate ac raritate colligantur, et summa

aptitudine sibi respondent ut efficiat verum, quod ipsum idem sit pulchrum. Una est in utroque veri pulchrique detegendi ratio. Nam, eo symbolo audito, mens primo extrema percipit urbem Romam et orbem terraqueum, arcem urbis et caput imperii nationum. Deinde medium, seu ligamen, quo colligantur, agnoscit: quod, sicut arx munimento urbi est adversus vim et arma, ita Roma praesidio est gentibus omnibus adversus iniurias. Itaque in ea nova et mira partium aptitudine veram pulchramque imaginem admiratur, atque ea admiratione, quae eam notitiam sibi peperit, delectatur. Sic in eo paradoxo auditor numerat extrema, item quatuor, tacere, clamare et utriusque effecta: taciturnitatis, nempe, nullum animi iudicium proferre; clamoris autem proferre, et quidem cum impetu. Mox agnoscit ligamen, quo effectus clamoris cum taciturnitate coniungitur; nam, tacendo, senatus universus videtur ad eadem ipsa graviter vehementerque exhortari Catilinam quae Cicero. Et, dissolvens paradoxum, taciturnitatem ad clamoris effectum coniungit, atque, in ea coniunctione extremorum, novam, raram miramque duarum rerum, quae opposita primo videbantur, aptitudinem, atque in ea dicti acuti veritatem pulchritudinemque detegit.

Quae a summo ad imum colligentes, videtis non esse duos dictorum acutorum fontes, falsum quod videatur verum, et verum quod videatur falsum, et quod ex primo in symbolica dicta, ex altero in paradoxa acuminis virtus derivetur; sed omnium unam esse originem: verum quod lateat ac novo raroque invento medio celeriter et facile detegatur. Et, si quae inter acuta dicta symbolica et paradoxica distinctio est, ea est: quod verum in symbolicis dictis supponit ignorantiam, in paradoxicis autem errorem auditoris. Ita ut hoc pacto dici possit duos esse acutorum dictorum fontes: verum quod auditor ignorabat, et verum circa quod idem auditor errabat; et ex primo acuta dicta petita ex similitudine, ex secundo ea quae ex inopinato proveniunt. Caeterum, utraque admirationem novitate et raritate ligaminis gignunt, apto partium commensu efficiunt pulchritudinem, et nova ac mira formae spectabilitate scientiam pariunt, qua brevi et facile intellectus verum, ingenium vero pulchrum agnoscat.

Existimaverim potius falsum quod videatur verum esse fontem argutiarum. Cuius opinionis auctorem Aristotelem habeo, qui id quod faciat argutiam dicit esse causam pro non causa sumpta. Unde ab eodem philosopho ridicula dicta apparentium entimematum « ioci » appellantur. Arguta dicta ab acutis longe alia sunt: acuta enim docent, arguta fallunt. Acuti dicti forma est concinnus aptusque partium commensus. At Aristoteles in *Poëtica* affirmat ridiculum aliquo pacto peccatum esse et turpitudinem sine dolore minime noxiam, quae, una voce, a Cicerone « subturpe » appellatur. Acuto dicto audito, quis celeriter verum discit; at arguto dicto is expectatione fraudatur sua, et, dum verum expectat, nam is est intellectus humani ingenitus appetitus, detegit falsum. Quemadmodum autem veritatis facies honesta est et iucunda, ita falsitatis aspectus turpis et gravis. Unde homines, sicut delectantur veris, ita indolent falsis. Sed Aristoteles innoxiam dicti ridiculi turpitudinem esse ait et quae non doleat, quia quod ridiculum facit non est aperte falsum, quod enormi partium difformitate constat, quod intellectu tamquam turpe foedumque monstrum visuque grave obiiciatur, sed falsum apparens, quod ineptis potius quam difformibus partibus coalescat; unde eius species, tamquam ridicula persona, non dolorem, sed risum ciet.

Haec ego dixi ut artem iudicandi habeatis de dictis veri acutis. Quibus auditis, si nihil novi discatis, ea magis inaniter quam acute dicta putetis; si partibus collatis inepta menti species obiiciatur, iudicetis ridicula, non acuta; si species plane difformis ac foeda sit, non acuta neque arguta, sed falsa esse dicta censeatis.

Sunt qui putent dictorum acumen a verbis quoque esse, sed homonymia verbi falsi sunt. « Acutum » enim accipimus quod celeriter docet: locutione autem, quantumpote est concinna et crispans, nihil dicitur. Acuta namque, sive potius arguta locutio est concinna et crispans verborum conformatio, per quam verba aut apte sibi respondent, ut eleganter collocantur, aut paribus incedunt membris, aut iucundo fine concludunt, et multo magis per quam haec omnia eveniant... Sed

inter conformationem verborum et sententiarum hoc interest: quod verborum tollitur, si verba ipsa mutaveris, sententiarum permanet, quibuscumque verbis utaris, ita ut verborum figura nihil praeterea afferat nisi quamdam in audiendo iucunditatem.

Idipsum elucescat exemplo, quod ad eam rem Aristoteles apponit. Comicus senario dixerat: « Pulchrum est mori quando quis non est morte dignus ». Aristoteles, ut eam ipsam sententiam verbis concinnet, verbum καλόν in ἄξιον commutavit, quod verbum eodem versu, non eodem significatu iteravit. « Dignum est mori quando quis non est morte dignus ». Sententia utro verbo elegans, altero evadit urbana. Quare id evincit: quod argutiae verborum quam iucunditatem efficiunt, id mutatis verbis non sentiatur: at acumen sententiae, etsi verba mutes, collocationem evertas, ductum confundas, numerum disturbes, idem manet.

Igitur eiusmodi, quae verborum figuris formantur, unicum est opus: aures mulcere; unde potius inter arguta dicta quam inter acuta sunt accensendae. Atque id graviter mihi confirmat Aristoteles, qui in *Poëtica* poëtas admonet ut in partibus ignaris otiosisque poëmatum, cuiusmodi sunt illae in quibus nec mores alicuius personae exprimuntur, nec sententiae ullae acutae ad probandum, vel graves ad commovendum positae sunt, uti sunt descriptiones et narrationes rerum amoenarum, ii incumbant in id, studeantque eas adiuvare huiusmodi floribus et luminibus orationis, ut iis, quantum fieri possit, elegantiis abundent. Quid ita? Quia, cum eae poëmatum partes nihil ex sese habeant delectabile, neque imitatione, neque doctrina, neque animi commotione, nisi his ornatibus instruantur, iaceant omnino necesse est.

Ita, vicissim, ubi mores exprimuntur, sententiaeque sive acutae ad docendum, sive graves ad perturbandum dicantur, locutio simplex et pura sit, neque exquisitis verborum luminibus exornetur. Eius rei rationem eam Peregrinius affert, quam prius Musonius philosophus apud Aulum Gellium explicavit: nam animus humanus pluribus rebus suae intentionis acumen uno eodemque tempore aeque applicare non potest:

cumque locutionis lumina nimium in promptu sint et longe emineant, ea ornatu suo et splendore facile omnem hominis attentionem intercipiunt; unde mores, affectus, entimemata in tanta luce nihil aut parum apparere necesse est.

36.

De dignitate.

Per raggiungerla, giovano « illa orationis lumina quae ' tropi ' et ' schemata ' dicuntur ».

37.

De tropis.

Chiamati da Terenzio « verba inversa », i tropi sono « qui vocem a propria ac nativa significatione ad impropriam et alienam deflectunt ». Cause di essi sono la « necessitas » e l'« ornatus ». La necessitá, perchè, essendo in natura piú le « res » che i « verba », bisogna pur ricorrere a essi per indicar cose non esprimibili con vocabolo proprio (esempi: « sitire agros », « laborare fructus », « hominem durum atque asperum »). « Ornatus causa tropus est cum invertitur vocabulum ad lumen orationis » (esempio: « ridet mare »). Inversione che ha luogo in quattro modi: « a toto ad partem et contra », « a causa ad effecta et vicissim », « a similibus », « ab oppositis ». S'hanno, per tal modo, la sineddoche, la metonimia, la metafora e l'ironia, alle quali si riconducono tutti gli altri tropi.

38.

De metaphora.

Regina di tutti i tropi, essa è « lumen et stella orationis », come quella che dá « brevis et contracta in unam vocem similitudo ». « Quo modestior, eo venustior ».

39.

De metonymia.

« Latine dicitur ' transnominatio ', et tropus est quo causae datur nomen effectus, vel subiecto nomen adiuncti, et vicissim ». Esempi: « pallida Mors », « turpis Egestas », « cordatus » per « sapiente »: ragion per cui Scipione Nasica, « a summa prudentia », fu detto « corculum ».

40.

DE SYNECDOCHE.

Detta dai latini « comprehensio », è il tropo « quo totum pro parte ponitur et vicissim ». Esempi: « ferrum » per le armi, « puppis » per la nave, « mucro » per la spada, « tectum » per la casa, « caput » per dire « uomo ».

41.

DE IRONIA.

Detta dai latini « dissimulatio » o « illusio », è il tropo « quo contra quod dicimus sentimus ».

42.

DE TROPORUM AFFECTIONE.

La catacresi o « abusio » è una « metaphorae durities ». L'allegoria (« diversiloquium ») è una « multiplicata translatio ». L'iperbole (« superiectio ») è una « translatio exsuperans fidem vel in maius vel in minus ». La metalepsi è un « plurium troporum nexus, ut ' Post aliquot mea regna videns mirabor aristas ': ubi ' aristae ', per synecdochem, ponuntur pro ' messe '; ' messis ', per metonymiam, pro ' aestate '; ' aestas ', iterum per synecdochem, pro ' anno »'.

43.

DE TROPORUM SPECIEBUS.

L'antonomasia è una sottospecie della sineddoche: esempi « Tarantinus » per « molle », « Campanus » per « superbo », « Poenus » per « perfido », « Thrax » per « uomo d'ottuso ingegno ». Sottospecie della sineddoche è altresì la litote, laddove sottospecie dell'ironia è il sarcasmo. Il carientismo « mollit dura verba »; l'asteismo è « iocus urbanus »; la mimesi o « imitatio » è « quae verba refert directa oratione, sensu autem maxime adverso ».

44.

DE TROPIS FALSO HABITIS.

Sono l'onomatopeia e l'antifrasi.

45.

De schematibus seu figuris.

Gli « schemata » sono propriamente i vestiti e, per lo piú, quelli teatrali. Da ciò l'uso di chiamare cosí le figure tanto di parola quanto di pensiero.

46.

De figuris verborum.

Si distinguono in « figurae quae in defectu vel excessu consistunt » (« asyntheton », « polysyntheton »), « figurae repetitionis » (« antanaclasis », « ploce », « synonimia »), « figurae a collocatione » (« anaphora », « epiphora », « symploce », « epanalepsis », « epanodos », « epizeusis », « climax »), « figurae a vario casu » (« polyptoton »), « figurae a sono simili » (« parechmenon », « paranomasia »), e in « figurae harmonicae » (« figura similiter cadens », « figura similiter desinens », « membrorum paritas »).

47.

De figuris sententiarum.

Sono « illa orationis lumina, quibus non tam corpus quam animus eloquentiae distinguitur, quae non aures, sed mentes occupant, et, cum magnam in se artem contineant, nulla indigent tamen ». Di esse talune « sunt inventionis, aliae dispositionis ». E le figure d'invenzione sono, a loro volta, da raggruppare sotto le seguenti sottospecie: « ad probationem » (« prolepsis sive occupatio », « hypobole sive subiectio », « anacaenosis sive communicatio », « epitrope seu concessio »), « ad explicationem » (« hypothiposis », « hycon sive imago » « parabola sive comparatio », « symbole sive collatio », « dyaphora seu differentia », « paradiastole », « enanthyosis », « antimetabole », « oximoron »), « ad exprimendos mores » (« sermocinatio », « dialogismus »), « ad animorum perturbationem » (« exclamatio », « dubitatio » cosí « verborum » come « rerum », « epanortosis sive correctio », « aposiopesis », « prosopopeia », « apostrophe », « interrogatio », « licentia », « execratio », « admonitio », « deprecatio », « admiratio », « votum »), « ad dispositionem » (« transitio », « reiectio », « digressio », « reditus ad propositum »).

48.

De compositione.

Consta, come s'è detto, della « iunctura », del « periodus » e del « numerus ».

49.

DE IUNCTURA.

Evitare troppe vocali o troppe consonanti di séguito. Non si facciano seguire voci, « in quibus eadem vocalis aut consona repetatur; neve ultima syllaba praecedentis dictionis repetatur in sequentis initio, ut 'O fortunatam natam, me consule, Romam': quo nomine Iuvenalis 'ridenda' Ciceronis poëmata notat; neve ultima syllaba prioris et prima posterioris turpe aliquod nomen efficiant ». Come poi la frequenza di monosillabi rende « subsultantem » l'orazione, così l'abbondanza di parole sesquipedali « tardam difficilemque ».

50.

DE PERIODO.

Ab hac parte potissimum dissertus ab imperito dicendi distinguitur: quod rudis incondite fundit quantum potest orationem, et id quod dicit lateribus et spiritu, non autem arte, determinat. Disertus autem sic alligat verbis sententiam ut eam numero quodam complectatur. Quare illius oratio est infinita, incerta et pendens: huius autem certo quodam ambitu decurrit, interspirationibus suis et intervallis dispuncta, ac rotunda complexione terminatur.

Verumtamen ratio dicendi, quantum ad hanc rem attinet, triplex est: alia enim dicimus caesim, alia membratim, alia circumducte. Caesim fundimus orationem cum in minutissimas eam partes dividimus: quod commodum fit cum amplificamus... Membratim dicimus cum in singulis membris consistit oratio: quod potissimum ad narrandum valet... Circumducte dicimus cum in orbe quasi inclusa fertur oratio, nec nisi perfecta absolutaque sententia conquiescet.

Constat periodus partibus duabus: protasi et apodosi. Idea absolutissimi periodi proponitur quatrimembris, in qua duo membra protasis, duo autem apodosis absumat...

Fundendae periodi fontes sunt adiuncta, superlata, relativa, particulae copulantes aut disiungentes et subiunctivae.

51.

De numero.

Numerus oratorius est rytmus quidam nec exquisitus nec canorus, qualis est in poëmatibus et hymnis, sed ita dissimulatus et latens ut sentiatur tamen et iucundo fine concludat... Numerus igitur rationem habet de sono literarum et syllabarum quantitate et vocum modo.

Ex vocalibus vocalissimum est « a »... Tum in vocalitate succedit « e » atque « o ». « I » exile est: « u » ululat. Ex semivocalibus « f » fluidum (unde et ipsum « fluere »), « m » horridum et mugiens, « n » tinniens et gratum, « r » asperum: quibus nominibus graeca lingua latinae praestat iucunditate, nam quod Latini in « m » terminant, Graeci in « n » finiunt, et « r » apud eosdem non tantopere celebratur, quod asperam efficit orationem. « S » sibilat, « x » confragosum, « z » suave, quo Persae molles abundabant.

Syllabae breves citam conflant orationem... Syllabae autem longae lentam efficiunt. Voces productae tardam ac difficilem gignunt. Si claudas monosyllabis orationem, eam fuderis humilem... vel cadentem... vel vehementem...: uti multisyllaba terminantia orationem eam efficiunt grandem et gravem. Pedes omnes putarim optime sententiam claudere, modo rythmum rebus dignum efficiant.

Et in principiis quoque rytmi habetur aliqua ratio: unde rectius graves orationes incipiunt a longa, et Cicero hoc utitur praecepto, qui fere semper particulis « etsi », « quamquam », « quamvis » orationem orditur potius quam per particulam « licet ». Concitatis autem natura fert ut incipias a brevi: unde eiusmodi rebus iambus aptus est, quia brevi incipit, in longam terminat, et merito etenim « Archilocum proprio rabies armavit iambo ». Contra, lenibus aptior est trochaeus, qui a longa incipit, in brevem desinit, ut communis fert natura sermonis.

Pedes vero qui in prorsa oratione prohibentur, et potissimum in clausulis, sunt ii quibus clauduntur heroicus, elegiacus, asclepiadaeus; unde illud Ciceronis Fabius notat: « ex illo fonte dolores ».

Media autem membrorum periodorumque in tam curiosam animadversionem non cadunt. Videndum tamen est ne, dum numero inserviamus, verba sic traiiciantur ut de industria factum appareat, neve otiosa verba, veluti tibicines ruinae, suffulciamus.

Curandum postremo ut varientur membra cum incisis et inter haec periodi; neque eodem semper pede sententiam claudamus quo nomine notatur Cicero, quod tantopere illa clausola delectetur: « esse videatur ».

52.

De formis dicendi.

Ex his omnibus de eloquutione praeceptis tres conflantur characteres seu figurae dicendi, ad quas styli omnes, tamquam ad genera, revocantur. Eae autem sunt sublimis, humilis, temperata.

Sublimis locum habet in argumentis magni momenti, ut de re publica. Sublimitatem conciliant orationi sententiae novae, rarae, admirabiles; verba coniuncta, modo insolentia non sint; poëtica, modo non longe a sensu communi recedant; vetusta, modo non sint intermortua et conclamata; e tropis translatio; e schematibus verborum repetitiones, disiunctiones in re eadem; coniunctiones in diversis; e figuris autem sententiarum omnes quae amplificationem pariant et animi motus vehementes excitent. Ratio sermonis, quae statim loquendi consuetudinem immutet, et planam rectamque syntaxim non sapiat. Postremo compositio nec dissoluta prorsus, nec prorsus concinna; iunctura magis aspera quam lenis, sonora potius quam exilis; numerus ex dactylis modulatus; periodus aequo longior.

Magnificae formae opponitur tumida, quae quandoque et frigida est, atque in eam incidunt scriptores qui de planis rebus tragoediam excitant. Tum, si sententias concipiant nimis hyperbolicas: ad haec, si vocibus novis utantur aut factis dithyrambico more, si metaphoras duras proiiciant, postremo si nimium in numero laborent, ut versus fundere videantur.

Forma humilis est quae demittat orationem usque ad constantissimam puri sermonis consuetudinem. Locum obtinet in rebus privatis. Sententiae erunt naturales; verba usitatu, sed cum delectu adhibita, ita ut etiam sint elegantia; compositio neque longas verborum circumductiones, neque numerum quodammodo factum admittit.

Tenui formae opponitur arida, sicca, ieiuna. Eo vitio laborant qui res magnas ad parvos modulos conformant vel sententiis minus exprimunt quam res postulant, si verba infra rerum dignitatem usurpent, si compositione nimis commatica utantur.

Temperata seu mediocris dicendi formula est quae ex utraque fit particeps. Locum habet in rebus amoenis ac floridis. Sectatur sententias quae magis ornamenti quam gravitatis praeseferant, omnes verborum concinnitates et sententiarum figuras quae delectent compositionem, et numerum omnium maxime concinnum.

Opposita huic formae est fluctuans et dissoluta, qua quis, dum aridum fugit characterem, nimis adsurgit, aut, dum inflatum et tumidum vitat, serpit humi.

Forma magnifica locum habet in maioribus contentionibus; temperata in panegyricis caeterisque laudationibus; humilis in privatis narrationibus, epistolis ac dialogis.

53.

De memoria et actione.

De memoria non est ut praecepta tradamus: ea enim ingenita virtus est, quae usu conservatur et adaugetur.

Actio autem, quae est quaedam corporis eloquentia, etsi tantum ad bene dicendum conferat, ut Demosthenes in primas detulerit, natura magis et imitatione quam ullis praeceptis constat.

b) REDAZIONE DEL 1738

Oltre non poche varianti meramente formali, presenta le differenze sostanziali indicate qui sotto.

Anzitutto s' intitola: « Ioannis Baptistae Vici liber *Rhetoricae* nomen ». Al primo paragrafo, esibito in una stesura piú breve e col titolo *Rhetoricae definitio*, è premesso, senz'alcun titolo, a guisa d' introduzione, il paragrafo che segue:

Rhetorica, si cum sua elegantia graeca latine verti liceret, « fluentia » sive « dicentia » diceretur. Neque « facundia » neque « eloquentia » ei Graecorum voci apte respondet. Facundia namque est praeclara orationis virtus, qua, quae dicuntur, nulla arte aut meditatione, sed ex natura ipsa prodire, atque adeo qua non tam orator quam res ipsae loqui videantur. Dicta latine « facundia » a « facilitate », quae priscis dicebatur « faculitas », quae postea remansit contracta « facultas »: quae quidem virtus huiusque artis difficillima, et magis usu quam praeceptis comparatur. Eloquentia vero, quamquam et alia virtus dicendi aeque praecipua, qua caussae aperte esplicataeque dicuntur, ea non omnis orationis vis continetur. Immo sublimis orationis character amat dictionem, quae multa involute, multa abrupte, multa suspense, multa auditoribus cogitanda relinquat.

Ob has rationes Latini vocabulo « rhetorica », ut in quamplurimis disciplinis aliis, pro latino usi sunt.

« Rhetor » autem Graecis ipse orator est: beatiori enim sapientiae graecae saeculo deerat « artificis » nomen: quia rhetorica cum ipsa philosophia discebatur. Philosophia namque firmat mentem veris, ac proinde animum virtutibus fingit, atque adeo docet vera et digna cogitare, agere, loqui. Qui autem ex vero et pro dignitate loquitur, is optimus erit orator. Et sane Demosthenes complures annos Platonem audivit, et Cicero suam omnem dicendi copiam ex Academia deprompsisse profitetur. Sed, ubi sapientiae studia a studiis eloquentiae, quae natura coniuncta erant, distracta sunt, et coepit linguae a

corde dissidium, huius artis professores, qui sapientiae inanes et meri verborum nugatores erant, antiquum « sapientum » nomen sibi adrogarunt. Latinis quoque huius artis doctor innominatus, quia ignotus. Sed postea graeca « oratoris » appellatio ei accomodata est, fortasse quia, quum Romani in Graeciam traiicere ceperunt ut rhetoricam discerent, oratores graeci scholam omnes redolebant.

« Declamare » autem in republica libera erat commentari multo clamore domi caussas, quas oratores acturi erant in foro. Sub principatu autem significavit agere caussas fictas, quo exercitationis genere tyrones expedirentur ad veras.

Illud postremo praetereundum silentio non est, quod « disertus », per summam sermonis elegantiam, dicebatur verborum callidus et qui novit verba dare, uti Pythias, apud Terentium, Parmenonem illudit: « At primo callidum et disertum credidi hominem ». « Eloquens » vero est qui, omni dicendi charactere insignis, ad omnia caussarum genera aeque promptus, et omnibus orationis virtutibus, et imprimis veritate et dignitate, praestat. Quare Antonius orator, apud Ciceronem, in libris *De oratore*, dicebat disertos se vidisse multos, eloquentem vero neminem.

. Il § 3 è spezzato in due, il secondo dei quali s'intitola *De tribus caussarum generibus*. Tra i paragrafi 5 e 6 è intercalato questo nuovo, notevole per la contrapposizione della « phantasia » allo « iudicium », svolta amplissimamente nella *Scienza nuova*:

Cur praeclari oratores tam rari sint.

Hinc intelligere datur caussas ex quibus praeclari oratores tam rari sint: quia haec dicendi facultas ex rebus inter se omnino pugnantibus coalescit. Requirit enim corporis robur, quod expeditissimis animi motibus est impedimento, et meditatione aliisque mentis laboribus infirmatur. Ingeniosi memoria parum valent, memoriosi autem perraro acuti, quia his aliena semper in mente dominantur: illi autem, inventionis studio capti, parum immorantur in alieno. Nihil tam iudicio adversum

[quam] phantasia, quae suis imaginibus movet affectus, quibus ferme omnia prave iudicantur. Lenes animi difficile commoventur, difficile exasperantur. Qui grandia enititur, tenuia contemnit, et vernantia ingenia grandium rerum asperitate deterrentur, tenuium autem subtilitatem fastidiunt. Viri graves sunt ad iocos parum idonei; homines autem leves et futiles in facetos abeunt parasitos et scurras: sales enim quadam veri fraudatione sermonen condiunt, et argutuli severa iudicandi arte non valent. Sed illa maxima difficultas: quod orator sanus furere et, ut Comicus ait, cum ratione insanire debet, hoc est ex arte debet gravissimis animi perturbationibus inflammari. Igitur qui te cunctis his orationis virtutibus praestandis imparem sentis, dicendi genus tuis par virtutibus elige. Cum enim Cicero adolescens, nimia corporis gracilitate, latam et sonantem orationis formam, cui avide studebat, non pateretur, in Graeciam remeavit ut tenui Lysiacorum charactere de integro fingeretur. In ea peregrinatione corpus et membra firmavit, et ad grandem atque amplam orationis figuram se redegit.

Il § 8 è spezzato in due, dei quali il secondo è intitolato *Exercitationis subsidia*. Il § 12 è fuso con quello antecedente. Per contrario, dopo di esso sono intercalati questi due paragrafi nuovi:

De locis rhetoricis.

Ut quaeque ars sua habet elementa, ex quibus suum quaeque faciat opus, ita et rhetoricae primus omnium, Aristoteles, attribuit sua, quas saepe « propositiones » appellat, ex quibus oratores sua persuasionum conficiunt opera. Et quia triplex est caussarum genus, ut vidimus, quas suscipere debet orator — demonstrativum, deliberativum, iudiciale — et demonstrativi materies honestum est, deliberativi utile, iudicialis aequum, hinc ingentem propositionum vim colligit de honesto et turpi, de utili et inutili, de aequo et iniquo, non tamen pro philosophorum placitis, sed ad sensum communem, ad quem tota facta est eloquentia accommodate.

Sed sunt qui hanc Aristotelis diligentiam in iis propositionibus colligendis culpant ut nimiam, quae tamen satis non sit, nam innumeres colligit et tamen omnes colligi non possunt, cum infinitae rei infinita regula sit: itaque multitudine sua tyronem onerat magis quam ornat et instruit; et elementa, suapte natura, in quavis arte pauca esse debent. Et quamquam in iis quamplurimae numerentur tanti philosophi notatu dignae, satis multas tamen enumerat, vel ita, naturae numine, perspicuas ut plane communi sensu careat qui eas ab ipso doceri debeat, vel rerum usu tam raras colligit ut literae « k » similes esse videantur, quae discitur quidem a pueris, sed nulli ferme latino verbo scribendo usui est.

Multo magis quam Aristoteles hac in re digni reprehensione sunt libri Ciceronis *De inventione*, quorum postea, ob id, ipsum auctorem poenituit, ut Cornificii *Ad Herennium* et Marci Fabii Quintiliani *De inventione* in *Locis rhetoricis*, qui ita vestigandos praecipiunt ac [si] fabrum aliquem, non oratorem, instruerent, nam in unaquaque caussa certas propositiones enumerant (quae est quam Antonius orator, apud Ciceronem, in libris *De oratore*, « seclusam inventionis aquulam » dici), ut ex iis orator cuique caussae faciat fidem.

De statibus caussarum iudicium.

Et, quo certius procederent, de statibus caussarum spinosissimam tractationem Quintilianus, longissimo capite quod iniusti libri molem excrescit, et Hermogenes, integro libro, exequuntur. Eosque faciunt tres: nempe coniecturae sive facti, definitionis seu nominis, qualitatis seu iuris, ut pro cuiuscumque caussae statu orator propositiones caussae propias inveniat. Sed Cicero, fori romani expertissimus, eam tractationem omnium maxime inutilem existimat, quod cuiusque caussae naturalis prudentia cuivis innotescat.

Itaque multo rectius feceris si propositiones de honesto et turpi morali a philosophia condiscas, ubi de virtutum omnium et vitiorum natura, de morum characteribus, de omnibus huius

vitae officiis ordine et ratione disseritur. Propositionibus autem de utili et inutili a politica doctrina instruaris, cum ad consilium de republica dandum, ut recte inquit Cicero, caput sit nosse rempublicam. Postremo propositiones de aequo et iniquo ex libris de romana iurisprudentia desumpseris, cuius doctrina desumere hodie oratores reputantur.

Et ista de statibus caussarum inveniendis praecepta sunt vere logica, quae praecipit rem plane esse perspectam nemini nisi ei qui de ipsa re, de qua quaerit, haec viderit tria: primum an sit, deinde quid sit, postremo quae sint eius proprietates. Oratoris autem erit proprium hoc: ex vero ad verisimile cuncta traducere.

Mancano i §§ 13, 14, 17, 18 e 19. L'esempio dato quale appendice al § 20 (esempio omesso nel riassunto recato di sopra) è preceduto dalla seguente avvertenza:

Sed, ut exemplo vobis commonstrem, auditores, quam vana, quam ieiuna et quandoque etiam inepta et ridicula sit inventio oratoria prout ab ipsis rhetoribus vulgo traditur, seligamus caussam quae stet in statu qualitatis qui dicitur « de scripto et sententia », qui definitur cum scriptoris voluntas a scripto dissidere videatur.

Dal § 21 al § 33 le due redazioni procedono parallele. Notevole, specie per un rimando alla teoria sull'origine delle lingue formolata nella *Scienza nuova*, la guisa diversissima in cui, nella redazione del 1738, è concepito il principio del § 34:

Latinae linguae vita ad humanae exemplum est comparata, ut et ei sua esset infantia, adolescentia, virilis aetas, senectus et senium.

Infantiam latinae linguae grammatici ab Urbe condita definiunt usque ad Pyrrhi tempora, quasi cum Romae fundatione lingua latina nata esset. Sed, et ante Urbem conditam, Alba caput Latii fuerat, ubi quatuordecim reges perpetua successione regnaverant, et, ante Albam adventumque Aeneae in Italiam, Latium fuerat per Aborigenes celebratum iam inde usque a

Saturni temporibus, qui primus in Latio regnum obtinuit. Latini igitur totum id longissimum temporis spatium muti transegerunt. Verum grammatici, quodammodo divinantes, affirmant hoc loci, ubi dicunt latinam linguam articulatam ab Urbe condita coepisse, cum ab eo tempore eius definiunt infantiam. At quanam ratione id verum sit, consulite nostram *Novam Scientiam*, ubi tractat argumentum de linguarum et literarum origine.

Eius autem linguae vestigia habetis ab Ausonii poëmate *De antiqua lingua latina*, ex cuius fragmentis intelligetis linguam fuisse rusticanam et horridam, quia ea aetate Romani in nulla re alia quam rustica et militari versabantur.

Adolescentia latinae linguae ducitur a Pyrrhi temporibus...

dal qual punto il testo procede parallelo a quello del 1711, salvo nel secondo capoverso di pagina 179, ove, dopo le parole « Quamobrem in ea ego sum opinione: ut qui latinam linguam via et ordine discere velit, ei sit a comicis incipiendum », invece delle osservazioni soggiunte nell'antica redazione, si trovano queste altre:

et a Terentio prius, deinde a Plauto, qui duo sunt latinae vulgaris linguae latifundia. Deinde ad Ciceronis epistolas gradum faciat, quarum sermo vulgaris quidem est, sed elaboratior, et argumenta sunt officia in communis vitae usu posita. Atque a comoediis et ab epistolis linguam latinam privatam habebit. Tum ad Caesaris *Commentarios* progrediatur, in quibus lingua publica discitur elegantissima, quae cum in bello tum in pace est necessaria. Porro ad Ciceronis orationes perveniat: postea ad historicos, et Livium prius, deinde Sallustium, qui est Livio sublimior. Postremo ad poëtas et, principio, omnium principem Virgilium adeat et quo ordine prostat eius poëmata legat: primum tenues *Eglogas*, deinde ornatam *Georgicam*, postremo grandem *Aeneidem*. Tres elegiacos et Horatii *Sermones et Epistolas* cum Virgilii *Eglogis* componat; nam, ut tenues sunt *Eglogae*, ita exigui sunt elegi; et Horatii *Sermones Epistolaeque* tam vulgares latinae sunt ut « *Sermones Epistolaeque* » inscribantur. Novissime Horatii *Lyrica* legenda suscipiat, in quibus novum plane et mirum linguae latinae genus in Latium importavit.

Di piú, ov'era detto (p. 180) che i « transalpini », desiderosi d'imparare l'italiano, non comincerebbero, di certo, dallo studiare la « Francisci Petrarchae aut Torquati Tassi poësis », è ad « aut Torquati Tassi » sostituito « aut Dantis Aligerii »: il che mostra come alla grande ammirazione pel Tasso, sentita ancora dal Vico nel 1711, si fosse sostituita, dopo i suoi studi omerico-danteschi del 1722 e anni seguenti, quella per Dante. Inoltre, per la guisa, nonché soltanto diversa, opposta con cui la *Scienza nuova* considera le « sentenze poetiche », è totalmente soppresso il § 35 sul « ben parlare in concetti ». E, perché tropi e figure vennero teorizzati in tutt'altro modo nel *Diritto universale* e nelle due *Scienze nuove*, sono del pari espunti i §§ 37-47 relativi a quelli.

Tutto sommato, dunque, questa redazione del 1738 rappresenta un non sempre felice tentativo, compiuto dal Vico prima di lasciare l'insegnamento universitario al figlio Gennaro (che continuò ad adottare il manuale paterno), di conciliare il suo vecchio corso di rettorica col nuovo orientamento del suo pensiero.

II

ORATIUNCULAE
PRO ADSEQUENDA LAUREA

ossia moduli compilati per gli studenti dell'Universitá di Napoli aspiranti a sostenere innanzi al vicecancelliere del Regno e al Collegio dei dottori gli esami pubblici di laurea in giurisprudenza o in medicina.

1.

Quantae dignationis hunc, qui nunc mihi meisque optatissimus dies illuxit, reputaverim, hinc quaeso, perillustris pro-vice magni cancellarii et amplissimi huius Collegii sapientissimi patres, cognoscite quod omnes perpetui legalis quinquennii vigilias ac labores hoc semper die solatus sum, eoque ad sudandum in legum disciplina algendumque confirmatus, ea spe fretus fore uti mihi, experimentis in utroque iure de more factis, in iurisconsultorum album vestris sententiis cooptaretis, in quo numero et ornatissimum caussarum patroni munus obirem et quandoque ad rempublicam, in partibus quas Iustinianus studiosae legum iuventuti mandandas proponit, administrandam accederem. Sed nunc vestra dignitas omnem meam ingenii fiduciam, omnem in iure perdiscendo exactam industriam, omnem ante adhibitam diligentiam terret, ut merito meo id amplissimum vobis munus petenti suffragemini. Quare vos oro atque obsecro ut bona cum venia haec mea tentamina audiatis, ut pro benignitate vestra me iurisconsultum esse velitis. Igitur, Deum Optimum Maximum precatus, interpretandos utrosque

textos suscipio qui heri mihi sortito obvenerunt, et prius in iure pontificio caput... *(qui lo studente doveva aggiungere il titolo del canone del « Decreto » o delle « Decretali » toccatogli in sorte quale tesi di esame).* Absoluta iuris pontificii interpretatione, interpretandum aggredior caesareum in lege... *(e qui, quello della legge del « Digesto » o del « Codice giustinianeo »).*

Tantis pro meritis dignas si pendere grates
impar ego, superi praemia digna ferant.

2.

Inter multa vitae utilia a sapientibus dicta, illud sane verissimum fertur: « Praemiis virtutis calcar ». Namque iurisconsulti laurea, quae a vobis, amplissimi patres, emeritis in iurisprudentiae palestra defertur, ea omnes mihi labores, omnes vigilias in ea perdiscenda perferre est graviter cohortata ut alacri animo, cum in scholasticis auditionibus, tum in domesticis meditationibus perpetuum legitimi studii quinquennii aestates aestuarer, hyemes rursum algerem. Est nunc ut, pulcherrimae spei plenus, tentamina quae mihi hesterna die sortito facienda obvenerunt, divino numine auspice, aggrediar; eaque vos oro atque obsecro ut pro vestra humanitate aequi bonique faciatis, vestrisque sententiis mihi publicum iurisconsulti munus ex auctoritate obeundum permittatis.

Aeternum vestri in me stabit gratia facti,
quamque animo nequeat perdere tempus edax.

3.

Vere sane et sapienter illud a poëta dictum

Honor alit artes:

namque hic mihi optatissimus petitionis dies, quo, cum in vestra, patres conscripti, amplissima comitia prodissem, hinc, a vobis honestissimo iurisconsulti munere auctus, in forum

deducerer, omnes meos in perdiscenda iurisprudentia labores omnesque vigilias sustentavit, ac legitimi studii quinque perpetuos annos et aestivos recreavit sudores et hybernos algores fovit. Quapropter, divina implorata ope, ad tentamina de more in utroque iure facienda alacer accingor, vestra benignitate fretus, ut ea aequo animo accipiatis vestrisque suffragiis me in iurisconsultorum album conscribi velitis iubeatis. Et primum ius caesareum mihi hesterna die sorte oblatum aggredior in lege... Primo periculo facto, ad ius pontificium transeo in capite...

Pectore sat memori vestri in me gratia facti
stabit, et hanc mentem tempora nulla ferent.

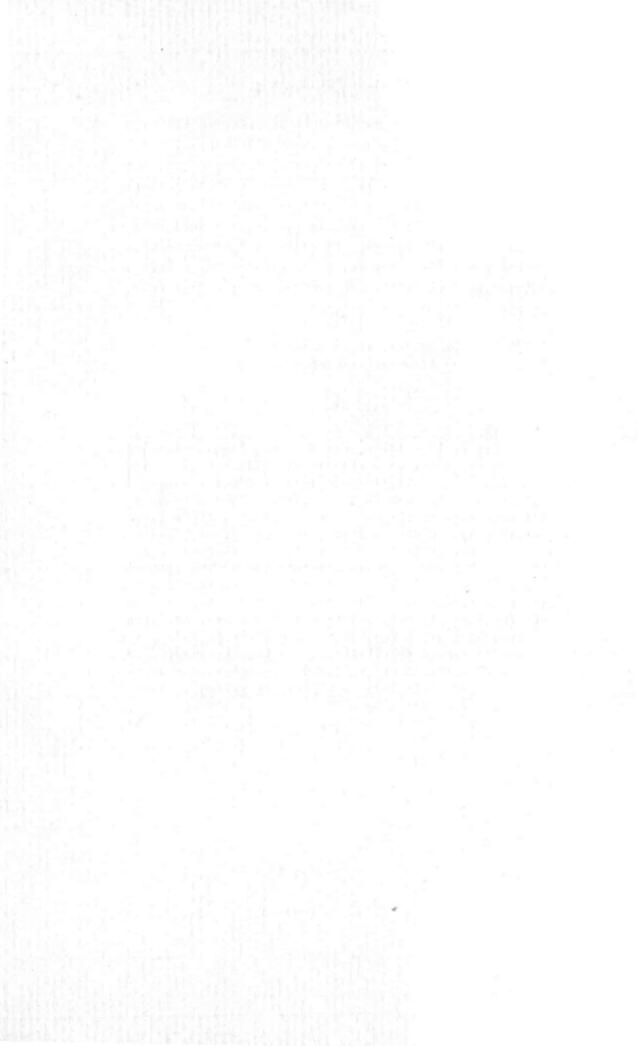
4.

È un adattamento del primo modulo agli esami di laurea in medicina. Pertanto, invece di « cognoscite quod omnes perpetui legalis quinquennii vigilias » ecc., è scritto: « quod perpetui complurium annorum curriculi in re naturali ac medica perdiscenda omnes vigilias ac labores cum per aestates sudando, tum algendo per hyemes, partim in audiendis doctíssimis earum disciplinarum antecessoribus, partim in eorum praelectionibus meditandis, et spe pulcherrima pertuli fore uti, experimento in Hippocratis aphorismis de more facto, me in medicorum album vestris suffragiis cooptaretis, in quo munus ornatissimum et in publicis academiis docendi et aegrotis medicinam publice faciendi obirem ». E, analogamente, piú appresso: « Quare vos oro atque obsecro ut, bona cum venia, hoc meum tentamen audiatis, et pro benignitate vestra medicum me esse velitis iubeatis. Igitur, Deum Optimum Maximum praecatus, Hippocratis textus, qui heri mihi sortito obvenerunt, interpretando aggredior ». Per ultimo il primo verso del distico finale suona, alquanto diversamente: « Vestris promeritis dignas si pendere grates ».

NOTA

I

VERSI DEL VICO E DELLA FIGLIA LUISA O LORO DIRETTI O INTORNO A LORO

1.

Di pochi componimenti poetici del V. o a lui indirizzati restano ancora autografi o copie coeve: autografi e copie di cui non è necessario ridare il catalogo, potendo, chi desideri ragguagli specifici al riguardo, consultare quello pubblicato da chi scrive alle pp. 35-37 del *Secondo supplemento alla «Bibliografia vichiana»* del Croce (Bari, 1911, estr. dagli *Atti* dell'Accademia Pontaniana). Senonché, come della piú parte dei versi trasmessici da codesti autografi o copie si son finite col trovare edizioni a stampa pubblicate durante la vita dell'autore e o curate direttamente da lui o da lui, quanto meno, approvate; cosí non è da escludere che nuovi trovamenti siano per rendere sempre piú esiguo il numero, giá esiguissimo, dei componimenti poetici postumi del Nostro. Comunque, della maggior parte dei suoi versi, taluni videro la luce in opuscoli messi a stampa a sue spese; altri in antologie di contemporanei poeti italiani pubblicate a Napoli o altrove nella prima metá del sec. XVIII; i piú in quelle miscellanee poetiche per nascite, nozze, monacazioni, dottorati, arrivi, partenze, funerali e via, che, un po' dappertutto, e segnatamente a Napoli, ove per un sessantennio non fecero se non crescere e moltiplicarsi, divennero una vera piaga letteraria, finché a renderle ridicolissime e, conseguentemente, a farle cessare quasi di colpo, non provvide nel 1749 l'abate Ferdinando Galiani col dar fuori in collaborazione con Pasquale Carcani, i deliziosi *Componimenti vari per la morte di Domenico Iannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaria.*

Primo a porre a profitto e i manoscritti e gli opuscoli e le antologie e le miscellanee anzidette per raccogliere, con deliberata esclusione dei componimenti poetici latini, una parte almeno dei versi italiani del V. e taluni di quelli direttigli, fu il Villarosa, che come si vedrá a suo luogo (p. 318), consacrò a codesta sua benemerita, sebbene molto disordinata fatica, il volume terzo degli *Opuscoli* vichiani. Pur diversamente ordinata o, se piace meglio, disordinata, questa prima silloge fu travasata poi nelle pp. 343-466 del sesto volume della prima edizione ferrariana (cfr. piú oltre pp. 322-23), nella quale, tuttavia, a quelle italiane vennero, per comunicazione del medesimo Villarosa, aggiunte quattordici poesie latine. Sorvolando sulle edizioni Jovene, Ferrari seconda e Pomodoro, le quali, anche per le poesie, non sono, generalmente parlando, se non ristampe materiali della Ferrari prima (cfr. piú oltre pp. 324-28), un sonetto del V., uno della figlia Luisa e un terzo di Gerardo de Angelis su quest'ultima, trascurati tutti tre dal Villarosa, furono ristampati da Giovanni Gentile nella monografia *Il figlio di G. B. V. e gl'inizi dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Universitá di Napoli*, pubblicata primamente in Napoli nel 1905 (estr. dall'*Arch. stor. per le prov. nap.*) e riprodotta nelle due edizioni degli *Studi vichiani* dello stesso autore (Messina, 1915 e Firenze, 1927). Poco dopo, una decina di poesie al V., escluse dalla silloge del Villarosa, e altre ancora, di lui o a lui, giá comprese in questa, videro o rividero la luce per opera di Michelangelo Bruno nell'opuscolo *G. B. V. poeta*, saggio critico con un'appendice di sonetti inediti o rari (Catanzaro, 1910). Appresso, uno spoglio sistematico cosí delle carte vichiane come della ricchissima collezione di miscellanee poetiche a stampa posseduta allora (1910) dalla famiglia De Rosa di Villarosa, e ora dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, nonché di altre miscellanee o appartenenti all'antico fondo di questa ovvero scovate e acquistate via via, per la sua *collectio viciana*, da Benedetto Croce, consentí a chi scrive di aggiungere nell'anzidetto *Secondo supplemento* (pp. 45-68) un'altra ventina di «pezzi» sin allora ignoti. E per ultimo qualche altra briccica è stata riedita da Raffaele Cotugno nel volume *La sorte di G. B. V. e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metá del XVIII secolo* (Bari, 1914), e poi ancora o dal Croce o da me nei supplementi terzo, quarto e quinto della *Bibliografia* sopramentovata (il terzo, pubblicato a puntate ne *La Critica*, voll. XV-XIX, anni 1917-21,

verrá qui citato secondo l'unico estratto posseduto dal Croce; il quarto e il quinto, inseriti negli *Atti* dell'Accademia di scienze morali e politiche della Societá reale di Napoli, secondo le tirature a parte, recanti rispettivamente le date di Napoli, 1927 e Napoli, 1932).

Nel raccogliere qui, insieme con qualche nuova giunta, tutto codesto materiale, lo ho anzitutto, sempre ch'è stato possibile, ossia quasi sempre, collazionato sui manoscritti e prime stampe: collazione quanto mai proficua, giacché m'ha consentito innumeri volte di restituire le forme originarie del V., molto spesso emendate arbitrariamente dal Villarosa, il quale talora rifece, e non in meglio, versi interi, oppure, scandalizzato da allusioni o immagini alquanto realistiche, ricorrenti, giusta il costume del tempo, in talune poesie nuziali, credé opportuno vacare all'ufficio, oltre che di editore e raffazzonatore, anche di espurgatore. In secondo luogo, ho fatto del mio meglio per disporre questa mia nuova silloge nel piú perfetto ordine cronologico. La cosa non m'è riuscita sempre agevole, giacché non di rado la mancanza di documenti e il non esser ricordato in questa o quella poesia alcun avvenimento di data certa, m'hanno costretto ad aiutarmi con le congetture e a procedere con approssimazione piú o meno lata. Comunque, m'affretto a emendare due errori in cui, per esser venute fuori soltanto mentre scrivo (nov. 1940) le prime stampe di due componimenti, sono, senza mia colpa, incorso. E invero, del sonetto in lode d'Innocenzo XIII e del cardinal Bernardo Conti (n° XXXVI, pp. 65-67) la prima stampa non è giá quella, sinora conosciuta, del 1723, bensí un'altra del 1722, acquistata in questi giorni dal Croce: ragion per cui, come la data di composizione, anziché esser posta «tra il 1722 e il 1723», va circoscritta al 1722, cosí il sonetto è da trasferire subito dopo il n° XXX. Analogamente, nel 1728 il distico pel ritratto del Porzio (n° LVIII, p. 91) fu non giá, come finora si credeva, edito per la prima volta, bensí ristampato, giacché aveva veduto giá la luce in altro volume del Porzio del 1701: il che implica che quei due versi sono da collocare tra i numeri X e XI.

2.

Dovrei passare ora, secondo le norme generali degli *Scrittori d'Italia*, all'indicazione delle prime stampe e delle ristampe dei singoli componimenti. Ma, poiché un catalogo del genere, pur limitato alle sole poesie raccolte nell'edizione Ferrari e pur non esente da molte lacune e da qualche erroruccio, fu dato giá da me alle pp. 45-57 del *Secondo supplemento* sopra citato, posso, se non altro, con grande economia di spazio, non ripetere per la seconda volta la trascrizione dei titoli, per lo piú lunghissimi, degli opuscoli e miscellanee in cui le poesie vennero primamente pubblicate, e sostituire a essi le indicazioni generiche «opusc.» o «miscell.», seguite dal nome del curatore (quando sia indicato nel frontespizio o si conosca da altre fonti) e dalla data tipografica. Inoltre con le abbreviazioni «Acamp.» e «Alb.» intendo riferirmi a due antologie poetiche settecentesche, ossia: *a*) alla *Raccolta di poeti napoletani non piú ancora stampati*: raccolta curata dall'abate Giovan Lorenzo Acampora (?-1728), pubbl. in Napoli nel 1701 dal tipografo-libraio-editore Domenico Antonio Parrino e molto lodata dal *Giornale de' letterati d'Italia* (I, 1710, pp. 211-14); *b*) ai due volumi che, col titolo *Delle rime di varj illustri poeti napoletani*, e a cura, come s'è detto (p. 142), di Agnello o Aniello Albano, l'altro tipografo-libraio-editore napoletano Antonio Muzio pose in commercio nel 1723 in Napoli con la falsa data di Firenze. Infine, poiché la silloge Villarosa fu rifusa nella Ferrari prima e quella della Ferrari prima, insieme coi quattordici componimenti latini aggiunti, venne riprodotta a sua volta nella Jovene, nella Ferrari II e nella Pomodoro, basterá, nell'elenco delle ristampe dei singoli componimenti, il rimando al «Vill.» o al «Ferr.», restando sottinteso che quel tal componimento fu ristampato, se italiano, nelle quattro sillogi posteriori a quella del Villarosa, se latino nelle tre seguite alla Ferrari prima.

I. Opusc. (Venezia, Gonzatti, 1693; ma quasi certamente Napoli: cfr. vol. VII, pp. 320-21). Rist.: Vill., p. 34 sgg., col titolo *Affetti di un malinconico*.

II. Il n° 1 in Sebastiano Biancardi, *Rime in morte del regio consigliero don Fulvio Caracciolo* (Napoli, Gius. Roselli, 1702, innumer.); il n° 2 in Acamp., p. 258. Rist.: *Sec. suppl.*, pp. 59 e 63.

III. Opusc. (Venezia, Gonzatti, 1693; ma probabilm. Napoli: cfr. VII, 321-22). Rist.: Vill., p. 27 sgg.

IV. Opusc. (Napoli, Novello de Bonis, 1694). Rist.: *Rime scelte di poeti illustri de' nostri tempi* (Lucca, 1709), pp. 365-79; *Rime degli Arcadi*, to. VIII (Roma, Ant. de Rossi, 1720), pp. 193-206; Vill., p. 61 sgg.

V. Introvabile l'opusc. in cui fu quasi certamente pubbl. Rist.: Alb., I, 36-42; Vill., p. 67 sgg.

VI. *Scelta miscellanea* del 1784, II, 461-75 (cfr. *Opp.*, VII, 322-23). Rist.: Vill., p. 75 sgg.

VII. Acamp., pp. 245-50 (cfr. *Opp.*, VII, 322-23). Rist.: Vill., p. 20 sgg. con una strofa in meno, restituita in *Sec. suppl.*, pp. 45-46.

VIII. Miscell. (Nap., D. A. Parrino, 1697), pp. 129-32. Rist.: Ferr., pp. 364-65.

IX. Miscell. (Nap., Gius. Roselli, 1697), p. 166 (cfr. *Opp.*, VII, 309-11). Rist.: *Sec. suppl.*, p. 58.

X. C. M. Maggi, *Poesie miscellanee* (Milano, 1729), I, 154. Rist.: Guido Mazzoni, in *Marzocco* dell' 11. x. 1931; *Quinto suppl.*, pp. 8-9.

XI. Acamp., p. 250. Rist.: G. M. Crescimbeni, *St. d. volgar poesia*, III (Venezia, 1730), p. 277; *Raccolta di rime ital.* (Parigi, Prault, 1744), p. 176; Vill., p. 19; B. Donati, in *Autogr. e docc. vich.* (Bologna, 1921), p. 78, e, per la seconda volta, in *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. V.* (Firenze, 1936), pp. 85-86, sull'autogr. serbato in Arcadia.

XII. Miscell. a cura di Diego Ripa (1702, s. l.). Rist.: *Sec. suppl.*, p. 23.

XIII. Miscell. (Nap., Nic. Bolifoni, 1705). Rist.: *Sec. suppl.*, p. 60.

XIV. G. M. Crescimbeni, *Giuochi olimpici celebr. in Arcadia in lode degli Arcadi defunti*, ecc. (Roma, 1710), p. 94 (e cfr. Donati, *Nuovi studi*, p. 101). Rist.: Vill. p. 205.

XV. Miscell. (Padova, Gio. Manfrè, 1710), p. 50. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 60.

XVI. *Terzo suppl.*, p. 4, dal cod. XIII. C. 79 della Bibl. Naz. di Napoli.

XVII. Miscell. a cura di Gir. Palomba (Napoli, Severini, 1712), p. 25. Rist.: Ferr., p. 369.

XVIII. Miscell. a cura del dott. Gius. Sorge (Padova, Gio. Manfrè, 1712, innumer.). Rist.: Ferr., p. 370, che omette quattro versi, restituiti in *Sec. suppl.*, p. 46.

XIX. Miscell. a cura di Andrea e Pietro Benincasa (Benevento, Nic. Pignatelli, 1713). Rist.: Ferr., p. 370.

XX. Miscell. (Nap., Fel. Mosca, 1714), p. 67. Rist.: Ferr. pp. 370-71.

XXI. Miscell. (Nap., Mich. Raillard, 1714), p. 99. Rist.: Ferr., p. 371.

XXII. Introvabile l'ediz. originale. Rist.: Ferr., p. 371, su copia del Vill.

XXIII. Nicc. Capassi, *I sonn. in dial. nap.* (Nap., Genn. Reale, 1811), p. 180. Rist.: *Terzo suppl.*, p. 3.

XXIV. Miscell. (Foligno, 1717). Rist.: Cotugno, op. cit., p. 225; *Terzo suppl.*, p. 15.

XXV. Miscell. (Nap., F. Mosca, 1717), p. 44. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 60.

XXVI. Miscell. (Nap., c. s.), p. 33. Rist.: c. s.

XXVII. Miscell. a cura del V. (Nap., F. Mosca, 1719), *passim* (cfr. VII, 323-25). Il n° 3 fu ristamp. dall'Alb., I, 35; i numeri 1, 3, 4, 5, 7, 8 e 9 dal Vill., pp. 118 sgg., 117, 124, 125, 128, 126, 127; i numeri 11 e 12 dal Ferr., p. 379; i numeri 2 e 6 dal Bruno, op. cit., pp. 23 e 24 e in *Sec. suppl.*, pp. 47-48; *il n° 10 si ristampa ora per la prima* volta.

XXVIII. Miscell. a cura di G. B. Capasso (Nap., F. Mosca, 1720), p. 43. Rist.: Ferr., p. 439.

XXIX. Miscell. a cura del V. (Nap., F. Mosca, 1721), *passim* (cfr. VII, 325-27). Il n° 5 rist. dal Vill., p. 129 sgg.; il n° 2 e parte del n° 3, in *Sec. suppl.*, p. 49; gli altri numeri si ristampano ora per la prima volta.

XXX. Miscell. (Nap., D. A. e Nic. Parrino, 1721), p. 65. Rist.: Alb., I, 33; Vill., p. 14.

XXXI. Alb., II, 37 e ind. dei capoversi. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 61.

XXXII. Alb., I, 104 e II, 216. Rist.: il n° 1 in *Sec. suppl.*, pp. 63-64; il n° 2 in Vill., p. 65.

XXXIII. Irreperibile la miscell. nuziale in cui fu probabilm. pubbl. Rist.: Alb., II, 215; *Rime di alcuni autori viventi*, quarta impress. accr. (Venezia, Lor. Baseggio, 1731), p. 464; Vill., p. 54.

XXXIV. Anche questo son. fu forse inserito in qualche miscell. non venuta ancora fuori. Rist.: Alb., II, 217; Vill., p. 56.

XXXV. Forse pubbl. primam. in opusc. irreperibile. Rist.: Alb., II, 218-24; Vill., p. 57 sgg.

XXXVI. Miscell. acquistata testé dal Croce (*Rime in lode del... card. Bernardo Conti...*, parte raccolte e parte composte da Dionigi Fiorilli di Terracina, Roma, Ant. de Rossi, 1722), p. 104. Rist.: Alb., I, 33; Vill., p. 66.

XXXVII. Miscell. (Firenze, Gio. Tartini, 1723), p. 27. Rist.: Vill., p. 48.

XXXVIII. Miscell. (Nap., D. A. e N. Parrino, 1723), p. 34. Rist.: Vill., p. 47.

XXXIX. Miscell. a cura del dott. Gir. Tagliazucchi (Como, G. B. Peri, 1723). Rist.: *Boll. stor. della Svizzera ital.*, VII (1883), 14-15; *Terzo suppl.*, p. 14.

XL. Miscell. a cura di Nic. Garofano (Nap., 1724), p. XLI. Rist.: Vill., p. 26.

XLI. *Terzo suppl.*, p. 4, dal cod. XXXII, d. 21. della Dep. nap. di storia patria.

XLII. Miscell. (Nap., F. Mosca, 1724), p. 61. Rist.: Vill., p. 177.

XLIII. Miscell. (s. l. a., ma Nap., 1725), p. 33. Rist.: Vill., p. 13.

XLIV. Miscell. (Fir., ma forse Nap., 1725), pp. XVII e XCII-XCV. I numeri 1, 3, 4 e 5 rist. dal Vill., pp. 17, 186 e 187, che non si capisce perché separasse i numeri 4 e 5 dagli altri. Il n° 2 dal Bruno, pp. 22-23.

XLV. Miscell. (Nap., Fr. Ricciardo, 1725), p. III e parte II, p. III. Il n° 1 rist. dal Vill., p. 18; il n° 2 in *Sec. suppl.*, pp. 61-62.

XLVI. Miscell. (1725, s. l., ma Nap.), p. 78. Rist.: Vill., p. 51.

XLVII. Miscell. (Nap., F. Mosca, 1725), p. 4. Rist.: Vill., p. 102.

XLVIII. I numeri 1, 3 e 4 pubbl. primam. in Gherardo de Angelis, *Rime scelte*, sec. ediz. (Firenze, 1731, e cfr. Vico, *Opp.*, VII, 39-41, 266-67), pp. 19, 17 e 18. Il n° 2 in Vill., p. 173. Il n° 1 rist. dal Vill., p. 172; i numeri 3 e 4 dal Bruno, pp. 18-19, e in *Sec. suppl.*, pp. 64-65.

XLIX. Il n° 1 fu pubbl. dal De Angelis, *Rime scelte* cit., p. 4 e ristamp. dallo stesso nelle *Rime ultimam. in miglior forma ordinate* (Nap., stamp. muziana, 1741), p. 4; nonché dal Bruno, p. 17. Il n° 2 fu pubbl. primam. dal Vill., p. 174, sul ms.

L. De Angelis, *Rime scelte*, p. 54. Rist.: De Angelis, *Rime in miglior forma ordin.*, p. 23: Bruno, p. 19; *Sec. suppl.*, p. 64.

LI. Miscell. (Nap., F. Mosca, 1726), p. 25. Rist.: Vill., p. 50.

LII. De Angelis, *Rime scelte*, pp. 105, 110. Rist.: Gentile, *Figlio di G. B. V.*, pp. 15 e 16; *St. vich.*[1], pp. 154 e 155; *St. vich.*[2], p. 205.

LIII. Nella miscell. curata dal V. (Nap., F. Mosca, 1727, e cfr. *Opp.*, VII, 313-15) non vennero inseriti se non i numeri 1 e 2, dei quali soltanto il primo fu ristamp. dal Vill., p. 179 sgg. (l'altro si ristampa ora per la prima volta). Dei numeri 3, 4 e 5, i primi due furono pubbl. sul ms. dal Vill., pp. 184 e 183, l'altro dal Ferr., pp. 428-29.

LIV. Miscell. a cura di Nicola Brizio (1727, s. l., ma Salerno). Rist.: *Terzo suppl.*, p. 14.

LV. Miscell. (Nap., F. Mosca, 1727), p. 8. Rist.: *Terzo suppl.*, p. 14.

LVI. Miscell. a cura di Gregorio Grimaldi (Nap., F. Mosca, 1728), p. 16. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 62.

LVII. Miscell. (Parma, 1728). Rist.: Vill., p. 110 sgg.

LVIII. Pubbl. primam. sotto il ritratto del Porzio premesso ai suoi *Opuscula* (Nap., A. Bulifon, 1701). Rist.: sotto il medesimo ritratto, premesso altresí alla rist. del *De militis in castris sanitate tuenda* dello stesso Porzio (Nap., F. Mosca, 1728); Ferr., p. 429.

LIX. Miscell. (Nap., 1729). Rist.: Vill., p. 101.

LX. I numeri 1 e 2 pubbl. nella miscell. cur. dal V. (Nap., F. Mosca, 1729, e cfr. *Opp.*, VII, 327-28), pp. 2 e 22, e rist. dal Vill., pp. 11 e 12. Il n° 3, lasciato fuori dalla raccolta e che pertanto non è sicuro se si riferisca proprio al padre Michelangelo o ad altro predicatore, fu pubbl. sul ms. dal Vill., p. 53. Il n° 4, inserito nella miscell., fu riedito dal Gentile, *Figlio di G. B. V.*, p. 18; *Studi vich.*[1], p. 157; *Studi vich.*[2], p. 207.

LXI. Vill., p. 199, sul ms.

LXII. Bruno, p. 20, sul ms. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 67.

LXIII. Opusc. (Nap., F. Mosca, 1730). Rist.: Vill., p. 41 sgg.

LXIV-LXVI. Vill., pp. 185, 204, 197, sui mss.

LXVII. Vill., pp. 9, 107, 109 sui mss. Il n° 2, rist., con qualche variante, dal Bruno, pp. 15-16.

LVIII. Vill., pp. 106, 203, 105, sui mss. Il n° 3, omesso in Ferr. prima, fu ristamp. come inedito, dallo Jovene, *Opusc.* del V., p. 408, donde passò poi in Ferr. sec. e in Pomodoro.

LXIX. Vill., pp. 201, 202, 199, 200, sui mss.

LXX. Bruno, pp. 21-22, sul ms. Rist.: *Sec. suppl.*, pp. 66-67.

LXXI. *Sec. suppl.*, p. 67, sul ms.

LXXII. Luigi Lucia, *Rime diverse* a cura di G. A. Macrì (Nap., stamp. muziana, 1745), II, 5 e 6. Rist.: Vill., p. 191.

LXXIII. Vill., pp. 206 e 207, sul ms. Il n° 2 rist. dal Bruno, p. 16.

LXXIV. Vill., pp. 175 e 176, sul ms.

LXXV. Il n° 1 pubbl. sotto il ritratto del V. premesso all'ediz. orig. dell'ultima *Scienza nuova* (1744), e rist. in Dominici Lodovici *Carmina* (Nap., 1745), *II*, 100. *Il n° 2* pubbl. sotto il ritratto premesso dal Vill. al primo vol. degli *Opuscoli*. Tutti due rist. sotto il ritratto premesso da chi scrive alla sua prima ediz. commentata della *Scienza nuova seconda* (Bari, 1911-16) e in *Sec. suppl.*, p. 68.

LXXVI. Miscell. (Firenze, ma forse Nap., 1731). Rist.: Vill., p. 10.

LXXVII. Miscell. a cura di Genn. Parrino (Fir., ma certam. Napoli, 1731), p. 25. Rist.: Gentile, *Figlio di G. B. V.*, pp. 173 e 19; *St. vich.*[1], pp. 316 e 159; *St. vich.*[2], pp. 360 e 309. Il n° 1 anche dal Bruno, p. 25, e in *Sec. suppl.*, p. 37. Il n° 2 dal Bruno, p. 29.

LXXVIII. N. M. Salerno, *Rime in morte di sua moglie* (Nap., F. Mosca, 1732). Il n° 1 rist. dal Vill., p. 101; il n° 2 in *Sec. suppl.*, pp. 52-53.

LXXIX. *Sec. suppl.*, p. 68, sul ms.

LXXX. Miscell. (Nap., Fr. Ricciardo, 1733), pp. 51-32. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 58.

LXXXI. Miscell. (Fir., ma Nap., 1735), p. 6. Rist.: Ferr., pp. 439-40.

LXXXII. Pubbl. certam. in qualche miscell. non venuta ancora fuori. Rist.: Ferr., p. 450.

LXXXIII. Gius. di Stefano, *Orazione con alcuni componim. per le laudi di Carlo Borbone* (Nap., F. Mosca, 1734), p. 41. Rist.: Vill., p. 188.

LXXXIV. Miscell. (Padova, 1734), p. 2. Rist.: *Sec. suppl.*, p. 62; *Terzo suppl.*, p. 28 *n.*

LXXXV. Vill., p. 169, sull'autogr.

LXXXVI. Miscell. (1735, s. l., ma Nap.), p. 3. Rist.: Vill., p. 8.

LXXXVII. Miscell. a cura della Colonia Sebezia dell'Arcadia (Nap., F. Mosca, 1735), pp. 44-45. Rist.: Vill., pp. 189-90.

LXXXVIII. Miscell. a cura dell'Accademia degl' Investiganti (Parigi, s. a., ma Nap., 1735), p. 27. Rist.: Vill., p. 194.

LXXXIX. Miscell. a cura dell'Acc. degli Oziosi (Padova, ma Nap., 1735), p. 49. Rist.: Vill., p. 7.

XC. Miscell. (Nap., Stef. Abbate, 1735), pp. 74-75. Rist.: Vill., pp. 171, 170.

XCI. Il n° 1 in una miscell. stamp. nel 1735 s. l., ma forse Nap., p. 2; il n° 2 in altra miscell. a cura dell'Acc. degli Oziosi e pubbl. con la data di Spoleto, Giannini, 1735, p. 2. Rist.: Vill., pp. 100 e 99.

XCII. Miscell. a cura dell'Acc. degli Oziosi (Nap., F. Mosca, 1735), p. 11. Rist.: Vill., p. 116.

XCIII. Vill., p. 104, dall'autogr. oggi smarrito.

XCIV. Miscell. (Venezia, 1737), p. XXIX. Rist. Vill., p. 52.

XCV. I numeri 1 e 2 nella miscell. pubbl. per l'occasione dall'Universitá di Napoli (Nap., Fel. Carlo Mosca, 1738), p. LXV (cfr. *Opp.*, VII, 315-16). Il n° 3 in altra miscellanea a cura della Colonia Sebezia dell'Arcadia (Nap., 1738), p. 4. Il n° 4 in un *Breve ragguaglio della rinomata fiera che sotto la direz. di d. Ferd. Sanfelice si celebrò nel luglio 1738*, ecc. (Nap., Fr. Ricciardo, 1738), p. 41. I numeri 2, 3 e 4 rist. dal Vill., pp. 196, 195 e 193; il n° 1 in *Sec. suppl.*, p. 54.

XCVI. Vill., p. 5, su una copia ms.

XCVII. Bruno, p. 22 (su una copia ms.), che attribuisce congetturalm. questo sonetto a Gerardo de Angelis, al quale non appartiene di certo. Rist.: *Sec. suppl.*, pp. 65-66.

XCVIII. Miscell. (Nap., F. C. Mosca, 1739), p. 59. Rist.: Vill., p. 59.

XCIX. Miscell. (Nap., F. C. Mosca, 1741), p. 8. Rist.: Vill., p. 178.

C. Miscell. (Nap., stamp. muziana, 1740), p. 2. Rist.: Vill., p. 46.

CI. G. G. Björnsthael, *Lettere nei suoi viaggi stranieri*, traduzione italiana (Poschiavo, 1784), III, 193-94, in una lettera da Nap., 21. IX. 1771. Rist.: *Quarto suppl.*, p. 9.

CII. Miscell. (Fir., ma Nap., 1742), p. 49. Rist.: Vill., p. 6.

CIII. Miscell. (Nap., 1743), p. 37. Rist.: Vill., p. 15.

Quanto poi al riassunto de *L'Angela* di Francesco Vespoli, inserito alle pp. 131-35 dell'Appendice, l'intero lunghissimo capitolo si serba, in una copia ms., alle cc. 10-21 del cod. miscell. XXII. c. 20 della Deputazione napoletana di storia patria. Qualche verso sul V. era stato citato giá dallo Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 1ª ediz. (Napoli, 1904), p. 737; 2ª (Milano, 1923), II, 251. E brani scelti furon dati poi dal Gentile, *Il figlio di G. B. V.* cit., pp. 163-72, e nuovamente nelle due edizioni degli *Studi vichiani*: 1ª, pp. 307-15; 2ª, pp. 351-59.

II

SCRITTI DI SCUOLA

a) Institutiones oratoriae.

1.

Insegnante universitario di rettorica, il V. fu, *rebus ipsis dictantibus*, condotto anche lui, alla stessa guisa di tanti suoi colleghi d'ogni parte d'Italia e della restante Europa colta, a porre insieme un manuale scolastico attinente a quella disciplina. Di certo, anche se costretto dalle esigenze della vita pratica a discendere dall'Olimpo filosofico sulla piana terra per attendere a lavori compilatorii, un pensatore e uno scrittore della sua elevatezza finisce sempre col lasciare qualche traccia della sua possente personalitá. Nessuna maraviglia dunque che persino nelle *Institutiones*, e segnatamente nel vigoroso se non sempre esatto schizzo storico della lingua e letteratura latina [1], s'incontrino, di quando in quando, pagine, periodi, frasi, che, non tanto forse per ispirazione filosofica quanto per fulgore di aurea latinitá, rechino impressa l'unghia del leone. Ma, alla fin dei conti, un manuale scolastico, se vuol raggiungere lo scopo didascalico che si propone, deve restare anzitutto un manuale scolastico, e cioè mirare, anziché a novitá e originalitá d'idee, a una chiara, ordinata e, all'occorrenza, pedestre esposizione della materia. Esigenza della quale il Nostro fu cosí convinto che, nella loro maggior parte, le *Institutiones* gli riuscirono, quali egli le voleva, nient'altro che una molto chiara, molto

---

(1) Una svista, p. e., che salta agli occhi è l'aver fatto terminare (p. 173) la vecchiezza della lingua latina con Simmaco e Boezio, pur dopo aver collocato tra gli scrittori piú cospicui di quella *extrema aetas* il tanto posteriore Gregorio Magno.

ordinata e, all'occorrenza, anche alquanto pedestre ripetizione delle generalizzazioni e norme che, da Cicerone e Quintiliano in poi, erano state, lungo circa due millenni, costruite empiricamente da legioni di trattatisti di *ars dicendi*. Tanto che chi si diletti di affermazioni dall'apparenza paradossale potrebbe quasi asserire che l'interesse precipuo di quel manuale è biografico, in quanto, mentre mostra ben fondata la reputazione di provettissimo insegnante goduta dal V., esibisce, al tempo medesimo, un documento lampante della guisa e misura in cui l'autore della *Scienza nuova*, abitualmente oscuro, confuso e disordinato nell'esporre le sue originalissime teorie scientifiche, sapesse poi riacquistare le virtú didascaliche della chiarezza, della precisione e dell'ordine súbito che dal campo della pura scienza passasse all'altro, ben diverso, della scuola.

Basterebbe ciò a mostrare quanto siano andati fuor di strada coloro i quali, esagerando certe estrinseche interferenze, han sopravvalutato a tal punto quella fatica meramente scolastica da presentarla quasi quale presupposto della rivoluzionaria estetica svolta nel *Diritto universale* e nelle due *Scienze nuove*. Sopravvalutazione nella quale non sarebbero incorsi, qualora avessero riflettuto alla nessuna importanza scientifica che, implicitamente se non esplicitamente, il V. medesimo attribuiva a quel suo manuale, e alla perfetta inconciliabilitá che proprio lui, e questa volta esplicitamente, trovava tra l'estetica o poetica, cosí come egli finí col concepirla, vale a dire quale teoria filosofica d'una forma ingenua, primigenia, alogica e, ciò non pertanto, universale di conoscenza, e, se non tutta, per lo meno gran parte di quella pseudoscienza empirica e meramente normativa ch'è la rettorica. E invero, quando, nei suoi ultimi anni, tentò di conciliare con la *Scienza nuova* quel suo vecchio manuale, s'avvide che sola cosa fattibile fosse il sopprimerne una buona metá e, in modo peculiare, l'ampia parte consacrata ai tropi e alle figure di pensiero e di parola, che le *Institutiones*, conforme la vecchia rettorica, avevan considerato quale forma impropria e ornata, e perciò non primigenia e riflessa, di discorso, e la *Scienza nuova*, tutt'al contrario, forma altrettanto propria e non ornata quanto irriflessa e spontanea (cfr. sopra pp. 201 e 203). E ch'egli considerasse il *Rhetoricae liber* come estraneo ai suoi lavori scientifici, mostra chiaro il fatto che di esso, e, in genere, di tutta la sua produzione scolastica, si guardò bene dal far menzione nell'*Auto-*

biografia e nei due connessi catologhi di sue opere edite e inedite, tra le quali aveva pur ricordato, e non senza compiacimento, certe non leggiadre poesie e altri scritti d'occasione, i quali, sebben rientranti nella sua attivitá minore o minima, gli sembravano, a differenza delle taciute *Institutiones*, avere esercitato (e in ciò nessuno poteva essere miglior giudice di lui) qualche efficacia sul « corso de' suoi studi », ossia sullo svolgimento del suo pensiero.

Che anzi si può esser quasi sicuri che il Nostro non avrebbe neppur pensato a quella compilazione, se gli statuti dell'Universitá di Napoli non gli avessero fatto obbligo di consacrare alla « spiega », cioè a quella parte dell'insegnamento che si prestava a qualche personalitá e originalitá di vedute, soltanto la seconda metá dell'ora regolamentare di lezione, dovendo, invece, la prima esser presa tutta da una « dettatura » manualistica, la quale, proprio perciò, lungi dal potere esser frutto d'un'improvvisazione orale, richiedeva quella preparazione scritta rappresentata appunto dalle *Institutiones*. Tanto piú che l'averle poste in carta gli avrebbe consentito, sempre che la salute o altri impedimenti gl'inibissero di recarsi di persona all'Universitá, di non far mancare agli studenti per lo meno la « dettatura », che, in questi casi eccezionali, nulla vietava fosse fatta da altri. Il che rende chiaro come mai, malgrado l'etá eccessivamente giovanile, Gennaro Vico, secondo racconta egli medesimo in una supplica (cfr. G. Gentile, *Il figlio di G. B. V.* cit., pp. 36-37), « mal soffrendo », dal 1736 in poi, di vedere il padre « con tanto stento strascinarsi per andare a far lezione, d'inverno, in tanta distanza » quanta ne correva dal vico delle Zite o dalla via di San Giovanni a Carbonara al Palazzo degli Studi, « gliene dimezzò la fatiga con incaricarsi della dettatura, perché, quando poteva, venisse egli a farne la spiega ».

2.

Dall'essere le *Institutiones* il testo che dall'ottobre all'aprile di ciascun anno scolastico il V. dettava o faceva dettare durante la prima mezz'ora d'una quarantina o cinquantina di lezioni universitarie scaturiscono o dovrebbero scaturire queste conseguenze:

a) ch'egli dové porle in iscritto sin dall'anno scolastico 1699-1700, primo del suo insegnamento ufficiale;

b) che, pure introducendovi, anno per anno, eventuali giunte,

tagli ed emendamenti, dové ridettarle o farle ridettare altre quarantuno volte, ossia fin quando nel gennaio 1741 non lasciò definitivamente la cattedra al figlio;

c) che, come durante il periodo 1736-1741, nel quale supplí piú o meno sporadicamente il padre, cosí anche poi Gennaro dové continuare ad avvalersi, per la dettatura, del manuale paterno: cosa tanto piú probabile in quanto, pur prescindendo da altri indizi che sarebbe troppo lungo esporre, i pochi documenti superstiti dell'insegnamento di esso Gennaro mostrano che anche nelle prolusioni e nella spiega egli s'ispirasse, spesso e volentieri, a idee di Giambattista;

d) che, poiché Gennaro, pur facendosi, negli ultimi suoi anni, sostituire a sua volta da supplenti, tenne la cattedra fin dopo il 1800, le *Institutiones* vichiane doverono essere il testo ufficiale di rettorica studiato in Napoli per oltre un secolo;

e) che, se si serbassero tutti i quaderni di tutti i discepoli cosí di Giambattista come di Gennaro e, insieme, le copie esemplate su codesti quaderni da altri studenti non frequentanti i corsi, gli esemplari manoscritti delle *Institutiones* si novererebbero a centinaia, per non dire a migliaia.

E che effettivamente intorno al 1850 essi fossero ancora molti, vien testimoniato dalla dedica a monsignor Girolamo d'Andrea, poi cardinale, premessa alla traduzione italiana che verrá citata da qui a poco. Oggi, per altro, anche calcolando quello messo a profitto sia in codesta traduzione sia nella prima edizione del testo latino, e poi disperso, non se ne conoscono piú di quattro, di ciascuno dei quali non si può far di meno di soggiunger qualche parola.

1. — Il primo, il quale sembra piú una copia che non un quaderno originale, consta di trentasei fogli, ossia di settantadue pagine scritte, e s'intitola: «*Institutionum oratoriarum liber unus*: exposuit utriusque iuris doctor Ioannes Baptista a Vico in almo neapolitano Gymnasio die 26 mensis aprilis anno 1711»: data che, naturalmente, si riferisce all'ultima dettatura dell'anno scolastico 1710-11. Serbato tra le carte vichiane possedute giá dal Villarosa e ora dalla Biblioteca Nazionale di Napoli (cfr. piú oltre p. 317), venne acquistato in anno incerto da esso Villarosa, il quale, a ogni modo, lo comunicò nel 1836 a Giuseppe Ferrari, che ne pubblicò, a titolo di saggio, un piccolo brano nel primo volume della sua prima edizione delle *Opere* del V. (cfr. piú oltre p. 323).

2. — Conforme all'esemplare Villarosa, e anch'esso relativo al corso del 1710-11, era l'altro esemplare, ora disperso, tenuto presente nella sopramentovata traduzione italiana. Nella dedica premessa a questa lo si dice trascritto, a uso del non vicino traduttore, da un nipote del «consiglier Criteni» su un piú vecchio quaderno serbato nella biblioteca di quest'ultimo, il quale — si soggiunge — sarebbe stato in giovinezza tra i discepoli di Giambattista Vico. Senonché codesto «consiglier Criteni», ossia l'alto magistrato e, al tempo stesso, insegnante universitario Domenico Criteni, ricordato, pei suoi lavori di diritto romano, dal Savigny, poté, tutt'al piú, essere stato discepolo di Gennaro, dal momento che le notizie che s'hanno di lui vanno dal 1808 al 1843, tempo della sua morte (1). Sia come si sia, intorno al 1840, il chierico regolare somasco don Luigi Parchetti, nato a Zagarolo l'8.VIII. 1769, morto in Roma il 20.VII.1849 (2), avuta la copia anzidetta pel tramite del sopramentovato monsignor Girolamo d'Andrea — personaggio tanto piú influente in Napoli in quanto figliuolo del marchese Giovanni (29.IV.1776 - 31.III.1841), dal 1831 alla morte ministro delle finanze di Ferdinando II (3) — condusse su quella, in uno stile arcaicheggiante che arieggia non troppo male quello del V., una versione italiana, che pubblicò nel 1844 a Novi, pei tipi di Francesco Moretti, in un volume di pagine 168 in-12 dal titolo «*Istituzioni oratorie*, opera inedita di Giovan Battista Vico, volgarizzata dal latino». L'anno appresso, un Carlo Tipa, di cui non trovo notizie, ma che doveva avere qualche rapporto col Parchetti e con monsignor Girolamo d'Andrea, al cui fratello, il marchese Francesco Saverio, dedicò la sua fatica, avvalendosi o della copia posta a profitto dal Parchetti o, magari, del piú vecchio quaderno su cui questa era stata esemplata, die' fuori in Napoli, in un volumetto di pagine IV-179 in-16, il testo latino, a cui premise il titolo italiano «*Istituzioni oratorie* di Giambattista Vico». E per ultimo cosí il testo Tipa, cioè la volgata, come la

(1) Cfr. C. DE NICOLA, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, ediz. De Blasiis (Napoli, 1906), II, 452 e 453; III, 122; F. NICOLINI, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del sec. XIX* (Napoli, 1907), pp. XLII e 147 (nella quale è da correggere «Crisini» in «Criteni»); A. ZAZO, in *Storia dell'Università di Napoli* (Napoli, 1925), pp. 518, 519, 520, 570.

(2) Cfr. SILVIO IMPERI, *Della vita e delle opere del padre d. Luigi Parchetti* (Roma, 1853).

(3) Su lui, F. NICOLINI, *N. Nicolini* cit., p. CXII.

versione del Parchetti vennero ristampati dal Pomodoro nel settimo volume della sua edizione delle *Opere* del Nostro (si veda piú oltre p. 317).

3. — Del contenuto del terzo esemplare e delle sue molte e sostanziali differenze dalla volgata s'è giá discorso alle pp. 197-202. Qui pertanto, premesso che il codice consta di 208 paginette, che oggi si serba nella *collectio viciana* del Croce e che due brani di questa finora inedita redazione vennero pubblicati dal medesimo Croce nel *Terzo supplemento* alla *Bibliografia vichiana*, non sono da aggiungere se non queste due osservazioni:

a) Mancano elementi per assodare con certezza se si tratti d'un quaderno originale, ossia messo insieme, lezione per lezione, da un discepolo presente alle varie dettature, ovvero d'una copia. Tuttavia farebbe propendere per la prima possibilitá l'essere il codice scritto, sí, da una sola mano, ma non sempre con la stessa foggia di scrittura, la quale, per contrario, ora è piú grossa e maggiormente interlineata, ora piú fitta e minuta; ora inclinante a destra, ora diritta, ora inclinante a sinistra.

b) La data del 1738, posta in fronte al codice, può riferirsi tanto all'anno in cui sarebbe stata esemplata l'eventuale copia quanto all'anno scolastico in cui venne dettato il corso. Nel primo caso il corso stesso può o esser coevo alla copia ovvero averla preceduta di uno o piú anni, ma non mai, a causa dei rimandi alla *Scienza nuova*, essere anteriore al 1730 o, al massimo, al 1725. Nel secondo caso, il millesimo 1738 può aver valore tanto di un *dies ad quem* quanto di un *dies a quo*, vale a dire indicare tanto l'anno scolastico 1737-38 quanto quello successivo. A ogni modo, sempre che si tratti d'un quaderno originale, dettatore del corso o della maggior parte di esso non fu al certo Giambattista, ma Gennaro Vico, che sin dal 1736, come s'è visto, prese ad assumersi con frequenza sempre maggiore l'onere della dettatura.

4. — Circa il quarto esemplare — proveniente dalla biblioteca di Francesco Crispi, al quale era stato offerto in dono nel 1895 dal magistrato Luigi Giuseppe De Simone da Lecce (1835-1902), e posseduto oggi in Modena dal prof. Benvenuto Donati — da quanto ne scrive il Donati medesimo nei citati *Nuovi studi*, pp. 134-45, appare che quelle 204 pagine mss. presentano, di fronte alla volgata, queste principali differenze:

a) L'opera è divisa in quattro libri, intitolati rispettivamente:

I. *De natura rhetoricae*, II. *De dispositione*, III. *De elocutione*, IV. *De memoria et pronunciatione*.

b) Come nell'esemplare Croce, cioè nella redazione che, *brevitatis caussa*, è stata chiamata sopra (p. 197) e si chiamerá quind'innanzi del 1738, il primo paragrafo è scisso in due.

c) Il § 5 (*Naturae adiumenta*) reca un'aggiunta.

d) Come nella redazione del 1738, mancano i §§ 13 e 14. Per altro, al contrario di quella, non solo non sono soppressi i §§ 17, 18 e 19, ma il § 17 è svolto con maggiore ampiezza.

e) Analogamente, come nella redazione del 1738, è espunto il § 35 sul «ben parlare in concetti»; ma, anche questa volta al contrario di quella, sono serbati i §§ 37-47 sui tropi e le figure. Bensí nel § 46, relativo alle figure di parola, si riscontra qualche variante, e modifiche non meramente formali si rivengono nel § 47, trattante le figure di pensiero, e nei paragrafi successivi.

La conclusione mi sembra ovvia. L'esemplare Donati non può esibire se non una redazione intermedia tra quella del 1711 e l'altra del 1738: una redazione, cioè, relativa a un tempo in cui il pensiero estetico del V., pur non permettendogli piú di continuare a sostenere le idee poste a fondamento del paragrafo sul «ben parlare in concetti», era ancora tanto immaturo da consentirgli di serbare le partizioni, le definizioni, e, ch'è piú, i concetti direttivi della rettorica tradizionale intorno ai tropi e alle figure. Una redazione, quindi, sicuramente anteriore all'opera in cui il V., rottosi definitivamente con la vecchia rettorica, valicò anche lui il suo Rubicone: anteriore, pertanto, al *De constantia iurisprudentis* (1721).

Altre soluzioni urterebbero troppo contro la piú elementare logica, la quale vieta assolutamente d'ammettere che un uomo di scienza e di coscienza quale era, in misura egualmente altissima, il Nostro, mentre vantava nelle sue opere scientifiche quale una delle sue maggiori «discoverte» l'aver trovato che il cosiddetto «parlar figurato», lungi dall'esser forma impropria, ornata e riflessa di discorso, era la sola forma veramente propria, come la sola scaturente da un atto spontaneo, irriflesso e creativo della fantasia, continuasse a insegnar dalla cattedra precisamente l'opposto. E se può sembrare a prima vista che a una conclusione siffatta ostino i documenti, questo appunto è un dei casi in cui il torto è tutto dei documenti o, per esser piú esatti, della guisa in cui li si è finora interpretati.

Dice *l'incipit* del codice:

Eruditissimi viri utriusque iuris doctoris Iohannis Baptistae de Vico, publici Neapolis achademici *(sic)* primarii, *Institutionum oratoriarum* libri IV, ab eodem in G. *(sic nella trascrizione del Donati)* Achademia *(sic)* explicati, inceptique XII kalendas novembris 1741. Emanuel Paparone gallipolitanus Gallipoli exarabat.

Ed è scritto nell'*explicit:*

Finis rhetoricae decimoquarto kalendas februarii anno Domini quadragesimo secundo supra millesimum septingentesimum. Clericus Emanuel Paparone studebat.

In una lettera che accompagnava il suo dono al Crispi, il De Simone interpretava codeste due date del 21 ottobre 1741 e del 19 gennaio 1742 come quella iniziale e quella finale d'un corso tenuto personalmente dal V. nell'Universitá di Napoli e che (cosa che il De Simone non aggiunge, ma è implicita) il Paparone avrebbe scritto, sotto dettato, lezione per lezione. Ma che si tratti d'interpretazione errata vien mostrato, per non dire altro, dal fatto che, sin dall'anno scolastico 1737-38, Gennaro Vico, come s'è visto, aveva cominciato a sostituire il padre nella «dettatura» e a poco a poco anche nella «spiega»: tanto che, per sanare una posizione la quale, fattasi ormai permanente, era divenuta un'irregolaritá, sin dal 12 gennaio 1741, monsignor Celestino Galiani, supremo moderatore dello Studio napoletano, aveva fatto giubilare definitivamente il padre e conferire la cattedra ufficialmente al figlio.

A codesta interpretazione il Donati, a cui diligenti ricerche nell'archivio capitolare e nella biblioteca comunale di Gallipoli han consentito d'aggiungere qualche notizia cosí sul Paparone (nato a Gallipoli il 19 luglio 1726, e che pertanto nell'ottobre 1741 contava quindici anni) come sugli studi non solo di rettorica, ma altresí di logica, di arte critica e di metafisica condotti da lui dall'ottobre 1741 al decembre 1742, ne ha sostituito un'altra. Il Paparone si sarebbe, sí, recato da Gallipoli a Napoli per seguire, l'uno dopo l'altro, dall'ottobre 1741 al decembre 1742, i quattro corsi ora indicati, ma non avrebbe scritto sotto dettato quello di rettorica: bensí, senza andarlo ad ascoltar di persona, avrebbe, a Napoli stessa, ricopiato «un corso di lezioni sentito» da altro

studente «dal 21 ottobre 1741 al 19 gennaio 1742»: ragion per cui il codice proveniente da lui esibirebbe presumibilmente l'«ultimo corso ufficiale di rettorica andato col nome di Giambattista Vico». Senonché parecchie buone ragioni inibiscono d'accogliere anche quest'altra interpretazione. E invero:

a) L'*incipit* dice chiaro: «*Emanuel Paparone gallipolitanus Gallipoli exarabat*». Dunque, nel momento che scriveva, egli era non a Napoli ma a Gallipoli.

b) Impossibile che, a mezz'ora per volta, un non breve corso di rettorica, quale è quello rappresentato dalle *Institutiones*, fosse dettato nelle poche lezioni ricadenti nel periodo 21 ottobre 1741-19 gennaio 1742: poche, sia perché, malgrado la riforma introdotta dal Galiani nel calendario scolastico, i giorni considerati festivi erano ancora molti, sia perché lunghissime erano allora le vacanze natalizie. Per contrario, la data apposta all'esemplare Villarosa fa presumere che anche nell'anno scolastico 1741-42 la dettatura del corso di rettorica non avesse termine se non negli ultimi giorni dell'aprile.

c) Impossibile infine che, dimorando a Gallipoli, il Paparone trascrivesse via via, dal quaderno di qualcuno dei presenti alle lezioni, un corso che si teneva simultaneamente in Napoli.

Dunque non solo il 21 ottobre 1741 e il 19 gennaio 1742 rappresentano le date iniziale e finale non d'una dettatura tenuta in Napoli, bensí della copia eseguita in Gallipoli; ma siffatta copia si riferisce indubbiamente a una dettatura di data anteriore. E a collocarla in un tempo antecedente al 1721 concorre, insieme con le ragioni logiche esposte di sopra, anche il fatto concomitante che «De Vico», secondo il Nostro è chiamato nell'*incipit*, Giambattista si sottoscrisse costantemente soltanto sino al 1720: anno dal quale prese a sottoscriversi non meno costantemente «Vico», senz'alcuna particella.

3.

Da quanto precede appare che delle quattro o, meglio, tre redazioni delle *Institutiones* oggi esistenti (giacché, come s'è detto, la seconda è conforme alla prima) le sole che abbiano qualche interesse sono la seconda e la terza, come quelle che documentano rispettivamente la guisa in cui il V. credé potere esporre

ai suoi discepoli i precetti della rettorica prima e dopo che accadesse in lui quella rivoluzione mentale che lo condusse via via al *Diritto universale* e alle due *Scienze nuove*. Appunto perciò, anziché dar la precedenza alla redazione del 1738, che rappresenta l'ultima volontá conosciuta dell'autore, e far seguire a essa le varianti di pensiero della redazione del 1711 (non mai come in questo caso quelle di mera forma non hanno valore di sorta), ho creduto utile adattare il criterio inverso.

— Senonché — mi domandavo manzonianamente, mentre duravo la non piacevole fatica di apprestare per la stampa la redazione del 1711 — è proprio necessario, in tempi, come i nostri, di carissimo-carta, carissimo-stampa e carissimo-libri, che io dia per intero codesta cosí lunga e monotona redazione, e cioè che io ristampi integralmente per la terza, anzi, calcolando la traduzione del Parchetti, quarta volta, anche pagine e pagine non contenenti altro che passi piú o meno lunghi di Cicerone, di Cesare, di Sallustio e di altri scrittori latini, addotti quali esempi, e, ancora, altre non poche pagine consacrate a loro volta a nient'altro che a risaputissime definizioni e partizioni, ripetute innumeri volte, e spesso quasi con le medesime parole del V., in innumeri altri manuali scolastici, a stampa e manoscritti, del Sei e Settecento? O non renderei un miglior servigio anzitutto all'autore, poi agli studiosi e per ultimo all'amico editore, qualora io cominciassi con lo sceverare fra tanto inutile ciarpame, e sia pure peccando per larghezza piuttosto che per istrettezza, i paragrafi, le pagine, i periodi, le frasi recanti qualche impronta personale del V. o documentanti le norme a cui egli s'atteneva nello scrivere in latino, salvo poi a dar per intero soltanto una scelta siffatta, contentandomi, per tutto il resto, d'intercalare a volta a volta un mio riassunto, materiato, nei limiti del possibile, delle parole medesime dell'autore? — Non essendosi presentata, per continuare a parlare manzonianamente, alcuna obiezion ragionevole, codesto secondo partito fu subito abbracciato.

Non senza, per altro, avere introdotto qua e lá nel testo sia della redazione del 1711 sia di quella del 1738 qualche lieve emendamento reso necessario da qualche troppo grosso scerpellone dovuto agl'ignoti discepoli, non molto provetti di latino, che ci han trasmesso quei testi. Per esempio, a p. 181, ultime righe, ho reso plurali un «*pronunciabat*», un «*attendebat*» e un «*exsibilabatur*», che stridevan troppo contro la concordanza; a p. 182,

r. 11, ho cangiato in «*fuerint*» un «*fuerit*», che non s'accordava con «*scripserint*», ed emendato «*orthoepya*» in «*orthoëpeia*»; nella stessa pagina, rr. 12-11 dal basso, ho corretto «*Eaque sententiae*» in «*E. sententia*»; a p. 185, r. 12 dal basso «*sed ex aliquaqua mox*» è stato mutato in «*s. e. aliqua quam m.*»; a p. 188, r. 5 dal basso, il nominativo «*crispans*» è stato sostituito allo spropositato genitivo «*crispantis*»; a p. 197, r. ultima e a p. 198 r. 6 dal basso a un «*cuius*» e a un «*is*», che non dánno senso e che, se il codice fu scritto sotto la dettatura di Gennaro, furon frutto d'una piú che plausibile cattiva udizione e interpretazione dello scrivente, ho sostituito rispettivamente «*huius*» e «*his*». E ometto l'enumerazione d'un'altra ventina di consimili bazzecole.

b) Oratiunculae pro adsequenda laurea.

Con questo titolo, ma al singolare, il Villarosa pubblicò pel primo, nel quarto volume degli *Opuscoli* vichiani (si veda piú oltre p. 318) la prima di queste domande di ammissione agli esami di laurea, ch'egli trasse, non senza introdurvi qualche taglio e qualche arbitrario emendamento, da una minuta autografa posseduta allora da lui, poi da lui medesimo inviata al Ferrari in Milano, ove, non si sa attraverso quante mani, capitò in quelle dell'appassionato collezionista conte Gilberto Borromeo (1815-1885), dal quale passò per ultimo all'Autografoteca Cámpori della Biblioteca Estense di Modena, ove tuttora si serba. Oltre che ristampare questa prima *oratiuncula*, il Ferrari, die' altresí, alle pp. 325-327 del sesto volume della sua prima edizione delle *Opere* del V. (cfr. piú oltre p. 323), anche la seconda e la terza, della quale ultima la minuta autografa è ancora tra le carte vichiane della Nazionale di Napoli, laddove quella della seconda è andata dispersa. Dalla Ferrari prima le tre *oratiunculae* passarono nelle successive edizioni Jovene, Ferrari seconda e Pomodoro (cfr. piú oltre p. 324 sgg.). Finalmente il Donati — restituiti, di sugli autografi, i brani omessi o cangiati nella prima e nella terza, e avvedutosi che un'altra minuta autografa esistente tra le carte anzidette si riferisce a una quarta e sino allora sconosciuta *oratiuncula* relativa agli esami di laurea in medicina, die' di tutte quattro un'edizione critica, inserita nei citati *Autogr. e docc. vich.*, pp. 6-8 e 10-11, e ristampata nei parimente mentovati *Nuovi studi*, pp. 21-23, 24-25. E, com'è ovvio,

io ho seguíto l'ediz. Donati, salvo a dare della quarta non il testo integro, ma soltanto i passi in cui differisce dalla prima, di cui è un adattamento.

Quanto alla natura di siffatte *oratiunculae*, veggo che ora il Donati ha abbandonato l'ipotesi che le tre relative alla laurea *in utroque* fossero abbozzi della domanda presentata personalmente dal V. pel suo addottoramento: ipotesi che condurrebbe a fissarne la data nel tempo corso tra l'anno scolastico 1691-92, nel quale il Nostro è ancora annoverato tra gli studenti immatricolati nell'Universitá di Napoli, e il 12 novembre 1694, giorno in cui un rogito vatollese lo qualifica «*utriusque iuris doctor*» (cfr. F. Nicolini, *Per la biografia di G. B. V.*, puntata seconda, Firenze, 1926, pp. 51-54). Vero è che, pure aderendo alla mia ipotesi che le *Oratiunculae* siano, tutte quattro, moduli redatti dal V. non giá laureando, ma professore, anzi, come mostra la scrittura, ormai vecchio, e conseguentemente a uso dei suoi discepoli, il Donati trova ancora possibile che, se non altro, la prima si riattacchi in qualche guisa alla domanda che il filosofo dové pur presentare a suo tempo in occasione del suo addottoramento. Senonché codesta indimostrata e, allo stato dei documenti, indimostrabile possibilitá poggia sempre sul presupposto che il Nostro prendesse la laurea presso il Collegio dei dottori di Napoli: presupposto che finora non solo non è stato provato, ma viene inficiato da molti indizi, i quali, enumerati da me nell'opuscolo sopramentovato, farebbero supporre piuttosto ch'egli desse gli esami di laurea presso il Collegio dei dottori di Salerno.

c) Scritti inediti.

Oltre le *Institutiones* e le *Oratiunculae*, restano, del V., altri due gruppi inediti di scritti di scuola, provenienti rispettivamente da due discepoli, frequentanti, sembra, il suo studio privato. L'uno è quel Carlantonio de Rosa (lo zio del marchese di Villarosa), del quale s'è giá discorso a proposito dell'abbozzo di commento a Tacito (VI, 442, e cfr. anche pres. vol., p. 313). L'altro, un Giuseppe Tardioli, del quale non so dire altro se non ch'era probabilmente congiunto d'un Antonio Tardioli, immatricolato nell'Universitá di Napoli nel 1693-94, ossia press'a poco negli stessi anni del Nostro (Archivio di Stato di Napoli, *Cappellano maggiore*,

Varietá, fascio 15), e che nel 1738 collaborò con un componimento poetico greco all'opuscolo pubblicato da Giulio Maria Pallotta Messina per le nozze di Carlo di Borbone (cfr. VII, 281).

Di nessun interesse, e d'altronde spesso frammentari, gli scritti del primo gruppo, serbati ora tra le carte vichiane della Biblioteca Nazionale di Napoli. Basti dire che tutto si riduce a fogli volanti e quadernetti di varia dimensione, recanti piú volte l'indicazione « Da Giambattista Vico, 1738 », e contenenti appunti grammaticali, lessicali e qualche volta stilistici sull'*Eunuco* e l'*Andria* di Terenzio, sull'orazione *Divinatio in Q. Marcellum* di Cicerone, sugli *Annales* di Tacito, su alcuni sonetti petrarcheschi e sul *Furioso*, piú ancora un frammento di versione italiana da Cicerone.

Estensione e interesse indubbiamente maggiori hanno gli scritti del secondo gruppo, rilegati in un codice anepigrafo di circa 400 pagine in-8. E sarei stato ben lieto di darne riassunti e saggi nel presente volume, se fossi riuscìto a toglier di mente all'attuale gelosissimo possessore l'idea errata di serbare nel suo forziere chissá quale gemma, il cui valore scemerebbe grandemente qualora se ne dessero agli studiosi cenni meno magri di quelli apparsi, per comunicazione di lui medesimo, nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, II (1897), 95 (cfr. anche *Bibliografia vichiana*, p. 28). Non posso, dunque, se non riassumere dall'ora citata *Rassegna*, aggiungendo non piú di due particolari: i soli che mi balzassero agli occhi nei brevissimi momenti nei quali, vigilantissimo il possessore, mi fu dato di sfogliare quelle pagine.

Primo scritto è una dissertazione *De chriis*, che comincia: « *Chria est commemoratio seu expositio alicuius dicti vel facti vel utriusque simul, certis capitibus comprehensa, sic dicta quod est exercitatio valde utilis ad eloquentiam adipiscendam* ». Dal quale esordio dovrebbe desumersi che la dissertazione valga non troppo piú delle parti caduche delle *Institutiones*.

Nel titolo del secondo scritto si succedono tante sconcordanze che converrebbe costellarlo tutto di « *sic* »: *Collectio phrasium, elocutionum ac rerum notabilium selectae ex aurea latinitate Iohannis Baptistae Vici* (e si voleva dire, naturalmente, « da G. B. V. »), *neapolitani Lycei publicus professor* ». Tuttavia proprio nelle 23 carte di cui consta, e tra le quali qualcuna è redatta in italiano, m'hanno colpito un accenno all'aneddoto leggendario sulla resa

di Weinsberg, ricordato anche nella seconda *Scienza nuova* (*Opp.*, IV, capov. 972) e una curiosa e, direi quasi, vernacola esposizione della teoria delle «bugie poetiche», sulla quale si torna piú d'una volta nella medesima seconda *Scienza nuova* (cfr. per esempio capov. 809).

Seguono infine:

3. — una trad. ital. del *Pro Marcello* di Cicerone, «fatta sotto la disciplina del sig. G. B. V.».

4. — l'abbozzo di commento all'*Epistola ai Pisoni* oraziana, cioè quello messo a stampa dal Giordano (cfr. VII, 305), il quale poté anche tener presente proprio questo codice, che, nell'affermativa, proverrebbe da casa Frammarino;

5. — una versione italiana in prosa delle commedie di Terenzio, lavorata, com'è soggiunto alla fine di piú d'una, «dal sig. G. B. V.» e «copiata da me Giuseppe Tardioli, suo discepolo». Veramente, mancano del tutto gli *Adelphi*, e anche la traduz. dell'*Heautontimorumenos* non va oltre la metá della prima scena del terzo atto. Tuttavia dall'occhiata fugacissima che ho potuto dare alla prima scena dell'*Andria* la versione m'è parsa condotta non giá nella forma solenne e togata abituale nel V., anzi con sufficiente semplicitá e scioltezza. Gioverebbe, quindi, se e quando sará possibile, pubblicarne qualche saggio, da raffrontare con altre versioni italiane di Terenzio, e segnatamente con quelle, parimente in prosa, del Cesari, del Gradi e di altri.

Circa la data, gli scritti di codesto cod. Tardioli sono assegnati dalla *Rassegna critica* e, per essa, da Giuseppe del Giudice, al quale si chiese parere, agli anni 1734-35. Non posso dire su quali dati di fatto si fondi la non documentata asserzione. A ogni modo, come dai rimandi del codice alla seconda *Scienza nuova* il discipulato del Tardioli appare sicuramente posteriore al 1730, cosí par difficile ch'egli frequentasse ancora, per lo meno da studente, la scuola privata del maestro e, ch'è piú, commettesse ancora, in latino, tanti errori di concordanza, quando, nel 1738, era giá in grado di comporre e pubblicare versi greci.

APPENDICE
ALL' INTERA EDIZIONE

I

GIUNTE E CORREZIONI AI PRECEDENTI VOLUMI

a) AL VOLUME PRIMO

I.

Sul testo e sulle date delle cosiddette « Orazioni inaugurali ».

Com'è detto nella *Nota bibliografica* correlativa (pp. 305-10), queste sei prolusioni, recitate via via tra il 1699 e il 1707 in occasione di solenni inaugurazioni dell'anno accademico, ci sono state serbate da un codice donato dal V., prima del 1728, al padre Antonio da Palazzuolo; dal Palazzuolo lasciato, alla sua morte (1735) (1), alla libreria del convento cappuccino napoletano della Concezione a Sant'Efremo Nuovo; da questa passato nel 1861 nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Senonché quel codice, esemplato, come appare dalla scrittura, dal fratello maggiore del filosofo, Giuseppe, e riveduto dal V., non esibisce giá il testo recitato via via all'Universitá, del quale non restano, rilegate alla fine del codice stesso, se non alcune *Emendationes* autografe, che, del resto, potrebbero anche riferirsi (anzi tutto fa supporre che si riferiscano) a una seconda redazione, parimente dispersa. Per contrario, esso offre un rifacimento preparato dal V. per un volume, lasciato bensí inedito, ma pur condotto a piena perfezione nel manoscritto, e

(1) Basta questa data a mostrare erronea l'affermazione del Villarosa, accolta da me a p. 306, nota 2, ch'egli assistesse il V. nei suoi ultimi momenti. Cfr. vol. VII, pp. 298-99.

che, col titolo complessivo *De studiorum finibus naturae humanae convenientibus*, comprendeva le sette prolusioni recitate da lui sino a tutto il 1708, cioè anche il *De studiorum ratione*, giá pubblicato da solo nei primi mesi del 1709 (certamente trenta o quaranta giorni prima del 26 aprile).

Posto ciò, sorgono spontanee queste due domande:

a) in qual tempo il V. preparò siffatto rifacimento?

b) nel prepararlo, lasciò sostanzialmente inalterato il testo recitato via via all'Universitá, oppure v'introdusse, oltre che correzioni di forma, anche cangiamenti sostanziali, correlativi alla maggiore maturitá del suo pensiero?

Circa il primo punto, mancano documenti testimonianti il *dies ad quem* del rifacimento stesso. Tuttavia chi pensi che, di fronte a questo, il primo libro del *De antiquissima* rappresenta un troppo forte e perciò fin troppo evidente progresso di pensiero, è pur condotto a pensare che al rifacimento medesimo il V. lavorasse non dopo ma prima della pubblicazione del *Liber metaphysicus*, ossia prima del novembre o decembre del 1710. Sicuro è poi il *dies a quo* (marzo o aprile 1709), posto che non solo il rifacimento comprende, come s'è detto, anche il *De studiorum ratione*, ma il codice avverte esplicitamente, e di pugno del V., che questa settima « *dissertatio* » era stata giá « *auctior typis edita* ». Pertanto la data che c'interessa può bene, senza troppo sottilizzare, esser collocata, approssimativamente, nel periodo che corre dall'aprile o maggio 1709 ai primi mesi del 1710.

Se poi, nel tornare sulle prime sei orazioni, il V. v'introducesse anche mutamenti sostanziali, atti ad armonizzarle con la settima, cioè con quello che nel 1709 era lo stato del suo pensiero, è, naturalmente, cosa assodabile con sicurezza soltanto se, per impossibile ipotesi, venisse fuori il testo primitivo di quelle. Tuttavia un duplice ordine di considerazioni la fa apparire altamente probabile.

1. Il pensiero del V., piú ancora di quello di altri filosofi di pari elevatezza, non fu mai statico, ma sempre ultradinamico. Per citare un esempio solo, dalla pubblicazione del *De constantia iurisprudentis* (1721) a quella delle *Notae* al *Diritto universale* (1722) corsero appena pochi mesi: eppure molto spesso, nelle *Notae*, il V. svolse, segnatamente in fatto di mitologia, estetica e critica letteraria, « canoni », nonché soltanto diversi, addirittura opposti. Per converso, le *Orazioni inaugurali*, sebbene tra la prima e la

sesta intercedano parecchi anni, esibiscono un pensiero non giá in continua gestazione e dall'una all'altra progredito, bensí bell'e formato e, se è lecito dir cosí, consolidato. L'una illustra l'altra; tutte si compiono a vicenda; nella sesta si riprende, con altri sviluppi, ma senz'alcun mutamento fondamentale, il motivo centrale della prima: insomma, col *De studiorum ratione*, ch'è il coronamento dell'edificio, formano, come il V. mostra d'aver voluto apponendo al codice il titolo complessivo riferito di sopra, un tutto armonico. È da ritenere pertanto che, nel rifacimento, egli introducesse, segnatamente nelle orazioni piú antiche, mutamenti tali da farle sembrare scritte tutte in un momento solo. O, per ripetere la medesima cosa con altre parole, le sette orazioni, anziché sette documenti di sette momenti del pensiero del V., parrebbero, nella forma in cui ci sono pervenute, un documento unico d'un momento solo, ch'è, naturalmente, l'ultimo.

2. Non mancano indizi che il V. preparasse l'anzidetto rifacimento, non si vuol dire senza nemmen guardare il testo recitato via via all'Universitá, ma tenendo di esso un conto molto relativo. E, invero, in questo egli poteva errare in tutto salvo che nel datare le singole orazioni. Per contrario, delle date assegnate, nel rifacimento, a ciascuna, due — quelle della terza e della quarta — sono certamente, e una — quella della sesta — quasi certamente errate.

E, per cominciare dalla terza, è assolutamente impossibile ch'egli la dicesse nel giorno, mese e anno indicati da lui, cioè il 18 ottobre 1701. Il 23 settembre era scoppiata in Napoli la breve rivoluzione conosciuta col nome del principe di Macchia; per esigenze militari, derivate da quel moto, l'Universitá, evacuato sin dal settembre il Palazzo degli Studi (ove non tornò se non nel 1736), dové allogarsi alla meglio nel convento di San Domenico Maggiore; per alcuni mesi paure, sospetti, processi politici, esecuzioni capitali e simili delizie tennero in agitazione ogni ordine di cittadini: chi poteva pensare ad ascoltare il latino d'oro di Giambattista Vico? E, in effetti, un diarista contemporaneo racconta che quell'anno, senza la cerimonia dell'inaugurazione, e quindi senza la prolusione di rito, i corsi si riaprirono a lumi spenti non il giorno di san Luca (18 ottobre), stabilito dalle prammatiche, bensí il 12 novembre. E poiché, d'altro canto, il medesimo diarista, ossia il libraio-editore-autore Antonio Bulifon, che conosceva il V. da fanciullo, ricorda tra gli avvenimenti del suc-

cessivo anno 1702, nel quale il V. non colloca alcuna sua orazione, che «si fe' l'apertura degli Studi, secondo il solito, il giorno di san Luca, e il signore Giovanni de Vico fe' un'erudita orazione, come lettore di retorica», risulta evidente che la terza orazione, anziché nel 1701, fu recitata l'anno dopo.

Anzi a quest'orazione del 1702 accenna, senza avvedersene, lo stesso Vico in quel luogo dell'*Autobiografia* (vol. V, pp. 28-29) ove racconta d'avere «giá recitata la metá di questo ragionamento, quando venne il signor don Felice Lanzina Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, in onor di cui egli diede... altro torno... al giá detto e riattaccollo con ciò che restava a dire». Senza dubbio, l'*Autobiografia* riferisce l'aneddoto alla quarta orazione, assegnata dall'autore al 18 ottobre 1704. Ma l'Ulloa era morto sin dal 20 marzo 1703, e sin dal 9 agosto dello stesso anno il suo successore Alonso Pérez y Araciel aveva preso possesso della carica. Da che, salvo l'ipotesi poco probabile che il V. scambiasse l'Ulloa col Pérez, la conseguenza ch'egli attribuisse alla recita della quarta orazione un fatto relativo a una prolusione antecedente. La quale è con probabilitá tanto maggiore quella del 1702, in quanto proprio a questa, come aggiunge il Bulifon, intervennero «li ministri del Collaterale e capirota degli altri tribunali»: quindi anche l'Ulloa, che, in virtú della carica, era, di diritto, reggente del Collaterale, e che, essendo fra quei magistrati il piú elevato in grado, contando inoltre ottantatré anni, e abitando, per giunta, molto lontano da San Domenico Maggiore, cioè nel palazzo Ulloa (oggi Sirignano) nella Strada Nuova Medinaceli (oggi Riviera di Chiaia), poteva ben permettersi di giungere in ritardo.

Quanto alla quarta orazione, assegnata dal V. al 18 ottobre 1704, il discorrervisi, come di cosa attuata proprio mentr'essa veniva recitata, della riforma dell'Universitá napoletana dovuta al cappellano maggiore Vidania, condurrebbe a porre l'orazione stessa nel 1703, sia perché quella riforma venne resa esecutiva con una prammatica del 28 febbraio di quell'anno, sia perché consta da altre fonti che siffatta prammatica era stata totalmente applicata prima dell'apertura dell'anno accademico 1703-1704. Ma, d'altra parte, in quella medesima quarta orazione, il V. afferma che nelle due precedenti inaugurazioni dell'anno accademico egli non aveva recitato prolusioni di sorta: il che, dal momento che il 18 ottobre 1702 ne aveva detta sicuramente una, dovrebbe far

posticipare la data della quarta orazione addirittura al 19 ottobre 1705, che, per intanto, è il giorno in cui egli stesso asserisce d'aver pronunziato la quinta. L'ipotesi piú probabile è che la quarta sia proprio del 1703, ma che, nel tornarvi sopra, il V. la credesse del 1704 per una svista analoga a quella che gli fece attribuire al 1701 quella del 1702: ragion per cui, trovando tra questa e quella un intervallo (in realtá inesistente) d'un triennio, non riuscisse a spiegarselo se non attribuendolo erroneamente, com'egli fa, alla ricordata riforma universitaria.

E finalmente, circa la sesta orazione, a cui l'autore assegna la data del 18 ottobre 1707, sembra per lo meno strano che, in un discorso recitato in veste ufficiale in una cerimonia ufficiale, egli non accenni neppure al clamorosissimo mutamento di regime determinato, appena tre mesi prima, dall'occupazione austriaca del Regno. Parrebbe pertanto o che nel rifacimento il V. espungesse qualunque accenno politico; oppure, ipotesi piú probabile, che la settima orazione fosse detta non nel 1707, ma in un anno antecedente, che, nel caso, non può essere se non il 1706. Tanto piú che il carattere di straordinaria solennitá dato dall'Ateneo napoletano all'inaugurazione dell'anno 1708-1709; l'intervento alla cerimonia del viceré cardinale Vincenzo Grimani, il quale — racconta la *Gazzetta di Napoli* del 23 ottobre 1708, non senza ricordare che « il cattedratico della rettorica Giovan Battista di Vico », recitò, com'è costume », un'« elegantissima orazione », cioè il *De studiorum ratione* — « vi si portò privatamente in carrozza col suo cameriere maggiore conte dell'Anguillara, con molti regii ministri »; e il fatto assai significativo che il testo a stampa del *De ratione* fu dedicato, non personalmente dall'autore, ma dalla « *Regia huius Regni Academia studiorum* » al nuovo re Carlo III d'Austria, tra le cui maggiori imprese venne ricordato precisamente che « *Regnum Neapolitanum reciperavit* »; fanno pur supporre che il 18 ottobre 1707, analogamente a quanto era accaduto nel 1701, la troppo recente mutazione di regime, con le gravi e talora gravissime difficoltá di assestamento che ne furono la conseguenza, consigliasse a far di meno della cerimonia inaugurale dell'anno accademico (non ricordata da alcuna fonte), e a rimandare la celebrazione universitaria del nuovo ordine di cose all'inaugurazione dell'anno successivo.

2.

Un'altra recensione del « De studiorum ratione ».

Alle recensioni dei primi scritti del V., ristampate alle pp. 281-89, è da aggiungere quella che segue, inserita primamente nei *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts*, pubblicati dai gesuiti di Trévoux, fascicolo del febbraio del 1712, p. 356 sgg., donde fu riprodotta dal *Journal des sçavans*, fascicolo del novembre dello stesso anno, p. 591 sgg. Come tutti gli articoli dei *Mémoires de Trévoux*, essa è anonima. Tuttavia non è da escludere fosse scritta dal padre Claudio Buffier (1661-1737), passato alla storia quale esempio unico piú che raro d'un gesuita cartesiano. Per lo meno, informano i suoi biografi, proprio allora egli era uno dei piú solerti collaboratori di quei *Mémoires*: donde la legittima congettura che, quale conoscitore espertissimo di filosofia, attendesse piú particolarmente agli articoli concernenti le scienze speculative. Avvertire poi che né i *Mémoires* né il *Journal* pubblicarono sul *De antiquissima* l'articolo preannunziato alla fine della presente recensione.

NOUVELLES DE LITTÉRATURE DE NAPLES

Le seigneur Jean Baptiste de Vico, professeur d'éloquence dans le Collège royal de cette ville, est un de ces génies singuliers qui s'ouvrent de nouvelles routes. Les deux ouvrages qu'il vient de donner au public sont pleins d'idées neuves et originales. Le premier est une critique de la manière dont on étudie aujourd'hui: *Dissertatio de ratione studiorum*. L'auteur la compare à la maniere qu'ont suivie les anciens. Pour tâcher de découvrir, par cette comparaison, quelle est la meilleure manière d'étudier, il examine, dans ce parallèle, les fins que les anciens se proposaient dans leurs études et ceux que nous nous proposons, les sciences instrumentales dont ils se servaient pour apprendre les autres et celles que nous employons au même usage, les secours qu'ils avaient pour de-

venir savants et ceux que nous avons. C'est à la critique que nous nous appliquons d'abord; et, comme le but de cet art est de tendre à la certitude et d'écarter non seulement le faux et le douteux, mais encore le vraisemblable, l'étude de la critique préoccupe les jeunes gens contre toutes le sciences qui ont le vraisemblable pour objet, elle les dégoûte des beaux arts, de l'histoire, de la jurisprudence. Poussée trop loin, elle va jusqu'à compter pour rien la certitude morale, jusqu'à rendre suspectes la morale et la religion, dont tous les articles, toutes les maximes n'ont pas une évidence métaphysique.

Un autre inconvénient de nos premières études, c'est que nous nous donnons tous à la critique, nous négligeons la topique, si estimée des anciens, qui faisaient toujours précéder la critique par cette science, qui apprend à chercher les sources des preuves et à remplir son esprit de principes arrangés et distribués dans certaines classes appelées « lieux communs ». Cette pratique des anciens est sans doute conforme à la raison. La topique étend l'esprit, la critique le resserre; la topique le rend fécond, la critique le dessèche; la topique apprend à établir, avec la critique on ne peut que détruire, et c'est là le grand défaut des savants de notre siècle.

On a encore plus nui aux sciences, quand on a voulu les réduire toutes à la méthode géometrique, propre seulement aux mathématiques. Transportée hors de sa place naturelle, elle ôte à l'éloquence toute sa beauté, elle fait d'un discours une squelette, elle embarrasse la morale.

L'analyse tant vantée paraît à M. de Vico plus propre à amuser l'esprit qu'à le rendre capable de connaissances utiles. Les inventions les plus avantageuses au genre humain ne doivent rien à cette merveilleuse analyse, qui, par une espèce de quiétisme, fixe tellement l'esprit dans la contemplation de la vérité, qu'elle le rend incapable d'en faire usage. M. de Vico se plaint encore que ces médecins modernes ont quitté la sage méthode des anciens, qui s'appliquaient à perfectionner la médicine par les observations que la pratique leur fournissait. Les modernes épuisent leur esprit à inventer

des systèmes. Entêtés de ces chimères, ils ne jugent les maladies que sur des principes qu'ils se sont formés. Il en coûte cher aux malades, et chaque système a plus d'une victime.

L'examen des secours nouveaux que nous prétendons avoir pour parvenir aux sciences, n'est pas la partie la moins curieuse de la dissertation. Nous comptons pour un grand avantage que toutes les sciences soient réduites en art. Le savant napolitain pense autrement. Il désapprouve surtout qu'on ait fait de la jurisprudence un art difficile, une science de parade plus que d'usage, qu'on lasse les esprits des jeunes jurisconsultes par le travail fatigant de concilier les lois au lieu de former leur jugement par l'étude courte et facile des principes naturels de l'équité. Il découvre par une histoire secrète du droit romain l'idée qu'on doit s'en former; il enseigne enfin ce qu'il faudrait faire pour en rendre l'étude plus utile à la jeunesse.

Les grands modèles que l'antiquité nous a laissés, l'invention de l'imprimerie, les universités paraissent de grands secours pour devenir doctes. M. de Vico n'en a pas cette idée. Il est impossible que dans la grande multitude de collèges et de maîtres il ne se trouve beaucoup de maîtres médiocres, plus propres a retarder qu' à avancer le progrès des sciences. L'imprimerie, en rendant les livres plus communs, nous a tirés de la nécessité avantageuse de les copier: nécessité bien propre à former l'esprit.

Enfin, quelque estime qu'ait M. de Vico pour les grands modèles que l'antiquité nous a laissés, estime si grande qu'il voudrait, comme on vient de le voir, qu'on les copiât de sa propre main, il ose cependant dire qu'il serait plus utile d'étudier le modèle dont l'étude les a formés, c'est-à-dire la nature seule. Il pense qu'en voulant les imiter, on contraint son génie, qu'on se fait une manière composée de divers caractères, qu'enfin on ne voit qu'en éloignement la nature, cette véritable source du beau et du parfait.

Je vous parlerai une autre fois de l'autre ouvrage de M. de Vico intitulé *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus desumpta (sic* per *eruenda).*

b) AL VOLUME QUINTO

I.

AUTOBIOGRAFIA.

Purtroppo, nessun mutamento è da introdurre nel testo dell'*Autobiografia*. «Purtroppo», perché sono restate sterili tutte le ricerche del Croce e mie per rinvenire, a Urbino, a Modena e altrove, il testo del rifacimento mandato nel 1731 al Muratori.

Circa le annotazioni all'*Autobiografia* stessa (e il medesimo è da dire di quelle relative al *Carteggio* e alle *Poesie varie*), esse sembrano a chi scrive tanto piú invecchiate in quanto, come s'è giá detto, in quest'ultimo undicennio egli ha raccolto moltissimi ragguagli nuovi su congiunti, amici, colleghi, conoscenti e corrispondenti del V. Senonché, appunto per la sua mole, questo materiale può esser posto a profitto in un particolare lavoro, non al certo in questa sede, ove non è da avvertire altro se non che qualche lieve svista sfuggita nelle annotazioni anzidette è stata via via rettificata in quelle soggiunte agli scritti raccolti nel volume settimo e ai versi d'occasione, rieditti in questo.

2.

CARTEGGIO.

Per un momento avevo concepito la speranza di porre le mani sulle lettere del V. al padre Angelo Calogerá: quelle lettere alle quali s'accenna pure nell'*Autobiografia*, da cui appare quanta importanza avessero per la storia esterna cosí dell'*Autobiografia* medesima come della mancata riedizione veneta della prima *Scienza nuova*. E invero il padre F. Mandelli, nella sua *Vita del Calogerá* (in *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, vol. XXVIII, Venezia, Occhi, 1775), racconta (p. 25) che l'abate camaldolese «ebbe la diligenza di conservare le lettere e di farle

legare in volumi distribuiti ad anno, sicché ne lasciò ben sessanta grossi volumi », passati, insieme coi suoi libri e altre carte, nella libreria del suo convento, ove appunto li studiò il Mandelli, il quale non manca nella « Serie de' nomi di quelli co' quali [esso Calogerá] ebbe letteraria corrispondenza », di ricordare (p. 77) « Vico Giovambattista ». Disgraziatamente, quella libreria, trasferita, lungo il secolo decimonono, nel convento camaldolese romano di Monte Celio, finí poi con l'andar dispersa, e tra gli spezzoni acquistatine dalla Vaticana e dalla Vittorio Emanuele di Roma non è capitato alcuno di quei sessanta volumi di corrispondenza.

Tuttavia posso introdurre nel *Carteggio* alcune giunte e correzioni non prive d'interesse.

Anzitutto della lettera dell'abate Biagio Garofalo recante il numero d'ordine XIX (pp. 170-71), il Croce e io avevamo dato il testo di cui disponevamo nel 1929, cioè quello rappresentato da una copia tarda, mutila e scorretta, serbata tra le carte vichiane possedute giá dalla famiglia De Rosa di Villarosa e ora dalla Nazionale di Napoli. Senonché ebbi poi la ventura di rinvenirne l'originale, che era ed è rilegato, e quasi nascosto, in calce all'esemplare postillato del *Diritto universale* posseduto dalla biblioteca anzidetta: originale che mi consentí giá (nell'articoletto *Una lettera semi-inedita di G. B. V.*, in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, a. LX, e, in estratto, Napoli, tip. Joele & Aliberti, 1935), come mi consente ora, di emendare moltissime forme errate e di restituire taluni brani espunti nella copia Villarosa, cioè quelli stampati qui sotto in corsivo. A proposito dei quali è da avvertire che « la prima parte delle mie *Dissertazioni* » è la *Dissertationum miscellanearum pars prima*, pubblicata dal Garofalo in Roma sin dal 1718; e che da una lettera inedita del Giannone al fratello Carlo del 30 luglio 1729 appare che un Tommaso Garofalo, fratello dell'abate, esercitava in Napoli l'avvocheria: il qual Tommaso sará stato certamente il padre di « Pascale mio nipote », ossia del discepolo del V.

Inoltre, fra le lettere XXIV (p. 177) e XXV (p. 178) sono da intercalare le due date qui sotto coi numeri XXIV *bis* e XXIV *ter*, le quali giacevano inedite e sconosciute nella Biblioteca Nazionale di Vienna, ove le rinvenne il prof. Armando Tallone, il quale volle cortesemente segnalarne l'esistenza a me, che, col titolo *Due lettere inedite di G. B. Vico al principe Eugenio di Savoia*, le pubblicai e illustrai nel *Leonardo* di Firenze, a. VIII,

nº 1, gennaio 1937, pp. 1-7. La prima è da porre in relazione sia con la lettera XXIII (p. 176), cioè con la dedica epigrafica che aveva accompagnato l'invio al principe Eugenio dell'esemplare postillato del *De uno* e del *De constantia*, sia con la lettera XXVII (p. 180), con la quale è fin troppo evidente che il principe, riparando a una mancanza di cortesia, tacitamente (chi bene osservi) rimproveratagli dal V., accusa ricezione della lettera XXIV *bis* e ringrazia finalmente per quell'invio. Pertanto l'anzidetta lettera XXVII è da anticipare, ossia da collocare tra le lettere XXIV *bis* e XXIV *ter*; e inoltre, nel testo di essa, che, in mancanza di meglio, il Croce e io dovemmo riprodurre di su l'edizione, evidentemente scorretta, del Villarosa, logica vuole che s'introducano gli emendamenti che seguono: nella didascalia, «ringrazia per l'orazione in morte della Althann» (come noi avevamo ritenuto, partendo dal presupposto erroneo che la lettera stessa fosse del 1724), corr. «per l'invio dell'esemplare postillato del *De uno* e del *De constantia*»; nel corpo della lettera, «nella lettera sua in data de' 25 scaduto» (cioè, appunto, nella lettera XXIV *bis*), corr. «in data de' 22 scaduto» (ossia del 22 luglio 1722); nella data, «29 agosto 1724», corr. «29 agosto 1722». Per intender poi la lettera XXIV *ter*, tener presente quanto nelle annotazioni all'*Autobiografia* (pp. 118-19) è detto del concorso universitario del 1723, aggiungendo che il «possessore» della cattedra primaria mattutina di leggi, del quale il V. ricorda la morte, era il vecchissimo, mediocrissimo e, per tutt'e due le ragioni, illacrimato Domenico Campanile, che aveva tenuto quella cattedra per trentatré anni; e che l'«eminentissimo signor cardinale viceré» è l'Althann, di cui probabilmente il V. conosceva quanto proteggesse quel tal Domenico Gentile, che a quella protezione appunto e alle conseguenti pressioni di Nicola Capasso sulla maggioranza della commissione giudicatrice, dové la cattedra stessa.

Infine alla nostra ricostruzione della lettera LXIV a Giuseppe Pasquale Cirillo (pp. 237-39) va sostituito il testo originale, rinvenuto dal Croce a stampa nel raro opuscoletto *Brieve ragguaglio dell'Accademia degli Oziosi*, ecc. (cfr. presente ediz., vol. VII, p. 263) e pubblicato da lui nella *Critica*, XXXVI, 1938, pp. 389-91. E, quanto alla duchessa di Marigliano e alla nuova accademia degli Oziosi istituita in casa di don Nicola Maria Salerno, vedere nell'anzidetto volume VII le pp. 262-66.

XIX

DELL'ABATE BIAGIO GAROFALO

Ringrazia per l'invio del *De constantia iurisprudentis*, manda un suo volume e raccomanda un proprio nipote.

Illustrissimo signore, signore e padrone colendissimo,

Il dottissimo libro, che Vostra Signoria illustrissima mi ha fatto capitare nelle mani per mezo di mio nipote, mi è stato assai caro, mentre, oltre l'onore ch'Ella mi ha voluto dispensare con questo suo pregiatissimo dono, si è compiacciuta altresí darmi l'occasione di approfittarmi in poco tempo di tante belle e nuove idee di somma sapienza, *ch'Ella con grandissima fatica e con reiterate e forti meditazioni ha prodotte con la sua gran mente per l'intervallo di tutto il corso della sua vita*. Per quanto ho potuto osservare in due giorni da che l'ho riceúto, vi veggo per dentro un metodo geometrico col quale tratta di materie cotanto varie e difficili, le quali sono regolate da una vera e soda metafisica e spiegate in istile, a cui la brevitá e 'l laconismo, che usa, non toglie la chiarezza e la perspicuitá d'intendere ciò che vuole esprimere: a segno che mi sono rallegrato fra me stesso dell'altissima riputazione in cui Ella è salita per tale opera non men fatigosa che dotta, ed in cui fa sormontare eziandio la nostra cittá, sempremai feconda di sublimi e divini ingegni, i quali in ogni tempo l'hanno resa celebre e gloriosa sopra le altre cittá d'Europa. Non mancherò io di leggerla ordinatamente e con maggiore attenzione per cavarne quel profitto e giovamento che mi sará conceduto dal mio tardo ingegno, con comunicarla ad altri miei amici, i quali su detta materia hanno buon gusto e pensano assai bene. Per ora rendo a Vostra Signoria illustrissima le maggiori grazie che posso di sí raro e pregiato dono ch'Ella si è degnata di farmi, conservandole a tal effetto

le mie grandissime obbligazioni, le quali non posso abbastanza spiegarle.

Riceverá nell'entrante settimana, per le mani di mio nipote, la prima parte delle mie «Dissertazioni», le quali meritano non mediocre compatimento, con pregarla a farne parte di un esemplare al dottissimo signor Nicolò Cirillo, cui tanto stimo.

Prendo l'ardire di raccomandare alla sua benevolenza Pascale mio nipote, a cui ho imposto di continuare sotto la sua saggia condotta lo studio della eloquenza latina, desiderando che egli acquisti facilitá di scrivere in detta [lingua] prima d'imprendere la cognizione delle scienze. Ella ben sa quanto i zii amano i loro nipoti, i quali in luogo di figli vengono riputati, e quanto hanno a cuore e si compiacciono del loro buono incaminamento.

Intanto, desideroso di qualche suo comando, le rinuovo le mie premurose istanze e l'eterne obbligazioni che le professo, confirmandomi per sempre

Roma, 13 settembre 1721.

Di Vostra Signoria illustrissima
devotissimo ed obbligatissimo servitore
BIAGIO GAROFALO.

XXIV bis

AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

A proposito dell'invio del *Diritto universale*.

Altezza Serenissima, molta chiarezza ha di giá acquistato il mio nome poi che ha avuto la fortuna di pervenire alla notizia della serenissima Altezza Vostra; e ormai auguro l'immortalitá alla mia debole opera nella quale trattasi principalmente dell'eterne origini e degli eterni rivolgimenti del dritto naturale delle nazioni, avendo essa ricevuto il segnalato onore

del vostro pregiatissimo gradimento e fatta degna d'aver luogo nella vostra celebre biblioteca, come il dottissimo mio signor abbate Garofalo, in vostro alto nome, mi ha scritto la scorsa settimana. Or, non potendo io concepire con la mente, nonché spiegare con parole a Vostra serenissima Altezza le grazie dovute per cotanta real grandezza d'animo usata meco, priego il Signor Nostro Dio che voglia conservarla lunghissimi anni per gloria del secol nostro e salute della cristianitá. E, con la piú profonda riverenza inchinandola, per mio sommo e sovrano pregio mi professo

Napoli, 25 luglio 1722.

Di Vostra Altezza serenissima
ossequiosissimo servidore umilissimo
GIAMBATTISTA VICO.

XXIV ter

ALLO STESSO

Chiede d'essere raccomandato all'Althann in occasione dell'imminente concorso alla cattedra mattutina di diritto civile.

Altezza serenissima, quella stessa somma mia fortuna che mi preparò l'alta protezione sotto la quale l'Altezza Vostra serenissima ha degnato, per vostra regal grandezza d'animo, una volta ricevermi, quell'istessa ora mi porge l'occasione d'implorarla a mio sollievo, povero uomo di lettere, grave d'anni e di famiglia, perché io raccolga il frutto de' deboli studi di tutta mia vita, che posso unicamente sperare in questa cittá.

Oggi appunto, per morte del possessore, è vacata la cattedra primaria matutina di legge in questa universitá, la quale rende seicento ducati annui. Ella è esposta a concorso, per lo quale ogni straniero e sconosciuto la può pretendere. Perciò, sottoponendomi alla medesima legge del concorso, mi

sono indotto a pretenderla anche io, che ho con questo pubblico il merito di averlo servito ventitré anni continovi in grado di lettor di rettorica col tenue salario di cento scudi annui e altri pochi ed incerti di un dritto che mi si paga. Non ho invero il merito di averlo servito in cattedre minori di giurisprudenza, ma (mi perdoni Vostra Altezza serenissima che io pure il dica, perché mi costringe a dirlo non giá una vana cupidigia di lode, ma una dura necessitá del bisognevole) intorno alla giurisprudenza io credo avermi fatto un gran merito con quest'Universitá, non giá per gli giudíci de' piú dotti letterati d' Europa, il signore abbate Garofalo dell' Italia, il signor Giovan Clerico d'oltremonti; ma unicamente per ciò: che quell'opera, nella quale si scuovrono le vere origini, fin qui nascoste, del dritto e della giurisprudenza romana, abbia avuto il segnalatissimo onore del vostro regal gradimento, e, in conseguenza di esso, godo ora la gran fortuna della vostra potente protezione. Onde io mi fo ardito a umilissimamente supplicare Vostra serenissima Altezza a promuovere questa mia pretensione con questo eminentissimo signor cardinale viceré, il quale, di tutti i lettori, ha particolarmente di me argomenti di particolare atto di osservanza, che voglia adoperarsi con questi signori regenti del Collaterale Consiglio e capi di tribunali a favorirmi de' loro voti. E, per tanto beneficio, oltre la commune obligazione che hanno tutti i cristiani di pregare il sommo nostro Dio per vostra conservazione, s'aggiugnerá questa particolare mia e di tutta la mia povera famiglia, che, mercé vostra, in questi miei cadenti anni, io abbia il modo di onestamente sostentarla. E a misura del piú fervoroso delle preghiere [che] l'ho pòrte, col piú rispettoso de' miei sentimenti mi rassegno

Napoli, 12 decembre 1722.

di Vostra Altezza Serenissima
divotissimo e obbligatissimo servidore umilissimo
GIAMBATTISTA VICO.

LXIV

A GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO

Sulle maschere degli antichi.

Signor mio e padrone osservandissimo, mi è pervenuta all'orecchio una voce sparsa falsamente per la cittá: ch' io, con un brieve ragionamento estemporaneo, avessi notato d'errori l'eruditissimo ragionamento d' intorno alle maschere degli antichi che Vostra Signoria fece nell'accademia la qual si tenne in casa della signora duchessa di Marigliano. La qual voce ho io udito con sommo mio rammarico, perché di troppo mi offende nella parte del buon costume: che io, dopo di aver domandato da voi, tanto mio amico, la buona licenza di ragionar alcun'altra cosa d' intorno alla stessa materia, e riportatala da voi con sommo vostro piacere, senza niuna necessitá avessi voluto riprendere il ragionamento vostro, ch'aveva riportato gli applausi di tutti gli uditori, tra' quali erano molte nobilissime e dottissime persone di questa cittá. Ma io non altro feci che vi aggiunsi tre cose, che voi per brevitá tralasciaste. Una fu d' intorno alla prima maschera che dovette truovarsi al mondo, e ragionai che fu quella di satiro. L'altra, d' intorno all'etimologia della voce «*persona*», la quale e la quantitá della di lei sillaba di mezzo niega aver potuto venire dalla voce «*personare*», «risuonar dappertutto», e la picciolezza de' primi teatri non lo richiese, e pruovai ch'ella venisse dall'antico «*personari*», di cui è rimasto «*personatus*» per «mascherato», che avesse significato appo i primi latini «vestir di pelli». E l'ultima fu d' intorno alle difficultá dell'intendere come nelle favole dramatiche greche e latine si leggano gl' istrioni cangiar sembiante sopra le scene quando recitavano mascherati.

Questo è anzi adornare che riprendere i componimenti

fatti da altrui. L'ho voluto scrivere a Vostra Signoria, perché Ella stessa me ne giustifichi appresso coloro i quali, non essendovi intervenuti, avranno per avventura dato credito a cotal voce. E le bacio riverentemente le mani.

Casa, 30 agosto 1733.

Di Vostra Signoria
divotissimo e obbligatissimo servidore
GIAMBATTISTA VICO.

3.

ACCENNI AL VICO IN CARTEGGI DI CONTEMPORANEI

(pp. 297-310).

1. Nelle lettere inedite di Pietro Giannone al fratello

(cfr. p. 304).

Da aggiungere, a proposito delle due lettere a cui ivi si accenna, che la data esatta della prima è «Vienna, 13 giugno 1728», e che anche prima di allora il Giannone aveva discorso del V. in altra lettera inedita dell'8 maggio 1728, nella quale scrive: «Coll'occasione che il signor don Giuseppe di Capua mi mandò un esemplare per Lipsia del libro del canonico Mazocco», ossia di Alessio Simmaco Mazzocchi, «volli vedere se in questi *Atti* si rapportava, e nelle *Nuove letterarie di Napoli* vi lessi quel che vedrete», vale a dire la noterella antivichiana inserita negli *Acta eruditorum lipsiensia* del 1727 e riprodotta nella presente ediz. delle *Opere*, III, 295. «Forse l'autore sará Giovan Battista Vico, che lo fanno abate; né credo che fosse in Napoli scrittore piú fantastico e visionario di costui. Avvisatemene il vero». Da che appar chiaro che il Giannone, quale che fosse la sua antipatia mentale contro il V., non solo si tenne del tutto estraneo alla beffa maligna, che, ordita in Napoli ai danni del filosofo, die' luogo a quella noterella, ma ignorava persino l'esistenza della *Scienza nuova*, che apprese appunto dalle poche righe del Mencken, senza esser nemmeno sicurissimo, a causa di quell'«abate» ingannatore, che l'opera appartenesse al Nostro.

2. In una lettera aperta del padre Angelo Calogerá al conte Antonio Vallisnieri.

È quella che, come ricorda il V. stesso (V, 67), «tien luogo di prefazione» al primo tomo della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* di vari autori promossa dal Calogerá (1728 sgg.). Nella qual lettera quest'ultimo, dopo d'aver discorso del *Progetto* con cui il conte Gian Artico di Porcía aveva invitato vari letterati italiani a mandargli, in forma di autobiografia, la storia dei loro studi (cfr. presente volume, pp. 299-300), soggiunge:

«Il signor conte, assieme col *Progetto*, ci avanza ciò che ha scritto de' propri studi il signor Giovambattista de Vico napolitano: letterato di quella vasta erudizione e di quella profonda maniera di pensare che, per tante belle opere date alla luce, è giá nota a tutti. Scelse il signor conte questo fra tanti che sin ad ora han fatto nelle sue mani simiglianti componimenti capitare, e credo che una scelta tale non potrá meritare che la pubblica approvazione.

«E qui mi trovo in debito... di far palese a voi ed al pubblico la somma modestia del signor Vico. Il quale non solamente pregò con lettera il signor conte, ma gli fece anche per mezzo del signor abate Esperti in Roma e del padre Lodoli in Venezia replicare l'istanze perché non volesse con tanto onore esporre nel primo luogo la sua fatica. Ma il merito dell'autore ha fatto che il signor conte ogni riguardo trascuri, e si persuade che il signor Vico non prenderá che in buona parte qualunque risoluzione presa dallo stesso in quest'occasione.

«So molto bene esservi taluni che tali fatiche disprezzano, lodar non sapendo se non ciò che ad essi lodevole sembra e buona, e so, per conseguenza, che quest'operetta del signor Vico non lasceranno di guardar di mal occhio. Ma, se bene... vi si riflette, quello di scriversi da' letterati l'ordine de' suoi studi e le cose che accadute in ciò gli sono, è un lodevolissimo instituto», ecc. ecc.

3. Nei carteggi di Lodovico Antonio Muratori.

Uno spoglio di talune lettere inedite al Muratori, serbate nella Biblioteca estense di Modena (Archivio Soli-Muratori), ha consentito a Tommaso Sorbelli (*Documenti delle relazioni tra il Muratori e il V.*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, CVI, 1935, pp. 291-95) di aggiungere a quelle raccolte giá dal Bertoni e dal Donati altre notiziole sui rapporti trà l'autore della *Scienza nuova* e quello dei *Rerum italicarum scriptores*. Certamente, anche questa volta si tratta soltanto di rapporti indiretti. Tuttavia giova sempre riassumere siffatte notizie, illustrandole e talora accrescendole col sussidio dell'*Epistolario* muratoriano edito dal Cámpori e di altre fonti.

1. Sin dal 13 giugno 1709 il marchese Giovan Giuseppe Orsi (cfr. V e VIII, indici dei nomi), nel comunicare da Bologna al Muratori d'aver ricevuto da Napoli il *De studiorum ratione*, invitava l'amico a leggerlo, non senza offrirsi a inviarglielo in prestito a Modena. E che il Muratori lo tenesse presso di sé almeno sino ai primi del successivo agosto, appare cosí dalle posteriori lettere dell'Orsi (17 e 20 giugno, 5 agosto 1709), come da qualcuna delle risposte muratoriane (15, 19, 26 e 29 giugno 1709, in *Epistolario*, III, pp. 1079, 1080, 1095, 1098). Non appare invece quale impressione suscitasse nei due quella lettura, se essi la manifestassero in iscritto al V., se per tal modo s'iniziasse, sia pure a lunghi intervalli, un carteggio tra loro e il filosofo napoletano, e se infine quest'ultimo mandasse all'uno e all'altro anche il *De antiquissima* e le due *Risposte al «Giornale de' letterati»*. Tre cose, a ogni modo, sono sicure:

a) che sin dal 1710 il Muratori fu lettore assiduo, plaudente e incoraggiante del *Giornale* (cfr. *passim* nel suo *Epistolario* le lettere ad Apostolo Zeno, e nelle *Lettere* di Apostolo Zeno, ediz. di Venezia, 1785, quelle dello Zeno a lui): ragion per cui è molto difficile gli sfuggissero i due cosi importanti articoli sulla metafisica del Nostro (presente ediz., I, 127-202 e 223-38);

b) che in una lettera del 20 marzo 1717 il Crescimbeni gli comunicava d'avere avuto dal V., con preghiera di farli tenere a lui, Muratori, e all'Orsi, due esemplari del *De rebus gestis Antonii Caraphaei*;

c) che rapporti diretti col Muratori e con l'Orsi il V. doveva

pure avere avuti prima del 1729, dal momento che nella primavera di quell'anno mandava a salutare l'uno e l'altro per mezzo del padre Michelangelo Franceschi da Reggio Emilia, e il Muratori e l'Orsi, come scriveva il Franceschi al V. (V, 223), facevano «lunga e degna rammentazione delle sue rare virtú e del suo alto merito e delle finezze meco praticate»: il che fa anche presumere che il Franceschi, nel venire a Napoli a predicare la quaresima, si munisse di commendatizie del Muratori e dell'Orsi pel V.

2. Si è giá accennato (V, 302) al preannunzio della dispersa *Scienza nuova in forma negativa* dato da Anton Francesco Marmi al Muratori in una lettera del 30 ottobre 1723. Qui è da aggiungere che la mia congettura che sul V. e, in generale, su uomini e cose napoletane il Marmi venisse ragguagliato da qualche suo congiunto dimorante in Napoli trova conferma in una lettera indirizzatagli dal Muratori il 18 giugno 1728 (*Epistolario*, VII, 2774) e nella quale si discorre di «nipoti» di esso Marmi «abitanti in Napoli» e dei quali un padre Grossi «avea detto gran bene». Nipoti che non possono essere se non Casto Emilio e Giuseppe Marmi, forse giá discepoli del V., e che il Nostro, a ogni modo, ebbe collaboratori nelle miscellanee poetiche per le nozze Carafa-Borghese e Filomarino-Caracciolo (V e VII, indici dei nomi).

3. Tra i primi a ricevere dal conte Gian Artico di Porcía il sopramentovato *Progetto*, insieme con l'invito a scrivere la propria vita letteraria, era stato sin dal 1721 il Muratori, del quale sono da vedere, a codesto proposito, sia le lettere del 21 settembre e 31 ottobre di quell'anno al Vallisnieri, sia la nota e lunghissima epistola autobiografica inviata il 16 novembre successivo al Porcía (*Epistolario*, V, 2116, 2130 e 2131-54). Naturale, dunque, che quest'ultimo non mancasse il 23 aprile 1728 di preannunziargli la non lontana comparsa dell'*Autobiografia* vichiana. Preannunzio a cui segue la chiosa: «Questo Vico, siccome Vostra Signoria illustrissima sa, si è uno de' piú illuminati metafisici de' giorni nostri, e di lui si stamperá anche, migliorata e corredata dalle sue annotazioni, la sua sottilissima e grande opera de' *Princípi d'una Scienza nuova*».

Di gran lunga piú importante è, per altro, una successiva lettera del Porcía al Muratori del 16 luglio 1728, come quella che consente di precisare il tempo in cui Nicola Capasso, Domenico Gentile e altri sfaccendati irrisori del Nostro posero in giro la

voce falsissima che, per èssersi troppo travagliato intorno alla *Scienza nuova*, il V. fosse venuto in furore e matto d'uom che sí saggio era stimato prima (cfr. V, 129). «Quando io — scriveva il Porcía — attendevo da Napoli dal signor De Vico certe annotazioni e spiegazioni che delucidassero la di lui opera de' *Princípi di una scienza nuova* per farla ristampare piú intelligibile e chiara, mi giunge avviso essere egli, per ipocondria e per soverchio fissar ne' suoi studi metafisici, impazzito. Dio gli assista, perché l'Italia non perda un gran filosofo, che quasi si è l'unico da contrapporre agli oltramontani», cioè principalmente a Cartesio (cfr. pres. vol., p. 229). Senonché qualche mese dopo (2 ottobre) il Porcía riscriveva: «Il signor De Vico si è riavuto dalla sua indisposizione, portata dai suoi malevoli a quel grado di disperazione, a cui per veritá non è mai giunta, come ho rilevato da piú sicure notizie. Ora si travaglia a Venezia alla stampa della sua *Vita* e alla ristampa della sua opera dei *Princípi* ecc. con le sue nuove annotazioni. Vedremo in queste come egli provi che il nome d'Omero non sia nome d'uomo, ma di una specie o di verso o di componimento poetico. La scoperta, se ha fondamento, vuol essere strepitosa. Egli s'impegna di dimostrarlo». Al qual proposito sono da fare le osservazioni che seguono:

a) Resta confermato che, malgrado il suo temperamento «conversevole» (V, 255), il V., come giá in qualche modo la propria madre, Candida Masullo, la quale fu «di tempra assai malinconica» (V, 3), era tormentato, a prescindere dagli altri suoi malanni fisici, da accessi intermittenti di cupa, taciturna e quasi misantropica «ipocondria» o malinconia o neurastenia. Presumibile, pertanto, che in uno di quelli venissero composti i giovanili *Affetti d'un disperato* (1693). Anzi, come l'accesso sopraggiuntogli nel 1728 die' luogo alla falsa diceria ch'egli fosse «impazzito», cosí a foggiare l'altra leggenda, anch'essa falsissima, che negli ultimi quattordici mesi di vita perdesse del tutto ingegno e memoria, salvo a ricuperarli, non si sa in virtú di qual miracolo, nel momento del trapasso, dové concorrere appunto un ultimo, piú forte e piú lungo attacco di quella neurastenia. Tanto piú che agli argomenti addotti altrove al riguardo (V, 131-32) è da aggiungere l'altro che, in una lettera da Napoli del 19 ottobre 1743, un fra Gabriele da San Fulgenzio trasmetteva al Muratori, tra quelli di altri napoletani, anche i saluti del V.: saluti che il Nostro non sarebbe stato al certo in grado d'inviare, qualora effettivamente

la sua amnesia fosse giunta al punto da non fargli nemmeno « riconoscere i propri figli » (V, 86).

b) Naturalmente la riduzione di Omero a carattere poetico non consiste precisamente in ciò che il Porcía aveva creduto d'intendere. Comunque, resta pienamente confermato ciò che si conosceva dallo scritterello su Dante (VII, 79): vale a dire che, prima di formar l'oggetto del terzo libro della seconda *Scienza nuova*, la *Discoverta del vero Omero* (giá, del resto, abbozzata nelle *Note al Diritto universale*) era stata trattata nelle disperse *Annotazioni alla prima Scienza nuova*. Anzi, poiché il manoscritto di queste non fu spedito dall'autore a Venezia prima del novembre 1729, è evidente che quella *Discoverta* fu preannunziata dal V. sin dal 1728 in qualche lettera dispersa o al Lodoli o al Conti o, ch'è piú probabile, al medesimo Porcía.

4. Altri due accenni al V. nei carteggi muratoriani sono d'interesse molto minore. Comunque, il 16 luglio 1729 il medesimo Porcía comunicava essersi finalmente stampata la « *Vita* del Vico »: il che conferma che il primo tomo della *Raccolta* calogeriana, malgrado la data di stampa del 1728, venne messo fuori soltanto nella primavera dell'anno successivo (cfr. V, 378). L'altro accenno, che ha attinenza con la nomina del Nostro ad accademico Assordito di Urbino (cfr. V, 228-29 e 289), è in una lettera napoletana di Ignazio Maria Cuomo, il quale, interrogato dal Muratori ove allora dimorasse il V., rispondeva il 16 maggio 1730 che « il signor Giovan Battista di Vico presentemente sta in Napoli »: il qual « presentemente » farebbe pensare che in un periodo non troppo anteriore il Nostro si fosse recato in qualche sito di campagna per rinvigorire i suoi nervi ammalati.

4. Ancóra di Giuseppe Athias e dei suoi rapporti col Vico (pp. 55-56, 120-121, 190).

Il sopramentovato spoglio del Sorbelli presenta due sviste e, in conseguenza di queste, anche una piccola lacuna. Anzitutto non è esatto che le lettere inedite indirizzate al Muratori dall'ebreo livornese Giuseppe Athias giungano soltanto sino al 1724 e che in nessuna si discorra del V.: per contrario, le ventiquattro serbate oggi nell'Estense (delle quali una priva di data) abbracciano il periodo 20 novembre 1724-5 luglio 1734, e in una del

17 settembre 1725 si discorre della prima *Scienza nuova*. Inoltre l'importante lettera napoletana del Sostegni del 17 agosto 1725, pubblicata anch'essa dal Sorbelli, pur trovandosi tra i carteggi muratoriani, non è punto diretta al Muratori, il quale, per non dire altro, né nel 1725 né in altro periodo della sua vita fu mai a Napoli. Per converso, basta leggerla con qualche attenzione, e porla a raffronto con l'anzidetta lettera dell'Athias d'un mese dopo, per avvedersi che venne scritta precisamente a quest'ultimo. Sicché, piú che i rapporti tra l'autore della *Scienza nuova* e quello dei *Rerum italicarum scriptores*, l'una e l'altra lettera concernono quelli tra il V. e l'Athias: ch'è poi il motivo per cui m'è parso opportuno discorrerne a parte. Anzi, affinché resti spiegato come mai il cattolicissimo V. si gloriasse pubblicamente della sua «amicizia» con un ebreo — che, del resto, ingegno, cultura, giovialitá, cordialitá e servizievolezza rendevano molto caro a non pochi cristiani, anche se ricoperti da zimarre pretesche e cocolle monacali, — mi si conceda d'integrare le notizie esibite intorno a lui nei vari lavori di Francesco Pera su uomini e cose livornesi col riassumere una lunga lettera autobiografica inedita inviata il 20 novembre 1733 da esso Athias al Muratori, il quale, affezionatosi anche lui a quell'israelita, gli aveva chiesto ragguagli della sua vita e segnatamente dei suoi studi.

Era nato nel 1672, non si capisce bene se a Salamanca o a Livorno, da un avvocato di Salamanca, il quale, datosi poi alla mercatura e arricchitosi, s'era trasferito, per ragioni del suo commercio, a Livorno. Dotato da madre natura di «un ardente desiderio e moltissima curiositá di sapere, piú per arrivare a comprendere l'estensione e i limiti del sapere umano che per esercitare alcuna professione lucrosa o carica onorifica», s'avvide ben presto che «senza l'aiuto delle lingue tanto viventi che morte non si poteva andar avanti». Senonché come studiarle, se soli libri trovati da lui nella misobibla casa paterna furono otto volumi di commedie di Lope de Vega, del Calderón e di altri drammaturghi spagnuoli, piú «una solitaria bibbia latina di un'edizione di Parigi e un piccolo trattato di alcuni quadranti astronomici di Gemafrisio»? se, fino ai quindici anni, non ebbe se non un «maestro di leggere e scrivere in lingua spagnuola e un pedante di lingua ebraica, a cui si pagava poco piú di due pávoli al mese, e il poverino, perché non la sapeva, conseguentemente non *gliela* poteva insegnare?» e se la maggior parte del suo tempo era preso

dall'apprendere a suonare il cembalo e l'arpa doppia: «a segno che — soggiunge — accompagno all'improvviso a cantare con questi due strumenti, i quali per essere similissimi, è da notarsi che lo studio prattico in uno mi facilitava l'eseguire nell'altro, e mi giovorono per comporre in musica»? Le cose cominciarono ad andar meglio soltanto dopo che, a diciotto anni, gli dettero in moglie una quasi bambina, figlia d'un suo fratellastro maggiore, con la speranza del vecchio comune padre di lasciare quei due figliuoli «in alleanza e pace»: speranza vana, giacché proprio quel matrimonio determinò piú tardi tra il fratello-suocero e il fratello-genero liti interminabili. Comunque, «i primi quattrinelli de' frutti della dote si spesero in un maestro assiduo di lingua latina e in un rabbino che possedeva perfettamente la bibbia ebraica e la grammatica di questa lingua»: al tempo stesso che, giorno per giorno, l'Athias acquistava, per la sua piccola biblioteca, che, con gli anni, finí col divenire grandissima, «autori di buona latinitá» e libri di letteratura ebraica, salvo a nasconderli «in una stanza ariosa fuori casa» per evitare rimbrotti dal padre, a cui anche i pochi, che il figlio gli lasciava vedere, sembravano «eccessivi e superflui». Con codesti insegnamenti e codeste letture si alternavano conversazioni erudite, che divenivano a volte vere e proprie lezioni, con «forestieri» di passaggio per Livorno, tra i quali egli rammenta tal Piselli — «bravo ingegnere», ucciso poi nel 1707, mentre collaborava col Daun all'assedio di Gaeta: — dal qual Piselli apprese la matematica, la geometria e l'astronomia. Nella chimica e, in genere, nelle scienze naturali ebbe maestro l'altro ebreo livornese Diacinto Cestoni (ricordato anche lui nei lavori del Pera), nella cui bottega di «speziale», frequentata, durante il periodo della villeggiatura, da Francesco Redi, quest'ultimo compiva esperimenti e teneva discorsi «di raffinatissimo gusto nell'istoria naturale». Cosí allora in gioventú, come piú tardi nell'etá matura, amava fare scappate piú o meno lunghe a Firenze, ove un signor Giannetti, «fratello di quegli che presentemente è lettore in Pisa», gl'insegnò la filosofia aristotelica «con alcune novitá», ossia, forse, anche qualche rudimento di filosofia cartesiana. In Firenze altresí ebbe continui rapporti coi «letterati e dottori che la state si ritirano nelle vacanze dallo Studio di Pisa», frequentò accademie, e contrasse «amicizia stretta cogli uomini di miglior gusto», godendo poi «della lor confidenza sino alla lor morte». Tra costoro, nella citata lettera autobiografica,

egli ricorda soltanto (ma aggiungendo un « etc. ») il noto Antonio Cocchi, l' « abate Perelli » (certamente Tommaso, 1704-1783, lettore di astronomia a Pisa) e il « cavalier Venuti », cioè colui che, recatosi poi a Napoli presso Carlo di Borbone, fu *pars magna* dei primi scavi d'Ercolano. Ma che avesse dimestichezza col Magliabechi, appare da certe sue lettere a quest'ultimo (serbate nei carteggi magliabechiani della Nazionale-Centrale di Firenze); che con Anton Francesco Marmi, da quelle del Muratori al Marmi; e che con Anton Maria Salvini dalle altre lettere dell'Athias stesso al Muratori. Le anzidette liti col fratello lo costrinsero poi, nell'età matura, a erudirsi ancora nel diritto romano e canonico, negli statuti, leggi e bandi fiorentini e livornesi, nelle leggi mercantili e marittime e nei riti ebraici: discipline nelle quali divenne tanto provetto che Cosimo III de' Medici, il quale, cosí in Firenze come in Livorno, amava molto conversare con lui, e, sull'esempio del granduca, il segretario di Stato Rinuccini, il senatore Ricci, moderatore dello Studio di Pisa, e quei lettori tutti presero a dargli del « dottore », sebbene egli non curasse punto d'addottorarsi *in utroque*. Smanioso sempre d'apprender nuove lingue, riuscí a parlare correntemente il francese, non senza arricchire la sua biblioteca « della maggior parte de' giornali di letteratura, istoria e de' metodi di varie scienze composti da francesi ». « Zoppicava » invece nell'inglese, ma non al punto da non leggerlo: onde acquistò anche libri scritti in quella lingua « per poterli consultare come originali, non fidando*si* delle traduzioni ». Dell'arabo, del siriaco e del samaritano — aggiunge — « posso intendere i passi, che mi aiutano nella letteratura ebraica e a internarmi nei sentimenti del Bocharto » — cioè di quel Samuele Bochart, il cui *Phaleg et Chanaan* fu tra i libri maggiormente studiati dal V. — « e di altri insigni letterati non ebrei ma ebraizanti ». Ma, quanto amava gli studi filologici, letterari e di erudizione storica sacra e profana, altrettanto rifuggiva dalle « materie teologiche, particolarmente polemiche »: il che non gli risparmiò d'esser « molto inquietato dall'impertinenza di alcuni, che subito subito v'entrano nella religione. Se si risponde cortesemente, fuggendo il contrasto: — Siete un indolente! (in materia cosí importante!). — Se scherzando: — Miscredente! — Se obbiettando: — Caparbio e ostinato! ». — Tra codesti indiscreti, per altro, non fu un ottimo e altamente benemerito missionario, ch'ebbe poi anche qualche rapporto col V., cioè il noto padre Matteo Ripa da Eboli (29.III.1678-

29.III.1736), fondatore in Napoli del Collegio dei Cinesi, divenuto oggi l'Istituto Orientale: il qual Ripa — racconta l'Athias in altra lettera al Muratori del 24 novembre 1724, — sbarcato circa quel tempo a Livorno dopo piú di quindici anni di dimora in Cina, anziché assumere verso di lui l'atteggiamento dell'inquisitore o del convertitore, tenne piuttosto a fargli conoscere alcuni cinesi che aveva condotti con sé (tra cui un giovane che parlava giá alla perfezione in latino), a raccontargli i suoi viaggi e a mostrargli un curioso strumento musicale a fiato allora in uso nel Celeste Impero. Ultime notizie esibite dall'Athias nell'anzidetta lettera autobiografica sono d'avere egli, per distinguersi da un altro Giuseppe Athias dimorante ad Amsterdam, preposto, di suo arbitrio e scherzosamente, al proprio cognome l'altro di Filalete, ossia — postilla egli stesso — l'appellativo dato allo storico Flavio Giuseppe; d'essere stato nel novembre 1733 nominato rabbino della comunitá ebraica di Livorno (il che non gl'inibiva d'avere amichevolissimi e quasi quotidiani colloqui scientifici col dotto ministro e predicatore presbiteriano, nonché console inglese a Livorno, Beniamino Crow); e d'avere, a piú riprese, compiuto parecchi viaggi d'istruzione e forse, al tempo stesso, di affari, in varie cittá d'Italia, in Francia e sembra anche in Olanda e in Inghilterra. Aveva pertanto carteggio con molti studiosi e librai di oltralpe, e, tra altri, col libraio ginevrino Bousquet, che una volta fu suo ospite in Livorno: il che, mentre spiega perché molti studiosi e librai italiani e stranieri facessero appello alla sua inesauribile cortesia per trasmettere e ricevere libri da e per l'Italia e da e per l'estero, rende chiaro altresí perché nel 1739 lo si sospettasse di detenere libri proibiti e d'appartenere alla prima loggia massonica sorta in Livorno (cfr. A. Masci, in *Bollettino storico livornese*, giugno-luglio 1940, p. 89).

Tra codesti viaggi ha maggiore interesse per noi quello compiuto dall'aprile all'agosto 1725, e che ebbe per mète prima Napoli, poi Parigi. Giacché allora appunto egli conobbe di persona il V., il quale, alla stessa guisa di altri studiosi napoletani, gli fu largo di cortesie e lo presentò al piccolo circolo, prevalentemente pretesco, di suoi amici e ammiratori, tra i quali l'Athias incontrò il canonico lateranense fiorentino Roberto Sostegni, che molto probabilmente aveva conosciuto giá a Firenze in casa di Anton Maria Salvini, cioè di colui che aveva posto il Sostegni in rapporto col V. Al qual Sostegni esso Athias scrisse poi da

Parigi o appena tornato a Livorno, ricevendo in risposta l'anzidetta lettera napoletana del 17 agosto 1725, che è concepita cosí:

« Tutti questi letterati, che in Napoli l'avevano conosciuto, hanno brillato d'allegrezza in sentir nuove di sua persona, specie Paolo Mattia Doria e Giambattista Vico. Il quale ultimo ha in ordine un'operetta di nuovo e profondo sapere intorno al diritto delle genti ed istoria delle nazioni *(la prima « Scienza nuova », della quale in quei giorni l'autore aveva consegnato il manoscritto al tipografo Felice Mosca)*, scoprendo infinite cose oltre quelle che ne hanno scritto Grozio, Seldeno, Obbes, Puffendorfio, e mostrando, benché con somma modestia, ciò che costoro hanno errato. Il volume sará in dodici, ma pregno di lumi innumerevoli: onde potrebbe ingrandirsi con un copioso commento, additando l'erudizione che verrebbe in conseguenza di quello *(da che appare che sin da allora il V. medesimo, ancóra sotto l'impressione del dolore di aver dovuto « restrignere » nella « Scienza nuova prima » l'almeno quattro volte piú ampia « Scienza nuova in forma negativa », vagheggiasse quel volume supplementare di « Annotazioni », che lavorò poi per la divisata e non fatta riedizione veneziana)*. Giacché di questa *(di erudizione)* e' non fa pompa, ma quella sola ne porta, la quale è necessaria per una riprova de' suoi princípi. E perché l'opera è indirizzata alle Universitá di Europa, vorrebbe qualche canale sicuro per trasmetterla in Inghilterra ed in Olanda, la comoditá del quale non potrá mancare al signor Attias. Che però la prego in di lui nome che, uscita l'opera, voglia prendersi questa briga di farla colá pervenire; ché, [per] quello riguarda la spesa, do ordini al signor Mazzoni *(forse qualche fiorentino, amico del Sostegni, dimorante in Livorno)* che le sborsi quanto ci sará di mestiero ad ogni di lei richiesta ».

A spiegare poi come codesta lettera si trovi fra i carteggi muratoriani vale quella scritta il 17 settembre successivo dall'Athias al Muratori, nella quale, tra l'altro, dice d'aver ricevuto dal Sostegni, « che quest'anno ha predicato in Lucca *(donde, dopo la quaresima, s'era dovuto recare a Napoli)*, l'inchiusa lettera toccante il libro del signor Vico, il quale manderò in Londra al signor Conyers Middleton, bibliotecario di Oxfort, e al signor *(Giovanni)* Boivin, custode della biblioteca del re a Parigi, miei cari padroni ». Due bibliofili, costoro, ben noti per le loro fatiche erudite, e dei quali non c'è dizionario biografico che non rechi notizie (sul Middleton cfr. il lungo articolo consacratogli dal

Dictionary of national biography del Lee, XIII, 343-48). Basterá dunque aggiungere che il primo (1683-1750), il quale aveva trascorso parte del 1724 e parte del 1725 a Roma, ove aveva compiuto ricerche alla Vaticana, sará poi colui al quale, nel gennaio 1726, l'Athias e il Crow spediranno l'esemplare della prima *Scienza nuova* destinato al Newton, che non si sa se lo ricevesse. E, quanto al secondo (1663-1726) una sua ricostruzione e illustrazione dello scudo d'Achille verrá nel 1731 citata dal V. di seconda mano (cioè attraverso un libro del Montfaucon) nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* alla seconda *Scienza nuova* (cfr. IV, capov. 1287).

È gran peccato che nelle lettere dell'Athias al Muratori manchino altri accenni al V., e peccato ancora piú grande che siano andate disperse le carte del primo, nelle quali dovevano pure essere una lettera vichiana del 3 novembre 1725 (richiamata dall'Athias nella risposta), e chissá quante altre, relative non solo alla *Scienza nuova*, ma fors'anche all'iscrizione per l'arco di trionfo in onore di Carlo di Borbone elevato a principio del 1732 dalla colonia inglese di Livorno (cfr. VII, 198 e 284). Comunque, il poco che si conosce dei rapporti tra il V. e l'Athias dopo il settembre 1725 potrá desumere da sé il lettore dalle pagine dell'*Autobiografia* e del *Carteggio* citate qui sopra.

c) AI VOLUMI SESTO E SETTIMO

Malgrado la cura posta nel preparare la complicata edizione della *Principum neapolitanorum coniuratio*, mi sono sfuggiti taluni errori, dei quali mi sono avveduto soltanto via via che attendevo a tradurla in italiano: traduzione che ho avuto il torto di non far precedere alla pubblicazione del difficile testo latino. Li correggo pertanto qui.

p. 312, v. 9: « dubia ». Così la stesura definitiva. Ma il senso vuole, conforme la prima stesura, « dubie ».

p. 314, v. 18. La stesura definitiva ha proprio « proximam aestatem ». Ma anche qui è da leggere, conforme la prima, « proxima aestate ».

p. 315, v. 7: non « falsi cives », ma «, falsi *(ingannati)*, cives ».

p. 316, v. 8 dal basso: « discissent », corr. « descissent ».

p. 326, v. 3 dal basso: « cauto », corr. « caute ».

p. 327, v. 2: « sunt » corr. « sint ».

p. 330, v. 7 dal basso: è da interpungere, invece: « corrupta, in vulgare abiit scomma, cui » ecc. Sul difficile passo e sul valore di « scomma » vedere un mio articolo in *Lingua nostra*, anno II (1940), pp. 51-53.

p. 331, v. 11 dal basso: « ereptura », corr. « eruptura ».

p. 332, v. 6: corr., naturalmente, « inter fossas ».

ivi, v. 18: non « celata », come hanno i codd., ma « caelata » *(intagliata)*.

p. 336, v. 8: « quem », corr. « quam ».

p. 340, v. 9: « quamplurimae », corr. « quamplurimi ».

p. 356, v. 23: dopo « abstineretur », espungere o, meglio, relegare tra le varianti il passo che segue tra parentesi quadre, e che appartiene alla prima stesura, e sostituire questo, che si legge nella stesura definitiva: « vero tamen propius ad augendam damnati miserationem, qui iam poenas persolverat, divulgatum ».

p. 357, v. 6: « eorum », corr. « earum ».

p. 358, v. 9: non « iudex », ma « index » *(accusatore)*.

ivi, v. 13: non « solitos » giusta i codd., ma « solidos » *(fondati, effettivi, non immaginari)*.

ivi, v. 18: « processurum », corr. « processuram ».

ivi, v. 5 dal basso: è da leggere, invece, proprio « indicis ».

Inoltre l'avere omesso, per una disattenzione, una terza revisione delle bozze del *De mente heroica* (VII, 1-20) m'ha fatto

sfuggire i seguenti errori tipografici: p. 10, v. 9 « contigebat » per « contingebat »; 10, 24, « sapientia » per « sapientiam »; 14, 31, « iubente » per « iubent »; 20, 15, « humana » per « humanam ».

Si correggano, per ultimo, nell'*Orazione in morte della Cimmino* queste due mende: p. 157, v. 2: « fastevol », « festevol »; p. 163, v. 8 dal basso: « alteratamente », « alteramente ».

II

SUGLI SCRITTI DISPERSI DEL VICO

Purtroppo gli scritti raccolti nella presente edizione rappresentano soltanto i due terzi, poco piú poco meno, della produzione filosofica, storica, letteraria e scolastica del V. Il resto, malgrado le perduranti ricerche compiute giá ai suoi tempi dal Villarosa e intensificate, in quest'ultimo quarantennio, dal Croce e da me, s'è ostinato a non volere venir fuori. Possibile di certo che, quando meno vi si pensi, compaia qualche altra lettera, qualche altra poesia d'occasione, qualche altro «parere per la stampa», qualche altra iscrizione (per esempio il gruppo di quelle pei funerali di Giuseppe I). Possibile ancora che qualche altro ricercatore piú fortunato di noi ponga finalmente le mani sul *De aequilibrio corporis animantis*, il quale, visto sicuramente a stampa dal Cuoco prima del 1799 (V, 115), è da presumere fosse pubblicato postumo, sul cadere del secolo decimottavo, o in qualcuno dei fascicoli mancanti della *Scelta miscellanea* (cfr. VII, 323) o in qualche altra rivista napoletana o magari in opuscolo. Possibile inoltre che si rinvenga almeno uno dei mille esemplari ch'erano stati pur tirati — prima che il V. si risolvesse a non pubblicarla — della *Novella letteraria* premessa originariamente alla seconda *Scienza nuova* (V, 73 e 126). Possibile infine che il possessore del codice mentovato di sopra (p. 232) si risolva, in un modo o nell'altro, a dare agio agli studiosi di scorgere il V. anche nell'atto in cui o traduceva, a uso della sua scuola privata, le commedie di Terenzio, ovvero si sforzava di render chiari ai suoi discepoli questo o quel punto della *Scienza nuova*. Ma, dopo i saccheggi quasi sistematici ai quali, durante il terribile 1799, le orde sanfedistiche sottoposero non poche biblioteche private napoletane, e dopo gli altri non sanfedistici saccheggi perpetrati, lungo il

secolo decimonono, nelle librerie conventuali cittadine in occasione di questa o quella soppressione di ordini religiosi, chi mai può sperare in un ritrovamento della produzione del V. restata manoscritta e da lui donata quasi tutta ad amici chercuti e non chercuti? Comunque, nel formolar l'augurio che a quelli della presente edizione si possa aggiungere, un giorno o l'altro, un volume di *Scritti ritrovati*, soggiungo qui, in ordine cronologico, un catalogo ragionato di tutti gli *Opera Iohannis Baptistae Vici quae desiderantur*.

I. Primi scritti.

Par difficile che, prima di dirla, il V. non ponesse in iscritto, e mandasse a memoria, l'arringa pronunziata nel 1686, innanzi al Sacro Real Consiglio, in difesa del proprio padre (V, 8 e 107). A ogni modo, egli medesimo racconta d'aver composto prima del 1693, ossia prima dei neopetrarcheggianti *Affetti d'un disperato*, molti versi barocchi, tra i quali una canzone sulla rosa (V, 8-9). A quel tempo appartengono altresí certe postille di natura linguistica, che il Nostro usava apporre in margine ai classici, cosí latini come italiani, che veniva via via studiando, e, tra altri, alle opere di Cicerone, Virgilio e Orazio, nonché di Dante, del Petrarca e del Boccaccio (V, 10-11). Donde, anche poi, la sua abitudine di postillare i libri che maggiormente lo interessassero e, tra essi, quel disperso esemplare di Tacito a cui s'è accennato altrove (VI, 433).

NOTA. — Le postille aggiunte in margine a un esemplare della magnifica edizione giuntina del testo greco-latino di Aristotele col commento di Averroe — esemplare i cui nove volumi in folio, posseduti giá dal convento di Santa Maria della Pietá di Vatolla, di cui recano l'*ex-libris*, si serbano ora, parimente in Vatolla, nella ricca biblioteca di casa Ventimiglia — non sono, secondo s'è affermato piú d'una volta, di mano del V., ma, come mostra la scrittura, di qualche ignoto studioso cinquecentesco.

2. La lezione di prova pel concorso alla cattedra di rettorica.

Nel recitarla il 25 ottobre 1698 (V, 112), il V. svolse un tema tirato a sorte ventiquattr'ore prima. Sembra impossibile che, in un intervallo cosí breve, riuscisse a porla in iscritto. Probabilmente, si contentò di abbozzarla, salvo forse — come usava allora da parecchi e, d'altronde, fece egli stesso per l'altra *praelectio* del 1723 — a stenderla intera a recitazione giá avvenuta. Comunque, si conosce (V, 24) che parlò per un'ora, e con molta «greca e latina erudizione e critica», «sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus caussarum*» (*Institutio oratoria*, III, 6). Le quali prime righe sono queste:

Ergo, quum omnis caussa contineatur aliquo statu, prius quam dicere adgredior quo modo genus quodque caussae sit tractandum, id quod est commune omnibus — Quid sit status, et unde ducatur et quot et qui sint, — intuendum puto.

Nell'illustrarle, il Nostro si contenne, come soggiunge egli stesso *(ibid.)*, «dentro l'etimologia e la distinzion dello 'stato'». E sebbene né di codesta etimologia né di codesta distinzione restino tracce nel paragrafetto intitolato *De statibus caussarum iudicium*, che, con annessa e connessa critica all'eccessiva lungaggine di Quintiliano, fu intercalato nella seconda redazione (1738) delle *Institutiones oratoriae* vichiane (VIII, 200-201), ciò non esclude che in questo, o magari anche in altri luoghi di quel manuale scolastico, siano riecheggiamenti della *praelectio* del 1698.

3. Le prime due stesure delle cosiddette *Orazioni inaugurali.*

Che di quelle sei *Orazioni* (1699-1706) sia andata dispersa la prima stesura (quella recitata via via all'Universitá) e fors'anche una seconda (quella a cui probabilmente si riferivano le *Emendationes* a noi pervenute), è stato giá posto in rilievo altrove (I, 305-10; VIII, 237).

4. Una *dissertatiuncula* sulla logica.

Il *De antiquissima Italorum sapientia* finí a poco a poco con l'esser concepito quale compiuto sistema filosofico, diviso in tre libri, nei quali la materia sarebbe stata ripartita in guisa che il primo, o *Liber metaphysicus*, avrebbe trattato la metafisica e, in un'appendice, la logica; il secondo, o *Liber physicus*, la cosmologia o filosofia della natura e, in un'appendice, recante il particolar titolo *De aequilibrio corporis animantis*, la medicina o fisiologia; il terzo, o *Liber moralis*, la filosofia della pratica. Dei tre, per altro, fu pubblicato solamente il primo, e senza l'appendice sulla logica. Venne scritto il resto? Circa il *De aequilibrio*, si conosce giá che sí; e, quanto al *Liber moralis*, poiché a esso il V., salvo che in un «bottello» o «occhio» soggiunto al frontespizio del *Liber metaphysicus* (I, 123), non accenna mai, si può, senza sottilizzare troppo, rispondere negativamente. Per contrario, tutto induce a credere che l'appendice sulla logica e il *Liber physicus* fossero posti in iscritto, quanto meno in forma di largo abbozzo. Giova quindi raccogliere e coordinare le notizie pervenuteci cosí sull'una come sull'altro.

E, per cominciare dall'appendice sulla logica, la preannunziava, qualche mese prima della comparsa del *Liber metaphysicus*, pubblicato nel novembre 1710, il *Giornale de' letterati d'Italia*, ai cui condirettori, Apostolo e Pier Catterino Zeno, la notizia era stata comunicata in lettere da Napoli, pervenute loro lungo il trimestre aprile-giugno 1710 (cfr. pres. ediz., I, 287 e 314, nota 2). Gli Zeno non aggiungono da qual loro corrispondente napoletano la tenessero. Ma quanto dice il V. (I, 240) dei rapporti tra il suo fraterno amico Matteo Egizio e i condirettori del *Giornale*, induce a pensare per l'appunto all'Egizio: nel qual caso, com'è ovvio, la notizia proveniva, sia pur mediatamente, dal V.

Il quale, del resto, accenna anche lui a quell'appendice in quel punto dell'*Autobiografia* ov'è detto (V, 37) che alla metafisica svolta nel *Liber metaphysicus* «anderebbe... di séguito... la logica degli stoici, nella quale s'addottrinavano a ragionar col sorite, ch'era una maniera di ragionare quasi con metodo geometrico». Da che parrebbe che quell'appendice fosse consacrata principalmente a svolgere una tesi enunciata giá nel *Liber metaphysicus:* «*Soriti stoicorum geometrica Renati methodus respondet*» (I, 184).

Posto ciò — e ricordato inoltre che nella *Scienza nuova* il V., pur con gli adattamenti, ritocchi e aggiunte resi necessari dal suo mutato orientamento filosofico, non solo serbò la tesi fondamentale del *Liber metaphysicus* (la dottrina gnoseologica del *verum-factum*), ma ne rifuse altresí qualche sviluppo particolare e segnatamente alcune etimologie — non sará arrischiato congetturare che riecheggiamenti della dispersa appendice sulla logica siano nel capitolo della seconda *Scienza nuova* consacrato alla *Logica degli addottrinati* (IV, capovv. 494-501 e 1245-1250), ossia alla logica raziocinante o filosofica, che, trattata da sola in quell'appendice, veniva ora contrapposta alla logica mitizzante o «poetica» dei «bestioni» primitivi. Tanto piú che in quel capitolo si torna a discorrer del sorite, del quale vien detto una volta ancora che «risponde al 'metodo' de' moderni filosofanti, ch'assottiglia, non aguzza, gl'ingegni».

Anzi sará bene tener presente quel capitolo nella redazione molto piú ampia esibitane dalle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze*. Giacché proprio in queste è una puntata polemica, soppressa nella redazione definitiva, contro il «libro del francese, il quale con tanta sicurezza porta questo problema in fronte: 'Se l'altre nazioni d'Europa abbiano pregio d'ingegno'» (IV, capov. 1248), cioè (come ha mostrato testé il Fubini in un ancora inedito articolo che ha avuto la cortesia di comunicarmi) contro l'*Art de bien penser* del Bouhours, il quale, tra l'altro, pone appunto quel problema. E invero è tanto piú probabile che, sia pure svolta in tutt'altro e forse piú ampio modo, quella puntata polemica fosse giá nell'appendice sulla logica, in quanto dalle *Institutiones oratoriae* (VIII, 186) appare che per lo meno dal 1711 il V. conosceva tanto il libro del Bouhours quanto la polemica condotta contro di esso, tra altri letterati italiani, dall'Orsi, al quale, come s'è visto sopra (p. 255), aveva probabilmente inviato sin dal 1709 il *De studiorum ratione*.

Non dimenticare, per ultimo, che un accenno al sorite è altresí nelle anzidette *Institutiones*, e proprio in uno dei paragrafi serbati nella redazione del 1738 (VIII, 169).

5. *Il Liber physicus.*

Il 26 maggio 1710 un amico napoletano del V., l'avvocato Antonio Rinaldi (V. indice dei nomi), nel preannunziare al Magliabechi la prossima comparsa del *Liber metaphysicus*, soggiungeva che a quella « assai dotta opera » sarebbe seguíta a stampa « anche la *Fisica* », nella quale altresí « principal disegno dell'autore », dal quale naturalmente il Rinaldi teneva l'informazione, era « l'abbattere da' fondamenti il sistema di Cartesio, che qui *(in Napoli)* ha posto assai profonde radici » (V, 297). Alla qual notizia, giá abbastanza importante, sono da aggiungerne tre altre, provenienti direttamente dal Nostro.

1. — Nel *Liber metaphysicus* l'autore, rivolgendo il discorso a Paolo Mattia Doria, gli dice tra l'altro (I, 129-30):

Cum... anno superiore *(1709)*, super coena, apud te domi dissertationem habuissem, in qua ex... latinae linguae originibus naturam collocabam in motu, quo per vim cunei quaeque in sui motus compellerentur, et vi conversa a centro circumcirca expellerentur ad ambitum, et res omnes per systolem et diastolem quandam gigni, vivere et interire; tu et eximii huius civitatis doctrina viri Augustinus Arianus, Hyacintus de Christophoro et Nicolaus Galitia *(tutti e tre, come il Doria, dotti cultori di scienze fisico-matematiche)* me monuistis ut eam rem a capite aggrederer, ut rite et ordine constabilita videretur. Itaque, idem insistens originum latinarum iter, haec metaphysica sum meditatus, *ecc. ecc.*

Dunque il *De antiquissima* era stato concepito in origine esclusivamente quale dissertazione o trattatello di filosofia della natura o cosmologia. Dunque quel trattatello aveva assunto forma d'una ricostruzione storica di quella che il V., con procedimento non insueto nei neoplatonici della Rinascenza, teneva a presentare quale cosmologia degli antichissimi italiani, ed era invece la sua propria personalissima cosmologia. Dunque codesta presunta ricostruzione storica s'avvaleva, come di fonti e, al tempo medesimo, di prove, delle etimologie di talune voci della lingua latina. Dunque, soltanto in un secondo momento, e per esortazione degli amici mentovati di sopra, l'autore si risolse ad allargare quel trattatello cosmologico a compiuto sistema filosofico e, conseguentemente, a far precedere e seguire a quella *Fisica* rispettivamente una *Metafisica* e una *Morale*. Dunque il *Liber physicus* fu

scritto (o largamente abbozzato) prima del *Liber metaphysicus*, e non è nemmen necessario parafrasare, tanto esse son chiare, le tre o quattro righe nelle quali il V. ne enuncia, nelle linee generalissime, l'argomento.

2. — Le pagine 33-37 dell'*Autobiografia* sono forse le piú ingarbugliate di quell'aureo libretto. Cosí ingarbugliate che han fatto cascare gl'interpreti, me compreso (cfr. V, 115), in un errore che occorre emendare. S'è creduto, cioè, che esse diano tutte un'esposizione o riassunto del *De aequilibrio*: dalla qual credenza erronea s'è tratta la conclusione parimente errata che il *De aequilibrio* fosse nient'altro che il *Liber physicus* rimesso a nuovo con cangiato titolo. Per contrario, studiando quelle pagine con attenzione, ci si avvede che esibiscono un'esposizione di quattro scritti, affini senza dubbio per argomento, anzi legati da un vincolo cosí stretto di connessione da indurre piú d'una volta il V. a incuneare nel riassunto di ciascuno notizie relative agli altri, ma, non ostante ciò, affatto diversi. Sicché basta riordinare la materia nel modo che segue, perché, da oscurissime, divengano sufficientemente chiare.

I. — Da p. 33, r. 4 dal basso (« Frattanto il V. con la lezione ») a p. 34, r. 4 (« cominciò nella medesima Grecia »). — Avvertenza preliminare, comune tanto al *Liber metaphysicus* quanto al *Liber physicus*.

II. — Da p. 36, r. 21 (« Quindi per le ragioni arrecate in quel libricciuolo ») a p. 37, r. 8 (« ed egualmente li sostenga »). — Riassunto del *Liber metaphysicus*.

III. — Dalle rr. 8-9 (« Alla qual metafisica ») alle rr. 10-11 della p. 37 (« con un metodo geometrico »). — Riassunto dell'appendice sulla logica.

IV. — Dalla r. 12 (« come la fisica ») alle rr. 17-18 di p. 37 (« un solido di quattro facce triangolari »). — Trapasso dal *Liber metaphysicus* al *Liber physicus*.

V. — Da p. 34, r. 7 (« E dalla voce *caelum* ») a p. 35, r. 19 (« alla sua perfezione la geografia »). — Riassunto del *Liber physicus*.

VI. — Dalla r. 13 (« e vi si accomoderebbe la medicina ») alla r. 27 di p. 37 (« il ponevano in soggezione »). — Trapasso dal *Liber physicus* al *De aequilibrio*, e notizie estrinseche di quest'ultimo.

VII. — Da p. 35, r. 19 (« Questo pensiero piacque sommamente al signor Doria ») a p. 36, rr. 19-20 (« dicono i medesimi latini *corruptum* »). — Riassunto del *De aequilibrio*.

Resta pertanto assodato che il *Liber physicus* esibiva, tra l'altro:

a) la tesi che, come nella geometria piana prima figura semplice, perché materiata d'una sola linea curva, è il circolo, simbolo della perfezione di Dio (probabile reminiscenza d'una teoria svolta dal Cusano nel primo libro del *De docta ignorantia*); e come, nella stessa geometria piana, prima delle figure composte è il triangolo; cosí, nella geometria solida, prima di tutte le forme corporee è il cuneo;

b) un sistema di fenomenologia panteistica della natura, fondato sull'ipotesi che l'aria, elemento naturale femminile, fecondata dall'etere, elemento naturale maschile, assuma forma di bulino: aereo bulino che, se incava leggermente la materia, le dá forma; se vi profonda dentro, la sforma. Fantasioso ma ingegnosissimo romanzo cosmologico, derivato in qualche modo da talune teogonie orfiche o, piú esattamente, dalle interpretazioni che ne avevano date lo stoicismo e il neoplatonismo e che il V. conosceva attraverso il capitolo decimo del libro sesto della *Philosophia perennis* del suo Agostino Steuco (*Opera*, ediz. di Parigi, 1578, III, 148 *a*, e cfr. Vico, *Opere*, V, 20);

c) due tesi d'ispirazione pitagorica (cfr. Platone, *Timeo*, p. 58 *c-d*), e perciò attribuite dal V. agli antichissimi italiani: l'una che gli elementi materiali delle cose siano «corpicelli» o atomi di forma piramidale; l'altra che l'etere condensato produca fiamma e quindi fuoco;

d) un'analogia tra la fiamma che s'erge in alto verso quella che il V. credeva ancora, aristotelicamente, sfera del fuoco, e l'ago calamitato che si dirige verso il nord: analogia anch'essa fantasiosa, ma che, intanto, consentí al Nostro di divinare la scoperta del polo magnetico, di scorgere l'importanza che la declinazione dell'ago magnetico ha per la geodesia, e, in pari tempo, di precorrere in qualche guisa l'altra scoperta, compiuta soltanto nel 1804, circa la virtú che ha una sfera magnetica nuotante nel mercurio di rivolgersi intorno al proprio asse e d'indicare, per tal modo, la longitudine e la latitudine.

3. — Nel catalogo aggiunto nel 1728 all'*Autobiografia* (V, 90) vien detto che il sistema di medicina svolto nel *De aequilibrio* è «conseguenza della fisica degli antichissimi italiani». Ch'è nuova conferma che il *De aequilibrio*, quali che possano essere stati i suoi sviluppi posteriori, nascesse quale appendice o corollario del *Liber physicus*.

Ma non basta. Giacché, se è soltanto probabile che il capi-

tolo della seconda *Scienza nuova* consacrato alla *Logica degli addottrinati* derivi dall'appendice sulla logica soggiunta al *Liber metaphysicus*, sono fin troppo evidenti le analogie e interferenze tra il *Liber physicus* e la sezione della medesima seconda *Scienza nuova* che ha per argomento la *Fisica poetica* (IV, capovv. 687-709 e 1289-1304). Nel *Liber physicus* il V. aveva esposto, tra l'altro, un sistema di fenomenologia panteistica della natura, che attribuisce agli antichissimi filosofi italiani; e nella *Fisica poetica* riappare quel sistema (« le forme fisiche prendono d'ogni intorno i corpi loro vicini e vincono le loro resistenze e li adagiano e conformano alla loro forma »), che viene attribuito, quest'altra volta, a quegli ancora piú antichi, ma del tutto ignoranti (ignoranti di sapienza riposta o filosofica) « poeti teologi » o creatori di miti che il V. trovava agl'inizi di tutte le nazioni. Tra le fonti del *Liber physicus* era stata la *Philosophia perennis* dello Steuco; e di quella *Philosophia* il V. si giovò anche nella *Fisica poetica*, specie a proposito del « caos »: argomento che, con qualche probabilitá, era stato trattato giá nel *Liber physicus*. In questo si mirava a combattere la fisica cartesiana; e la fisica cartesiana è combattuta implicitamente in tutta la *Fisica poetica* ed esplicitamente in una puntata polemica scherzosa, esibita nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* (IV, capov. 1289) ed espunta nella redazione definitiva. Le prove del *Liber physicus* erano attinte alle etimologie di voci latine; e la *Fisica poetica* è tra i luoghi della *Scienza nuova* piú ricchi di siffatte etimologie. E, senza proseguire nell'enumerazione di codeste analogie e interferenze, giova ricordare che in altro luogo delle ora mentovate *Correzioni terze* (IV, capov. 1292) vien detto che proprio dalle « interminabili origini della lingua latina » era stata tratta, prima nel *Diritto universale*, poi nelle due *Scienze nuove*, « l'antichissima sapienza, non giá riposta dell'Italia, ma volgare di tutto il mondo delle nazioni »: risultato a cui l'autore era potuto giungere dopo che, liberatosi dalla « boria de' dotti » o intellettualismo, a cui era ispirato ancora il *De antiquissima*, aveva potuto « alzar la mente » a rimeditare con altro *animus* e orientamento, oltreché la metafisica, anche « la fisica e la morale ».

6. Il *De aequilibrio corporis animantis.*

Impossibile indicare la data precisa di composizione. Nondimeno tutto fa supporre che essa sia molto piú vicina al *dies a quo* (data di composizione del *Liber physicus*, ossia 1709 o 1710) che non al *dies ad quem* (data di morte dell'Aulisio, cioè gennaio 1717).

A causa dell'ambiguitá della frase «un libro di pochi fogli... ne scrisse al signor Domenico d'Aulisio» (V, 37), non s'intende bene se avesse forma di lettera aperta a quest'ultimo o gli fosse semplicemente dedicato. Pure fra le due ipotesi sembrerebbe piú probabile la prima, dal momento che tutto il *Liber metaphysicus*, se non nell'estrinseco, per lo meno nell'intrinseco, è una lunga lettera a Paolo Mattia Doria, al quale l'autore rivolge direttamente il discorso non solo in principio e alla fine, ma, qua e lá, anche nel corso dell'opera. D'altronde, che al V. piacesse dare ai suoi piccoli scritti forma di lettere aperte agli amici è mostrato da quella al principe di Scalea, pubblicata in opuscolo poco dopo la comparsa della seconda *Scienza nuova* (V, 74-75).

Sulle linee generali del contenuto informano, in linguaggio tortuoso e difficile, ma immune da difficoltá gravi d'interpretazione, l'*Autobiografia* e il *Catalogo delle opere* del 1728 (V, 35-36 e 90). Il V. formolava anzitutto una nuova teoria fisiologica delle febbri e, in genere, dei morbi: teoria la quale, considerando cartesianamente la vita del corpo quale complesso di fenomeni meramente meccanici e materiali, spiegava le febbri e, in genere, le malattie quali conseguenze del rallentamento («lasco») della circolazione del sangue e del restringimento («stretto») dei vasi sanguigni: in guisa che, per esempio, le febbri acute sarebbero state generate dall'aria, spinta dal cuore verso la periferia, ossia verso le arterie e le vene, e le febbri maligne da un movimento d'aria opposto. Tutti vedono che una teoria siffatta si riattacca alla scoperta, del tutto moderna, della circolazione del sangue. Ciò non ostante, l'autore affermava doversi interpretare in cotal modo la medicina «*de laxo et stricto*», che — leggendo ciò che, a dir vero, non era nel *De medicina Aegyptiorum* (Venezia, 1591) di Prospero Alpino (1553-1617), ove si parla solamente del tardo Egitto ellenistico — egli attribuiva a una da lui congetturata antichissima scuola medica egizia. Anzi — fondato sia sul fatto che nel latino

antico « *ruptum* » era nome generico di tutte le malattie, sia sull'esistenza storica di Pitagora, alla quale allora egli credeva ancora, non senza porla in tempi molto piú remoti di quelli assegnati al filosofo di Samo dalla cronologia tradizionale — domandava: — Non potrebbe darsi che, per opera di Pitagora e sotto l'efficacia di quell'antichissima scuola medica egizia, una coeva antichissima scuola medica italiana ritenesse le malattie conseguenze di guasto o rottura di vasi sanguigni, e che dalla simultanea (« *com* » o « *cum* ») rottura di tutti i vasi sanguigni derivasse l'espressione « *com ruptum* », ossia « *corruptum* » ?

Nulla aggiunge l'*Autobiografia* circa gli svolgimenti particolari. Tuttavia Vincenzo Cuoco li affermava similissimi, anche « nello stile latino », ai capisaldi dei rivoluzionari *Elementa medicinae* (1780) di Giovanni Brown (1736-1788), soggiungendo che, se la cosa non fosse impossibile per molte ragioni, si dovrebbe credere che il medico scozzese plagiasse dal filosofo napoletano.

Naturalmente, poiché il *Liber physicus* era stato rifuso parzialmente nella *Fisica poetica*, e in particolar modo nel primo capitolo di quella sezione, tutto fa presumere che anche parti del *De aequilibrio*, con gli adattamenti correlativi — ossia con l'attribuire la teoria riassunta qui sopra non piú agli antichissimi egizi e italiani, bensí ai preistorici « poeti teologi » o creatori di miti — materiassero taluni punti del secondo capitolo: capitolo che, intitolato *Della fisica poetica intorno all'uomo* (ossia intorno al corpo umano) è, *in nuce*, un trattatello di biologia e fisiologia. Ciò si tocca con mano in quel luogo (IV, capov. 698) ove s'afferma che i poeti teologi « la corrozione spiegarono troppo sapientemente con la voce '*corrumpi*', che significa il rompimento di tutte le parti che compongono il corpo; per l'opposto di '*sanum*', perché la vita consiste in tutte le parti sane: tanto che dovettero stimare i morbi portar la morte col guasto de' solidi », cioè dei vasi sanguigni. Ma è anche altamente probabile che nel *De aequilibrio*, insieme con la teoria affine dell'anima da porsi nell'aria, fossero giá molte etimologie, date in quello e in altri capitoli della *Fisica poetica*, di parole latine relative a funzioni biologiche e fisiologiche: « *esse* », « *visceratio* », « *artus* », « *medulla* », « *concipere* », « *olfacere* » e via enumerando.

Dopo di che, si potrebbe anche far punto, se non convenisse aggiungere qualche chiarimento intorno alla storia esterna di

quell'opericciuola tanto piú desiderata in quanto, al pari dell'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice, ove sia nessun lo sa.

Per due ragioni il V. prepose al *De aequilibrio* il nome dell'Aulisio: per celebrare il rappacificamento avvenuto tra loro nel 1709, dopo lunghi anni di freddezza (V, 33), e per rendere omaggio a un valentissimo cultore anche di scienze mediche, del quale tutta Napoli vantava capolavoro di erudizione una storia *De ortu et progressu medicinae*, che, restata inedita, finí con l'andar dispersa. I biografi dell'Aulisio (uno dei quali, il Troise, dá anche l'indice del *De ortu*, da cui appare che nell'opera si facesse larga parte alla medicina degli egizi) raccontano che, alla morte di lui, i suoi manoscritti, per ragioni che sarebbe troppo lungo additare, capitarono in potere del suo discepolo prediletto Pietro Giannone. Inoltre dall'epistolario inedito giannoniano appare che il manoscritto del *De ortu*, con quante altre carte e appunti concernessero la storia della medicina, furono consegnate nel 1724 a Nicola Cirillo, impegnatosi con esso Giannone a dar dell'opera una correttissima edizione, della quale tuttavia venne tirato appena qualche foglio. E finalmente si apprende dal Giustiniani (*Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, ad v. «Aulisio») che nel 1787 il manoscritto del *De ortu* era posseduto dal grande e sventurato Domenico Cirillo, della stessa famiglia di Nicola, e che, probabilmente, lo aveva avuto da lui in ereditá. Possibile dunque che la copia manoscritta del *De aequilibrio* offerta dal V. all'Aulisio capitasse nelle man prima del Giannone, poi, via via, dei due Cirillo. E se le cose andarono cosí, non è da escludere che curatore o, quanto meno, promotore dell'edizione del *De aequilibrio* comparsa alla fine del secolo decimottavo — quella veduta dal Cuoco nella biblioteca del suo amico e poi compagno d'esilio Nicola Quagliarelli — fosse precisamente Domenico Cirillo. Piace, anzi, fermarsi tanto piú su questa congettura o fantasticheria in quanto promotore della stampa dell'altro scritto vichiano comparso in quel tempo nella *Scelta miscellanea* — l'epitalamio per le nozze Mazzacane-Rocca — fu un altro martire del Novantanove: Mario Pagano (VII, 322).

Comunque, del *De aequilibrio* il V. serbò presso di sé, oltre forse la minuta, un'altra copia, mentovata da lui medesimo due volte: la prima, implicitamente, nel *Catalogo* del 1728 (V, 90); la seconda nell'*Aggiunta all'Autobiografia* (1731), ove racconta che, per resister meglio alla tentazione di stampare il «manoscritto di

medicina », lo donò a Francesco Carafa principe di Colobrano (V, 77 *n*). L'essere il Nostro tornato sul brano correlativo per cancellarlo è forte indizio che quel dono fosse semplicemente intenzionale. Certo è che cinque e forse anche piú anni dopo, una copia manoscritta del *De aequilibrio* era ancora in possesso dell'autore. E invero tra le sue poche carte superstiti esiste la minuta autografa d'uno scritterello anepigrafo, nel quale si dedica a un « *rex celsissimus* », che aveva liberato il Regno di Napoli dai tedeschi e restituito l'Ateneo napoletano nel Palazzo degli Studi — cioè a Carlo Borbone, che aveva fatto l'una cosa nel 1734, l'altra il 4 novembre 1736 — « *hos de physica medicina quos lucubravi libros* » (VII, 255-56). Donde una lunga serie di possibilitá:

1. — che il V. volesse offrire a Carlo il manoscritto del *De aequilibrio*, e poi se ne astenesse;

2. — che glielo offrisse per davvero;

3. — che volesse offrirgli, dell'opera, un'edizione a stampa, salvo poi a non dare al proposito neppure un principio di esecuzione;

4. — che, per contrario, il proposito avesse un principio di esecuzione, nel senso che l'autore, pur non consegnando il manoscritto al tipografo, lo preparasse per la stampa;

5. — che lo stampasse in un opuscolo oggi introvabile.

Fra codeste possibilitá le meno probabili sono la seconda e la quinta. Giacché — salvo a supporre il *De aequilibrio* perseguitato da una particolar *guigne* o iettatura, — qualora il V. avesse offerto a Carlo un manoscritto o un opuscolo a stampa, l'uno o l'altro si sarebbero dovuti pur rinvenire (e, magari, rilegati in marocchino rosso, con sú i gigli borbonici in oro) nella Biblioteca Nazionale di Napoli, il cui primo fondo venne costituito appunto da libri, opuscoli e manoscritti posseduti da quel sovrano, e il cui primo bibliotecario, fu, sin dal 1741, ossia ancor vivo il V., il suo amicissimo Matteo Egizio. Comunque, se si aderisce a una delle tre prime possibilitá, si può ammettere che la redazione del *De aequilibrio*, a cui si riferiva la dedica anzidetta, non differisse punto dall'altra offerta circa venticinque anni prima all'Aulisio. Cosa che non si può ammetter piú, qualora si trovino maggiormente probabili la quarta o la quinta possibilitá. Giacché non è assolutamente plausibile che, nel preparare per la stampa o nello stampare, dopo il 1736, quel suo lavoruccio relativamente giovanile, il V. vi lasciasse immutato quanto vi si diceva

dell'antichissima sapienza riposta o filosofica degli antichissimi egizi e degli antichissimi italiani, cioè di quella « sapienza innarrivabile degli antichi », contro la quale aveva tanto battagliato nel *Diritto universale* e nelle due *Scienze nuove*. O, ch'è il medesimo, chi ammetta l'una o l'altra di quelle possibilitá, deve ammettere al tempo stesso che l'autore, con procedimento analogo a quello usato nel rimettere a nuovo, nel 1738, le *Institutiones oratoriae*, introducesse, anche nel *De aequilibrio*, tagli, aggiunte e rimaneggiamenti tali da armonizzarlo con l'opposto orientamento del suo pensiero. Senonché metteva conto durare una fatica del genere dopo ch'essa, per lo meno nell'essenziale, era stata giá fatta e, ch'è piú, divulgata attraverso il secondo capitolo della *Fisica poetica*? Si dovrebbe conchiudere, pertanto, che fra le cinque possibilitá quella che sembra men lontana dal vero sia la prima. A ogni modo, è indubitato che una copia o nuova redazione del *De aequilibrio* era, per lo meno sino al 1736, fra le carte del V. Quindi, salvo che questi non la distruggesse o la donasse a non si sa chi, e salvo che, dopo di lui, non s'affrettasse a smarrirla il figlio Gennaro, non è da escludere che su quest'altra copia o redazione, invece che su quella donata all'Aulisio, potesse venire esemplata l'edizione a stampa ricordata dal Cuoco.

7. Iscrizioni pei funerali di Giuseppe I.

La morte di Giuseppe I, accaduta in Vienna il 17 aprile 1711 e conosciuta in Napoli otto giorni dopo, vi fu resa pubblica il 5 maggio. I funerali ufficiali (12-20 maggio) furono celebrati nella cappella del Palazzo reale, nel cui mezzo venne elevato un gran catafalco, ai lati del quale si leggevano « varie iscrizioni ed epigrammi in lode del defunto » (Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, filza 4130, avvisi da Napoli del 28 aprile, 12 e 19 maggio 1711, e cfr. Deputazione napoletana di storia patria, cod. XXXI. b. 2, ff. 110 *a*-111 *a*). Il V. stesso racconta (V, 57) che l'incarico di apprestare codesti componimenti epigrafici gli venne conferito dal conte Carlo Borromeo-Aresi da Milano: un viceré di Napoli che meriterebbe d'esser meglio conosciuto, come colui che fu al tempo stesso uomo politico e uomo di studi e, in quanto tale, amico e protettore del Muratori, con cui anche da Napoli continuò a tenere nutrito carteggio (giovane, era stato grande ammiratore di Antonio

Carafa, a cui, anzi, dové gl'inizi della sua fortuna politica). Probabilmente a fare scegliere proprio il Nostro concorse il generale austriaco Emmanuele Maurizio di Lorena principe di Elbeuf, venuto allora da Vienna con le istruzioni per quei funerali, e che, dimorante stabilmente a Napoli dal 1707, vi aveva sposato in quell'anno Teresa Strambone, unica figlia ed erede del duca di Salza, ossia colei che nel 1706 aveva tenuto a battesimo il primo figlio maschio del filosofo, Ignazio. E certamente, conforme l'uso, le epigrafi vichiane, una con la descrizione dei funerali, furono, a spese pubbliche, poste a stampa in opuscolo. Ma né codesto opuscolo è venuto fuori, né le iscrizioni sono date da altre fonti.

8. Una prolusione universitaria di anno incerto.

Gli statuti dell'Universitá di Napoli prescrivevano che l'anno accademico venisse inaugurato il giorno di san Luca (18 ottobre) con una solenne prolusione da recitarsi dall'insegnante di rettorica. Pertanto, se quella disposizione fosse stata rigorosamente osservata durante il viceregno austriaco (1707-1734) e i primi anni del regno di Carlo Borbone (1734 sgg.), le prolusioni disperse del V. dovrebbero essere, nientemeno, trentuno: ventitré pel periodo 1709-1731, cioè per gli anni intercorsi tra la recitazione del *De studiorum ratione* (1708) e quella del *De mente heroica* (1732), e otto per l'altro periodo 1733-1740 (il 18 ottobre 1741 l'orazione inaugurale fu detta da Gennaro Vico, successo definitivamente al padre, il quale non mancò di ritoccarla nel manoscritto, che si serba ancora tra le carte vichiane appartenute giá alla famiglia De Rosa di Villarosa e possedute ora dalla Nazionale di Napoli). Senonché il V. stesso (VII, 7) e, con lui, monsignor Celestino Galiani (cfr. F. Nicolini, *Mons. C. G.*, Napoli, 1932, pp. 55-56) informano che proprio durante il viceregno austriaco quell'antica usanza era a poco a poco caduta in desuetudine: tanto che uno dei primi atti del Galiani, divenuto nel 1732 cappellano maggiore del Regno e, come tale, supremo moderatore dello Studio napoletano, fu di richiamarla in vigore. E, quanto agli anni posteriori al 1732, il fatto stesso che nel 1736 la prolusione di rito fu recitata da Giovanni Ruggiero (VII, 319) e nel 1737 da Giuseppe Pasquale Cirillo (VII, 234-35), è indizio che il Galiani, per isgravare il vecchio e valetudinario V. da quella fatica divenuta per

lui troppo pesante, consentisse che se la addossasse, in vece sua, qualche altro insegnante di materia diversa.

Sia come si sia, le prolusioni disperse del V., di cui si abbia sicura notizia, non superano le due. Della seconda si dirá a suo luogo. Qui basti accennare alla prima.

Nell'*Autobiografia*, dopo il lungo brano che va dalle parole « Talché con ragione gli antichi » alle altre « l'essenza della cosa che si desidera sapere » (V, 13-15), l'autore avverte: « Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del V. a' giovani, perché sappiano fare scelta ed uso delle scienze per l'eloquenza ». Parole che, interpretate alla lettera, potrebbero far credere che quella prolusione venisse recitata in italiano e — perché il brano riferito dal V. come testuale non occupa piú di due pagine — durasse appena una decina di minuti. Due cose del pari impossibili. Sicché è da ritenere che, di quell'orazione inaugurale, l'*Autobiografia* rechi o un riassunto o, piú probabilmente (come potrebbe mostrare anche il « Talché » iniziale) una parziale parafrasi.

Quanto alla data, che porrei approssimativamente intorno al 1713, si tenga presente:

a) che, per argomento, il quale è ancora una volta il metodo da serbare negli studi e nell'insegnamento, la prolusione si riattacca alle *Orazioni inaugurali* e al *De studiorum ratione*;

b) che in essa si svolgono, ora piú ora meno ampiamente, taluni dei princípi enunciati giá, col titolo *De institutione literaria rhetoricae parasceva*, nel settimo paragrafetto della prima redazione (1711) delle *Institutiones oratoriae* (VIII, 161-62).

9. Commento a Grozio.

Si ricordi ciò che racconta il V. (V, 39). Lesse (o, piú esattamente, rilesse) il *De iure belli et pacis* nell'apparecchiarsi a scrivere il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*: quindi nel 1713 (cfr. VI, 428). E « molto piú si fe' addentro » nell'opera groziana « poi », vale a dire dopo d'essersi sbrigato del lavoro carrafesco (ossia nel 1716), « quando, avendosi ella a ristampare » — ristampa che, per lo meno a Napoli, non si dové fare piú, dal momento che nei cataloghi delle pubbliche biblioteche napoletane non ne trovo segnata alcuna per quegli anni, — « fu richiesto che vi scrivesse alcune note », le quali tuttavia non condusse oltre la metá del

secondo libro, « sulla riflessione che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di auttore eretico ». Da che gl' interrogativi e le risposte che seguono.

a) A quali princípi s'ispirò il Nostro in quel commento? — Con sicurezza tanto maggiore a quelli fondamentali del futuro *Diritto universale*, e quindi della futura *Scienza nuova*, ossia a un antintellettualistico storicismo, in quanto egli stesso, nel medesimo luogo dell'*Autobiografia*, fa batter molto l'accento sul fatto che nel *De iure belli et pacis* trovò lo stimolo a porre « in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia ».

b) Quale, piú particolarmente, l'oggetto precipuo di quelle annotazioni? — La risposta è data in qualche modo dal V. medesimo, il quale aggiunge di averle stese « piú che al Grozio, in riprensione di quelle che vi aveva scritto il Gronovio *(Giovanni Federico)*, il quale le vi appiccò piú per compiacere a' governi liberi che per far merito alla giustizia ». Dunque è molto probabile che una almeno delle annotazioni vichiane fosse rifusa poi in due luoghi delle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* alla seconda *Scienza nuova* (IV, capovv. 1376 e 1397), nei quali, a proposito della cosiddetta *lex regia*, Grozio vien difeso da una censura del Gronov, che, « a compiacenza della libertá olandese », gli avrebbe, a dir del V., rimproverato d'essere stato « adulatore della francese monarchia ». Probabile altresí che qualche riecheggiamento del *Commento a Grozio* sia anche in ciò che, nella dedica al D'Harrach premessa alla traduzione belliana della *Sifilide* del Fracastoro, vien detto circa le ragioni per cui gli studi di diritto pubblico non posson fiorire se non nei regimi democratici (VII, 27-28). Né, infine, è da escludere che qualcun'altra di quelle note fosse riecheggiata nei tanti luoghi del *Diritto universale* e delle due *Scienze nuove*, nei quali si discutono singoli passi dei *Prolegomena* e del primo libro dell'opera groziana (III, IV e V, indici dei nomi, ad v. « Grozio »).

10. La prolusione universitaria del 18 ottobre 1719.

Nell'*Autobiografia* (V, 40) il V., insieme con la data, ne esibisce testualmente (cioè in latino) il titolo e, racchiuso in una ventina di righe, parimente testuali, la partizione dell'argomento. Senonché codesto passo dell'*Autobiografia* va integrato con quanto

di quella prolusione vien detto a principio del *proloquium* al *De uno* (II, 25-26): nel séguito del qual *proloquium* (II, 26-37, specialmente 33-37) essa prolusione fu ampiamente riassunta e fors'anche qua e lá rifusa (cfr. II, 763-64). E ciò rende meno dolorosa la perdita di quello scritto, tanto piú importante in quanto ivi furono per la prima volta esposti pubblicamente i princípi fondamentali della futura *Scienza nuova*, della quale, non volendo calcolare il *Commento a Grozio*, proprio questa prolusione del 1719 va considerata quale primissima redazione.

11. Una prima redazione del *Diritto universale*.

Tra le carte vichiane della Biblioteca Nazionale di Napoli è un breve frammento autografo, che, intitolato «*Ad lectores aequanimos*» (I, 297-98), fu dal Ferrari, primo editore di esso, affermato «prefazione» al disperso commento a Grozio. Ma che sia non una prefazione, bensí un commiato, appare dalle prime parole: «*In operis* calce *te 'aequanimum lectorem' appello*». E, ch'è piú, a codesto ipotetico lettore equanime il V. non rivolge punto il discorso a proposito del commento a Grozio. Gli dice invece: — Nel caso tu sia un «*eruditus adolescens*», comincia con lo studiare gli scrittori di metafisica, teologia, etica e politica, lingua, storia e giurisprudenza romana, diritto natural delle genti, e in particolar modo Ugo Grozio; e, qualora t'accada di trovare tutti costoro di facile intendimento e di non comprendere, per contrario, «*quae scribo*», accusami pure di oscurezza. — Dunque non semplici note a uno scritto altrui (e a quelle al *De iure belli et pacis*, perché iniziate soltanto, non sarebbe potuta seguire né questa né altra forma di commiato): bensí una vera e propria opera originale del V. E che quell'opera fosse non soltanto ideata, ma giá condotta a termine (per lo meno nell'essenziale), appare non solo dal fatto che non si scrive un commiato a un'opera ancora *in fieri*; non solo dall'essere essa presentata quale «*tractatio perpetua*», che conveniva pertanto leggere «*continenti ordine*» dal principio alla fine: ma anche da altri ragguagli che ne esibisce qua e lá l'autore.

Constava di piú parti, che un rimando alla «*tertia nostrae tractationis pars*» fa presumere non meno di tre. L'autore aveva trattato la materia non giá da «*orator*», mirante, piú che ad

altro, ad accattivarsi gli «*hominum animi*», bensí — cosa che il V. non dice, ma è implicita — da filosofo e da storico, tendente a null'altro che al vero. Le cose da lui dette erano totalmente nuove («*inauditae*»), e perciò tali da suscitar diffidenze in lettori adusati a non gustare altro cibo intellettuale che quello fornito dai ripetitori di luoghi comuni. Tuttavia, inaspettate che fossero, dovevano esser vere, dal momento che derivavan tutte da non piú che sette semplicissimi «*principia metaphysica*», bastati all'autore per comporre a sistema, ispirato «*ad christianam iurisprudentiam*», la storia universale profana, l'estetica («*res poëtica*»), la linguistica («*grammatica*»), nonché l'etica e la politica («*moralis civilisque doctrina*»).

Ce n'è d'avanzo da concludere trattarsi del commiato a una delle tante redazioni della *Scienza nuova*, intese in senso lato e comprendenti quindi non solo le opere a cui il V. appose tal titolo, ma altresí la prolusione del 1719 e il *Diritto universale*. Ma, d'altra parte, quel commiato non può essere *peroratio* della prolusione del 1719, sia perché in questa egli si sarebbe rivolto, tutt'al piú, «*ad aequanimos auditores*»; sia perché a proposito d'un'«*oratio*» non avrebbe adoperato la parola «*opus*» e tanto meno il plurale «*libri*»; sia perché proprio di quella prolusione tiene altrove (II, 26) a porre in rilievo, e a interpretare a suo modo, l'elogio fattone da Gaetano Argento: avere in essa il dicitore trattato l'argomento «*uti oratorem, philosophum et iurisconsultum*». Non può essere una *conclusio* (omessa eventualmente nella stampa) del *Diritto universale*, non tanto perché il *De uno* e il *De constantia* hanno ciascuno una particolare *conclusio* (II, 258 e 583), nelle quali il V., rivolgendo il discorso non al lettore ma a Francesco Ventura, dice tutt'altra cosa; non tanto perché il *Diritto universale* è diviso non in almeno tre «*partes*», ma soltanto in due «*libri*» (dei quali, tuttavia, il secondo suddiviso in due «*partes*»); quanto perché le *Assumptiones metaphysicae* o *Lemmata* posti a fondamento del *De uno* (primo nucleo delle future «degnitá» della seconda *Scienza nuova*) sono non giá sette, ma cinque (II, 36-37). Non può essere *conclusio* (anch'essa eventualmente tralasciata nella stampa) delle *Notae* al *Diritto universale*, perché in queste a quei cinque *lemmata* se ne aggiungono altri sei (II, 600), che il V., per un errore di distrazione, che ho avuto il torto di non emendare, sbaglia anche a numerare (la numerazione comincia da «IV», anziché da «VI»). E per ultimo

non può riferirsi alla *Scienza nuova in forma negativa* o alle posteriori *Scienze nuove*, perché all'autore — il quale, checché dicessero i malevoli, aveva la testa ben piantata sulle spalle — non sarebbe mai venuta in mente l'idea balzana di scrivere in latino un commiato destinato a opere redatte in italiano. Escluse, pertanto, tutte codeste possibilitá, non resta se non l'altra che quel commiato facesse parte d'una primitiva redazione, oggi dispersa, dell'intero *Diritto universale*.

Tuttavia a una conclusione siffatta parrebbe opporsi un ostacolo di natura cronologica. E invero, ad ampliare la prolusione del 1719 nel *Diritto universale* il V. stesso racconta (II, 26) d'aver pensato soltanto dopo il 18 ottobre di quell'anno e per esortazione di Francesco Ventura. Ma, d'altra parte, sin dal 6 febbraio 1720 la curia arcivescovile napoletana designava quale revisore del *De uno* il canonico Giulio Torno, che redigeva il suo parere il 29 di quel medesimo mese (II, 261-62): nel che sarebbe implicito che giá dai primi giorni di quel febbraio l'autore avesse compiuto nel manoscritto, e presentato alla censura ecclesiastica, il primo libro della stesura definitiva del *Diritto universale*. Dunque, in soli centodieci giorni il V. avrebbe dovuto scrivere la congetturata prima redazione dispersa del *Diritto universale*, cioè presumibilmente cinque o seicento fitte pagine, piú ancora le altre duecentocinquanta circa che ne comprende il *De uno*, cioè, complessivamente, otto o novecento pagine, redatte per giunta in latino e trattanti i problemi piú difficili di filosofia, di storia *et de omni re scibili*. O, ch'è il medesimo, egli si sarebbe dovuto imporre di riempire, senza un momento solo di riposo, una decina di pagine quotidiane: proprio lui, al quale la scuola pubblica e privata e, peggio, le asfissianti « ripetizioni » di grammatica latina lasciavano libere solamente le ore serotine (V, 38), durante le quali provvedevano di continuo a disturbarlo ora la moglie analfabeta per farsi fare il conto della spesa o la lista del bucato; ora la figlia poetessa Luisa per farsi rabberciare qualche sonetto o canzone; ora il figlio misobiblo Ignazio per farsi aiutare a porre nella propria durissima zucca qualcosa di ciò ch'era scritto in quei libri tanto odiati; ora i figli piccoletti Gennaro e Filippo per invocare il padre giudice di campo nei loro rumorosi giuochi e litigi infantili; ora infine taluni amici piú affettuosi e devoti che non discreti e intelligenti, ma ai quali, appunto perciò, non si poteva fare il viso dell'arme quando,

quasi tutte le sere, recavano in quella poverissima casuccia l'eco di non sempre piacevoli pettegolezzi cittadini e segnatamente universitari.

Senonché, non mi stancherò di ripeterlo, anche come scrittore il V. era un miracolo di natura. Triste, silenzioso, lento, persin tardo nel meditare, non appena poi s'assideva a tavolino per dar forma a quei suoi pensieri tanto torturati, diveniva tutt'altro uomo. Il chiasso e il chiacchierio che si faceva intorno a lui, e al quale talora partecipava (V, 38), lungi dal distrarlo, si direbbe quasi gli servissero da eccitante. E con rapiditá portentosa riempiva, con quella sua scrittura piccola, nitida, precisa, costante e dalle righe sempre eguali ed equidistanti, pagine su pagine, nelle quali i *lapsus calami* sono tanto rari quanto frequenti invece le sviste erudite.

A rigor di termini, dunque, il V. che, vecchio di oltre sessant'anni, scriverá in meno di tre mesi la seconda *Scienza nuova* (V, 73 e 126), avrebbe ben potuto, un decennio prima, condurre a compimento in circa quattro, tanto la presunta prima redazione del *Diritto universale* quanto il *De uno*. Ma che, in realtá, dall'ottobre 1719 al febbraio 1720 egli non attendesse se non al primo di codesti lavori, e che soltanto dal marzo 1720, scontento giá dell'opera sua, desse inizio al secondo, appar chiaro a chiunque rifletta su questi due dati di fatto.

a) Il lungo e particolareggiatissimo parere del Torno (scritto in un latino troppo aureo da non far sorgere il sospetto vi ponesse le mani lo stesso V.) si riferisce alla materia trattata non nel solo *De uno*, ma in tutto il *Diritto universale*. Evidentemente, dunque, il manoscritto tenuto presente dal revisore, e quindi quello presentato al principio del febbraio 1720 alla censura ecclesiastica, fu non quello del *De uno*, ma l'altro, precedente, della prima redazione dell'intera opera.

b) L'*imprimatur* non fu concesso, come usava, dalla curia arcivescovile subito dopo il parere del revisore, bensí soltanto sei mesi dopo (17 agosto 1720). E codesto cosí lungo e insueto ritardo non si spiega se non col supporre il sopraggiungere d'un fatto nuovo: fatto nuovo che dev'essere appunto un ritorno dell'autore sull'opera propria.

Insomma anche nei riguardi del parere del Torno relativo al *De uno* dové accadere ciò che poi nei riguardi dell'altro parere del medesimo Torno concernente la prima *Scienza nuova*. Che il

V. cominciasse a lavorare a questa soltanto dopo il 20 luglio 1725 è tanto piú sicuro in quanto soltanto quel giorno il cardinal Corsini gli scrisse quella lettera dolorosa (V, 183-4), ricevuta la quale il V. si risolse a restringere la *Scienza nuova in forma negativa* nell'anzidetta *Scienza nuova prima* (V, 81). Ma poiché il parere del Torno reca la data del 15 luglio di quell'anno (III, 289-90), è evidente che, nello stenderlo, il revisore tenesse presente il manoscritto della dispersa *Scienza nuova in forma negativa.* Precisamente come, cinque anni prima, quello della dispersa redazione originaria del *Diritto universale.*

12. La lezione di prova pel concorso alla cattedra mattutina di diritto civile.

Cominciata a preparare dal Nostro il 9 aprile 1723, subito dopo d'averne scelto il tema fra i tre tirati a sorte alla presenza del nonagenario cappellano maggiore monsignor Diego Vincenzo de Vidania (gli altri due concernevano il *peculium* e la *rei vindicatio*); — pensata, « in ragionando con gli amici e tra lo strepito de' suoi figliuoli », « fino alle cinque ore della notte » (su per giú le dodici pomeridiane); — ridotta quella sera stessa « in sommi capi che si chiudevano in una pagina » o, come si diceva e si dice in Napoli, fattane una « scaletta »; — recitata la mattina successiva in un'aula del convento domenicano sito in via San Tommaso d'Aquino, innanzi a una commissione giudicatrice presieduta dall'anzidetto Vidania e di cui facevano parte ben ventinove membri, tra cui Nicola Capasso; — quella lezione fu poi scritta per intero col titolo *Solemnis praelectio ad legem primam « Digesti », « De praescriptis verbis »*, ossia intorno a un frammento dell'ottavo libro delle *Quaestiones* di Papiniano, inserito, come primo, nel titolo quinto *(De praescriptis verbis et in factum actionibus)* del decimonono libro del *Digesto.* Quasi protesta contro il giudizio, peggio che negativo, della commissione, la quale aveva fatto anche a lui l'ingiuria di neppur classificarlo, l'autore non avrebbe voluto frapporre indugio a divulgarla a stampa. Ma se ne astenne poi « agli sconforti di falsi amici », tra i quali è da ritenere fosse l'anzidetto Capasso, principal promotore della prepotenza per cui, *iubente* il cardinal viceré D'Althann, la cattedra venne conferita, con un sol voto di maggioranza, a quel buffoncello, plagiario e

oziosissimo *insectator ancillularum* rispondente al nome, per ogni altro rispetto dimenticato, di Domenico Gentile. Senza dubbio, di quella dissertazione, il V. fece dono, in due esemplari manoscritti, al suo collega universitario padre Casimiro Vitagliano, che gliela aveva richiesta, e al suo « protettore » Domenico Caravita: « col confronto de' quali esemplari — scriveva egli stesso nel 1728 — l'autore potrebbe stamparla quando volesse » (V, 44-46 e 90, e cfr. ivi, pp. 118-19, nonché VIII, 70). Tuttavia non la pubblicò mai; e, poiché tanto la minuta quanto quelle due copie sono andate disperse, bisogna accontentarsi degli accenni, generici, disordinati, talora poco chiari e qualche altra volta inesatti, che ne esibisce l'*Autobiografia*. Pure, riordinandoli, chiarendoli e integrandoli col sussidio di taluni vecchi libri, si può, se non altro, ricostruire l'ossatura di quella lezione cosí disgraziata e indicarne le fonti.

Cominciava « con una brieve, toccante e grave invocazione ». Nondimeno, appunto perché gli emuli del dicitore « credevano che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazione de' suoi meriti inverso l'Universitá », nella quale teneva da ventiquattro anni, e con grande lustro, la cattedra di rettorica, il V. si guardò dal rievocare le sue cospicue benemerenze didattiche. Per contrario, sembra ripetesse pubblicamente quanto aveva detto in privato, il giorno innanzi, al Vidania circa le ragioni che lo avevano indotto a scegliere quel particolare frammento o legge: « perché quella era di Papiniano, giureconsulto sopra tutt'altri di altissimi sensi, ed era in materia di diffinizioni di nomi di leggi, ch'è la piú difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza », tanto che « Cuiacio, ove egli diffinisce nomi di leggi, s'insuperbisce con merito, e dice che vengan tutti ad impararlo da lui », e « non per altro ei riputa Papiniano principe de' giureconsulti romani che perché niuno meglio di lui diffinisca e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in giurisprudenza ». Aggiunse inoltre che, del frammento papinianeo (che, al pari di quasi tutti gli altri raccolti in quel titolo del *Digesto*, la critica moderna ha mostrato infarcito d'interpolazioni), avrebbe esaminato soltanto il *principium*, non anche i due paragrafi successivi (riferentisi il primo al *dominus mercium* e al *magister navis*, il secondo alla *res tradita explorandi pretii gratia*), « perché non sono giá le leggi ne' *Pandetti* disposte con alcun metodo scolastico d'instituzioni, e, come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben

altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole ed altri sentimenti avesse data la diffinizione dell'azione che ivi si tratta ».

Sbrigatosi di codeste avvertenze preliminari, passò a recitare il testo da illustrare. Testo che, nell'edizione commentata del *Corpus iuris civilis* dovuta a Dionigi Godefroi e allora d'uso generale, suona cosí:

Nonnunquam evenit ut, cessantibus iudiciis proditis et vulgaribus actionibus, cum proprium nomen invenire non possumus, facile descendamus ad eas quae « in factum » appellantur.

Letto il qual passo, ridusse l'illustrazione, che egli ne avrebbe data, « in somma e partita », ossia ne enunciò la trama, non senza, a suo dire, deludere una volta ancora la malevola aspettazione degli emuli. Tra costoro taluni si lusingavano che il V., sdegnando dare alla sua diceria contenuto e andamento scolastici, s'ispirasse ai princípi del suo *Diritto universale*: « onde, con fremito dell'udienza, arebbe rotto le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza », vale a dire le norme che, per consiglio e con l'esempio del defunto Domenico Aulisio, erano ormai divenute consuetudinarie in tutti i concorsi a cattedre giuridiche. Altri che, « ella essendo una legge dove Ottomano » — cioè il giureconsulto e ugonotto francese Francesco Hotman (1526-1590) — « aveva detto di molta erudizione, egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa ». Altri, infine, che, « su questa legge avendo Fabbro » — ossia il giureconsulto savoiardo Antonio Favre (1557-1626) — « attaccato tutti i primi lumi degl'interpreti, e non essendovi stato alcuno appresso che avesse al Fabbro risposto, il V. arebbe empiuta la lezione di Fabbro e non l'arebbe attaccato ». Invece egli, imponendo a se medesimo di non accennar nemmeno alle « discoverte » filosofiche e storiche svolte nel *Diritto universale*, anzi di non esibire altro che mera erudizione giuridica (non si sa, tuttavia, se e fino a qual punto, nel corso della lezione, riuscisse nell'una cosa e nell'altra), preannunciò quali punti della sua *praelectio* questi quattro:

1. — un'interpretazione filologica delle singole parole del passo;

2. — una ricostruzione della *ratio legis*;

3. — un'esposizione e commento di quanto era stato scritto al riguardo da Cuiacio;

4. — una confutazione del Favre con correlativa difesa dei giureconsulti censurati da quest'ultimo.

In qual guisa il V. svolgesse il secondo punto non è possibile dire nemmeno per congettura. Per contrario, circa gli altri tre, si possono aggiungere le notizie e osservazioni che seguono.

1. — Interpretazione filologica. — Il V. stesso informa d'averla condotta «in una maniera quanto nuova ad udirsi in sí fatti saggi, cotanto usata da' romani giureconsulti»: giacché, come costoro «da per tutto risuonano '*Ait lex*', '*Ait senatusconsultum*', '*Ait praetor*'», cosí egli s'avvalse della somigliante formola «*Ait iurisconsultus*». E, sebbene non soggiunga in che consistesse codesta sua interpretazione, non è difficile presumerla. Genialissimo filosofo e storico del diritto, egli era un men che mediocre erudito della giurisprudenza romana; né, in poche ore e per una trattazione che, quanto piú avesse avuto carattere scolastico, ossia compilatorio, tanto meglio gli avrebbe fatto raggiungere lo scopo pratico ch'egli perseguiva, poteva darsi a escogitare interpretazioni peregrine, le quali, per la generale e non del tutto ingiustificata prevenzione contro il suo cervello, troppo filosofico-storico e troppo poco erudito-giuridico, gli avrebbero recato piú danno che non vantaggio. Anche lui, dunque, dové fare ciò che, in cotali prelezioni di concorso, si faceva da tutti: porre a profitto il commento, prevalentemente filologico, dell'anzidetto Godefroi. Presumibile, pertanto, che delle «*vulgares actiones*» dicesse anche lui ch'eran quelle «*usitatae*», cioè le azioni giudiziarie alle quali, «*ob sui frequentiam inter homines et necessarium inter eos usum, formam et nomem facile iurisperiti repererunt*». Analogamente anche da lui «*proprium nomen*» dové essere interpretato «*nomen speciale, non suum, id est generis*». Cosí ancora anche lui dové affermare che nella frase «*quae in factum appellantur*», «*factum*» indica la «*res gesta*». Anzi si può esser tanto piú sicuri che soggiungesse anche lui che dall'imperatore Costantino «*factum*» vien definito τὸ κεφάλαιον καὶ τὸ τῆς ὑποθέσεως ἀποτέλεσμα, in quanto, per questa parte, il Godefroi attinse a Cuiacio e, d'altro canto, nulla il V. tien tanto a porre in rilievo quanto che, in quell'ora di lezione, arringò «col fior fiore dell'eleganze legali della giurisprudenza piú colta e co' termini dell'arte anche greci, ed ove ne abbisognava uno scolastico, piú tosto il disse greco che barbaro», ossia latino. E finalmente, circa l'intera frase «*actiones in factum*», pare impossibile non accennasse anche lui alle discrepanze tra

gl'interpreti, tra cui Cuiacio riconduceva le *actiones in factum* a quelle pretorie, quali affermava non essere le *actiones praescriptis verbis*; altri faceva di «*in factum*» un sinonimo di «*ex tali facto*»; e altri ancora trovava che «*in factum*» equivaleva a «*infectum*» o «*indefectum*»: «*quo* — postillava il Godefroi — *nihil magis ridiculum proferri potuit vel possit*». Tuttavia, e quali che fossero i suoi propositi, sembra del pari impossibile che, per lo meno nella redazione scritta, il V. resistesse alla tentazione di ricordare che, nel *De uno* (II, 180), aveva identificato le *actiones praescriptis verbis* e le *actiones in factum*, aggiungendo che quelle eran chiamate anche in codesto secondo modo, «*quia facta incerta, et eae in factum, hoc est uti res gesta erat, dirigebantur*».

2. — Cuiacio. — I passi cuiaciani, nei quali si discorre *ex professo* dell'*actio praescriptis verbis*, sono tre, dei quali il primo, piú breve e compendioso, è nei *Paratitla in libros quinquaginta «Digestorum»*, e il secondo e il terzo, molto piú lunghi e analitici, vengon recati rispettivamente dal *Commentarius ad titulos quosdam «Digestorum»* e dall'ottavo dei trattati *Ad Africanum*. E tutti e tre si leggono nel primo volume (coll. 774, 923-25, 1486-88) dell'edizione tenuta senza dubbio presente dal V., vale a dire di quella, in undici volumi in folio a due colonne, degli *Opera omnia studio et diligentia Liborij Ranij iurisconsulti neapolitani*, che, con dedica al viceré D'Althann, del quale è dato anche un bel ritratto (premesso a quello dell'autore), venne iniziata a Napoli, presso il tipografo-libraio-editore Michele Luigi Muzio (buon amico del Nostro), nel 1722. Sorvolando sul secondo e terzo passo, che il lettore, se crede, potrá consultare da sé, giova qui trascrivere parzialmente il primo, che da accenni dell'*Autobiografia* appare quello su cui il V. si fermò piú a lungo, anzi, con molta probabilitá, il solo ch'egli effettivamente esaminasse.

... Actio praescriptis verbis est actio in factum civilis, quae nascitur ex contractibus qui non appellantur proprio nomine (*cioè da quei contratti, chiamati posteriormente «innominati», sui quali Cuiacio si diffonde negli altri due passi)*: vel condictio incerti, quae datur ex contractibus incertis, quales multi proponuntur in hoc titulo *(ossia nel titolo soprariferito del Digesto)*. «Civilis actio» dicitur, quae tamen non directa, sed utilis est, id est comparata ad exemplum directarum, quae ex his contractibus sunt qui suo nomine designantur. Et «condictio incerti», quia id quod interest persequitur. Et «praescriptis verbis» quasi τῶν προγεγραμμένων συμφώνων, ut Graeci interpretantur recte, quia ex con-

ventionibus tantum datur quae, scilicet alio nomine non appellantur, similes tamen sunt civilibus quae suum nomen habent. Et «in factum», quia quod nomine non possunt exprimere negotium, id rei gestae narratione declarant citra formulae solemnitatem ullam... Nec tamen omnis actio in factum *(è un'azione)* praescriptis verbis. Non in factum civiles accommodatae legi Aquiliae...; non in factum praetoriae... Et «in factum actionibus», quae non ex contractibus dantur, sicut praescriptis verbis, sed ex multis aliis variisque causis.

Si spiega pertanto perché il V. aggiunga essere l'interpretazione cuiaciana «conforme a quella degl'interpreti greci». E trova pieno chiarimento l'altro passo dell'*Autobiografia*, nel quale è narrato che, nel recitare quella lezione, «una sol volta, per la difficoltá della voce προγεγραμμένων, egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: — *Ne miremini me substitisse: ipsa enim verbi* ἀντιτυπία *me remorata est;* — tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perché con un'altra voce greca sí propia ed elegante esso si fosse rimesso».

3. — Favre. — Il V. racconta d'aver cominciato col dare in ordine cronologico l'elenco dei giureconsulti medievali e moderni censurati dal Favre a proposito dell'*actio praescriptis verbis*; d'esser passato poi a dimostrare «con quanto leggieri o cavillose o vane ragioni» questi «riprende Accursio, indi Paolo di Castro, poi gl'interpreti oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato»; e finalmente, pure avendo nell'elenco anzidetto, preposto lo Hotman a Cuiacio, d'essersi poi, nello svolgimento, dimenticato dello Hotman e d'aver, «dopo Alciato, preso Cuiacio a difendere»: «di che avvertito», e certamente dal Vidania, frappose queste parole: — «*Sed, memoria lapsus, Cuiacium Othmano praeverti; at mox, Cuiacio absoluto, Hotmanum a Fabro vindicamus*».

Non è difficile indicare i passi in cui i giureconsulti, che, al dir del V., il Favre avrebbe l'un dopo l'altro «attaccati», discorrono dell'*actio praescriptis verbis*. Per Accursio e, in genere, pei glossatori, basta, naturalmente, consultare qualunque edizione glossata del *Digestum vetus*: per esempio, quella, in folio massimo, pubblicata nel 1552 a Lione, presso Ugo «a Porta», pp. 839-46. Quanto agl'«interpreti oltramontani antichi — non posteriori, come implicitamente afferma il V., ma anteriori non solo a Paolo di Castro (morto nel 1441), che li cita e confuta spesso, chiamandoli genericamente «*ultramontani*», ma altresí al suo maestro Baldo, che li qualifica addirittura «*asini ultramontani*» — sará sufficiente

ricordare ch'essi erano i giureconsulti francesi ch'insegnarono cosí a Orléans (p. es. Iacopo de Révigny e Pietro de Belleperche), come nella opposta scuola di Montpellier (p. es. Pietro d'Aurillac e Giovanni Favre) e rimandare, a titolo di saggio, alle PETRI DE BELLAPERTICA *Repetitiones in aliquot divi Iustiniani imperatoris «Codicis» leges*, ediz. di Francoforte, 1571, pp. 82-84. Di Paolo di Castro tener presenti gli *In secundam «Digesti veteris» partem commentaria*, ediz. di Torino, eredi di Nicola Bevilacqua, 1586, pp. 139-44. Dell'Alciato, il capitolo XXIII del quarto libro delle *Dispunctiones iuris civilis* (pp. 475-76 dell'edizione di Lione, Iacopo Giunta, 1546, nella quale le *Dispunctiones* sono accodate ai *Paradoxorum libri tres*). E dello Hotman (di Cuiacio s'è giá discorso), il titolo undecimo del terzo libro dell'*In quatuor «Institutionum iuris civilis» libros commentarius* (in *Opera*, ediz. di Ginevra, 1599, vol. II, parte I, col. 657).

Impossibile invece additare non giá i passi nei quali il Favre discorre *ex professo* dell'*actio praescriptis verbis*, i quali, a prescindere dagli altri molti in cui vi accenna occasionalmente, non sono piú di quattro: bensí quello o quelli, fra questi quattro, in cui avrebbe «attaccato» via via e Accursio e gli «*ultramontani*» e Paolo di Castro e Cuiacio e lo Hotman. Nel capitoletto consacrato dalla giovanile *Iurisprudentiae papinianeae scientia* alle «*actiones in factum praetoriae et subsidiariae*» (lib. I, tit. II, illatio III, ediz. di Lione, 1658, p. 42) il giureconsulto savoiardo non censura alcuno. Nessuno del pari è combattuto da lui nella piú ampia trattazione dell'*actio praescriptis verbis* ch'è nel decimo capitolo del sesto libro dei *Coniecturarum iuris civilis libri viginta* (ediz. di Ginevra, 1615, pp. 149-51). E, quanto al *De erroribus pragmaticorum et interpretum iuris*, come nell'*error sextus* della LXXVII decade, intitolato *De actione praescriptis verbis ei competente qui rem aliquam concessit praecario* (ediz. di Lione, 1658, vol. II, pp. 332-35), la battaglia è condotta soltanto contro Accursio, Bartolo (passato sotto silenzio dal V.) e segnatamente Cuiacio; cosí del pari soltanto Accursio, Bartolo e in particolar modo Cuiacio vengono violentemente attaccati, a proposito dei rapporti tra un passo di Papiniano (*Digesto*, XIX, 5, *De praescriptis verbis*, 9) e uno di Pomponio (*Digesto*, XII, 4, *De condictione causa data, causa non secuta*, 15), negli *errores* V-X della LXXXIII decade (II, 443-56).

È evidente, dunque, che nemmeno in quella congiuntura, nella

quale avrebbe dovuto dare particolar prova di esattezza erudita, il V. riuscí a evitare una di quelle sue arruffate confusioni che tante volte fanno disperare gl'interpreti. Della quale non si riesce a trovare il bandolo se non ricorrendo a tutta questa serie di congetture:

a) che egli, al quale le poche ore concessegli non potevano bastar di certo a ricercare e studiare direttamente nelle opere originali i molti e talora molto lunghi passi cosí del Favre come dei precedenti giureconsulti mentovati dall'*Autobiografia*, preparasse la sua lezione, consultando di prima mano soltanto il commento gotofrediano, il primo dei tre passi di Cuiacio e le opere dello Hotman, con le quali aveva familiaritá, e avvalendosi pel resto, come in consimili lezioni si faceva e si fa da tutti, o di qualche manuale — che, nel caso, non fu quello del Vulteio, studiato da lui sin dalla prima giovinezza (V, 7 e 107) — o, piú probabilmente, di qualcuno di quei corsi, antichi e piú recenti, di lezioni universitarie, che, allora come oggi, correvano a Napoli manoscritti;

b) che in codesta ipotetica sua fonte diretta si desse, da un lato, piú o meno compiuta, la bibliografia dell'argomento, e quindi si ricordassero, tra altri, Accursio, gl'interpreti oltramontani antichi, Paolo di Castro, l'Alciato, Cuiacio e lo Hotman, e, d'altro canto, si ponesse in particolar rilievo la polemica condotta dal Favre, intorno al medesimo argomento, contro Accursio, Bartolo e Cuiacio;

c) che il V. abbinasse arbitrariamente l'una cosa con l'altra (abbinamenti del genere sono frequentissimi nella *Scienza nuova*) e, per conseguenza, ritenesse che tra i giureconsulti censurati, a quel particolar riguardo, dal Favre fossero anche e gl'interpreti oltramontani e Paolo di Castro e l'Alciato e lo Hotman.

Codesta confusione è tanto piú spiegabile in quanto anche costoro, ma ad altro proposito, vennero attaccati dal Favre, del quale, anzi, si può dire che non lasciasse dormir tranquilli nella tomba nessuno degli studiosi di diritto romano a lui preceduti. Tuttavia ciò non toglie che, dal punto di vista dell'esattezza erudita, la lezione del V. prestasse il fianco a una non lieve riprensione. Onde non è nemmen da escludere che non tanto della momentânea dimenticanza relativa allo Hotman, quanto del grosso equivoco in cui era cascato, lo avvertisse il Vidania, conoscitore ben altrimente provetto dell'erudizione

giuridica romana (cfr. V, 114, 142-46; VIII, 316-17 *n*): avvertimento che, nell'agitazione del momento, il Nostro intendesse, a rovescio, nella guisa raccontata da lui. Comunque, egli narra ch'era per passare alla difesa dello Hotman, allorché esso Vidania, interrompendo il suo dire, gli mostrò che, nella clessidra posta nell'aula per misurare l'ora regolamentare della lezione, l'arena era dallo scomparto superiore scorsa tutta in quello inferiore.

Ma, pur non facendo in tempo a esporre e difendere a voce l'ipotesi ottomaniana, il V. dové fermarvisi con compiacimento nella redazione scritta, la quale non fu al certo, come la lezione orale, lasciata in tronco. Tanto piú che, fra quante congetture erano state formolate sull'origine dell'*actio praescriptis verbis*, proprio quella, fantasiosa ma ingegnosa, dello Hotman non poteva non esercitare, anzi aveva giá esercitato, su lui il maggior fascino. Per tacere il resto, lo Hotman supponeva che l'espressione «*actiones praescriptis verbis*» fosse tarda corruzione dell'altra espressione, secondo lui originaria, «*actiones perscriptis verbis*», designante — soggiungeva — le azioni giudiziarie distese in iscritto con parole intere, e perciò ben conosciute anche dal volgo profano, e non indicate con semplici *notae iuris* o sigle piú o meno arcane e, in quanto tali, intelligibili soltanto a pochi iniziati (per es. «*A. T. H. R. M. D. O.*» = «*Aio te hanc rem mihi dare oportere*»). E, a sostegno, ricordava il carattere arcano delle primitive *legis actiones*, non senza riferire, tra molti altri passi di scrittori classici, il capitolo XII del *Pro Murena* ciceroniano, ov'è detto che i pontefici, dopo che Cneo Flavio ebbe rivelato il segreto delle *legis actiones*, «*veriti ne, dierum ratione pervulgata et cognita, sine sua opera lege posset agi, notas quasdam composuerunt, ut omnibus in rebus ipsi interessent*». Con che, come ognun vede, lo Hotman, pur senza approfondirlo, aveva, sin dai suoi tempi, delibato uno dei temi piú cari al V. Il quale, giá nel *De studiorum ratione*, a proposito del carattere arcano del primitivo diritto romano (lo «*ius latens*» del passo famoso che il *Digesto*, I, 2, 2, attribuisce a Pomponio), aveva osservato che «*patricii... actionum formulas... per notas scribebant, non perscribebant*» (I, 101-102). Poi, nel *De uno*, dopo aver posto lo *ius latens* o segretezza del diritto fra le caratteristiche fondamentali non del solo popolo romano antico, ma di tutte le primitive societá eroiche, aveva da ciò tratto la conseguenza che le azioni derivanti dagli anzidetti contratti innominati, «'*perscriptis verbis*', *ut eruditiores ad-*

vertunt, non 'praescriptis', legendae sunt» (II, 180). E finalmente, nell'insistere sulla medesima tesi nell'ultima *Scienza nuova*, non mancherá, tra l'altro, di contrapporre le «*perscriptae autoritates*», cioè le «autoritá distese a lungo in iscritto», alle «formole dell'azioni scritte *per notas*, le quali non s'intendevano dal popolo» (IV, capov. 945).

13. La *Scienza nuova in forma negativa* (1723-1725).

Tener presente quanto s'è detto, al riguardo, nella *Nota bibliografica* alla *Scienza nuova prima* (III, 325-29).

14. Un'arringa forense del 1724.

È quella recitata, nella Gran Corte della Vicaria, in difesa del proprio genero, Antonio Servillo (il marito della Luisa Vico), convenuto in giudizio da un attore di cui non si conosce il nome. Oggetto della lite, un contratto stipulato da un notaio del pari ignoto, e che il Servillo affermava falsificato. Pertanto l'arringa vichiana, che tutto fa supporre interminabile, constava, oltre che dell'esordio e della perorazione, di ben trentasette punti, nei quali il dicitore die', o s'illuse di dare, trentasette prove della falsificazione di cui si disputava. Per maggiori ragguagli cfr. F. Nicolini, *Giambattista Vico nella vita domestica* (Napoli, 1927), pp. 22-27.

15. Le *Annotazioni alla prima «Scienza nuova»* (1728-1729).

Cfr. la nota bibliografica alla *Scienza nuova seconda* (IV[2], pp. 323-24).

16. La *Novella letteraria* polemica premessa alla seconda *Scienza nuova* (1729-30).

Cfr. la *Nota bibliografica* citata qui sopra (IV[2], pp. 326-27).

17. Il rifacimento dell'*Autobiografia* (1731).

Cfr. la *Nota bibliografica* all'*Autobiografia* (V, 375-77).

18. Carteggio.

Temperamento e genere di vita inibivano al V. di tenere un carteggio dell'ampiezza di quelli d'un Muratori o d'un Voltaire. Tuttavia le lettere che egli scrisse e quelle che ricevé in cinquant'anni di vita scientifica (1693-1743) non furono al certo soltanto le cento o poco piú che ci sono pervenute, ossia, in media, non piú d'un paio l'anno. Molte e molte altre son dovute andar disperse, e, tra esse, sicuramente quelle la cui esistenza si desume dall'*Autobiografia* o dal *Carteggio* stesso, e delle quali vien soggiunto qui l'elenco, con l'avvertenza che i pochi numeri d'ordine preceduti da asterisco si riferiscono a lettere delle quali possediamo frammenti, e che gli altri numeri chiusi tra parentesi sono relativi alle pagine del volume V della presente edizione delle *Opere*.

1. Di Antonio Magliabechi. Firenze, 28 aprile 1693. Ringrazia per l'invio degli *Affetti d'un disperato* (139).

*2. Ad Alfonso Crivelli. Napoli, 4 novembre 1693. Loda gli *Elogi accademici* del Gimma (278).

3. Del conte Antonio Coppola. Napoli (?), circa l'agosto 1703. Invia taluni «*optima poma*» e censura un costrutto latino nel titolo d'un libro di Serafino Biscardi (140-41).

4. Di Giovan Mario Crescimbeni. Roma, giugno o luglio 1710. Gli partecipa la nomina ad accademico Arcade (147-48).

5. Dello stesso. Roma, 1712. Lo esorta a restar fedele alla vecchia Arcadia e a non dare il proprio nome al gruppo di dissidenti capeggiato dal Gravina (148-49, 279).

6. A Giovan Mario Crescimbeni. Napoli, 1712. S'impegna a non dividersi dalla vecchia Arcadia *(ibid.)*.

7. Di Giovan Mario Crescimbeni. Roma, 1712. Gli rimprovera cortesemente di non aver mantenuto l'impegno anzidetto *(ibid)*.

8. Di monsignor Filippo Maria Monti. Roma, novembre o decembre 1724. Comunica che il cardinal Lorenzo Corsini è disposto ad accettare la dedica della *Scienza nuova in forma negativa* (191 e cfr. 180-82).

9. Del conte Gian Artico di Porcía. Porcia (?), primi mesi del 1725. Invita il V. a scrivere e a mandargli, per pubblicarla, la propria vita letteraria secondo uno schema che acclude (62 e 123-24).

[Se non la lettera, è ben possibile inserire qui lo schema accluso. Basta riprodurre, nella parte essenziale, il non mai ristampato *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite*, compilato sin dal 1721 dal Porcía, inviato, a guisa di circolare, a parecchi studiosi italiani, poi ampliato e consegnato al Calogerá, che lo pubblicò nel citato primo volume della sua *Raccolta d'opuscoli*, pp. 127-143. Anzi agli studiosi del V. gioverá tanto piú avere, in ciò che importa, quel *Progetto*, in quanto, per tal modo, si renderanno conto dell'ordine seguíto dal Nostro nell'*Autobiografia* e del rilievo dato a certi avvenimenti soprattutto della puerizia e dell'adolescenza. Scriveva dunque il Porcía:

« Nostra intenzione... si è di esporre al publico, per mezo delle loro stesse penne, le *Notizie d'alcuni letterati viventi d'Italia e de' loro studi*. Questa storia dovrá, sí come s'è per noi accennato, da essi stessi scriversi, contezza in essa dando del tempo della lor nascita, del nome de' loro padri e della loro patria e di tutte quelle avventure della loro vita, che render la ponno piú ammirabile e piú curiosa, e che onestamente da essi, senza carico del loro buon nome e senza pena d'un giusto rossore, puote al mondo ed a' posteri comunicarsi. Appresso, o separatamente raccontando o intrecciando, secondo occasione o secondo lor genio, alle accennate notizie quelle de' loro studi, una piú distinta narrazione verran descrivendo di questi, stendendola con le piú esatte circostanze e minute.

« Incominceranno dalla grammatica, notando come loro fu insegnata, se con particolar metodo o coll'usato nelle scuole, e, se quel metodo merita approvazione, ne addurranno il perché. Cosí andranno avertendo d'arte in arte, di scienza in scienza, conto rendendo di quante ne hanno apparate, e gli abusi e i pregiudizi delle scuole o de' loro maestri additando, o, se altrimente sia, il buon ordine loro e la loro sana dottrina lodando, e mostreranno ciò che nell'istruire la gioventú fuggir deesi a vantaggio delle lettere e ciò che debbe seguirsi. Né solamente porran mente a ciò che bene e realmente nelle scuole s'insegna, quanto a ciò che non s'insegna e pur ragione vorrebbe che s'insegnasse ».

Qui il Porcía adduceva una lunga serie di esempi di ciò che si sarebbe dovuto insegnare e non s'insegnava: esempi che si posson bene omettere, dal momento che, relativi forse alle scuole del Veneto, non s'addicevano a quelle del Napoletano, ove, tra l'altro, non era punto vero che, negli studi di filosofia, si sentissero risuonare solamente « i nomi de' peripatetici » e s'affermasse, « senza leggerli, che Cartesio, Gassendo e gli altri valorosi moderni abbiano scritto reamente ogni cosa e che anche siano, se a Dio piace, tinti d'eretica macchia ». Chiusa la qual digressione, il Porcía continuava:

« Fatto dal nostro letterato questo discernimento per le accennate ed

altre scienze e bell'arti da lui apparate..., passerá a ragionare di quella scienza od arte a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'opere notando che ha pubblicato o è per pubblicare, quali autori abbia seguiti o imitati e perché, e perché pure gli altri trattanti la stessa materia abbia schifati: nell'opere sue di che ritrattarsi o pentirsi ritrovi, le critiche accennando e le apologie che fatte si sono o si potrebbero fare contro e in difesa loro ».

Non mette conto trascrivere il molto che resta, giacché il Porcía non fa se non battere e ribattere sul coraggio « eroico » ch'egli richiedeva nei letterati a cui si rivolgeva e sulla stima altissima che mostrava aver di loro, quando li invitava a dire, occorrendo, anche male di se medesimi. È utile piuttosto aggiungere che nella conclusione, la quale è, naturalmente, uno degli ampliamenti posteriori, è scritto:

« Per ora non ci ritroviamo in arnese di pubblicare intera quest'opera, e però ci contentiamo di darne un saggio colla *Vita* del signor don Giovan Battista Vico, celebre letterato napoletano, da lui stesso descritta, e che, piú dell'altre che fin ad or ci son pervenute, s'accosta all'idea da noi conceputa. Ella, questa vita, potrá in parte servire di norma a chi vorrá favorire la nostra raccolta e, la cortesia imitando e, insieme, la maniera nello stendere le notizie de' propri studi del signor De Vico, dará mano al compimento di questa utile fatica ».]

10. AL CONTE GIAN ARTICO DI PORCÍA. Napoli, qualche mese prima del 23 giugno 1725. Accetta l'invito anzidetto *(ibid.)*.

11. AL MEDESIMO. Napoli, poco prima del 23 giugno 1725. Invia, pel tramite dell'Esperti, il ms. della sua *Vita letteraria (ibid.)*.

12. ALL'ABATE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI. Napoli, stessa data. Gli trasmette, con preghiera d'inoltrarlo al Porcía, il ms. anzidetto *(ibid.)*.

13. AL CARDINAL LORENZO CORSINI. Napoli, giugno o luglio 1725. Lo prega di voler sopperire alle spese di stampa della *Scienza nuova in forma negativa* (184-185 e cfr. 81).

14. ALL'ABATE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI. Napoli, settembre o ottobre 1725. Preannunzia l'invio d'una cassetta con esemplari della prima *Scienza nuova*, prossima a comparire, una con l'elenco delle persone a cui dovranno essere distribuiti in Roma (186).

15. DELL'ABATE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI. Localitá campestre presso Roma, ottobre 1725. È in villeggiatura. Tornato a Roma e ricevuta la cassetta, fará la distribuzione desiderata dal V. Lo prega d'insistere presso Nicola Cirillo a che invii al Porcía la propria *Vita letteraria* (186-87).

16. AL PADRE EDOARDO DE VITRY. Napoli, ottobre o novembre 1725. Raccomanda, per un concorso da tenersi in Roma, il padre Petagna, e invia la prima *Scienza nuova* (204).

17. A GIUSEPPE ATHIAS. Napoli, 3 novembre 1725. La presente lettera accompagnerá sei esemplari della prima *Scienza nuova*. Uno è per

l'Athias; gli altri sono da distribuire cosí: a Pisa all'Averani, a Firenze al Salvini, a Londra al Newton, e due ad Amsterdam al Leclerc, che ne trasmetterá uno all'Universitá di Utrecht. L'Athias, inoltre, vorrá far recapitare ai quattro destinatari le rispettive lettere di accompagnamento (55-56 e cfr. VIII, 263-64).

18. A Giuseppe Averani. Napoli, primi giorni del novembre 1725. Invia la prima *Scienza nuova* (*ibid.*).

19. Ad Anton Maria Salvini. Stessa data. Come sopra (*ibid.*).

20. A Isacco Newton. Stessa data. Come sopra (*ibid.*).

21. Di Gerardo de Angelis. Eboli, decembre 1725. Invia manoscritti taluni suoi sonetti e un capitolo, sui quali chiede giudizio (195).

22. Dell'abate Giuseppe Luigi Esperti. Roma, Natale del 1725. Augúri. Il cardinal Corsini gli ha riferito d'avere ascoltato in Roma giudizi poco favorevoli sulla prima *Scienza nuova* (291).

23. Al cardinal Lorenzo Corsini. Napoli, ultimi giorni del 1725. Lo prega di procurare un beneficio ecclesiastico al figlio Gennaro, del quale, tuttavia, non nasconde l'etá puerile (205).

24. Al conte Gian Artico di Porcía. Napoli, 1727 (?). Protesta di non volere che la propria *Vita* si stampi da sola e quale modello da proporsi ad altri studiosi invitati del pari a narrare il corso dei propri studi. Ciò lo esporrebbe troppo ai morsi velenosi di invidi e malevoli (67, e cfr. VIII, 254 e 300).

25. Del conte Gian Artico di Porcía. Porcía (?), 1727 (?). Insiste nel proposito di stampare da sola la *Vita* del V. (*ibid*).

26. All'abate Giuseppe Luigi Esperti. Napoli, 1727 (?). Poiché il Porcia è risoluto a stampare da sola l'anzidetta *Vita*, vi preponga almeno un'avvertenza in cui si dica ciò essere stato fatto malgrado le proteste dell'autore (*ibid.*).

* 27. Del padre Carlo Lodoli. Venezia, 15 gennaio 1728. Invita il V. a ristampare in Venezia, accresciuta, la prima *Scienza nuova* (63).

28. Al padre Carlo Lodoli. Napoli, primi del marzo 1728. Accetta, ringraziando, l'invito anzidetto e rivolge al Lodoli la stessa preghiera che nel n° 26 all'Esperti (66-67).

29. Ad Antonio Conti. Stessa data. Sul medesimo argomento (*ibid.*).

30. Al conte Gian Artico di Porcía. Napoli, 10 marzo 1728. Sullo stesso argomento. Al testo della *Scienza nuova prima* fará seguire un volume supplementare di *Annotazioni*, al quale va giá lavorando e nel quale si conterrá, fra l'altro, una riduzione di Omero a carattere poetico o mito. Per altro, il residente veneto in Napoli, Giovanni Zuccato, si mostra riluttante a trasmettere, a suo tempo, in Venezia il manoscritto correlativo. Insiste sulla protesta da preporre alla propria *Vita*, per la quale invia un manoscritto supplementare di giunte e correzioni (66, 209-10, 375; e cfr. VIII, 257).

31. A Francesco Saverio Estevan. Napoli, novembre o decembre

1728. Risponde alla lettera con cui l'Estevan ha voluto entrare in relazioni epistolari con lui, e gl'invia suoi scritti, tra cui il volume miscellaneo contenente l'*Orazione* in morte di donn'Angela Cimmino (212 e cfr. 210-11, nonché VII, 313-15).

32. DI FRANCESCO SAVERIO ESTEVAN. Castello di Cicciano, decembre 1728 o gennaio 1729. Nel ringraziare per l'invio degli scritti anzidetti, trova l'orazione sopramentovata il capolavoro vichiano *(ibid.)*.

33. AL PADRE MICHELANGELO FRANCESCHI DA REGGIO EMILIA. Napoli, maggio o giugno 1729. Dá ragguagli della salute propria e del Sostegni. Comunica che la figlia Luisa e la figliuoletta di costei, Marianna Servillo, sono andate a villeggiare a Capodimonte. Preannunzia la divisata riedizione veneziana della prima *Scienza nuova*. Invia saluti al Muratori e all'Orsi (223-24 e 288).

34. AL PADRE CARLO LODOLI. Napoli, agosto o settembre 1729. Chiede il consenso a poter preannunziare nelle *Vindiciae* la divisata riedizione veneziana della prima *Scienza nuova* (70-71, e cfr. III, capov. 569).

35. DEL PADRE CARLO LODOLI. Venezia, settembre o ottobre 1729. Concede il consenso anzidetto *(ibid.)*.

36. AL PADRE CARLO LODOLI. Napoli, ottobre o novembre 1729. Trasmette il manoscritto delle piú volte mentovate *Annotazioni* alla *Scienza nuova prima (ibid.)*.

37. DEL PADRE CARLO LODOLI. Venezia, novembre o decembre 1729. Comunica difficoltá frapposte dal tipografo veneziano alla stampa delle anzidette *Annotazioni (ibid.)*.

38. AL PADRE CARLO LODOLI. Napoli, novembre o decembre 1729. « Entrato in un punto di propia stima », dichiara di non volere piú ristampare in Venezia la *Scienza nuova* e chiede la restituzione del manoscritto di *Annotazioni (ibid.)*.

39. DI LODOVICO ANTONIO MURATORI. Modena, intorno al maggio 1730. Comunica d'aver fatto aggregare il V. agli accademici Assorditi di Urbino, e lo prega d'inviare anche lui, come gli altri accademici, un ristretto della propria vita letteraria al padre Bulgarelli, che si propone di pubblicarli tutti in volume (228, 299 e 376-7).

40. DEL PADRE CARLO LODOLI. Venezia, giugno 1730. Restituisce il manoscritto delle *Annotazioni* alla prima *Scienza nuova*, aggiungendo forse scuse per la condotta poco corretta dello stampatore veneziano, e, comunque, compiendo presso il V. un passo che indurrá quest'ultimo a distruggere la giá tirata *Novella letteraria* polemica che intendeva preporre alla seconda *Scienza nuova* (71 e 126, e cfr. IV, 326; VIII, 297).

41. AL PADRE NICOLA CONCINA. Napoli, 1733. Lo ringrazia per gli elogi tributati al *Diritto universale* in una prolusione recitata l'anno innanzi nell'Universitá di Padova (235 e 290).

*42. DI TOMMASO MARIA ALFANI. Napoli, 19 giugno 1734. Notizie sulla storia della medicina (278).

43. Di Giovanni Barba. Roma, luglio o agosto 1735. Si congratula per la nomina del V. a storiografo regio e invia la propria opera sul *Metodo delle lingue* (246).

44. A monsignor Muzio di Gaeta. Napoli, settembre 1736. Primo elogio del panegirico composto dal Di Gaeta per papa Benedetto XIII (254 e cfr. 252-3).

45. Al padre Nicola Concina. Napoli, estate del 1736. Raccomanda il padre Orazio Gasperi, aspirante a una cattedra teologica nella Universitá di Padova (247-49, 292-93).

46. Del padre Nicola Concina. Padova, estate del 1736. Risposta alla precedente lettera *(ibid.)*.

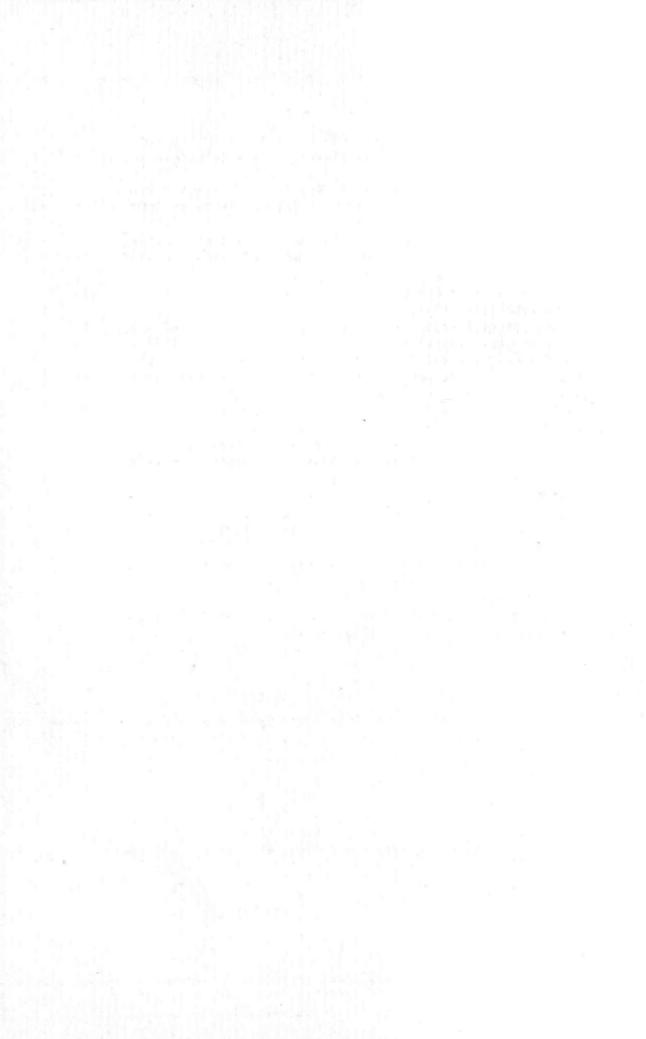
47. Al padre Nicola Concina. Napoli, estate del 1736. Sollecita una risposta alla raccomandazione in favore del Gasperi. Ricorda i giorni trascorsi in compagnia del Concina durante la sua poco precedente gita a Napoli. Discorre delle gioie che gli dá il figlio Gennaro, divenuto giá suo sostituto nella cattedra di rettorica. Loda un libretto del Concina sullo *ius naturale et gentium*. Preannunzia di averlo onorevolmente citato nella redazione definitiva della *Scienza nuova (ibid)*.

48. A monsignor Muzio di Gaeta. Napoli, novembre 1738. Invia il volume miscellaneo pubblicato dall' Universitá di Napoli per le nozze di Carlo di Borbone (272, e cfr. VII, 315-16).

49. Al cardinal Troiano d'Acquaviva. Napoli, novembre o decembre 1743. Lo prega di gradire la dedica dell'ultima *Scienza nuova* e di voler sopperire a parte delle spese di stampa (277-78 e 295, e cfr. IV^2, capovv. 1488-1492 e p. 329).

50. Del cardinal Troiano d'Acquaviva. Roma, decembre 1743. Si dichiara pronto ad accontentare il V. in tutto ciò che può essere di suo gradimento *(ibid.)*.

51. Al cardinal Troiano d'Acquaviva. Napoli, Natale del 1743. Ringrazia con tutta l'anima, e invia augúri *(ibid.)*.

III

SULLE RACCOLTE A STAMPA, PARZIALI E TOTALI, DELLE OPERE DEL VICO

I.

Una mancata edizione degli *Opera omnia*.

Nel secondo semestre del 1729 il V. stava dando l'ultima mano alle *Annotazioni alla «Scienza nuova prima»*, che, insieme con questa, si sarebbero dovute stampare e non si stamparono a Venezia, allorché, secondo egli racconta (V, 70-71), da quella cittá, alcuni stampatori, diversi da colui che s'era assunta quella mancata edizione, officiarono il libraio Bernardino Gessari e il tipografo Felice Mosca, tutt'e due napoletani e antichi amici del Nostro, di procurar loro tutti gli scritti editi e inediti vichiani, elencati nel *Catalogo* soggiunto all'allor pubblicata *Autobiografia* (V, 89-91). A parole — soggiunge il V. — asserivano di volerne «adornare i loro musei» o biblioteche che si voglia dire: anzi, appunto per dar credito a codesta favola, avevano, nascondendo la loro professione, assunto «maschera di letterati». In realtá, per altro, bramavano di venire in possesso di tutti quegli scritti allo scopo subdolo di stampare gli inediti e ristampare gli editi in un sol *corpus*, con la speranza che «la *Scienza nuova* l'arebbe dato facile smaltimento». Senonché, «per far loro vedere che gli conosceva quali essi erano, il V. fece intendere che di tutte le deboli opere del suo affannato ingegno arebbe voluto che sola fusse restata al mondo la *Scienza nuova*, ch'essi potevano saper che si ristampava in Venezia».

In mancanza di altri documenti, non si può dire se il cosí poco astuto filosofo imbroccasse giusto quella volta che volle far

l'Ulisse: se, cioè, si trattasse effettivamente di tipografi camuffati da studiosi, o non, invece, di veri e propri letterati o, per dir meglio, bibliofili. Certo è che, se coloro che il Nostro suppose mercatanti avidi di lucro avessero creduto fare un buon negozio raccogliendo gli scritti dell'autore della *Scienza nuova*, come avrebbero potuto procurarsi indipendentemente da lui per lo meno quelli giá a stampa, cosí non avrebbero incontrato ostacoli nelle leggi e nelle consuetudini editoriali del tempo a ristamparli magari contro la sua volontá. Sia come si sia, se quell'edizione fu effettivamente divisata, essa non ebbe nemmeno un principio di esecuzione.

2.

Una mancata edizione di *Opera selecta*.

E probabilmente nessun principio di esecuzione ebbe altresí un disegno analogo concepito a Napoli in anno incerto, ma non troppo posteriore al 1760, da taluni postumi ammiratori del V., i quali trovarono anche nel napoletano Michele Stasi il libraio di buona volontá disposto ad addossarsi le spese di stampa. Senonché quell'iniziativa, che, se attuata, avrebbe potuto salvare dal naufragio qualcuno almeno dei tanti scritti dispersi (e, non fosse stato altro, il rifacimento dell'*Autobiografia*), incontrò, sin da bel principio, ostacoli fortissimi in chi men si crederebbe, ossia in Gennaro Vico, allora ben lontano dall'essere il decrepitissimo vecchione che sará ai tempi delle future fatiche vichiane del Villarosa; anzi uomo nel pieno delle sue forze, come colui che aveva toccato appena il mezzo del lunghissimo cammin di sua vita (1715-1806).

Nessuno al certo intende fare della maldicenza postuma a proposito di quel *filiusfamilias* e insegnante esemplare, solo, tra i figli maschi del filosofo, che gli fosse d'aiuto e consolazione nella desolata vecchiezza. Ma, per restare aderenti alla veritá, bisogna pur soggiungere che, come non al certo l'ingegno, cosí dal padre non aveva ereditato nemmeno ciò che, pur senz'essere un genio, avrebbe potuto bene ereditare, vale a dire la febbre di operositá che divorò sempre l'autore della *Scienza nuova*. Si pensi, per non dire altro, che, in oltre novant'anni d'un'esistenza tanto piú placida

in quanto trascorsa senz'alcun peso di famiglia e alcuna di quelle perenni preoccupazioni economiche concorse anch'esse a rendere affannosamente travagliata quella del padre, Gennaro non riuscí a porre insieme se non qualche prolusione universitaria, qualche discorso d'occasione, qualche iscrizione e qualche memoria archeologica, cioè, complessivamente, un centinaio di paginette, le quali, salvo qualcuna in cui egli riecheggia in tono molto minore pensieri paterni, non c'è caso rivelino comechessia il piú piccolo sforzo di pensiero.

Dopo di che, si troverá, io credo, per lo meno probabile che le parole oscure «*cum non mea me voluntas, sed rationes meae ab incepto prohiberent*», con le quali egli procurò poi di giustificare l'iniziale e iterato rifiuto ad assumersi la cura della divisata edizione — l'omaggio migliore che un figlio affettuoso avrebbe potuto rendere a un padre, e a quel padre! — anziché indicare, celino piuttosto la ragion vera, da riporre, come tutto fa credere, nella dolcissima pigrizia. Tanto piú che, anche dopo che, «*quasi obsessus quotidie*» dai promotori di quell'edizione, finí, di guerra lasso, col cedere, si propose bensí di ristampare la *Scienza nuova* nella redazione del 1744 (non anche le due precedenti del 1725 e del 1730, che gli parvero tali da generare, in chi leggesse quella, «*fastidium et satietatem*»); si dichiarò disposto, inoltre, ad aggiungere non si sa quali e quanti piccoli scritti giá editi e, insieme, «*quicquid adhuc ineditum, quod ad eius* (del V.) *vitam literariam pertinet, diligenter a me servatum*», ossia il rifacimento, allora non ancor disperso, dell'*Autobiografia*: ma, quanto poi alle altre non poche opere inedite, delle quali il padre aveva donato gli autografi «*discipulis vel amicis quos prae aliis diligebat*», affermò vano il «*summum studium*» posto da lui in ricercarle. E sí che allora, vivi ancora quei fortunati donatari o i loro immediati eredi, se quello «*studium*» fosse stato veramente «*summum*», non sarebbe stata impresa disperata ritrovare, per esempio, la *Scienza nuova in forma negativa,* posseduta ancora da Francesco Solla, o le *Annotazioni alla prima Scienza nuova*, che il padre Domenico Lodovico, morendo (1745), aveva dovuto pur lasciare o alla Nunziatella o a qualche altra casa napoletana dei non ancora espulsi gesuiti! Senza dire che sin da allora sarebbero venuti fuori il *De aequilibrio*, le *Cene suntuose dei romani*, la *Principum neapolitanorum coniuratio*, le *Orazioni inaugurali* e via continuando nell'elenco degli scritti vichiani pubblicati postumi

negli ultimi anni del Settecento e lungo il secolo decimonono. E senza dire che, se raccolto allora in un *corpus*, il *De aequilibrio* non sarebbe, quantunque posto a stampa, andato egualmente smarrito.

Comunque, della divisata edizione, pur ridotta a proporzioni cosí piccole, non si stampò, che si sappia, *ne plagula quidem*: il che, data la scarsa voglia del curatore, era quasi da prevedere. Anzi di quel disegno si sarebbe addirittura perduto il ricordo se tra le carte vichiane della Nazionale di Napoli non fossero restati due abbozzi frammentari d'un'avvertenza proemiale redatta da Gennaro in latino: quello appunto da cui si son tratte le notizie riferite qui sopra e a cui una digressione sull'oscurezza della *Scienza nuova* e un parallelo tra i libri chiari e facili e quelli nebulosi e difficili conferisce interesse tanto maggiore, in quanto è fin troppo evidente che nell'una e nell'altro Gennaro riecheggi, anche questa volta, discorsi paterni. Ch'è poi la ragione per cui, sebbene essa sia stata giá pubblicata dal Croce (*Bibl. vich.*, pp. 112-13), si ritiene opportuno ridarla qui su quello dei due abbozzi ch'è sembrato meno imperfetto.

Tandem tot flagitatoribus, tot obtrectatoribus, mihi tanquam parum officioso exprobrantibus, morem gero, a quibus quasi obsessus quotidie oppugnabar; tandem rogari atque invitus negare desino, cum non mea me voluntas, sed rationes meae ab incepto prohiberent; fidem meam absolvo, dato fideiussore satis superque locuplete, honestissimo neapolitano bibliopola Michaële Stasio, qui onus in se suscepit; tandem patris mei (cuius etsi eundem muneris ordinem adeptus, utinam eodem dignitatis gradu explessem!) opera omnia, eorumque maxima, *Nova scientia*, quae, ut ipse fatebatur, quinquaginta annorum intentam meditationem sibi constiterat — haec causa potissima obscuritatis, qua insimulatur a quibusdam qui ne de grege imperitae multitudinis habeantur, quae ea magis admiratur quae minus intelligit, prorsus damnant quod non intelligunt; viri doctissimi, inter quos Iohannes Clericus, de ea longiter aliter senserunt sentiuntque. (Nam aliud est dicere «non intelligo», aliud «non intelligitur»: illud modestiae et suae cuiusque conscientiae potius tribuendum; hoc autem summae arrogantiae indicium, quod firmissimum supinae ignorantiae argumentum, nam quid est aliud quam se supra omnes extollere ac postulare quod ipse non intelligit a nemine intelligi posse? Nam vere docti quantum sibi desit sciunt: hi autem, misere vix ac ne vix quidem alicuius rei comparata notitia, iam putant omnia se adeptos, omnium iam compotes factos, et fortasse iactare audent qua de re quisque velit): — praeterea quicquid autem ineditum. quod ad eius vitam lite-

rariam pertinet, diligenter a me servatum, in unum corpus collecta, in lucem prodeunt. Et si complura frustra desiderentur, quae, summo studio quaesita, inveniri non potuerunt (etenim consueverat suis discipulis vel amicis quos prae ceteris diligebat aliquod suum autographum, benevolentiae testem, dono dare, nec quid nec quibus sit largitus mihi in comperto (quae vera largitio dici potest): quare tamquam Absyrti membra dispersa disiectaque tenebris obruta penitus interierant; nam quae edita hic inseruntur. Hinc merito maximeque laudandum doctissimorum quorumdam virorum consilium thesauros conficiendi inque iis collecta servandi tot et tanta clarissimorum literatorum scripta, dignissima immortalitate, quae molis exiguitate facile intercidissent. Quare sisto tibi *Novam scientiam* anno 1744 typis cusam, in quo pater meus obiit XIII kalendas februarii, quae est duabus prioribus emendatior, illustrior auctiorque. Nam priores editiones, nempe anni 1725 et anni 1730, cum fuerint quasi lineamenta et quaedam huius adumbrationes, hic inserere non existimavi, ne crambe decocta fastidium parerent ac satietatem. Quod opus, in quo quasi omnem aetatem insumpsit, ex omnibus suis solum sibi superesse optabat, sciens sibi nominis immortalitatem pariturum. Non est enim ex eo librorum genere, saeculi commoditati obsecundantium, quos sagina graves, in lecto strati, supini et oscitantes, aut fallendi temporis aut somni conciliandi gratia, in manus sumuntur, in quibus omnia extant omnium oculis exposita. Si iterum legas, leges eundem ut animum despondens tertio legendi. Aurum autem, natura occultum et latens, indagatione ex terrae visceribus, in quibus iacet, patefaciendum eruendumque. Quare is Cornelium Tacitum, sibi assidua consuetudine coniunctissimum, aiebat se tricies quinquies legisse, ac semper in eo aliquid novi et admirandi invenisse quod prius non animadverterat (dignissimum sane maximumque Taciti elogium!). Illorum lectio semel nec ultra placet: horum autem, in quibus omnia subsunt, « decies repetita placebit ». Etenim quae sensibus subiiciuntur, tamquam aliena existimantur; et quia semper eadem sunt, semel et iterum visa aut audita taedio afficiunt. Quae autem perscrutatione egent, quoties ex abdito aliquid atque e tenebris proferimus, toties ut nostro delectamur; cumque sint semper varia et diversa semper iis, tanquam novis nostris inventis, gaudemus.

3.

La prima raccolta di *Orationes*.

Non è da escludere che tra gl'ignoti promotori di quella mancata edizione — probabilmente giovani discepoli dello stesso Gennaro, nei quali, col ricordar sovente dalla cattedra l'autore della *Scienza nuova*, poté far sorgere egli medesimo quell'idea — fosse

l'allora studente Francesco Daniele da San Clemente presso Caserta (11.IV.1740-15.XI.1812), divenuto poi archeologo di molta reputazione, dal 1778 anche lui, come ai suoi tempi il V., storiografo regio e dal 1787 segretario perpetuo della risorta Accademia Ercolanense, salvo, dopo i fatti del 1799, a perdere tutte le sue cariche, ma salvo ancora a riavere la segreteria perpetua dell'Ercolanense da Gioacchino Murat. Certo è che, sin da quando attendeva agli studi di umanitá, «*Iohannis Baptistae Vici orationes aliquot* — racconta egli medesimo — *conquisivieram*», riuscendo a raccoglierne le due giovanili pel ritorno in Ispagna del viceré Santostefano (VII, 85-96) e pei funerali di Caterina d'Aragona (VII, 97-118), il *Panegyricus* di Filippo V (VII, 97-132), il *De studiorum ratione* (I, 75-126), il *De mente heroica* (VII, 3-22), piú ancora la senile orazione per le nozze di Carlo Borbone (VII, 181-191); «*et ab eo usque tempore earum editionem adornare coepi, quae, iamdiu dilata*», finí pure con l'esser pubblicata a Napoli nel 1766, presso Giuseppe Raimondi, in un volume in ottavo dal titolo: «JOH. BAPTISTAE VICI, in Regia Neapolitana Academia Eloquentiae Professoris, *Latinae Orationes,* nunc primum collectae» (pp. 184 piú otto innumerate in principio).

A dir vero, giá il Daniele cominciò a dare il mal esempio, seguíto poi in piú ampia misura dal Villarosa, di por le mani nella forma del V., emendando qua e lá parole e costrutti, che a lui, tanto minor latinista del latinissimo autore, parvero forse improprietá e magari solecismi, ed eran, per converso, raffinatissime *elegantiae.* A ogni modo, pare che, pubblicati gli anzidetti piccoli scritti latini, volesse raccogliere altresí quelli italiani. Per lo meno, nei primissimi anni dell'Ottocento, s'avvaleva, per ricercarli, d'un monsignor Coppola, che non può essere se non quello stesso di cui accludeva un tardivo elogio funebre in una sua lettera al Villarosa del 10 marzo 1812, ossia il napoletano Domenico Coppola, vescovo titolare di Miro (8.VII.1752-1807); e altresí del cardinale Stefano Borgia (1731-nov. 1804), ossia del noto archeologo, nonché raccoglitore, nel suo palazzo di Velletri, d'un ricchissimo museo di antichitá, del quale poi Gioacchino Murat, e sembra proprio per consiglio del Daniele, acquistò e donò all'Accademia Ercolanense di Napoli la parte concernente l'Egitto. E invero, ancora nel luglio 1804, cioè alla vigilia di passare, al séguito di Pio VII, in Francia, ove trovò la morte, il Borgia scriveva al Daniele: «Si consoli, ché le mie pratiche non sono state

inutili. Tre canzoni del V. *(certamente la trilogia giovanile in lode di Massimiliano Emmanuele di Baviera: cfr. VIII, 10-22)*, ed una vita scritta da esso in prosa di una principessa napoletana *(senza dubbio il breve cenno necrologico di Virginia Pignatelli: cfr. VII, 133-34)*, sono all'ordine del giorno, e presto ne passeranno le copie in mano di monsignor Coppola, interessato prima di me in quest'affare». Ma, svogliatosi sempre piú dall'impresa via via che s'accentuava la decadenza mentale che lo travagliò negli ultimi suoi anni, il Daniele finí con l'addossarla intera a un terzo e piú attivo suo collaboratore, vale a dire al marchese di Villarosa, al quale, oltreché cedere il poco da lui raccolto, die' anche non troppo critici consigli sulla guisa in cui condurre una riedizione dell'*Autobiografia* e un saggio delle note che avrebbero dovuto adornarla.

4.

Un'altra mancata edizione degli *Opera omnia*.

Prima, per altro, che il Villarosa si desse *toto corde* a codesta fatica e, piú precisamente, nei pochi mesi di vita della repubblica napoletana del 1799, due giovani studiosi — Vincenzo Cuoco e un suo amico, del quale egli non fa il nome, ma ch'era sicuramente Nicola Quagliarelli, poi anche lui esule a Milano e, colá, dedicatario del *Saggio storico* sull'anzidetta rivoluzione, e, per intanto, raccoglitore in Napoli d'una biblioteca, in cui, tra altri cimeli vichiani, era un bel codice manoscritto della prima stesura della *Principum neapolitanorum coniuratio* — rivagheggiavano un'edizione piú o meno compiuta degli scritti del V., e non tanto forse dei piccoli quanto dei maggiori o massimi. «Io — scriveva il Cuoco, a proposito del *De aequilibrio*, nel primo abbozzo della nota lettera al Degérando (1804) — non ne conosco che una sola copia *(a stampa)*: esisteva nella biblioteca di un amico mio *(il Quagliarelli)*, e si pensava farla ristampare in una nuova edizione che si voleva far di tutte le opere di V. nel 1799. Ma l'infelicitá delle vicende politiche non solo rese vano ogni pensiero di nuova edizione, ma fece perdere anche la copia antica». E piú ampiamente nel secondo abbozzo: «Una nuova edizione di V. deve farsi ancora. Forse si sarebbe fatta in Napoli, ed eransi a tale

fine preparati molti materiali. Si era invitato il figlio di V., allora ancor vivo, a somministrare i manoscritti del padre. Si eran raccolte molte cose ancora inedite *(tra cui certamente la «Coniuratio», sulla quale il Cuoco si diffonde in altra parte della stessa lettera)*. Una parte di ciò che si era preparato trovavasi in casa mia, un'altra in casa di quel mio amico *(il Quagliarelli)*, che voleva far l'edizione, ed ambedue le case furono, nel saccheggio anglo-russo-turco-napoletano, saccheggiate. Ed addio edizione di V.!». Pure il Cuoco, il Quagliarelli e, con loro, il Lomonaco e altri napoletani esuli nella metropoli lombarda, col loro continuo discorrere dell'autore del *De antiquissima* e della *Scienza nuova*, fecero sorgere lassú il desiderio di conoscerne direttamente il pensiero: onde, se non ancora l'edizione degli *Opera omnia*, non cominciata in Milano se non nel 1834, s'ebbe, in quella cittá, sin dal 1801, per lo meno una traduzione italiana del *De antiquissima* e una ristampa dell'ultima *Scienza nuova*.

5.

La prima silloge degli *Opuscoli*.

Oriundi di Aquila degli Abruzzi — nel cui patriziato vennero reintegrati alla fine del Seicento, al tempo stesso che ricevevano da Carlo II di Spagna l'investitura, tra altri feudi, del marchesato di Villarosa — i De Rosa erano e sono un'antica famiglia di uomini di toga e di studio, le cui vicende s'intrecciano molte volte con quelle prima della vita, poi della fortuna del Nostro. Un Carlantonio, primo marchese di Villarosa (1638-1712) — avvocato, indi via via giudice nella Gran Corte della Vicaria, fiscale nel medesimo tribunale (1662), consigliere del Sacro Real Consiglio (1684) e reggente del Collaterale (1709), nonché autore di parecchie opere giuridiche, il cui catalogo può consultarsi nelle *Memorie degli scrittori legali* del Giustiniani (III, 124-25) — vien qualificato dal V. magistrato «di somma probitá»; e proprio lui, protettore *ab antiquo* di Antonio Vico, gli consigliò, circa il 1684, di avviare quel suo figliuolo all'avvocheria, non senza presentare e raccomandare quest'ultimo, per l'esercizio della pratica forense, all'avvocato Fabrizio Del Vecchio (V, 8): salvo, piú tardi (1710 e 1711), quale reggente del Collaterale, a sottoscrivere *l'impri-*

matur cosí del *De antiquissima* come della *Prima risposta al « Giornale de' letterati »*. Una figliuola di codesto primo Carlantonio, Diana, ebbe molto probabilmente parte nel matrimonio della seconda figlia del filosofo, Angela Teresa, con Francesco Antonio Basile: matrimonio, a ogni modo, in cui il marito di quella, ossia il conte Antonio Coppola, presidente nella Regia Camera della Sommaria, fu « compare d'anello ». Figliuolo d'un altro figlio di Carlantonio (Prospero, secondo marchese di Villarosa) fu quel monsignor Nicola de Rosa (m. 1744), vescovo di Pozzuoli, il quale, cappellano maggiore del Regno dal 1753, aveva, dal 1737 al 1741, tenuto piú volte, durante le assenze del cappellano maggiore titolare Celestino Galiani, l'*interim* di siffatta carica: il che gli porse occasione di cooperare nel 1741 alle pratiche promosse dal Galiani per la giubilazione del V. e il conferimento della cattedra di rettorica al figlio Gennaro. Figliuolo a sua volta del fratello primogenito di monsignor Nicola (Luigi, terzo marchese di Villarosa) fu un altro Carlantonio, prima avvocato in Napoli, poi filippino, cioè colui che, discepolo del V. nel 1738, ci ha serbato talune chiose del maestro a Tacito (cfr. VI, 442) e ad altri scrittori latini e italiani (cfr. p. 232). E, per ultimo, figliuol primogenito del maggior fratello di codesto secondo Carlantonio (Tommaso, quarto marchese di Villarosa, giudice di Vicaria nel 1783, consigliere del Sacro Real Consiglio nel 1789, avvocato d'ufficio dei rei di Stato nel 1794, consigliere della Corte di Cassazione istituita a Napoli dal governo repubblicano nel maggio-giugno 1799 e, per questo motivo, arrestato, processato e destituito durante la feroce reazione borbonica) fu un terzo Carlantonio (13.VIII.1762 - 10.II.1847), quinto marchese di Villarosa, nonché nel 1821 vicepresidente della Pubblica Istruzione del Regno di Napoli e dal 1823 anche lui, come giá il V. e il Daniele, storiografo regio: vale a dire appunto il raccoglitore e primo editore degli *Opuscoli* vichiani.

Veramente, piú che un erudito di professione, egli era un dilettante di erudizione, il quale, risolutosi soltanto a cinquantasei anni a far gemere i torchi, non andò mai, nei suoi cinque o sei lavori — tra cui due volumi di *Ritratti poetici*, pubblicati in Napoli nel 1834 — di lá dalla compilazione, non sempre bene informata, di biografie di uomini piú o meno illustri del Mezzogiorno d'Italia. Senonché, per rendere al V. il servigio grande che il Villarosa gli rese, non eran punto necessarie doti eminenti

di erudito. Occorreva, per contrario, essere, quale egli fu, bibliofilo appassionato, e possedere nel grado alto in cui le possedeva lui — collezionista esperto e infaticabile segnatamente di opuscoli rari — le doti peculiari ai bibliofili: fiuto, pazienza, tenacia e senso dell'ordine.

Egli medesimo narra d'essere stato indotto alla sua fatica vichiana da tre stimoli: dai rapporti dei suoi maggiori col V. e la sua famiglia; dai tanti componimenti affatto ignorati del Nostro in cui s'imbatteva via via che andava catalogando le innumeri miscellanee poetiche sei-settecentesche che possedeva e veniva acquistando; dal veder raccolti, a cura di amici e conoscenti, gli opuscoli di non pochi studiosi napoletani del secolo decimottavo — Matteo Egizio, Nicola Capasso, Alessio Simmaco Mazzocchi, Giovan Giuseppe Carulli, Nicola Ignarra — e trascurato, anche a siffatto riguardo, proprio l'autore della *Scienza nuova*. Pure, contentarsi dei pochi pezzi cedutigli dal Daniele, degli appunti lasciati dal secondo Carlantonio e dello spoglio delle anzidette miscellanee non bastava: occorreva indagare piú o meno sistematicamente in altri fondi. E, naturalmente, anche lui, alla stessa guisa dei suoi predecessori, cominciò, certamente prima del 1806, col rivolgersi all'ancor vivo Gennaro Vico.

« Il buon vecchio — racconta, — gravato dagli anni e piú da' malori, quasi pianse dalla letizia ». Tuttavia soggiunse che, « dopo la morte del padre, pochissime cose aveva potuto raccogliere, essendone stata la maggior parte involata da' suoi famigliari »: tanto che, « come tavole salvate dal naufragio », a mala pena aveva potuto avere per sé il Tacito postillato di cui s'è discorso altrove (VI, 442) e « poche carte », ch'era ben lieto di donare, come donò, a esso Villarosa, in poter del quale, anzi, capitarono, non si sa se allora o dopo la morte di Gennaro, anche le non molte altre pertinenti a quest'ultimo.

Confesso di non riuscire a convincermi che, morto Giambattista e caldo ancora il suo cadavere, i suoi « famigliari » si dessero a « involare » la maggior parte di manoscritti dei quali nessuno allora avrebbe potuto prevedere il valore anche venale che avrebbero acquistato in un giorno molto lontano. Nel gennaio 1744 « famigliari » del V., ossia persone conviventi con lui nella sua casa ai Gradini dei Santi Apostoli, non erano, oltre Gennaro, se non la vedova del filosofo Caterina Destito, il figliuolo ultimogenito Filippo, la nipote Candida (figlia del figlio defunto

Ignazio) e una donna da faccende, chiamata Grazia Fernández. Possibile che la cupidigia di quelle carte fosse cosí intensa da eccitare a delinquere, a danno di Gennaro, la madre, il fratello, la nipote e la serva, dei quali, anche a prescindere da altre ovvie ragioni, la prima e la quarta erano analfabete, il secondo tutt'altro che uomo di studi, e la terza una fanciulla tredicenne? Forse il Villarosa fraintese qualche allusione all'uso di Giambattista di donare ad amici i manoscritti delle opere inedite da lui rifiutate. Forse interpretò a suo modo chissá qual discorso imbrogliato tenutogli da Gennaro intorno a una possibile, sebbene poco probabile divisione che, per essere il V. morto intestato, si sarebbe dovuta fare, a rigor di legge, anche dei suoi libri e carte, fra i suoi tre coeredi Gennaro, Filippo e Candida (le due figlie maritate, Luisa e Angiola Teresa, per essere state precedentemente dotate, vennero escluse dalla minuscola successione). Fors'anche, ch'è piú verisimile, Gennaro poté dolersi di coloro a cui incautamente aveva prestato manoscritti paterni e che non glieli avevano restituiti (per un prestito di tal fatta andò disperso il rifacimento dell'*Autobiografia*), o magari di altri, che, bazzicandogli in casa, avranno approfittato della sua decrepitezza e dei pessimi servigi che gli rendevan gli occhi per compiere opera di spoliazione. Forse ancora poté accennare alle carte eventualmente affidate al Cuoco e al Quagliarelli e distrutte durante i saccheggi del Novantanove. E via proseguendo nella serie delle possibilitá. Certo è che in una *Nota de' beni ereditari del quondam don Giovan Battista Vico*, compilata nel febbraio 1744 da Gennaro e Filippo, nonché dal loro cognato Francesco Antonio Basile, curatore della piccola Candida, sono inventariate persino «quattro sedie di paglia vecchie», ma non un sol libro o un sol pezzo di carta.

Sia come si sia, il Villarosa, avuto da Gennaro il poco (ma non pochissimo) che questi possedeva ancora, si die' a frugare in biblioteche pubbliche, conventuali e private dell'Italia meridionale e ad avvalersi di amici e corrispondenti per far compiere indagini complementari in altre cittá d'Italia e segnatamente a Venezia. Cosí, per esempio, una sua gita nel convento di Santa Maria degli Angioli di Arienzo lo mise in possesso degli autografi di talune lettere vichiane al padre Giacco (V, indice dei nomi): lettere che sarebbero state piú numerose, se altre, relative forse agli anni 1730-1743, pei quali non ne è avanzata alcuna, non fossero state, insieme con altre carte del Giacco, donate giá da quei frati a

Nicola Valletta (1748-1814), che usava, durante la villeggiatura, essere loro ospite, e il Valletta non le avesse donate a sua volta al disordinatissimo Giovan Domenico Cassitto, il quale, dopo ripetute instanze dell'amico Villarosa, finí col confessargli d'averle « gettate chi sa dove ». Cosí l'altro amico del Villarosa, e suo collega in bibliofilia, Domenico Mastellone, discendente da quel Francesco che ai suoi tempi aveva avuto rapporti col V. (V, indice dei nomi), « si studiò di far minuta diligenza fra molti manoscritti che possedeva », e anche lui gli forní alcuni piccoli scritti inediti, tra cui sicuramente le *Cene suntuose de' romani* (VI, 440-41). Cosí ancora, quasi supplemento ai pezzi giá dati, il Daniele inviò nel 1811 da Caserta i due sonetti scambiati tra il V. e il cardinal Filippo Ilario Pirelli (V, indice dei nomi), e mandati da quest'ultimo « molti anni fa », ossia, certamente, prima del 1777 (data di morte del Pirelli). *Et sic de caeteris.*

Infruttuose, per contrario, furono le ricerche che il Villarosa fece compiere a Venezia dall'abate Iacopo Morelli (1745-1819), non solo bibliotecario della Marciana, ma anche lui collezionista appassionato di opuscoli rari, stati giá piú d'una volta tra lui e il « marchese » oggetto di « cambi ».

Quanto al V. — scriveva per esempio il Morelli il 28 agosto 1813 — non ho cosa veruna inedita... Le carte del padre Lodoli, dopo la di lui morte, furono trasportate per ordine del governo nell'archivio segreto della Repubblica, ed ivi andarono a male per guasto di pioggia, come si rileva dalle *Memorie intorno alla vita del padre Lodoli* premesse agli *Elementi dell'architettura lodoliana* del cavalier Andrea Memmo, compilati e dati a stampa in Roma nel 1786. Presso li suoi frati non erano restati li di lui manoscritti, ed io, che desideravo di vederli, per esperienza l'ho conosciuto.

E, quanto all'autografo del primo pezzo dell'*Autobiografia* inviato al Calogerá e pubblicato, come s'è detto piú volte, nel primo volume della *Raccolta di opuscoli eruditi*, lo stesso Morelli, in altra lettera dell'11 maggio 1816, informava che nella libreria del convento di San Michele di Murano si serbavano, sí, fino al 1779 molti manoscritti dei lavori inseriti nell'anzidetta *Raccolta*, ma mancavano proprio quelli relativi ai primi tredici volumi, e che, a ogni modo, dopo, era andato disperso anche il resto (1).

---

(1) A quanto si dice a p. 114 del volume V intorno all'opera sul *Codice giustinianeo* (1714) lasciata inedita dal Vidania, aggiungere che, in altra lettera del

Malgrado queste e altre delusioni, il Villarosa, non intermettendo mai le sue ricerche, anzi continuandole anche dopo la pubblicazione degli *Opuscoli* vichiani — dopo la quale appunto egli ripescò i due scritterelli pubblicati da lui medesimo nel *Progresso* (cfr. VI, 445-46), la *Principum neapolitanorum coniuratio*, comunicata invece al Ferrari (VI, 438), l'abbozzo di commento a Tacito, pubblicato dallo Iovene (VI, 441-44) e la copia delle *Institutiones oratoriae* di cui s'è precedentemente discorso (pres. vol., p. 223) — finí col porre insieme, a carta a carta, un minuscolo ma prezioso archivietto vichiano. Un minuto inventario di esso compilai e pubblicai io medesimo nel 1911 in appendice al *Secondo supplemento alla «Bibliografia vichiana»* del Croce. Onde, senza starlo qui a ripetere, basterá aggiungere che gran parte del materiale raccolto dal Villarosa, insieme con gli spogli delle miscellanee sopramentovate e le copie di altri opuscoli a stampa, fu pubblicata dal raccoglitore in quattro volumi in ottavo non designati da numeri d'ordine. Il primo (Napoli, 1818, presso Porcelli, pp. XXIV-328, con ritratto del V. e due tavole), il secondo (stessa data, pp. IX-394) e il terzo (Napoli, 1819, pp. XII-394) recano il titolo: «*Opuscoli* di GIOVANNI BATTISTA VICO raccolti e pubblicati da Carlantonio de Rosa marchese di Villarosa». Nel frontespizio del quarto (Neapoli MDCCCXXIII, apud fratres Fernandes, praesidibus annuentibus, pp. IV-260, piú 4 innumerate) è scritto invece latinamente: «JO. BAPTISTAE VICI *Opuscula* a Carolo Antonio de Rosa marchion. Villarosae collecta et evulgata». E il contenuto di tutti e quattro è quello che segue:

I. — Dedica a Iacopo Morelli — L'editore a chi legge — Autobiografia (V, 3-54) — Aggiunta dell'autore (V, 55-79) — Aggiunta dell'editore (V, 81-88) — Note dell'editore — Orazioni per la Cimmino e la D'Althann (VII, 135-78) — Cene suntuose dei romani (VI, 389-400).

II. — L'editore a chi legge — Elogio della Pignatelli - Bonito (VII, 133-34) — Dedica e prefazione della traduzione belliana della *Sifilide* fracastoriana (VII, 25-31 e 45-50) — Parere sulla *Divina commedia* (VII,

---

18 luglio 1816, il Morelli scriveva di possedere integro l'autografo di quel «lavoro pregevolissimo, perché condotto con grand'erudizione e buona critica». E converrebbe, a guerra finita, studiare quel manoscritto, che dovrebbe pure essere nella Marciana, non fosse per altro che per assodare se in esso il Vidania tornasse sulla questione da lui dibattuta nel 1709 col Nostro (cfr. V, 142-46). In piú d'una lettera, inoltre, il Morelli accenna a una *Disquisitio* di Cosimo Meo (Di Meo?) *in I. B. Vici de feudorum origine opinionem* (Patavii, 1754, in-4).

79-82) — Prefazione alle *Rime* del De Angelis (VII, 39-42) — Parere sulla *Grammatica* del D'Aronne (VII, 43-44) — Le due *Risposte al « Giornale de' letterati »*, ma senza i due articoli a cui esse si riferiscono (I, 203-21, 239-77) — Dedica della miscellanea per le nozze Carafa-Borghese (VII, 248-51) — Orazione proemiale per l'Accademia degli Oziosi (VII, 33-37) — Lettere del V. e al V. (cfr. V, *Nota bibliografica*) — Note al carteggio.

III. — Dedica a Giambattista Vermiglioli (un patrizio perugino col quale il Villarosa era stato in corrispondenza anche a proposito del V.) — Poesie (cfr. VIII, 214-19) — Note alle poesie.

IV. — Dedica al marchese Orazio Cappelli — Ristampa materiale della silloge del Daniele, alla quale seguono: La seconda delle *Orazioni inaugurali*, una con la dedica al Filomarino (VII, 247-48; I, 15-25) — La prima delle *Oratiunculae pro adsequenda laurea* (VIII, 205-206) — Il complimento a Carlo Borbone (VII, 179-80) — La dedica del *De aequilibrio* (VII, 255-56) — Le lettere latine a Francesco Serao (V, 276-77) e al conte Antonio Coppola (V, 140-41) — Le *Vindiciae* (III, 291-319).

6.

Dalla silloge del Corcia a quella del Ferrari.

Piú d'una volta nelle lettere inviate al Villarosa da corrispondenti d'ogni parte d'Italia si manifesta il desiderio che alla raccolta degli *Opuscoli* seguisse quella delle opere maggiori, fattesi anch'esse, malgrado qualche ristampa di taluna, piú o meno rare. Tuttavia le condizioni dell'allora troppo povero mercato librario italiano non erano ancor favorevoli a un'impresa del genere, cominciata ad apparire redditizia soltanto dopo che nel 1827 il Michelet, con la sua traduzione abbreviata dell'ultima *Scienza nuova* e il rivelatore *Discours sur le système et la vie de l'auteur*, che la precede, ebbe assicurata al nome del V. risonanza europea.

Primo a provvedere in qualche modo a un bisogno ormai generalmente avvertito fu il valente archeologo Nicola Maria Corcia (1802-?), nato a Laviano presso Campagna (in provincia di Salerno), ma vivente in Napoli, e che, fervido vichiano in gioventú, alla stessa guisa che, sull'esempio di Cataldo Iannelli (1781-1849), erano allora, nella cittá natale dell'autore della *Scienza nuova*, quasi tutti gli archeologi, finí col divenire non meno ardente antivichiano nella positivistica vecchiezza, durante la quale pare preparasse contro il Nostro o, piú esattamente, contro gli errori eruditi del Nostro, un grosso lavoro, che, restato inedito,

è da presumere fosse poi piú o meno travasato in una *Acrisia vichiana nella « Scienza nuova »*, pubblicata a Napoli nel 1909 da Pasquale Garofalo duca di Bonito. Comunque, il Corcia appunto, al quale si dovrá nel 1839 anche la prima versione italiana a stampa del *De uno*, fu, nel 1834, raccoglitore e curatore di due volumetti in ottavo piccolo, editi in Napoli, dalla tipografia della Sibilla, col titolo « *Opere* di Giambattista Vico, precedute da un *Discorso* di Giulio Michelet *sul sistema dell'autore* », e contenenti il primo (pp. xvi-531, con ritratto del V. e autografo) una prefazione del raccoglitore, la traduzione dell'anzidetto *Discours*, l'*Autobiografia* con una scelta delle note del Villarosa, e l'ultima *Scienza nuova*; e il secondo (pp. 443) la traduzione italiana del *De antiquissima* pubblicata a Milano nel 1801 e attribuita a Vincenzo Monti, le *Risposte al « Giornale de' letterati »*, gli opuscoli italiani raccolti giá dal Villarosa, piú le lettere e le poesie.

L'anno appresso vedevano la luce a Parigi, presso lo Hachette, due volumi in ottavo di « *Œuvres choisies* de Vico, contenant les *Mémoires écrits par lui-même*, la *Science nouvelle*, les opuscules, les lettres, etc., précédées d'une introduction sur sa vie et ses ouvrages »: volumi, che, con la soppressione della *Scienza nuova*, ebbero anche una ristampa parziale in un solo, dal titolo « *Mémoires de Vico écrits par lui-même*, suivis de quelques opuscules, lettres, etc. (Bruxelles, Société belge de la librairie, 1837) ». Curatore, naturalmente, il Michelet, il quale vi ristampò la sua traduzione della *Scienza nuova*, aggiungendo ora traduzioni piú o meno abbreviate, ora riassunti, ora semplici *excerpta* dell'*Autobiografia*, del *De studiorum ratione*, del *De antiquissima*, del *Diritto universale*, delle *Risposte*, delle *Vindiciae* e di talune lettere.

Senonché, prima ancora che codesta silloge vedesse la luce, venivano giá diffusi in Milano (fine del 1834), l'uno in concorrenza con l'altro, i manifesti di due edizioni degli *Opera omnia*, che, polemizzando fieramente a vicenda, andavano preparando due studiosi lombardi: Francesco Predari da Griante (16.vii.1809 - 3.i.1870) — direttore e redattore per molti anni della *Nuova enciclopedia popolare* del Pomba, e fondatore e direttore, nel 1855, della *Rivista enciclopedica italiana* di Torino — e il tanto piú rinomato Giuseppe Ferrari da Milano (6.iii.1811-2.vii.1876).

Per sollecitudine che si desse, il Predari non riuscí a impedire che i volumi secondo e terzo dell'edizione curata dal suo rivale vedessero la luce qualche mese prima della sua, la quale,

per altro, non andò oltre il primo volume, intitolato « *Opere* di Giambattista Vico, per la prima volta compiutamente riunite con traduzioni e commenti da Francesco Predari, vol. I, Milano, presso Sante Bravetta, tipografo-libraio, Contrada Santa Margherita all'angolo di Due Muri, n° 1042, 1835 » (8° grande di pagine cxii-845, piú tre innumerate, con ritratto del V.). Nella prefazione (p. ix *n*) il curatore ringraziava « il signor Carlo Tirelli, che con tanta cortesia ne fu largo di molte cose del V. preziosissime, indispensabili alla nostra edizione, e che indarno avremmo sudato altrimenti di avere », tra le quali cose preziosissime sarebbe stata, come vien detto in altro luogo del volume (p. 749 *n*), anche la *Sinopsi del Diritto universale*, fin allora non ristampata mai e che anzi si credeva perduta (II, 770). Ma, a dir vero, né la *Sinopsi*, né altra cosa inedita o rara, e nemmeno le traduzioni annunciate nel frontespizio, vennero raccolte in questo primo e unico volume, il quale contiene soltanto: una dedica dell'editore ad Antonio Mazzetti (Milano, 27 novembre 1834); la prefazione del curatore; un indice sommario d'un discorso che il medesimo curatore si proponeva di preporre, nel secondo volume, alla *Scienza nuova*; l'*Autobiografia* con una scelta delle note del Villarosa; la seconda delle *Orazioni inaugurali*; il *De studiorum ratione*; il *De mente heroica*; il *De antiquissima* con le due *Risposte*; il *De uno* con copiose note dell'editore; il *De constantia*, seguito anch'esso da note, precedute, per altro, da un'appendice esibente i criteri adottati dal curatore nella sua edizione, e polemiche contro i suoi critici e segnatamente contro il Ferrari. Bensí il volume fu rimesso a nuovo sia col sopprimere le pagine v-xvii, contenenti la dedica, la prefazione e il prospetto del discorso sulla *Scienza nuova*, sia col ristampare il solo frontespizio, cangiato nell'altro: « *Opere scientifiche latine* di Giambattista Vico con note. Volume unico. Livorno, presso Giulio Sardi e figli, 1837 ». Sembra, anzi, che codesto mutato frontespizio fosse redatto originariamente in latino e vi ricorresse il solecismo « *cum notibus Francisci Predari* »: il qual « *cum notibus* » — scriveva Alessandro D'Ancona al Croce — « tornava sempre in bocca ai molti avversari che il Predari ebbe ». Va avvertito, tuttavia, che l'edizione dell'ultima *Scienza nuova*, preparata da lui pel secondo volume, vide la luce a parte in Torino nel 1852 in tre volumi (cfr. IV, parte II, p. 331). Senonché essa, malgrado le promesse e le vanterie della prefazione, non è se non riproduzione parziale e peggiorata dell'edizione del Ferrari.

Il quale appose alla sua edizione, stampata in Milano dalla Societá tipografica de' classici italiani, il titolo complessivo, dato in altrettanti «occhi» dei singoli volumi: «*Opere* di GIAMBATTISTA VICO, ordinate ed illustrate con l'analisi storica della mente del Vico». Dei sei volumi ond'essa consta, primi a veder la luce furono il secondo (pp. XV-412, piú due innumerate) e il terzo (pp. XXVII-415, piú tre innumerate), comparsi insieme nel 1835 col titolo «J. B. VICI *Opera latina* recensuit et illustravit Joseph Ferrari» e ripartiti in un «tomus I» e un «tomus II». L'uno contiene il *De studiorum ratione*, il *De antiquissima*, i due articoli del «*Giornale de' letterati*» uno con le risposte del V. e (scritto che, in quel luogo, è proprio fuori posto) il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*: l'altro, i due libri del *Diritto universale* con a piè di pagina le *Notae* e seguíti dalle *Clarorum virorum censurae extra ordinem.* Seguí nel medesimo anno 1835 il volume VI (pp. XVI-480, piú quattro innumerate), recante primamente il titolo «*Opuscoli* di GIAMBATTISTA VICO, posti in ordine da Giuseppe Ferrari», cangiato, tuttavia, in una ristampa di solo frontespizio fatta nel 1836, nell'altro: «*Opuscoli* di GIAMBATTISTA VICO nuovamente pubblicati con alcuni scritti inediti da Giuseppe Ferrari». A questo tennero dietro nel 1836 i volumi quarto (pagine XX-488) e quinto (pp. XLV-630, piú due innumerate), dei quali l'uno s'intitola «*Principj di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* di GIAMBATTISTA VICO, secondo l'edizione del MDCCXXV, pubblicati con note da Giuseppe Ferrari. Si aggiungono le *Vindiciae in 'Acta eruditorum lipsiensia'* etc. e la *Vita dell'autore*»; l'altro: «*Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* di GIAMBATTISTA VICO, secondo la terza impressione del MDCCXLIV con le varianti di quella del MDCCXXX e con note di Giuseppe Ferrari». Ultimo a veder la luce fu, nel 1837, il volume I (pp. XV-412, piú due innumerate, con ritratto del V. e un facsimile della sua scrittura), recante il titolo: «*La mente di Giambattista Vico* di GIUSEPPE FERRARI, aggiuntovi il primo scritto istorico di Vico».

Dei criteri adottati nei volumi II-V e dei loro pregi e difetti s'è giá discorso nelle note bibliografiche ai volumi I-VI della presente edizione: qui, pertanto, basterá dire che ciò che in quei volumi ferrariani vale di piú sono certe tavole di concordanza date a piè di pagina in forma di sommari dei singoli capitoli del *De constantia* e delle due *Scienze nuove*, e lo spoglio delle varianti

che la prima redazione della seconda (1730) presenta di fronte alla redazione definitiva (1744). Qualche parola, invece, è da aggiungere intorno ai volumi VI e I.

Nel VI — contenente una ristampa materiale dei quattro volumi editi dal Villarosa, tranne l'orazione *De studiorum ratione*, le due *Risposte*, l'*Autobiografia* e le *Vindiciae*, date giá nei volumi II e IV ferrariani, e aggiunti invece taluni scritterelli, che, omessi dal Villarosa, vennero da quest'ultimo comunicati al nuovo editore (iscrizioni, poesie latine, altre due *Oratiunculae pro adsequenda laurea*, ecc.) — il Ferrari, secondo l'annuncio dato da lui stesso nel primitivo frontespizio, si propose di «porre in ordine» il materiale raccolto dal suo predecessore. Per raggiungere lo scopo, gli parve opportuno dividere il volume in tre parti: I. *Scritti scientifici*, II. *Orazioni e iscrizioni*, III. *Poesie*, non senza, negli *Scritti scientifici*, «leggiermente alterare — com'è detto nella prefazione — l'ordine cronologico per seguire la logica connessione delle idee». Il risultato fu che, se la silloge del Villarosa, condotta con un criterio unico di divisione, se pure soltanto estrinseco, è qua e lá disordinata, in questa del Ferrari, in cui vennero non giá abbinati ma confusi un criterio intrinseco (la cosiddetta «logica connessione delle idee», ch'era, naturalmente, «connessione» non vichiana, ma ferrariana) e un criterio estrinseco (quello della forma letteraria), regna addirittura il caos. Per esempio il carteggio — complemento indispensabile dell'*Autobiografia*, e cioè, prevalentemente, serie di documenti intorno alla vita del filosofo e allo svolgimento del suo pensiero — avrebbe dovuto, proprio in omaggio alla «logica connessione delle idee», essere accodato all'*Autobiografia* e dato, come si sono dati sempre i carteggi, tutto di séguito e nel piú perfetto ordine cronologico. Per contrario, parve bello al Ferrari non solo scinderlo dall'*Autobiografia* (nel che aveva avuto predecessore il Villarosa), ma altresí (cosa che il Villarosa s'era guardato bene dal fare) frantumarlo in quattro parti, inserite ciascuna ora in principio, ora nel mezzo, ora alla fine delle quattro suddivisioni in cui sono ripartiti i cosiddetti *Scritti scientifici*: le *Idee su i contemporanei di G. B. Vico*, le *Idee sulla poesia*, le *Idee sulla morale e sulla filosofia* (come se le idee sulla poesia e sulla morale non rientrino anch'esse nella filosofia!), le *Idee diverse e curiositá letterarie*. Fra le *Orazioni* non sono punto, sebbene anch'esse *orationes*, la seconda delle *Orazioni inaugurali* (che, ancora una volta in omaggio alla «logica

connessione delle idee », avrebbe dovuto trovar luogo a principio del secondo volume, prima del *De studiorum ratione*, del quale, come il V. medesimo avverte nell'*Autobiografia*, è uno dei presupposti) e il *De mente heroica*, compresi, invece, tutt'e due tra gli *Scritti scientifici*, dai quali, per converso sono escluse e, con questo, ritenute scritti non iscientifici, l'orazione in morte della D'Althann, cosí « scientifica » per la stupenda digressione sulla guerra di successione di Spagna, e l'altra in morte della Cimmino, che dalla prima all'ultima parola è tutta un succedersi di tanto fini quanto profonde e peregrine osservazioni di psicologia morale. E ciò, quando tra gli « scritti scientifici » del V. viene allogata roba o robaccia che non è né scientifica né del V.: per esempio, i biglietti insipidi, eppure inconsciamente crudelissimi, in cui il cardinal Corsini diceva di non poter concorrere alle spese tipografiche della *Scienza nuova in forma negativa*, o di non poter fare ottenere un beneficio ecclesiastico al troppo piccolo Gennaro Vico; o, peggio, le sciapitissime e autovantatorie epistole del seccantissimo, vanitosissimo e melensissimo monsignor Muzio di Gaeta! Né poi soltanto didascalie sbardellate, errori nel testo e la mancanza di un ordinamento purchessia si riscontrano fra le iscrizioni, poste l'una dopo l'altra a casaccio, ma tra esse s'incuneano, tutt'a un tratto e senza che se ne comprenda il perché, le *Oratiunculae pro adsequenda laurea*. E, sebbene il Ferrari si proponesse, questa volta, di seguire, come si doveva, il criterio cronologico, un gran disordine, sebbene in misura inferiore che nella silloge villarosiana, continua a regnare tra le poesie.

Che dire poi del primo volume? Del V., in esso, non sono se non cinque scritti o scritterelli, che si sarebbero dovuti inserire, a dir vero, nel volume VI consacrato agli *Opuscoli*, e furono, invece, in questo primo, perché mandati all'ultimo momento dal Villarosa al bibliografo e bibliofilo milanese conte Gaetano Melzi (1783-1852), che li comunicò a sua volta al Ferrari, insieme con — soggiunge esso Ferrari (p. xv) — « molti scritti inediti » che, se effettivamente inviati dal Villarosa, doverono andar dispersi, dal momento che non li si ritrova né in questo primo né negli altri volumi dell'edizione, e nemmeno nella ristampa che si fece di questa nel 1852-54. Comunque, alle pp. 278-79 è dato, quale saggio delle allora inedite *Institutiones oratoriae*, il paragrafetto intitolato *De institutione literaria rhetoricae parasceva* (VIII, 161-62); — alle pp. 280-81 è il commiato alla prima reda-

zione del *Diritto universale* (I, 297-98): commiato che il Ferrari non dové legger nemmeno, altrimente si sarebbe bene avveduto che non era punto una prefazione al commento a Grozio (VIII, 284 sgg); — tra le pp. 342 e 343 vien riprodotto, in facsimile fuori testo, il frammento storico su casa Borbone (VI, 415); e finalmente alle pp. 343-412, precedute da un «occhio» con la dicitura «*Opere* di GIAMBATTISTA VICO», furono pubblicati per la prima volta il *De parthenopea coniuratione*, cioè la prima stesura della *Principum neapolitanorum coniuratio* (VI, 303-62), e per la seconda il *Publicum Caroli Sangrii et Josephi Capycii funus* (VI, 363-86), dei quali due ultimi scritti il frettoloso Ferrari non s'avvide neanche ch'erano due cose diverse. Quanto alle pp. 1-277, cioè al grosso del volume, esse sono consacrate a uno studio, o piuttosto improvvisazione parolaia, su *La mente di Giambattista Vico*: il peggiore, senza dubbio, dei lavori del Ferrari (peggiore anche delle prefazioni ai singoli volumi, che non sono nemmeno esse capilavori), come quello nel quale il pensiero del V., il piú delle volte non compreso o compreso a rovescio, è un semplice pretesto per eruttar parole *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Tanto che a codesto primo disgraziatissimo volume gli studiosi del V. non avrebbero occasione di ricorrer mai, se esso, oltre gli scritti sopra elencati, non contenesse altresí (pp. 288-339), un repertorio alfabetico dal titolo *Tavola analitica delle dottrine di Giambattista Vico*, la quale, malgrado le troppe omissioni e un criterio affatto arbitrario nella scelta delle voci, è d'un'utilitá cosí evidente da far quasi perdonare al Ferrari lo scempio fatto da lui della «mente» ossia della filosofia di Giambattista Vico.

7.

Le ristampe dell'edizione ferrariana.

Malgrado questi e altri difetti, la Ferrariana prima (come, *brevitatis caussa*, si chiamerá quind'innanzi l'edizione or ora descritta, e della quale, per ragioni di piú rapido smercio, vennero fatte ristampe di mero frontespizio con le date di Genova, 1835-37, e Parigi, stessi anni), aveva il gran pregio di offrire in un sol *corpus*, insieme con tre utili strumenti di lavoro (la tavola ana-

litica, i sommari anzidetti e lo spoglio delle varianti della *Scienza nuova* del 1730), un testo, non ancora critico ma quasi sempre più o meno decoroso, di tutti o quasi gli scritti superstiti del V. Naturale, dunque, che avesse tanta fortuna che nel 1843-44, esauriti giá i volumi quarto e quinto, occorresse ristamparli da soli, e ben presto e di essi e degli altri quattro la medesima casa editrice dovesse fare nuova ristampa, cominciata nel 1852 pei volumi II, III e VI, proseguita nel 1853 pel volume IV, e terminata nel 1854 pei volumi V e I.

Nel proemio, non il Ferrari, che sembra si disinteressasse di codesta ripresentazione della sua fatica, bensí gli editori avvertono d'aver posto « ogni cura perché la presente edizione riuscisse nitida e scevra di quelle mende che noi medesimi avevamo giá notate e che da altri ci erano state fatte notare perentro la prima ». Ma, a dir vero, salvo qualche rara e lieve correzione e l'aggiunta di qualche ancora piú rara nota o bazzecola, la seconda Ferrariana è, nell'essenziale, mera ristampa della prima. Basti dire che non solo nel VI volume permane inalterato il caos, ma non si pensò neppure a intercalare in esso gli scritti che, per necessitá di cose, s'era stati costretti nel 1837 ad accodare al primo.

Senonché, molti anni prima della comparsa della seconda, il libraio-editore napoletano Giuseppe Jovene, affidandosi a non si sa qual curatore (forse a Errico Amante, fors'anche a nessuno), dava della Ferrariana prima una ristampa mutila e molto peggiorata. Non pare ch'egli si proponesse sin dal bel principio di ripubblicare intere le opere del V. Per lo meno, il I volume (pagine 618 in-8°), comparso nel 1840, lungi dal recare nell'« occhio » o nel frontespizio il titolo complessivo di *Opere* seguíto da « I » o altro numero ordinale, s'intitola « *Principj di Scienza nuova* di GIAMBATTISTA VICO », senza che s'avverta nemmeno che si tratta dell'ultima *Scienza nuova*, decurtata tuttavia delle varianti dell'edizione del 1730 (pp. 128-618) e che essa è preceduta dall'*Autobiografia* con l'aggiunta e le note del Villarosa (pp. 1-127). È da credere quindi che soltanto in un secondo momento lo Jovene pensasse a far seguire a questo primo altri due volumi, divisi ciascuno in due parti e comprendenti, salvo la prima *Scienza nuova*, esclusa, non si capisce perché, dall'edizione, tutte le altre opere vichiane. Dei quali due volumi venivano pubblicate nello stesso anno 1840 le due parti, non del secondo, bensí del terzo. La prima reca l'« occhio »: « *Opere* di GIAMBATTISTA VICO, illustrate

da Giuseppe Ferrari, volume III, parte I», e il frontespizio: «*Opuscoli varj* di GIAMBATTISTA VICO; cioè *De antiquissima Italorum sapientia* [accompagnata dalla traduzione italiana attribuita al Monti e seguíta dalla polemica col *Giornale de' letterati*], *De parthenopea coniuratione, De rebus gestis Antonii Caraphaei, Jo. Battistae Vici in Acta eruditorum lipsiensia notae, De nostri temporis studiorum ratione*»: che, come ognun vede, è un bel pasticcio. E la parte seconda (pp. 428) che, con ristampa del solo «occhio», divenne, in taluni esemplari, un «volume IV», s'intitola a sua volta: «*Opuscoli vari* di GIAMBATTISTA VICO; cioè scritti scientifici, orazioni, iscrizioni e poesie con un facsimile della sua scrittura»: con che, come del pari ognun vede, venne riprodotto il VI volume della Ferrariana, con in piú, tuttavia, un sonetto (cfr. presente edizione, VIII, 218) e le *Annotazioni sopra gli Annali di Cornelio Tacito* (VI, 401-13). Ultime a veder la luce (1841) furon quelle che sarebbero dovute essere le due parti del volume II, le quali tuttavia, nell'esemplare che ho presente, non recano alcun «occhio» e alcun numero d'ordine. Bensí il frontespizio dell'una (pp. 535) è «*Opere* di GIAMBATTISTA VICO; cioè *De universi juris uno principio et fine uno*, con la versione italiana del professor Errico Amante; *De constantia jurisprudentis liber alter*»: «*liber alter*», tuttavia, che manca, e venne dato invece nell'altro volume dal titolo «*Opere* di GIAMBATTISTA VICO; cioè *De constantia jurisprudentis liber alter ad amplissimum virum Franciscum Venturam a regiis consiliis et criminum quaestorem alterum*». Perché poi proprio alle pp. 321-23 di codesto volume sia inserita per la seconda volta la dedica della miscellanea per nozze Carafa-Borghese (VII, 248-51), data giá nella seconda parte degli *Opuscoli*, resta un mistero.

Ristampa accresciuta, ma, quanto a correttezza, peggiorata, della Ferrariana seconda è quella che i fratelli Domenico e Antonio Morano, proprietari in Napoli d'una tipografia chiamata allora «de' Classici latini» e che, attraverso non pochi cangiamenti di nome, esiste tuttora, affidarono intorno al 1858 a un avvocato Francesco Saverio Pomodoro. Poiché di codesto mio predecessore ho cercato invano notizie, non posso dire altro di lui se non ciò che appare dai grossi svarioni di senso che s'incontrano con tanta frequenza nelle sue traduzioni vichiane: essersi egli assunta la non lieve fatica di rivedere le bozze di tutte le opere del V. e di tradurne *ex novo* parecchie, senza punto inten-

derle. Comunque, nei sei volumi della sua edizione, salvo due spostamenti relativi all'*Autobiografia* e al *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, furono ricalcati i volumi II-VI della Ferrariana seconda, il cui testo fu seguíto pedissequamente, salvo nei punti in cui il curatore-traduttore non s'avvide dei non pochi tradimenti perpetratigli dal non diligente tipografo.

Primo a veder la luce fu questa volta proprio il primo (pp. 269, piú tre innumerate), il quale — col titolo « *Opere* di GIAMBATTISTA VICO » (riprodotto in tutti gli altri) e il sottotitolo « Volume I. *Autobiografia, Dell'antichissima sapienza degl'italiani*. Versione italiana [col testo latino a piè di pagina] di Francesco Saverio Pomodoro. Napoli, stamperia de' Classici latini, 1858 » — riproduce il II volume della Ferrariana, con in meno il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, e con in piú l'*Autobiografia* e anche gli scritti accodati dal Ferrari al suo I volume. Seguí nel medesimo anno 1858 il volume II (pp. XII-271, piú tre innumerate) intitolato « *Dell'unico principio ed unico fine del diritto universale* per GIAMBATTISTA VICO, Versione italiana », ecc., e nel quale, nelle pagine noverate con numeri romani, venne raccolta primamente la *Sinopsi*, giá pubblicata quattro volte nel 1856 (II, 770-71). Dal II si saltò al IV volume (pp. XIV-201-216), messo fuori nel 1859 e recante parzialmente il frontespizio del quarto della Ferrariana: parzialmente, perché esso dá la prima *Scienza nuova* e le *Vindiciae* (non tradotte), ma non, come s'è visto, l'*Autobiografia*, bensí, con numerazione a parte, il *De rebus gestis Antonii Caraphaei* (neppure esso tradotto). Tennero dietro nel 1860 il V (pp. XVI-348) e il VI (pp. VIII-358), identici, per titolo e contenuto, al V e VI della Ferrariana. Ultimo, per lo meno provvisoriamente, fu il III volume (pp. 416), intitolato « *Della costanza del giurisprudente*. Versione italiana » ecc.: versione che, per essere prima e sola del *De constantia*, è anche la peggiore di quante ne schiccherasse il Pomodoro, il quale soppresse le *Clarorum virorum censurae*, ch'erano state pur date dal Ferrari.

Quattro anni dopo (1865) i Morano pubblicavano, e questa volta con la dicitura « presso i fratelli Morano », un « VII volume » supplementare di 134 pagine, intitolato « *Istituzioni oratorie e scritti inediti* di GIAMBATTISTA VICO » e contenente i due *Ragionamenti* sulla legge delle XII *Tavole* e sulla *lex regia* (IV, capoversi 1412-72), pubblicati giá dal Del Giudice, la lettera vichiana al De Vitry (V, 205-208), inserita giá dal Pomodoro nel volume

VI, piú ancora le *Institutiones oratoriae* nella redazione del 1711, ossia secondo l'edizione Tipa, con a piè di pagina la versione italiana del Parchetti (presente volume, pp. 224-25). Per ultimo gli stessi fratelli Morano, editori delle *Cinque orazioni inedite*, ecc., pubblicate nel 1869 dal Galasso (cfr. I, p. 305, nota 2), le fecero divenire, mercé l'aggiunta d'un « occhio », « VIII volume » della loro edizione delle *Opere*.

8.

Della presente edizione.

Nella storia della fortuna del V. l'ultimo trentennio dell'Ottocento rappresenta press'a poco ciò che il Seicento nella storia della fortuna di Dante. Lungo l'etá barocca la *Commedia* si leggeva cosí poco che, come si sa, le ristampe di quel tempo si contan tutte su meno delle dita d'una sola mano. Analogamente, a mostrare quanto, lungo il periodo positivistico, decadessero gli studi vichiani, giá cosí fiorenti, segnatamente in Italia e in Francia, durante il periodo romantico, potrebbe quasi bastare il fatto che non solo cessò di colpo il continuo succedersi di riedizioni, ristampe e traduzioni che s'è visto nei paragrafi precedenti, ma l'edizione Pomodoro, sebbene restata per circa mezzo secolo sola padrona del campo, trovò cosí pochi acquirenti, che, pur rimessa piú d'una volta a nuovo con mutata data tipografica (per esempio « Napoli, Perrone, 1880 »), finí ingloriosamente su panchetti e muricciuoli, salvo a divenire oggi — quale *corpus*, se non ancora per taluni volumi separati — una raritá bibliografica.

Fortunatamente, agli inizi del « secol novo », chiusasi per l'Italia la poco intelligente parentesi positivistica e tornati i migliori tra gli studiosi di letteratura, filosofia, storia e, in genere, di scienze morali e politiche alle grandi tradizioni idealistiche e, piú particolarmente, storicistiche del periodo eroico del nostro Risorgimento, non poteva non esser restaurato altresí il culto per colui che del movimento idealistico-romantico era stato genialissimo precursore, e dello storicismo in particolar modo, ancora piú geniale fondatore. Da che, *rebus ipsis dictantibus*, l'esigenza d'una nuova e, questa volta, critica edizione di tutti i suoi scritti.

Primo a invocarla e, al tempo stesso, ad additare, in una

Bibliografia vichiana (1904), i materiali con cui si sarebbe dovuto costruirla, fu Benedetto Croce, il quale giá nel giovanile (1901) *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica*, rifuso poi nella parte storica della tanto fortunata *Estetica*, aveva (mi si conceda l'abusata metafora) rialzato la bandiera vichiana, lasciata miseramente cascare in terra dai fiacchi e pigri successori universitari d'un Bertrando Spaventa e d'un Francesco de Sanctis. Che anzi alla manifestazione di codesto, che cominciava ormai a esser desiderio generale, egli aggiungeva altresí l'augurio che «qualche sodalizio scientifico, risparmiando tempo e danaro in lavori men fecondi, volesse assumersi l'onore e l'onere della nuova edizione». Tuttavia, sebbene codesta fosse effettivamente «opera da occupare decorosamente un'accademia», nessun sodalizio scientifico né di Napoli né di Milano — ch'è come dire delle cittá italiane che, insieme con Parigi, erano state un tempo le roccheforti del vichismo — aderí all'invito. Sicché bisognò attendere che nel 1910 l'allor giovane editore Giovanni Laterza — con un atto che ai suoi piú vecchi colleghi sembrò manifestazione d'insigne follia e, come invece hanno mostrato i fatti, era di chiaroveggente coraggio — si risolvesse a iniziare la grande collezione degli *Scrittori d'Italia* e a darne il catalogo, perché, dallo stadio di mero desiderio, l'edizione critica di tutte le opere del V. cominciasse a passare nell'altro dell'attuazione pratica.

Trovato, per tal modo, l'editore, occorreva rinvenire altresí il cireneo, non di mente alata, ma di robusta schiena, disposto ad addossarsi, per non pochi anni di vita, la *dura crux* di studiare, confrontare e collazionare manoscritti, edizioni originali e ristampe, e cioè di stabilire criticamente il testo; di riscontrare le numerose citazioni, quasi sempre inesatte; di stendere le opportune illustrazioni non filosofiche, ma storiche; di compilare indici onomastici e delle materie; e, per ultimo, di rivedere tre e quattro volte piú migliaia di pagine di bozze. Per premure che si facessero, codesto cireneo non si trovò tra coloro ch'erano in quel tempo giovani e promettenti studiosi specialisti di storia della filosofia: onde, pur sentendomi non del tutto preparato all'impresa, ma ricordandomi d'altra parte che le some, giusta il proverbio, finiscon sempre con l'aggiustarsi per istrada, credei mio dovere di concittadino del V. e di studioso di cose napoletane di non risponder di no, quando il Croce m'invitò ad assumerla. Anzi, accintomi senza indugio al lavoro, pubblicai sin dal 1911,

nel *Secondo supplemento alla Bibliografia vichiana*, un disegno ragionato della presente edizione.

Come — pur ritoccato in qualche particolare secondario (per esempio nel portare, da sette, il numero dei volumi a otto e nel disporre in guisa lievemente diversa alcuni dei cosiddetti scritti minori) — codesto disegno sia stato colorito nel singolo, e cioè attraverso quali studi preparatorii sia stato, per ciascuno scritto, stabilito criticamente il testo, vien detto di volta in volta nelle *Note bibliografiche* poste in fine dei singoli volumi. Pertanto basta aggiunger qui poche parole intorno all'ordinamento generale, ispirato, come il semplice buon senso voleva, a un criterio prevalentemente storico, applicato tuttavia non con *animus* pedantesco, bensí *cum grano salis*.

Nel I volume, nel quale ebbi l'amichevole collaborazione di Giovanni Gentile, ho dato nel piú rigoroso ordine cronologico, gli scritti filosofici (in senso stretto) anteriori alla stesura definitiva del *Diritto universale*: vale a dire le sei cosiddette *Orazioni inaugurali* (1699 sgg.), il *De studiorum ratione* (1709), il *Liber metaphysicus* (1710), accompagnato dalle polemiche col *Giornale de' letterati* (1711 e 1712): dopo di che, mancando purtroppo il *Liber physicus*, il *De aequilibrio*, il commento a Grozio, la prolusione del 1719 e la prima stesura del *Diritto universale*, mi son dovuto contentare di ripubblicare il solo pezzo superstite di questa.

Il II volume, diviso in tre parti con numerazione continua, è consacrato alla stesura a stampa del *Diritto universale* o, per essere piú esatti, alle due stesure a stampa, disposte anch'esse in ordine cronologico. Quindi, premessa la *Sinopsi* o manifesto dell'opera (1720), si sono dati il *De uno* (1720), il *De constantia* (1721) e, a parte, quella che, nei punti capitali, non è giá semplice serie di giunte e correzioni, ma redazione affatto nuova, vale a dire le *Notae*. Bensí, poiché le *Clarorum virorum censurae*, accodate nell'edizione originale al *De constantia*, non sono se non lettere all'autore o intorno all'autore, e furono allogate colá dal V., non a chiarimento di questo o quel punto dottrinale, ma a documentazione delle oneste accoglienze fatte al libro da alcuni uomini di studio, è parso piú opportuno trasferirle nel loro posto naturale, ossia rifonderle nel *Carteggio*.

Dio m'avesse concesso la grazia, implorata quotidianamente per un trentennio, di potere far seguire in un volume successivo, che in tal caso si sarebbe dovuto dividere in due o piú parti, le

mille pagine della *Scienza nuova in forma negativa* (1723-25)! Non avendola ottenuta, non ho potuto se non porre nel III una nuova e piú accurata recensione della *Scienza nuova prima* (1725), seguíta dalle annesse e connesse *Vindiciae* (1729).

Analogamente, se il V. non avesse avuto l'idea poco felice di donare al padre Domenico Lodovico il manoscritto delle *Annotazioni alla prima Scienza nuova* (1728-29) e di mandare al macero la *Novella letteraria* premessa originariamente alla seconda (1730), le une e l'altra avrebbero fornito la materia pel volume successivo. In mancanza, è stata data nel volume IV, diviso in due parti, l'ultima *Scienza nuova* (1744), ricollazionata sul manoscritto autografo servito per la postuma stampa, e accompagnata da uno spoglio, rifatto *ex novo*, delle varianti di pensiero non solo della redazione del 1730, ma altresí delle quattro serie di *Correzioni, miglioramenti e aggiunte* (1730 le prime due a stampa, 1731 e 1733 o '34 le altre, manoscritte).

Allogati per tal modo nei primi quattro volumi i superstiti scritti maggiori filosofici — cioè quelli attraverso i quali, pur con le soluzioni di continuitá determinate dalle sopramentovate dispersioni, si può quasi seguire a passo a passo lo svolgersi del pensiero del V. — logica voleva che a essi facesse corona l'opera nella quale l'autore medesimo, mentre narra i casi della sua vita, dá di quegli scritti la storia non estrinseca ma intrinseca, vale a dire l'*Autobiografia*. Ma, d'altra parte, complemento indispensabile dell'*Autobiografia* è il *Carteggio*, cosí ricco, del resto, di motivi filosofici, e altro complemento dell'una e dell'altro sono poche poesie che si distinguono a colpo d'occhio dai restanti versi, meramente occasionali, per taluni accenti, ora piú forti ora piú deboli, cosí filosofici come autobiografici. Per es., come non distaccare dalla monotona e stucchevole rimeria d'occasione, sempre piú apoetica via via che il V. s'inoltrava negli anni, gli *Affetti d'un disperato* (1693), solo documento superstite d'una giovanile concezione della vita e del mondo orientata verso il piú cupo pessimismo: pessimismo che, dato il silenzio dell'*Autobiografia* al riguardo, nessuno avrebbe sospettato nel futuro teorizzatore della provvidenzialitá della storia? e la *Giunone in danza* (1721), brutta quanto si voglia, ma che resta sempre una parafrasi, qua e lá anche esegetica, dei canoni mitologici del *Diritto universale*? Da ciò il V volume, del quale si sono avute due edizioni: la prima (1911), curata dal Croce; la seconda, rivista e accresciuta

da me, che rifeci *ab imis* l'apparato illustrativo, che, se potessi, rifarei ora ben volentieri per la terza volta.

Senonché, oltre che filosofo (o storico in grande), il V. fu anche storico nel senso usuale della parola e soprattutto raccontatore sincero e profondo, se non sempre esatto, di avvenimenti accaduti nella sua giovinezza, intorno ai quali (a prescindere dalla giá mentovata digressione sulla guerra di successione di Spagna, inserito nell'orazione per la D'Althann) lasciò compiute due monografie: la *Principum neapolitanorum coniuratio* (1703) e il *De rebus gestis Antonii Caraphaei* (1714-16). Conseguentemente è parso bene raccoglierle in ordine inverso, ossia secondo la cronologia, non della composizione, ma dei rispettivi argomenti (1642-1693 e 1700-1702), nel VI volume, accodando alla *Coniuratio*, perché a essa strettamente connessi, le iscrizioni e i distici nei funerali dei due piú insigni e lacrimati congiurati, il Capece e il Di Sangro (1708), e aggiungendo inoltre, come in un'appendice, sei piccoli scritti di storia e di erudizione storica, disposti anch'essi secondo la cronologia degli argomenti, riferentisi nei primi due alla storia romana, nel III e nel IV a quella medievale, nel V e VI alla storia moderna.

Nel VII volume ho procurato di distribuire in migliore ordine parte del materiale raccolto dal Ferrari nel suo caotico volume VI. Ho riservato, a capo del volume, il posto d'onore al *De mente heroica* (1733): uno scritto *sui generis*, ch'era difficile collocare in una categoria determinata, giacché, pure avendo forma di prolusione universitaria e pur trattando un argomento filosofico — l'eroicitá o inventivitá o creativitá o divinitá dell'ingegno umano, — è nelle sue parti più commosse, e segnatamente nella stupenda *peroratio*, una vera e propria lirica in prosa, non troppo dissimile da quelle, parimente poeticissime, che su argomenti filosofici aveva scritte ai suoi tempi in verso il Campanella. Nella seconda sezione ho creduto utile riunire quattro piccoli scritti prevalentemente filosofici e tre prevalentemente critici, dei quali quelli ordinati per ragion di materia, questi secondo la cronologia, non della composizione, ma degli argomenti (Lucrezio, Orazio, Dante). Nella terza sezione ho dato, in ordine cronologico di composizione, otto fra commemorazioni, allocuzioni ed elogi; e, sebbene per un momento pensassi di distaccare dal resto le commemorazioni della D'Althann e della Cimmino, me ne sono poi astenuto sia per non moltiplicare divisioni e suddivi-

sioni, sia perché, a leggerle con attenzione, anche nelle altre commemorazioni, che posson sembrare semplicemente encomiastiche, anzi adulatorie, si rinvengono motivi filosofici e osservazioni di psicologia morale tutt'altro che privi d'interesse (per es., nell'orazione in morte di Caterina d'Aragona, la digressione sulla giustizia e le altre virtú, la polemica, che ritornerá poi nell'orazione per la D'Althann, contro la concezione stoica della vita, ecc.). E non occorre quasi dire che l'ordine cronologico di composizione è stato scrupolosamente rispettato nella sezione quarta, consacrata alle iscrizioni; nella quinta, contenente i pareri per la stampa di alcuni libri; e nella sesta, esibente le dedicatorie di poesie, di miscellanee poetiche curate dal V. e di qualche scritto disperso.

E finalmente questo VIII volume reca nella prima parte, ordinata a guisa di carteggio complimentoso, quale è in fondo la rimeria occasionale del V., i versi d'occasione sia di lui, sia della figlia Luisa (riveduti naturalmente da lui), sia di coloro che ne indirizzarono al padre e alla figlia o ne scrissero intorno a loro; e nella seconda parte un saggio degli scritti di scuola.

Quanto al testo, dunque, l'edizione si può dire giunta a termine. Resta tuttavia a fare ancora qualcosa nei riguardi dell'apparato illustrativo. Occorre, cioè, rifondere e allargare in una piú compiuta e precisa *Tavola di concordanze* i sommari e la *Tavola analitica* aggiunti dal Ferrari alla sua edizione, vale a dire proseguire, con criteri piú moderni, il lavoro del quale il V. medesimo die' un saggio, circoscritto alla voce « Giove », nella *Tavola d'indici* soggiunta alla seconda *Scienza nuova* (IV, capovv. 1473-86). E bisogna inoltre indicare le fonti e i riferimenti storici delle varie redazioni di questa: con che — dal momento che in tutte tre le opere l'autore lavorò quasi sempre sul medesimo materiale erudito — verranno additati altresí fonti e riferimenti storici del *Diritto universale* e della *Scienza nuova prima*. All'una e all'altra cosa sará consacrata una terza parte del volume IV: parte supplementare che, *Deo favente*, m'auguro d'offrire non troppo tardi agli studiosi. Anzi, se avrò tanta vita da ristampare il volume VI, vi condenserò in una cinquantina di pagine i risultati delle indagini che vado compiendo cosí intorno al Carafa come alla congiura napoletana del 1701. Per tal modo s'avranno in un sol *corpus* non solo riedite criticamente, ma altresí illustrate storicamente, tutte le opere di Giambattista Vico.

Nota. — Per non moltiplicare citazioni, ho lasciato non documentati parecchi dati di fatto richiamati in questa terza appendice. In linea generale, ho attinto alla *Bibliografia vichiana* del Croce e ai sette supplementi pubblicati sinora (l'ottavo è giá in preparazione). Per quanto riguarda piú particolarmente il paragrafo 3, mi sono giovato delle prefazioni e dediche aggiunte dal Villarosa ai vari volumi degli *Opuscoli* vichiani, piú ancora delle *Lagrime degli amici alla pia ed onoranda memoria di Carlantonio de Rosa marchese di Villarosa*, ecc. (Napoli, 1847); dell'*Elogio funebre di Carlantonio de Rosa*, inserito da Francesco Maria Avellino nel V volume (1853) degli *Atti* dell'Accademia pontaniana; e segnatamente delle *Lettere indiritte al marchese di Villarosa da diversi uomini di lettere*, scelte e illustrate dal Villarosa medesimo, il quale, nel pubblicarle (Napoli, 1844), s'avvalse, come di prestanome, del suo segretario-bibliotecario, che dovè aiutarlo altresí nelle sue fatiche vichiane, ossia dell'avvocato napoletano Michele Tarsia. Su Diana de Rosa (p. 313) v. F. Nicolini, *G. B. V. nella vita domestica* cit., p. 49, di cui è da vedere altresí p. 57 sgg. sullo stato della famiglia Vico nel momento della morte del filosofo e sulla *Nota* dei suoi beni ereditari (p. 315). Per la carriera del padre del Villarosa, Tommaso, e pei guai sofferti da lui nel 1799 cfr. *Notiziario ragionato del Sacro Real Consiglio* ecc. (Napoli, 1802), p. 80; nonché il cit. *Diario* del De Nicola, ind. dei nomi, *ad nom.*

INDICE DEI NOMI

INDICE DELLE MATERIE

I

VERSI DEL VICO E DELLA FIGLIA LUISA O LORO DIRETTI O INTORNO A LORO.

II

SCRITTI DI SCUOLA.

NOTA

APPENDICE ALL'INTERA EDIZIONE.